PREDICHE QUARESIMALI

DEL PADRE MAESTRO

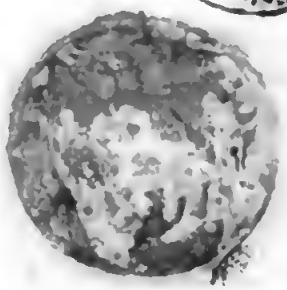
ANTONINO VALSECCHI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

PUBBLICO PRIMARIO PROFESSORE DI TEOLOGIA

NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA.

TOMO I.



IN VENEZIA

1805.

APPRESSO GAETANO MARTINI

Con Regia Permissione e Privilegio.

Digitized by Google

PREDICA PRIMA

NEL MERCOLEDI' DELLE CENERI

DELL' AFFARE DELL' ETERNA SALUTE.

Memento quia pulvis es, & in pulverem reverteris. S. Chiesa. *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo.* Matt. 6.

SE dalle cerimonie esteriori di Chiesa Santa raccorre giustamente possiamo quali sieno del di lei spirito gli interni sensi, veggendola in questo dì, depositi i lieti arredi, vestita a lutto, e ricoperta di cenere, udendola, lasciati gli inni di esultazione e di gioja, non altri voci spedire al Cielo che di querele e di pianto: c'è forza il dire, che cruda acerba doglia le stringa il cuore. Così è in verità, miei Sigg., così è. Nasceva un tempo in questo giorno il suo pianto da spirito di compassione verso que' figlj, che per lo dinanzi caduti, ad iscuoprir stamane venivanle i lor trascorsi; ed essa ricoperti prima di cenere, e bagnati di lagrime, cacciava fuori del tempio, e condannava fino alla Pasqua ai più severi rigori di penitenza. Ma nuova vena in questi calamitosissimi tempi di ben più amari singhiozzi le si disserra; mentre non già ad accidentali cadute; ma ad aperta professione di libertinaggio abbandonata, una gran parte essa vide dei suoi Fedeli nei scorsi giorni, e in questa medesima notte le licenze rinnovellando della dannata gentilità, o in quei teatri, che essa ravvisa, quai scuole d' impudicizia, o in quelle veglie, che essa condanna come inciampi dell' innocenza, o in quelle conversazioni, in quelle crapole, in que' ridotti, che essa rigetta come contrarj allo spirito del Cristianesimo, e come occasioni apertissime di perdizione. Ne ridono a di lei grand' onta gli Eretici suoi nemici, e beffe prendonsi della di lei Quaresima preceduta da prevaricazione sì universale, e sì scandalosa. Non può dunque a meno di non raddoppiare stamane dal più vivo dolor penetrata le sue querele la Chiesa; e dopo avere a' suoi Ministri prescritto di prostrarsi boccone in faccia de' Sacri Altari al Ciel chiedendo, colle voci di un Profeta, umiliati mercè e perdono: (1) *Parce Domine, parce populo tuo;* a' suoi figliuoli si volge, e per iscuotersi da quel fatale sopore, che gli ha finora tenuti, e farli arrossire insieme, e compungere delle passate loro follie, propone lor di riflettere ciò, che bramava Davide tutte conoscessero le genti: cioè, che son eglino uomini: *ut sciant gentes quoniam homines sunt.* Uomini composti di polve, la quale in breve dee sciorsi tra le oscurità d' un sepolcro: uomini dotati d'un'anima, per cui tra poco un'eternità o infinitamente beata, o sommamente infelice in altro Mondo gli aspetta. A questo fine questa saggissima Madre sparge loro in fronte la cenere, e gli fa pensar al lor frale, *memento quia cinis es.* A questo fine intuona lor quelle voci vangeliche, che li solleva ad agognare al Cielo: *thesaurizate vobis thesauros in Cælo.* Per secondare pertanto i disegni santissimi della Chiesa, e tutte in un solo argomento le idee di lei nella cirimonia di questo giorno raccogliere; ho divisato trattare dinanzi a Voi d' un affare, la di cui decisione dee farsi appunto nello scioglimento inaspettato di quella polvere, che vi circonda, e la di cui conseguenza esser dee un' eternità senza fine, o di tormenti o di gioje, che in altro mondo si aspetta. Questo voi v'accorgete, Sigg. miei, altro non essere che l'affare della eterna vo-

(1) *Joel.*

ſtra ſalute: affare che come maggiore, che come più difficile degli altri tutti ai rifleſſi voſtri io propongo. Dico che l'affare della ſalute è di tutti gli altri maggiore, e però eſige la più viva apprenſione per più di tutti ſtimarlo: l'affare della ſalute è più di tutti gli altri difficile, e però tutto eſige lo ſtudio per felicemente eſeguirlo.

Diviniſſimo Spirito, Voi, che colla voſtra virtù adombrando il ſen d'una Vergine atto il rendeſte a concepire in ſe la ſoſtanziale parola del Divin Padre, e veſtita del noſtro frale tramandarla agli uomini ſenſibile, ed umanata. Voi, che ſopra i Diſcepoli di Geroſolima in dolce pioggia di fuoco ſcendendo, donaſte loro quella parola, che convertì tutto un Mondo con virtù molta. Voi finalmente che le lingue ſteſſe de' bamboli diſciogliete, e colla voſtra grazia erudite rendete, ed eloquenti. Deh in queſto dì, e in tutti gli altri, in cui ſalir dovrò queſto luogo, il mio freddo cuore, la mente oſcura, e la rozza mia lingua con un raggio poderoſiſſimo della voſtra ſovrana luce Voi penetrate: acciocchè queſta Divina parola per opera voſtra e concepita, e predicata, e celebrata un tempo con tanta gloria, da me peccator miſerabile non ſi profani: ma con ardore di affetto, con verità di penſieri, con proprietà di parole, con rettitudine d'intenzione, pura, ed illibata a queſta Udienza umaniſſima ſi comunichi: a ſola gloria del voſtro nome, a profitto maggior di chi aſcolta, e non mai a condanna, ma piuttoſto in ſalute di chi ragiona. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Per concepire di bel primo lancio la grandezza di queſto affare della voſtra eterna ſalute, baſtami che vogliate per pochi momenti i rifleſſi voſtri a un penſiero valevole, s'io non m'inganno a ſorprendere, non che ad appagar ogni mente, che capace ſia di ragione, Udite. Quanto un Dio Sapientiſſimo ne' ſuoi conſigli ha decretato fin dall' eternità, quanto un Dio potentiſſimo nelle opere ſue ha prodotto nel tempo, quanto un Dio eterno nella durata diſpone, o diſporrà in avvenire: tutto riduceſi o come mezzo, o come termine a queſt'unico affare della ſalute dell'uomo. Certiſſima coſa è, che non altro fine ebbe, od aver potrà mai quell'eſſere perfettiſſimo dell'oprar ſuo, che la ſua medeſima gloria: *omnia propter ſemetipſum operatus eſt Deus:* ma egli è certo pur anche, che l'oggetto da lui preſcelto, in cui queſta ſua gloria manifeſtare, fu la condotta, e 'l compimento della ſorte eterna dell'uomo. Oſſervate s'io dico vero. Tre grandi Teatri dinanzi agli occhi noſtri ſpalancanſi dalla fede; la Terra, il Cielo, e l'Inferno, diſegni tutti e tre della mente di Dio, lavori del ſuo gran braccio, membra, che compongono unite quell'intero ſiſtema da lui ſra gl'infiniti poſſibili eletto, come più acconcio alla manifeſtazion luminoſa delle ſue doti. Voi dunque ſplendere nel Ciel vedete una munificenza infinita; eſercitarſi in Inferno una giuſtizia ineſorabile; comparir ſulla terra una providenza ſorprendentemente moltiplice nelle condotte: Ora chieggo a voi: tutta la varietà e di tante creature, e di tante vicende, che ſulla terra ſi veggono, a che altro è eſſa indirizzata, ſe non ſe a ſervir di ſtrumento, onde l'uomo lavoriſi nel tempo, che vi ſoggiorna, il ſuo interminabil deſtino? *omnia propter electos.* La munificenza, che in Ciel ſi ammira nella copia infinita di tutti i beni, ed a che mai ſta colaſsù preparata, ſe non ſe per riempir di gloria que' vaſi eletti, che vi pervengono? *ut oſtenderet divitias gloriæ ſuæ in vaſa miſericordiæ, quæ præparavit in gloriam.* E perchè ſtà formata colaggiù quella fornace di fiamme maneggiate da una giuſtizia infinita, ſe non ſe a gaſtigo dei riprovati, che vi diſcendono? *Diſcedite maledicti in ignem æternum.* Sicchè dunque i penſieri e le opre tutte d'un Dio ſapientiſſimo ne' conſigli, potentiſſimo nell'eſeguirli dall'alto Cielo fin all'abiſſo profon-

Digitized by Google

do; dal naſcimento de' ſecoli fin alla fine del mondo; anzi dai giorni antichi fin all' interminabile eternità tutte riduconſi a queſto grande intereſſe della noſtra eterna ſalute. Volgetevi pure da qualunque lato v'aggrada: conſiderate pure qualunque oggetto vi piace, tutto riferirſi vedrete quali linee al centro, quali fiumi al mare, all'interminabil ſorte dell'uomo: queſto è quell'uno, che ſolo è neceſſario: *porro unum eſt neceſſarium:* poichè dice l'Angelico, la varietà univerſa degli altri affari tutti e vicende a queſto ſolo punto dee tendere, e in queſto unirſi: *non multa, ſed unum, quia multa ſunt ad unum.* Or ſe ella è così, ditemi, ve ne ſcongiuro, Signori miei, e chi mai creduto avrebbe poſſibile, che l'uomo cogli occhi in fronte, colla ragione nell'anima, colla ſede nel petto, poſto in mezzo di queſto grande compleſſo, architettato e diſpoſto tutto per lui, del Cielo, io dico, per coronarlo fedele con un bene infinito; dell'inferno per tormentarlo ſe reo con un mal ſenza termine; della terra per ſervirgli ſol di ſoggiorno, onde lavorarſi in pochi momenti o l'una, o l'altra ſorte, che non dovrà cangiare giammai: chi creduto, diſſi, avrebbe poſſibile, che queſt'uomo in veduta di queſti oggetti dimenticar ſi poteſſe di quell'affare, per cui ed egli ed eſſi ſono ſtati unicamente creati, per cui ed egli ed eſſi conſervati ſi veggono, o per ſua ſomma felicità, o per ſua eterna ſciagura! Ah ch'io ſon quaſi incredulo, dice Tertulliano, ſu queſto punto, nè di tanto obblìo capace io ſo figurarmi mente creata: *non credam: non credam tantæ oblivionis capacem animam.*

In fatti per farvi ſentire il portento di ſimile dimenticanza; ditemi per corteſia, e non fremete, Voi miei Signori, di giuſto ſdegno, quando udite trovarſi cervelli così ſtravolti nel noſtro ſecolo, che queſta mondiale macchina riguardando, di proferire non ſi vergognino eſſer eſſa formata non da una mente ſaggiſſima, e con diſegno, ma dal puro giuoco del caſo, e dal fortuito accozzamento d'atomi, e particelle? E come, dite voi, ſia poſſibile, che alzando coſtoro gli ſguardi al Cielo, che ſtendendoli ſulla terra, ed il tutto veggendo non ſolo lavorato con tal vaghezza, ma con tanta armonia e corriſpondenza conneſſo, non riconoſcano eſſere tutto ciò diſegno ed opra d'intelligente potentiſſimo facitore, che per ſervigio dell'uomo ha tante coſe create... ma ſe sì ſtolidi dir ſi deono coſtoro, che riconoſcer non vogliono nè idea, nè fine, nè autore di sì bel mondo, quanto mentecatti dir non ſi devono que' Criſtiani, che conoſcendo per autore di queſto mondo Iddio, che confeſſando, quanto in eſſo ritrovaſi tutto eſſere ordinato da queſto Artefice ſapientiſſimo al ſolo affare della loro eterna ſalute: concepiſcano poi queſta ſalute, come una coſa da nulla, ſieno indifferenti nell'ottenerla, anzi cadano in un totale obblio di quel negozio, per cui confeſſano, che un facitore infinito tutto ha creato? Son empj i primi ve lo confeſſo, perchè dalla grandezza dell'opera a riverire non paſſano il Producitore eterno, che la formò: ma inſenſatiſſimi ſono i ſecondi, che dalla ſapienza infinita dell'Artefice, e dalla grandezza dell'opra non comprendono l'importanza del fine, a cui per altro confeſſano; ch'è indiritta. Anzi (dirò di più) problema io credo poter proporſi; ſe ſia più ſtupenda coſa, che ſi dieno al mondo ateiſti, i quali ſtimino tutto l'univerſo formato dal puro caſo; nè dopo morte darſi o Cielo, o Inferno, che li coroni, o gaſtighi, o pur che ſi trovino al mondo Criſtiani, i quali credendo queſto univerſo formato, perchè a norma della lor vita, o in Ciel ſi ſalvino, o nell' Inferno ſi dannino per tutta un'eternità, ſi burlino di tal negozio, e una vita conducano da ateiſti.

Se non che, non mi abbandonate della voſtra attenzione, mentre ſu queſto piano ſon per ſoggiugnere altro rifleſſo, che dà rinforzo mirabile all'argomento. Non è il ſolo ordine di natura, o la ſola macchina

dell'univerſo conſiderata dall'Ateiſta, la quale ordinata eſſendo da Dio alla ſalute dell' uomo imprimer debba in una mente criſtiana concetto altiſſimo di queſto grande negozio: Un Criſtiano non cammina ſoltanto come il Libertino colla ſcorta della ragione, egli è illuſtrato dai chiarori di Fede, e colla guida di queſti che non iſcorge?

Fuori del mondo fiſico o naturale vede egli un mondo, che ſovrannaturale ſi appella, poichè a tutto l'ordine di natura in perfezione e valore infinitamente eccedente. Primo mobile di queſta macchina è il lavoro più grande di tutta l'onnipotenza; cioè un Uomo Dio, ſuſſiſtente per unione ipoſtatica nella ſola Perſona che è Gesù Criſto. Queſti preceduto ſi vede pel corſo di circa 40 ſecoli da Profeti, che lo predicono, da figure, che lo promettono, da una legge, che adombralo, da un popolo ſcelto fra le Nazioni, guidato da miracoli, addottrinato con rivelazioni, che è deſtinato a produrlo. Giunta la pienezza de' tempi ecco l' Eterno fatto bambino, il Signor fatto ſervo, il Verbo fatto carne: la ſua naſcita è un miracolo, la ſua vita è un prodigio, la ſua dottrina è un Vangelo, la ſua paſſione è un eccesſo, la ſua morte è il riſcatto, il ſuo riſorgimento è caparra, la ſua ſalita è l'aprimento del Cielo. Nel ſangue di queſto Agnello un'alleanza novella ſi ſtabiliſce: ſi fa ſcender dall'alto uno Spirito S., che riempiendo del ſuo fuoco un drappello di Apoſtoli a propagarla dall'orto all'occaſo, dall' Aquilone al mare gli invii. Là ſi confondon tiranni, quà ſi abbatte l'idolatria, là ſi aſſoggettiſce l'inferno, e ſulle rovine della ſuperſtizion debellata ſi ſtabiliſce la Chieſa. Il prezzo di sì grand'opera è il ſangue di milioni di Martiri, i ſudori d'innumerabili Atleti, la penitenza di copioſiſſimi Solitarj, le lagrime di tante Vergini, e Confeſſori. Quì ſi ſpediſcono Angeli che queſta Chieſa diffendano, Paſtori che la dirigano, Sacramenti che la ſantifichino, Dottori che la ammaeſtrino, Santi che la edifichino, ſcritture, tradizioni, concilj, lumi, doni, miniacce, eſempj, inviti, colla cura inceſſante di quel Dio, che ſtà in mezzo di lei ſino alla fine de' ſecoli, ſi ſomminiſtrano.

Or tutta queſta gran mole, che l'antica, e nuova alleanza comprende, con sì ſtupenda ſerie di avvenimenti e prodigj, e coll'eccesſo di tutti i portenti che è un Dio fatto carne, veſtito da peccatore, morto da reo, a che fine è indiritta queſta gran macchina, a che è indiritta?... Ve lo dirà in poche voci la voſtra fede: *propter nos homines, & propter noſtram ſalutem.* E queſta ſalute non ancora ſi concepirà dai Criſtiani per qualche coſa di grande? e queſto intereſſe, cui ſi è conſecrato da un Dio ſapientiſſimo, ed infinito i più alti diſegni di ſua ſapienza, anzi la ſua vita medeſima, ed il ſuo ſangue ſi riputerà dai Fedeli per un'inezia, ed un giuoco, ſicchè dir di loro ſi debba con Tertulliano, che *ludunt, ludunt de officio ſalutis.* Non vi ſcuotete Sigg. che l'eſpreſſione non è eccedente, non vi ſcuotete Dite a me: e non è egli vero, che i giorni tutti dell'anno, e gli anni tutti del vivere da tanti e tante ſi paſſano ſenza aver mai penſato con ſerietà, ed appreenſione a così grande intereſſe? Peggio: e non è egli vero, che da tanti e tante il penſiero della ſalute, come malinconico ed importuno poſitivamente ſi ſcaccia: anzi e ſi ſcherza, e ſi ride, mentre con una vita malvagia queſto grande affare ſi precipita, e ſi rovina? *ludunt de officio ſalutis.* E non fa un giuoco di ſua ſalute quella donna Criſtiana, che anſioſiſſima di comparire, e di eſſer ſervita, corre a tutti i bagordi, entra in tutte le converſazioni, penſa dì e notte a mode, e a traſtulli, e non ha ancora attentamente badato, che queſta ſtrada, che batte, va a terminar all'inferno? *ludit de officio ſalutis.* E non fa un giuoco di ſua ſalute quel Mercatante, e quel Nobile, che nati ſtimandoſi per accumulare ricchezze, e per acquiſtar dignità, di non altro fanno parlare, che di contratti o di liti, di puntigli o maneggi,

Digitized by Google

di cabale o di rigiri, e alla ſalute ſol danno, ſe pur la danno, mezza giornata alla Paſqua, in accoſtandoſi ai Sacramenti, dai quali in vece di partire proſciolti ordinariamente ritornano più vincolati? *ludunt de officio ſalutis*. E non vi ſembra, che un giuoco ſtimino la lor ſalute que' tanti e tante, che trattandoſi di un qualche morbo i medici cercano i più periti, che la direzione volendo di qualche lite, dagli Avvocati corrono più accreditati, e per l'indirizzo della lor anima, e per l'affare della ſalute ſi pongono ſenza ſcelta nelle mani di qualunque direttore: anzi con quell'Accabbo abbandonati, come rigoroſi, i Micchea, che loro dicono apertamente la verità, cercano i dolci profeti, che con dottrine piacevoli li ſeducono? Non vi ſembra, che tutti queſti generi di perſone apprendano qual traſtullo e qual giuoco quel grande affare, cui Cielo, Terra, Inferno, nuova e antica alleanza, redenzione, e Sacramenti, legge e grazia, ed ogni coſa viſibile, ed inviſibile da quel Dio, che il valor delle coſe conoſce fu indirizzata? *ludunt de officio ſalutis*. Oh inganno grande! oh ſeduzione! oh follia! Ma e non vedono gli infelici, che ſiccome tutta queſta gran mole di coſe tutta influiſce nella loro ſalute; così tutta per eſſi è inutile, anzi perduta, ſe non la ottengono! e non comprendono i ciechi, che ſiccome a non altro negozio il corporeo, e ſpirituale mondo è ordinato, ſe non perchè eſſi ſi ſalvino; così altro negozio non v'ha per eſſi al mondo che di ſalvarſi; e tutto il reſto è ſogno, ombra, follia, e non affare da uomo? *Deum time* (dice lo S. S.) *& mandata ejus obſerva, hoc eſt enim omnis homo. Ergo* (conchiude Bernardo) *Si hoc eſt omnis homo, abſque hoc nihil omnis homo*. E non vi ſvegliate? e non vi ſcuotete? e non vedete ancora le coſe per quel che ſono?

Ma ſe queſta gran mole pur non vi opprime, nè baſta a farvi comprendere la grandezza di quell'affare per cui ed eſſa, e voi in lei foſte dell'Artefice eterno creati: uſcite per un momento da queſto globo di coſe miſurate dal tempo; e poſtivi ſui confini del noſtro Mondo oſſervate il bivio orrendo in cui ſiete. Eccovi ſoſpeſi da una mano inviſibile pei capelli; ſopra di voi ecco aperto un teatro di luce eterna; ſotto di voi ecco ſpalancato un abiſſo di orrore eterno: o ſpiccar un volo all'alto; o cadere di piombo al baſſo: ſe coſtaſsù voi ſalite, il voſtro gioire non ha più fine, ſe colaggiù voi cadete, il voſtro penare non ha più termine: là un trono di gloria immenſa cogli Angeli, quà una voragine di fiamme orribili coi demonj: quella eterna, queſte eterne: voi nel mezzo... Al romperſi di quel capello ſottiliſſimo, che vi regge, ſi decide il gran punto; queſto capello ſi dee romper tra poco, e può romperſi anche queſt'oggi: deciſo il punto una volta, non c'è rimedio mai più mai più .... Queſto è in poche parole l'affare della voſtra eterna ſalute. E in queſto ſtato trovandovi, voi ridete, voi ſcherzate, voi ſtate un ſolo momento ad altra coſa penſando, che al gran frangente? oh cecità! (grida Bernardo) oh freneſia! *hinc mihi gehenna, inde corona paratur; & inter hanc & illam medium nugari lubet, oſcitare delectat? uſque adeo nec trahor deſiderio, nec periculo terreor: nec cupidus plane, nec pavidus?...*

Dichiarata ch'ebbe Aſſalonne la guerra al Padre, venne con numeroſo eſercito di ſoldati a giornata campale contro Gioabbo condottiere delle truppe del Re Davidde. Il luogo dove attaccoſſi la zuffa fu la gran ſelva di Eſram; ma dopo le prime preſe non andò guari, che sbaragliati dai reggimenti reali i rubelli, coſtretti ſi videro a dar le reni. Fuggivano dunque alla rinfuſa per ogni lato, e di ſalvar ogni uno cercando la propria vita, abbandonato e ſolo laſciarono il loro Duce Aſſalonne. Queſti veggendo, che baldanzoſo il nemico gli ſi avventava, gira e ſprona a carriera aperta il corſiere, per porſi in ſalvo; ma giunto ſotto una quercia le lunghe chiome ſparſe all'aria dal corſo, ira quelle frondi ſe gli annodano, ed avviticchian per guiſa,

che ve lo arreſtano: il deſtriere allora in ardenza, rapita dalla tremante mano la briglia gli ſi cava di ſotto, e proſeguendo ſuo corſo pendente laſcia il giovane Principe tra Cielo e Terra (1): *Adhæſit caput ejus quercui: & illo ſuſpenſo inter Cælum, terram, mulus cui inſederat pertranſiit.* In queſto ſtato ſoſpeſo e palpitante Aſſalonne mira dinanzi a ſe tutti allontanarſi a gran paſſi i ſuoi più intimi, i ſuoi più cari, nè più ne aſpetta ſoccorſo: ſente dietro a ſe a briglia ſciolta avvicinarſi Gioabbo, alzar le grida, rotar per aria le lancie, e minacciarſi a momenti del colpo eſtremo, ſiccome in fatti ſeguì. Or ditemi per voſtra ſe, chi di voi può mai, non dirò concepire, ma fingere, che in tale ſtato Aſſalonne aver poteſſe un ſol penſiero o affetto non preſentiſſimo e non rivolto a quel fatale accidente, che lo ſtringeva alla liberazione o alla fuga, alla vita o alla morte in mezzo di cui allora pendente ſi ritrovava! Ogni altro penſiero non ſarebbe ſtato delirio, ogni altro affanno non ſi ſarebbe detto pazzia? Ma riſpondete ora alla fede, che v'interpella. E non fu egli l'avvenimento di queſto Principe una figura deboliſſima di quello ſtato, in cui voi di preſente vi ritrovate? Ecco dinanzi a voi i voſtri giovanili piaceri, que' voſtri giorni, ed anni lieti, gli ulrimi ſcorſi Carnevaleſchi bagordi, con tutto quello, che ſi chiama gran mondo fin al preſente da voi già goduto: eccolo, diſſi, dinanzi a voi in maggior o minor lontananza, tutto però, che vi abbandona, e ſi parte per non fare a voi ritorno mai più: (2) *Mundus tranſit & concupiſcentia ejus.* Dietro a voi, (e non l'udite?) eccolo già in carriera armato non che di lancia, di dardo quel poderoſo nemico, che morte ſi appella, cui non v'ha alcun che non ceda, e che forſe domane, e che forſe ſta notte, e che forſe queſt'oggi vi ſovraggiugne (3): *Ecce equus pallidus* (ve lo addita Giov.), *& qui ſedebat ſuper eum nomen illi mors; & data eſt illi poteſtas ſuper quattuor partes terræ.* E voi con nodi fatali e indiſſolubili in queſto mezzo ſoſpeſi, ſoſpeſi ſenza rimedio per berſaglio di quel colpo tremendo, ſoſpeſi (oh Dio!) non come Aſſalonne tra Cielo, e Terra; ma tra due eternità Paradiſo, e Inferno, interminabili in ſe medeſime nella durata; neceſſarie per voi quanto all'alternativa dell'una, o dell'altra, incertiſſime per voi quanto alla ſorte di quale di loro debba toccarvi: *& inter hanc & illam medium nugari lubet, oſcitare delectat?*.. Sapete qual è, dice lo zelante Salviano, di sì ſtrana inſenſibilità la cagione? Non altra ſe non ſe queſta, che da Criſtiani medeſimi queſte due eternità di beni, e di mali ſommi nell'altro mondo, ſi confeſſano bensì colle labbra, ma in verità non ſi credono (4): *Credere te Domino tuo dicis, cujus nec remunerationem deſideras, nec iracundiam contremiſcis? Non credis omnino, non credis.* Io però, miei Signori, della comun de' Cattolici favellando paſſar non voglio tant'oltre, e anzichè a miſcredenza attribuiſco più volentieri l'indifferenza loro ſull'affare di eternità ad un certo vaneggiamento cagionato in eſſi dal beveraggio di quella tazza amaliata, che calice di ſapore chiamò Iſaia (5): *Calicem ſoporis bibiſtis, & potaſtis uſque ad fæces*, e che nelle mani di quella celebre Meretrice vide Gioanni (6): *habens poculum in manu ſua plenum abominatione, & immunditia.* E voglio io dire, che pieno avendo queſti lo ſpirito d'idee di terra, ebbro e colmo il cuore di affetti e pretenſioni per le vane coſe del ſecolo, ſono talmente dietro a queſte perduti, che un altro mondo come un fantaſma, o un enigma lo concepiſcono. Mirano il tempo della lor vita come ſe doveſſe ſempre durare, l'idea di quel fine, che dovrà colla morte recidere i giorni loro non l'hanno in mente, nè ſi curano di formarla; perciò vivendo come ſe non doveſſero più morire, s'impegnano per queſti oggetti terreni, come ſe non doveſſero mai laſciarli, e dell'eternità non vi penſano:

(1) 2. *Reg.* 18. (2) *Epiſt. Joan.* (3) *Apoc.* 6. (4) *Lib.* 3. *ad Eccl. cat.* (5) *Iſa.* 31. (6) *Apoc.* 17.

Vitam carnis (Greg. il Grande) *quasi permanentem diligunt, quanta sit vitæ sequentis æternitas non attendunt.* Ma oh Dio! verrà verrà il momento, in cui sgombrato il sonno, digerita questa ubbriacchezza, apriranno gli occhj, e si troveranno fuori della loro casa, fuori della loro Città, fuori del loro Mondo, trasferiti senza avvedersene sovra un altro teatro infinitamente diverso, spogliati di titoli, abbandonati di amici, lontani un chaos immenso dai lor più cari, soli, se non se accompagnati dai lor peccati nel gran Paese di eternità!... oh a quella prima occhiata quanto vivamente, ma troppo tardi la grandezza comprenderanno di quell'affare, cui non curarono! Mireranno essi allora la lor vita passata, e le grandezze, i piaceri, le grandi imprese, che li trattennero, sapete come? come Nabucco svegliaro riguardava il colosso che occupato avealo sì fortemente finchè dormiva, qual giuoco cioè di fantasmi, qual fallace apparenza, qual voto nulla. Indi all'eternità rivolti, quella vedranno essere il lor paese, per cui furon essi creati, ed a cui la vita di questa terra non avea servito, che di cammino. Vedendosi pertanto nel gran momento d'essere per sentenza di un Giudice inflessibile abbandonati, essere in un fuoco orrendo infelicissimi e disperati per sempre. Ah! intenderanno allora il lor fallo, e come gli Angeli apostati sgombrato il fumo del loro orgoglio stando per precipitare in abisso sospiravano, dice Tertulliano, verso del Cielo: *post libidinum evaporata momenta suspirabant Cælum:* così i peccatori infelici sparito l'inganno, inteso ciò che dir voglia eternità, e salute, sospireranno pel Paradiso, condanneranno il loro mondo, ricercheranno rimedio, si augureranno aver tempo: *post libidinum &c.* Ma si giurerà loro pel vivente nei secoli de' secoli, che tempo non sarà più: *tempus non erit, non erit amplius.*

Amatissimi Ascoltatori credete voi con quella fede medesima, onde la Trinità confessate, credete voi che questo tremendo punto, in cui a capo di due interminabili eternità di vedremo, giugner debba per noi?... Credete voi, che deciso una fiata della gran sorte o felicissima, o disperata, non ci sarà cangiamento mai più?... Credete voi, che dalla presente o conversione o ostinatezza può tutta dipendere la gran sentenza?... E tutto questo credendo alcun saravvi tra voi, che non si scuota, che la grandezza non concepisca dell'interesse della salute, e nol confessi maggiore, anzi l'unico tra gli affari! Ah! Ah! grida Agostino, chi a tali tuoni non si risveglia, costui non dorme; egli è morto (1): *Qui ad hæc tonitrua non expergiscitur, non dormit, sed mortus est.*

Io però agevolmente a persuadermi m'induco, che ognun di voi come saggi che siete, impressione altissima nel vostro spirito risentiare per questo affare, che solo può dirsi infinito, e che veramente la vostra eterna salute per qualche cosa di grande voi concepiate. Ma che pro per noi Uditori, che pro per noi, se addormentati in questo pensiero o di una generale risoluzione contentandoci di salvarci non rivolgessimo da questo punto e mente, e cuore, e braccio al successo felice del grande affare? Or questo è ciò, che da noi indispensabilmente ei ricerca, mentre non solo è massimo in se, ma nella sua esecuzione difficilissimo.

Nè qui in pensier vi cadesse, Sigg. miei, che io vani scrupoli, o irragionevoli agitazioni eccitare volessi nei vostri cuori per atterrirvi: tolga il Ciel tale idea: d'ispirar io pretendo nella mente di tutti quel salutevole timore di Dio, onde per comando di Paolo operare dobbiamo il tremendo nostro interesse: *cum timore, & tremore salutem vestram operamini.* Disingannare io voglio quelle anime molli e rilassate, che nulla per la salvezza loro operando, anzi una vita menando di disordini piena e di colpe, si lusingano non pertanto di dover anch'esse salvarsi. A queste quanto sia malagevole la grande impresa, e come ogni vostra applicazione e sforzo ricerchi, mostrar pretendo

(1) *In Enchir. c. 72.*

Ma che dico; io pretendo? Taccia mia lingua dove colle più espresse maniere, e colle formole più decisive entra a parlare la stessa verità increata in mille luoghi del suo Vangelo. E vaglia l'onor del vero: e che altro è il Cielo, dove pretendiamo salvarci, se non se quel tesoro nascosto, per far acquisto del quale dee darsi tutto? e che altro è il Cielo, se non se quella gemma preziosa, che soltanto collo sborso di tutti i beni può comperarsi! e che altro è il Cielo, se non se quel Regno, di cui non è meritevole chi posta la mano all'aratro si volge a dietro? e che altro è il Cielo, se non se quel convito, a cui di dieci Vergini spose, cinque sole si ammettono, e cinque si scacciano? e che altro è il Cielo; (diciam tutto in poche voci) se non se quella Città, la di cui strada è così angusta, la cui porta è così stretta, e il numero di quei che vi arrivano è tanto scarso, che lo stesso Cristo non solo ce lo asserì semplicemente, ma ce lo asserì con maraviglia di strano sovragrande portento, *quam angusta porta, & arcta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam?* Vi vuol di più per farvi concepir difficile la salute? In fatti, e non fa ei di mestieri, secondo il Vangelo, per giungere costassù prendere ogni giorno in ispalla la Croce, e seguitare Gesù umile, povero, disprezzato, crocifisso? e non fa d'uopo fare una violenza generale a tutte le passioni, e a tutto ciò, che più ci rapisce, e alletta, per camminare in questa carne, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, e secondo la grazia? non fa di mestieri vegliar sempre, ed orare, nè cessar mai? star sempre armati a destra e a sinistra contro nemici infiniti di numero, arrabbiatissimi per invidia, potentissimi per insidie ed inganni, che a non altro pensano e dì e notte, che a rovinarci? Più; e non siamo tenuti (si potea chieder di vantaggio? e pure tutto Vangelo) schiantarci l'occhio di fronte, tagliarci il braccio dal busto, odiar i più cari, e ciò che abbiam di più tenero, e fin noi stessi, quando impedimento in ciò ritroviamo per l'importante conquista? Finalmente, e non siam noi obbligati di far sempre ardere nel nostro cuore la carità, il di cui fuoco dalla caligine dell'amor proprio temeano i Santi stessi di non saper discernere? Peraltro un pensier solo, che in un momento ten passa, non può dannarci? una passione traditrice, che in pochi stanti ci alletta, non può sedurci? un'ignoranza vincibile degli innumerabili nostri doveri, che per altro è sì facile, non può perderci? un rifiuto alla grazia divina, che peraltro è quasi insensibile, non può tradirci, e staremo noi colle mani alla cintola, e viveremo senza apprensione; e non ci concepiremo occupati intorno al più malagevole degli interessi, tale essendo l'unico nostro, da cui dipende l'eternità?.... E pure, e pure le condotte d'una parte maggior de' Cattolici scandagliate, e ditemi per cortesia se scorger in essi sapete violenza alcuna, sforzo, studio corrispondente a queste grandi difficoltà? Sono elleno forse quelle donne sì dilicate, e sì molli, che negar non sanno alcun sollecito alla sua carne, e che con vani pretesti fin dai degiuni sottraggonsi della Chiesa? Son essi forse, que' Ministri sì dissipati del Santuario, di cui lo studio consiste nell'ozio, la perfezione nella gozzoviglia, le premure nel ridurre lo stato loro simile e nel vestito e nel tratto a quello dei più liberi secolari? Sono forse quei Nobili, che tutti vogliono i passatempi; que' Mercatanti, che a non altro pensano, che a' traffici; que' giovani perduti dietro ai piaceri; que' Cristiani anfibj, che uniscono colle Chiese i Teatri, coi Sacramenti le conversazioni, colle preghiere il fasto, colla credenza Cattolica una morale da libertini? Vi par che questa sia gente, che si sforzi per rapire quel Cielo, che pare violenza, vi par che questi camminino per la strada più stretta, che d'entrare s'ingegnino per la porta più angusta, la qual conduce alla vita?

Ma se è evidente, che no, che dovrà dirsi di loro? Ne dubitate? due sole vie, dice

il S. Vescovo Paolino, mostrate ei furono dal Vangelo; stretta l'una, e battuta da pochi; spaziosa l'altra, e frequentata da molti: tra queste due strade non v'ha mezzo, non v'ha mezzo: ora questi molli Cristiani non fan violenza a se stessi, ma si accatezzano, non camminan coi pochi, ma si conformano alla corrente del mondo; dunque non al Cielo incamminansi, ma all'inferno. L'argomento non può essere più forte, perchè fondato sovra il Vangelo. Ma riduciamolo ancor più alle strette, e formiamolo più diretto per provare l'assunto. Moltissimi dei Cristiani non concepiscono difficile l'affare della salute, perchè si prefiggono a lor talento una certa strada tra l'angusta, e la spaziosa: una strada che non li porti ai più enormi eccessi coi libertini; ma nemmen che gli obblighi ad una totale annegazion di se stessi coi Santi; una strada non stretta, non larga, ma accomodante tra Dio, e'l mondo, tra il senso e la grazia. Questo è il sistema più universale e gradito nel secolo, e per cui non si concepisce difficile, come lo è la salute. Or questo è un mostro ripugnante al Vangelo, ed è tanto impossibile, che si dia questa strada di mezzo, quanto (udite) è impossibile, che si dia un termine di mezzo tra il Paradiso, e l'Inferno, cui questa strada conduca. Dunque questa facilità di salvarsi fondata su questa strada di mezzo ella è chimerica, e ripugnante al Vangelo, giacchè non essendovi che un Paradiso, e una strada stretta che vi conduce, chiunque per questa non s'incammina, va per la strada spaziosa di perdizione a precipitar in Inferno. Or che vi dice il cuore di voi Uditori amatissimi, che vi risponde? Ah che io tremo di me medesimo, ed altamente pavento! e Voi sapete, o mio Dio, che la veduta di questo orrendo bivio, su cui mi trovo; la difficoltà del successo di sì gran punto sono i più familiari oggetti dei miei solitarj spaventi! Ma qual maraviglia s'io temo peccator infelice della mia sorte? Un Davidde piuttosto udite, quell'uomo formato secondo il cuore di Dio. I miei spaventi, dice egli, interruppero il sonno, e prevennero le veglie mie taciturne la luce: *anticipaverunt vigilias oculi mei*. Interrogava tra gli oscuri silenzj il mio cuore, e diceva: che fia di me, che fia di me? Mi scaccierà in eterno dalla sua faccia Iddio, oppur useràmmi misericordia? *Nunquid in æternum projiciet Deus?* Troverò io presso di lui pietà in quell'ultimo punto, oppur passerò per tutti i secoli sotto i colpi tremendi del suo disdegno? *Aut in finem misericordiam suam abscindet, aut obliviscetur misereri Deus?* Così Davidde. Udite un Paolo al terzo Cielo rapito, e santificatore d'un mondo: Io gastigo, diceva, il mio corpo, e l'incateno, perchè pavento dopo aver gli altri salvati d'andar dannato: *castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne forte, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Così San Paolo. Udite Girolamo, quella lampana risplendente di Chiesa Santa. A questo carcere, dice egli, mi son condannato delle fiere compagno e de' serpenti, perchè temo l'Inferno: *ob gehennæ metum huic me carceri mancipaveram, scorpionum tantum sociis & ferarum*. Udite un Arsenio, un Teofilo, un Jacopo, un Ilarione, e tante altre anime santissime, ed innocenti delle selve decoro, e dei Chiostri, e patir le vedrete mortali deliquj pel gran timore della loro eterna salute: ed io vi soggiungo, che con ragione così temeano que' Santi; nè chiedeva meno la malagevolezza di questo affare: o si consideri l'oscurità, in cui ogni uomo naturalmente si trova circa il suo stato presente o di condannaggione o di grazia, o l'incertezza, in cui si trova per rapporto al futuro di perseveranza o caduta. La fralezza della natura è somma; i pericoli che ci circondano, continuati; i nemici, che assalgonci, ineforabili; le grazie, che ci confortano, numerate; la perseveranza finale, non mai si merita; i giudizj di Dio son sempre occulti; l'estremo punto imperscrutabile; il

Paradiso è amministrabile in un momento. Queste erano le giuste vedute, sotto di cui mirando i Santi l'affare tremendo, incessantemente temevano di perire. E persone di mondo piene di cecità nella mente, di ribellion negli affetti, con mille abiti pernizioſi, con mille attacchi malvagi, circondate da occasioni e da scandali, immerse nella carne, e nel sangue, che san certamente d'aver mille volte peccato; nè sanno d'aver mai fatta condegna la penitenza, queste persone, io dico, viveranno senza apprensione, e per alcuni esercizi a stampa, e colla confidenza d'un sentimento servile si terranno sicure, nè temeranno quel precipizio, onde le colonne temeano di santità? Oh presunzione! oh follia! Se i giusti appena si salveranno (grida San Pietro), de' peccatori, e degli empj, che farà poi? *Si justus vix salvabitur; impius & peccator ubi parebunt?* Ma che dubitarne Uditori? osservatene la figura, e finisco.

Avvisato il buon Loth dagli Angeli del Signore, che vicino era tra poche ore l'universale incendio di Sodoma; esce notte tempo frettoloso di casa, e agli alberghi recatosi de' suoi generi, olà, disse loro, presto rizzatevi e vi affrettate alla fuga, col far del giorno stan per discender le fiamme, onde vuole Iddio distruggere questa Patria; presto rizzatevi, non vi vuol più dimora, se pur volete salute: *surgite, surgite, & egredimini de loco isto, quia delebit Dominus Civitatem.* Lo credereste? anzi che agli avvisi del Suocero dare ascolto, anzi che apprendere il lor pericolo, anzi che affrettare lo scampo, lo trattano da scimunito, da sognatore: *visus est eis quasi ludens loqui*, e rivolti sull'altro fianco continuano il lor riposo: Ma che? collo spuntar del sole, ecco il Cielo di fuoco versare in seno all'empia Città torrenti di fiamme e di solfo, e tra gli incendj, ecco gli increduli beffeggiatori fatti preda di quelle vampe, che non si curarono di fuggire. Questa è l'immagine di ciò, che avvien tutto giorno intorno al grande affare della salute. Pieni i Ministri di Dio di apprensione vivissima del tremendo comune interesse, escono dalle lor solitudini, e a' suoi fratelli abitatori del secolo dirizzandosi, dal letargo li scuotono di stupidezza, e li sollecitano a porre in salvo lor anime, uscendo da quella indegna Babelle, cui già sovrasta rovina: *exite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam.* Questa è imbasciata per me fattavi, o Ascoltatori: l'importanza, e la difficoltà dimostrandovi della salute. Ma oh Dio quanti forse udito avranno con indifferenza, e senza risoluzione veruna le mie parole! Quanti trattate piuttosto da rigori indiscreti, che da verità evangeliche le mie Dottrine *visus sum eis quasi ludens loqui!* Ma viva quel Dio, di cui presso di voi la legazione sostengo; nulla ho io ristretto di quella strada, ch'ei ci afficura essere angusta: nulla ho esagerato di quel negozio, ch'ei c'insegna esser l'unico necessario. Dunque chi non si scuote, chi non si appiglia all'impresa, egli è perduto; *nisi pœnitentiam egeritis, simul omnes peribitis.* Che dite? che risolvete? Ah il Sole dell'ultimo vostro giorno forse è per sorgere, il Cielo sta per accendersi, il fuoco del divino furore sta per discendere, l'eternità sta per cogliervi, *juxta est dies perditionis, & adesse festinant tempora:* dunque *surgite, egredimini:* che più si dissimula? Padre siam risoluti, ma che far dobbiamo per salvarci? Un respiro datemi, e vi rispondo.

SECONDA PARTE.

Interrogato da una sua Sorella l'Angelico S. Tommaso, in qual maniera avesse dessa potuto eternamente salvarsi? altro, rispose il Santo, non si ricerca fuorchè volerlo. Oracolo quanto laconico, altrettanto adeguato, e ad ogni più prolissa orazione equivalente. Premura avere, Uditori, di assicurare il gran punto di eternità? vogliatelo, e siete salvi. Ma come direte voi, e chi può essere di se stesso così nemico, che nollo voglia? chi può trovarsi, che un infinito mal non abor-

ra, che un bene eterno non brami, e che per conseguenza non desideri d'esser salvato? Appunto diceste vero Signori miei; uomo non trovasi sulla terra, il qual non voglia esser salvato; ma bensì innumerabili si ritrovano, i quali non voglion salvarsi: e pur questo è ciò, che ricercasi in questo affare. La eterna nostra salvezza opra non è della sola grazia di Dio, la qual di peso alzandovi, come l'Angelo prese Abacucco per i capelli, vi balzi in Cielo; la volontà ricercasi cooperatrice fedele: *qui fecit te sine te* (assioma celebre di Agostino) *non salvabit te sine te*. Se i riposigli per tanto del vostro cuore disaminate, trovate voi miei Sigg., che in fatti da dovero volete quella vostra salute, come il massimo de' vostri affari con una volontà efficacissima, e risoluta: *corde magno, & animo volenti*? oppure che la volete con una volontà generale, languente, e contradditoria a se stessa: *vult, & non vult piger*? Disaminatevi col confronto, e la verità scuoprirete. Vuol egli la sua salute quell'uomo con quella volontà, onde la vincita procura di quella lite di gran rilievo? ahi che per questa ei non s'accheta di giorno, ei non riposa di notte: se parla, favella sol di guidizj; se dorme, sogna sol Tribunali; se teme, paventa sol di perdite; se spera, ci promette solo vittorie: osservatelo i dì vicini alle arringhe, ei non cura divertimenti, ei non si alimenta, che in fuga, egli abbandona gli amici, le conversazioni, i bagordi, ed occupato dichiarasi per tutt'altro, che per isvolger processi, per informare Avvocati, per porger suppliche ai protettori della Terra, e del Cielo. Ecco ciò che dir voglia voler da vero: *corde magno & animo volenti*. Orafingete per un momento, che io a questo Signore intimi, necessaria essere per salvarsi, la metà sola delle premure e fatiche da lui impiegate per quella lite, che dovealo in fine o arricchire, o privare d'un pò di terra; non mi tratta egli tosto da rigoroso e indiscreto, non si protesta egli tosto incapace di tanto peso?. In fatti gli andamenti osservati del di lui viver Cristiano; le sue premure io dico nella scelta di chi lo guidi, le sue penitenze per umiliare la carne, le sue preghiere per assicurarsi gli ajuti, i suoi ritiri per pensar seriamente al gran punto: ahi che nemmen ombra in lui si scorge di quell'ardore, onde tutto avvampava per la sua lite. Dunque ei non la vuole la sua salute con verità veracc, che i mezzi tutti intraprende pel fin bramato spedienti, ma con una volontade languida e ripugnante: *vult, & non vult piger*. Lo stesso andate voi discorrendo in tutti i varj stati delle persone, e colle ardenti sollecitudini, onde le cose procacciano di questa terra, convincere ad evidenza voi le potrete, che una gran parte di loro, non vuole no, non vuol salvarsi. Ma che stupidezza è mai questa, Signori miei, che infedeltà, che pazzia, e che vogliamo noi d'importante se non vogliamo salvarci? Che giova a noi tutto il mondo, se andiam dannati *quid prodest?. quid prodest?* Ma se vogliamo salvarci, e lo vogliamo davero, che persuasione, o che lusinga diabolica è mai la nostra, tuetti ancorchè difficili, ed amarissimi non intraprendere i mezzi della salute?

Vedete là quella Nave nel mare della Cilicia, che conducendo un Profeta disubbidiente, colta viene nel mezzo dalla più fiera burrasca, vestito il Ciel d'ogni intorno di nera notte, e sottratto ogni lume, fuorchè di lampi, sfidansi impetuosi i venti a battaglia per abissarla; squarciansi vele, stridono sarte, gemono antenne: allo sbatter de' flutti, all'imperversar de' marosi, all'ondeggiar veementissimo del vascello, imminente si vegono e passeggieri e piloto, o ad uno scoglio la rotta, o tra quei gorghi il sepolcro. Nell'apprensione vivissima del gran pericolo per l'innata premura di pur sottrarsi alla morte, alza per quanto i tuoni, e la marea gli promettono, il Nocchiero dalla sua poppa le grida; e olà, esclama, o compagni non c'è altro scampo, che alleggerire la na-

ve d'ogni altro peſo, per tentare noi di ſalvarci! Ma dunque queſti arredi prezioſi (avrà detto taluno) ch'io reco in Tarſo; e tutte le mie ſoſtanze avrà ſoggiunto quell'altro, ch' io traſporto da Gioppe: e queſti vaſi prezioſi, e queſte gioje e tutto l'eſſer di mia famiglia dovrò perdere in un momento, e ſacrificarlo all'Oceano? tant'è, ſoggiugne il Piloto; o gittar queſte, e ſalvarſi; o ſalvar queſte, e perire: quì non c'è mezzo, convien riſolvere; che ſoſpenſion, che dubbiezze? v'affrettate, ſiam morti.... Ah no, ſoggiunſero ad una voce riſolutiſſimi i paſſaggieri, ſe è così, vada pur tutto; vada tutto, purchè ſi ſalvi la vita; *& miſerunt vaſa* (il Sacro teſto) *quæ erant in navi in mare, ut alleviaretur ab eis*. Signori miei, eccoci fluttuanti nel borraſcoſo mare del Mondo tra vita, e morte, non di queſto frale che dee finire tra poco, ma di queſt'anima eterna, che non finiſce giammai. L'Inferno è aperto per ingojarci, i Nemici c'inveſtono per ſommergerci, il mondo ſi ſconvolge, e ſi agita per roveſciarci. In queſto pericolo, ch'è il più tremendo, uno ſcampo ſolo ſi reſta ed è, alleggerire il noſtro cuor da ogni attacco, e da ogni affetto ſoverchio di queſta terra, ſia pur cariſſimo, ſia pur geloſiſſimo, e dominante. Olà che dite, quì ſi tratta dell'anima, che riſolvete? o riſoluzion generoſa di laſciar tutto, e ſalvarſi; o perſuaſione ſicura di ſerbar queſti attacchi malvagi, e dannarſi: quì non c'è mezzo: *hic ſtans delibera*.... Ma Padre anche quella amicizia sì antica? Signori sì; Anche quel ſoldo da tanti anni uſurpato? Signori sì. Anche quelle converſazioni sì lubriche, così dolci? Signori sì. Anche quella carica ingiuſta, ma sì lucroſa? Anche quella vita sì lieta? Signori sì, Signori sì: o laſciar tutto queſto, quando lo conoſcete peccaminoſo; o ſerbar tutto, e perire. Ah! vada tutto, gridiam di cuore con Agoſtino, purchè ſi ſalvi queſt'anima, vada tutto: *pereat mundi lucrum ne fiat animæ damnum*: io così voglio per ogni modo, così riſolvo. E voi, ſe ſaggi ſiete Uditori, non riſolvete? Ah sì *pereat mundi lucrum, ne fiat animæ damnum: quid enim prodeſt homini ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur?*

ALTRO ESORDIO RECITATO NEL SUO QUARESIMALE IN MILANO.

Non in ſolo pane vivit homo, ſed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.

Matth. 4.

NElo avventurarmi all'arduo impegno di annunziare da queſto luogo pel lungo corſo quareſimal il Vangelo, ſiccome diſſimular non poſſo il ben giuſto ſgomento, che deſta in me e l'altezza di tal Miniſtero, e il carattere di queſt'auguſta Metropoli, non che per la nobiltà e le dovizie, per la dottrina e facondia di tanti ſuoi Cittadini chiara al mondo tutto ed illuſtre; così mi luſingherei di felicemente riuſcirvi, ſe inveſtir mi poteſſi ſta mane di quella fiamma divina, onde avvampante già l'eloquentiſſimo tra Dottori, lo zelantiſſimo tra Prelati, dico il Grande Arciveſcovo Ambrogio da tuoi roſtri, o Milano, udiſſi a ſua ſtagion felice in queſto giorno medeſimo perorare. Deplorato egli avea e colle lagrime e colla voce certe profane licenze; onde dopo ſmodate crapole, ed intemperanti conviti per fin il ſeſſo ſteſſo più verecondo dai ſuoi cancelli eſcito, veduto ſi era ſcorrere per le voſtre piazze, e dalla giovanil arditezza aſſiſtito e fomentato menar pubbliche danze, e giuochi: *Mulieres in plateis* (il voſtro Paſtore) *inverecundos viris, ſub conſpectu adoleſcentulorum intemperantium, choros ducunt*. Mirate pur altre per queſte ſteſſe contrade irſene in iſtrane foggie veſtire, diſcinto il crine, ſlacciato il manto, ſnudate le braccia, battendo palma a palma, carolando co' piedi, ed alte grida mettendo: *jactantes comam, ſciſſæ amictus,*

nudæ lacertos, plaudentes manibus, saltantes pedibus, personantes vocibus. Quinci questa promiscua licenziosa corona (segue a dir il grande Prelato) di ardite donne, e giovani dissoluti formata passava a divenir poco dopo d'un funesto teatro, e spettacolo insieme e spettatrice: *spectat corona adolescentum, fit miserabile theatrum;* E quivi poi coi licenziosi sguardi feriti i cuori, cogli immodesti balli brutata la terra, e cogli osceni canti l'aere stesso restava contaminato (1): *inter saltantium lapsus, cœlo impuro, & contaminato aspectu terræ impi saltatione polluitur, aer obscenis vocibus verberatur.* Ah come fia, come fia (gridava lo zelantissimo Padre) che io sopra tali eccessi o pazientemente favelli, o benignamente dissimuli, o bastevolmente ne pianga (2): *Quomodo patienter loquar, pie præteream, convenienter defleam?* Se non che parve disacerbato alquanto io questo dì il suo dolore, mentrè colla Quaresimal osservanza giunto annunziò al suo popolo de' passati falli tutti lo sgombramento, e di ravveduta vita, penitente, cristiana, il fortunato principio. Ecco, disse egli, amatissimi Figliuoli miei, ecco i giorni di redenzione, ecco il tempo di celestial medicina, applicata da quegli, che con magistero sovrano e percuote e risana, e morte e vita insiememente dispensa. Egli vi prescrive in oggi il digiuno, la continenza v'ingiugne, il suo giudizio v'intima, l'eterna morte minaccia, e con questo farmaco salutare che mai pretende? Che la passata cupidigia s'astingua, che la virtù già calpestata s'estolga, che l'uom dissoluto, ed ebbro si strugga, che il continente e parco rinasca: *In uno eodemque homine impius & adulter occiditur, ut misericors renascatur, & justus: fornicator & ebriosus extinguitur, ut continens & sobrius procreetur.* Così però in questo giorno dinanzi ai vostri nobili progenitori Ambrogio Santo. Nè guari andò che in festa e in gioja il suo dolore per le passate follie conceputo cangiossi, veduti ei tanti avendo col bell'incontro della quaresimal osservanza a Dio dal torto calle sì ardentemente ridursi, che rinati uomini, e trasformate persone sembravangli: *usque adeo autem hac pia occasione doni cernimus pleroſque conversos admelius profeciſſe, ut eos credas renatos homines, & mutatas esse personas.* Se del carattere delle licenze, e bagordi deplorati alcuna fiata dal grande vostro Pastore stati ve ne sieno nei scorsi dì in questa vostra Città, e stati sieno non come allora per effetto di sdrucciolo accidentale, ma di sistema stabilito e costante, iq qual uom straniero e d'altra piaggia qui novellamente arrivato non saprei dirlo. Posso e deggo io ben protestarvi, che a questi e a quanti altri falli mai allignati fosser tra voi, oggi il termine furtunato s'intima, e la distruzion del peccato, e la salute delle vostre anime coll'avvenimento de' santi giorni quaresimali la Dio mercè si promette: *vade & ego testificor*, ripiglierò le voci d'Ambrogio, *vobis hos esse dies redemptionis, hoc esse tempus cælestis quomodo medicina, in quo tempore omnium vitiorum labem, & omnium vulnera peccatorum sanare poterimus.* Nella quale grand'opra esser io dovendo del Sovrano Medico cooperatore, m'ingegnerò porger quasi spremuti in un sol formaco universale i sovraccennati rimedj, trattandovi in oggi dell'eterna salute della parte miglior di noi, la qual giusta il dire di Cristo non già di pane, ma del Divino Verbo si pasce: *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* L'affare dunque dell'eterna salute dell'anima sarà il soggetto del mio parlare, cui mostrerovvi come affare di tutti il più importante, e che perciò ricerca le più vive nostre apprensioni per più di tutti stimarlo; affare di tutti il più difficile, e però tutto esige lo studio per felicemente eseguirlo, ec.

(1) *S. Amb. de jejun. Cap.* 18. (2) *Ibidem.*

PREDICA II.

NEL GIOVEDI' DELLE CENERI

DELLA FEDE.

Non inveni tantam fidem in Israel. Matth. 8.

E Fia egli dunque poſſibile, che in Iſdraello così diletto tanta fede il Redentore non trovi, quanta gliene dimoſtra un Centurione gentile? Ma non è poi egli queſto quell' Iſdraello, in cui la venuta del futuro Divin Meſſia fu in ogni tempo adombrata con tante figure, preſagita con tanti oracoli, con tante promeſſe infallibili affermata; ed a che altro indirizzate furon le geſta de' Patriarchi, che a ſimboleggiare del deſiato Emanuello la vita; a che la moltitudine de' Sacrifizj, che a dimoſtrarne la redenzione copioſa; a che la predicazion de' Profeti, che a preparargli una plebe perfetta? Or come poi queſto popolo in tante guiſe ſi prevenuto, e diſpoſto, giunto eſſendo nella pienezza de' tempi il Meſſia da tanti ſecoli ſoſpirato, moſtra miſcredente di non conoſcerlo? Ma e non fu in Iſdraello dove queſto Verbo Divino ſi fece carne, dove ſceſero gli Angeli a celebrarne la naſcita, dove comparve una ſtella ad indicarne la culla, dove vennero i Regi ad adorarne le faſce? Fu pur egli queſto quel Popolo, che udì da quelle labbra divine nel Tempio, che chi avea parlato lontano era egli ſteſſo omai giunto? che vide di pien meriggio al Giordano la Colomba ſcendente, che il dimoſtrava qual Nume; che udì ſuonar dall' alto del Divin Padre la voce, che il dichiarava per figlio? E queſto Iſdraello è ancor sì cieco, che nol conoſce? Ma dovean almeno eſſer baſtevoli ad illuminar queſta gente, oltre le replicate proteſte, quegli ſtupendi prodigj, onde la ſua divinità predicata il Redentor dimoſtrava. I ciechi, io dico, che riaprivano i lumi, i ſordi che racquiſtavan l'udito, gli ſtorpi, che diſcioglievano il paſſo, i mutuli che ſnodavan la lingua, i defunti anche fetidi, che ritornavano a vita? E non fu egli Criſto, che per camminare ſulle acque raſſodò l'onda infida, che per calmar le burraſche comandò agli Aquiloni, che per paſcer le turbe moltiplicò vettovaglie, che nel proſcior Energumeni moſtrò ſuggetto l'inferno? Ed ancor Iſdraello a tanti ſegni ſplendidi nol conoſce? anzi ad Iſdraello nella credenza vien preferito un povero Centurione, nato e nutrito nella più cieca notte del Gentileſimo? *Non inveni* ec. Così è, miei Signori, così è: fu già un tempo Iſdraello il popolo degli altri tutti più illuminato, e coi chiarori illuſtrato di vera fede; ma che? non conoſcendo ei la prezioſità d'un tal dono; nè la dovuta ſtima facendone, ne abuſò ingratamente, a norma non guidandoſi del di lei lume; ed eccol pertanto in pena della indegna ſua non curanza giunto ad accecamento sì prodigioſo, che ſiccome egli ſolo fu il popolo, che certa contezza aveſſe della futura venuta del Redentore, così egli ſolo foſſe quel popolo, che ſteſſe ſenza conoſcerlo già venuto. Infelice Iſdraello, popolo ſventurato! Ma a che mi lagno io della ſciagura di queſta gente già riprovata dal Cielo, e reſa già lo ſcherno delle Nazioni? Ah che a più buona equità rivolger deggio gli acerbi ſenſi del mio dolore al Criſtianeſimo, di cui, noi tutti ſiamo membri, ed a cui ſulla Navicella di Pietro fu traſportato da lidi di Paleſtina il Regno di Dio nel prezioſo depoſito di quella fede, di cui ſpogliati i Giudei, ne fummo noi graziosamente inveſtiti. Al Criſtianeſimo, io dico, volger i ſenſi deggio del mio dolore, poichè ſiccome ſucceſſore fu d'Iſdraello nella ſua fede, così imitator comparisce della di lui ingratitudine nel non prezzarla, e perciò miſeramente diſponeſi al di lei infeliciſſimo accecamento. Queſto è ciò che altamente mi

ſtrugge, e ſu cui impiegar voglio queſta mattina il mio zelo. Moſtrandovi non altro appunto, che quanto ſia grande il dono, che ci fe' Iddio della fede; quanto ſia grande preſſo i Criſtiani l' abuſo di queſto dono; quanto ſia grande il gaſtigo di queſto abuſo. Il primo rifleſſo v' imprimerà giuſta ſtima di voſtra Fede; la ſtima di voſtra Fede ve ne farà deteſtare l' abuſo, la deteſtazion dell' abuſo ve ne ſarà ſcanſare il gaſtigo.

PRIMA PARTE.

La Fede altro non è, che un lume ſovrannaturale e divino infuſo nelle noſtre menti da Dio Signore, pel di cui mezzo e conoſciamo, e immobilmente crediamo le verità, che lo ſteſſo Dio ſi compiacque di rivelarci. Per ben comprendere di queſto dono ſovrano l' eccelſo pregio, diſtinguer per noi ſi deggiono coll' Angelico in due ſupreme claſſi queſte verità rivelate: altre naturali ſi appellano, ſovrannaturali ſi dicon altre; or sì per quelle, come per queſte, voi di ſommo valore riconoſcerete ad evidenza il lume di voſtra fede. Incominciam dalle prime. Verità naturali quelle ſi chiamano che aſſolutamente parlando conoſcere, ed iſcuoprire ſi poſſono anche col ſolo lume nativo dell' intelletto. Tali ſono eſſerci un Dio, eſſer egli uno, ſaggio, onnipoſſente, facitore e proviſore ſovrano di checcheſſia. Verità naturali ſono altresì, aver noi un' anima, che è puro ſpirito, che non dee finire colla morte, ma che rimane immortale, che è dotata di libertà, e perciò capace di merito e di reato, e quinci di punigion e di premio. Finalmente alle verità naturali aggiugner quelle ſi deono, che la direzione riſguardano de' noſtri affetti, e la condotta morale di noſtra vita; onde precetti appellanſi di natura, e nel decalogo appunto ſono compreſi. Ora queſto compleſſo di teoriche e pratiche verità è quello appunto che forma la religion naturale, neceſſaria radice della ſovrannaturale e divina, ed indiſpenſabile fondamento di tutto l' edifizio ſpirituale; per guiſa che ſenza la perſuazione di queſti punti, impoſſibil fia, giuſta la Teologia dell'Appoſtolo, dar pur un paſſo nell' importante via di ſalute: *accedentem ad Deum oportet credere, & quod eſt, & quod inquirentibus ſe remunerator ſit.*

Io già vi diſſi, non eſſer ſimili verità ſovra la natìa forza di noſtra mente, e perciò aſſolutamente parlando poter da lei diſcuoprirſi. Signori sì; ma intanto chi potrà quinci per maſſimo non riconoſcere il dono di quella fede, che ce le inſegna? *ad ea etiam* (dice l'Angelico), *quæ de Deo ratione humana inveſtigari poſſunt neceſſarium fuit hominem inſtrui revelatione divina.* E come no? Si ſcuoprirebbero (ſegue il Santo) tali verità, ma ſi ſcuoprirebbero ſol da pochiſſimi, *paucis*: ſi ſcuoprirebbero, ma dopo tempo lunghiſſimo di diſamina, *poſt longum tempus*: ſi ſcuoprirebbero, ma colla meſcolanza infelice di mille errori, ogn'un de' quali ſtato ſarebbe baſtevole a rovinarci, *cum admixtione multorum errorum ... veritas de Deo per rationem inveſtigata hominibus proveniret.* Recatevi ad evidente riprova di una tal verità, coi penſieri voſtri, o Signori, ſovra que' popoli, dove i raggi non balenarono di noſtra fede: anzi laſciate le nazioni più barbare, mirate ſol le più colte e per fama di ſaggezza più rinomate. Mirate l' Egitto, che ſtimoſſi il fonte d' ogni dottrina; mirate la Grecia che riputoſſi l' albergo della ſapienza. Mirate Roma, che giudicoſſi l' oracolo di diſcrizione, quì è dove tanti fiorirono ſublimi ingegni, dove tanti campeggiarono inſigni Filoſofanti: e dite a me quali, almeno univerſalmente, i ſentimenti loro ſi furono intorno alla Divinità, quale la lor Teologia, quale il lor culto? oh della umana natura vergognoſiſſimo obbrobrio! oh ſtolidezze! oh deliri! e non s' accordarono quaſi tutti coſtoro nel levar a Dio il più bel fregio, che è l' unità, ſalir facendo fino alle migliaja il numero de' loro Numi? Ma e queſti poi, chi penſate ſi foſſero? perſone ſcelleratiſſime, e anzi che d' omaggio, e di onore, ben più degne di biaſimo e vitupero. Un Giove adultero, un Mercurio ladro-

ne, un Marte violento, una Venere contaminata. Nè questi lor bastarono, ma alle sfere ascendendo, quì tanti Numi si fecero quanti vi ravvisaron pianeti e stelle. Che più? villanel non c'era in Egitto, che non coltivasse nell'orto i suoi Dii, in questo rango prendendo le cipolle e gli agli; onde lepidamente il Satirico, *ob Sanctas gentes, quarum nascuntur in hortis numina!* anzi (inorridisco a ridirlo) gli animali più sozzi, le lucertole, i baccherozzoli, i scarafaggi posti eran da quelle genti sovra gli altari, a questi si bruciavan incensi, si offrivan voti, si tributavano adorazioni: così praticaron que'popoli riputati un tempo per più saputi, quantunque non potessero essere più menteccatti: *dicentes enim se esse sapientes*, (S. Paolo), *stulti facti sunt, & mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucra, & quadrupedum, & serpentum.*

Or dalla natura di questa sì stravolta Mitologia, non fia che agevole cosa il raccogliere, quali foss'er le massime di lor morale, ed i principj con cui regolavano i lor costumi: nefandi eran questi, detestabili, scellerati, essendo, per dottrina dello Spirito Santo, conseguenza legittima di un culto sacrilego, una vita contaminata: *initium omnis fornicationis est exquisitio idolorum, & adinventio illorum corruptio vitæ.* Il che con più ampio dettame spiegando S. Paolo nel cap. 1. ai Romani ci descrive que'sciaurati qual gente data in balìa dei più sfrenati appetiti, d'un guasto cuore, e perciò rivolta e immersa nelle più abbominevoli scelleratezze. Ed eccovi, Signori miei, quali intorno alle verità naturali i sentimenti fossero delle nazioni della scorta mancanti di vera fede. Ma e quali credete voi stati sarebbero i nostri, se nati, ed allevati pur fossimo tra quegli orrori? Ne dubitate? Ah che noi pure stati loro fareffimo simiglianti, e o conoscinte non avremmo verità sì importanti, o trasandate di buon volere le avressimo, e tra le tenebre in volte di mille errori. E come no? Due sono le piaghe con cui nasciamo prole infelice di un genitore colpevole: ignoranza nell'intelletto, concupiscenza nel cuore; quella c'impedisce altamente dal conoscere il vero, ed all'error ci conduce; questa dall'onesto ritiraci, e alla voluttà ci rapisce: or con questi due pregiudizj in noi stessi, chi non iscorge, che o scoperte non avressimo tutte, e senza errore, le verità, sì al culto, che alla morale spettanti; o se di quella luce valendoci, che pur ogni uomo illumina in questo mondo vegnente, molte noi pur ne avessimo conosciute, tosto la cupidigia inimica del retto e dell'onesto affascinati ci avrebbe in guisa, che giudicata avressimo per bella e buona quella religione, e quella legge, che proponendo il Culto di Numi sacinorosi ed impuri dispensava dal seguir l'arduo calle della virtù, e prometteva ai seguaci ogni più pieno sfogo delle passioni? Così accaduto sarebbeci, Signori miei, e dopo una vita da bestie, con tante migliaja di que'infelici caduti saremmo in un Inferno da disperati, incontrandolo prima, che averlo mai risaputo. Qual lingua adunque, qual cuor bastante sarebbe per ringraziar quel Padre de'lumi, che colla scorta della sua fede da tali abissi traendoci a distinzione di tante genti, sul retto sentier ci pose del vero, e dell'onesto; e i primi passi ci fosse ver l'ardua meta della sovrana nostra felicità.

Dissi i primi passi, giacchè per giugnere costassù una religione naturale non basta, ma una più eccelsa, e sovrannaturale ricercasi, la cui contezza più preziosa di lunga mano dimostraci quella fede, che ce la addita. Rinnovatemi l'attenzione, che la sublimità ben lo chiede dell'argomento. Creò Iddio l'uomo, e costituì se medesimo per di lui fine ultimo, e beatitudine consumata, onde nel vederlo svelato, nell'amarlo e goderlo presente consister un dì dovesse la sovrana nostra felicità. Ma che? ella è sì sublime questa sorta di beatitudine, che in Dio speriamo, ella è sì eccelsa, che

per atteſtazione di Paolo, nè occhio la vidè, nè in penſier mai cadde d'uomo. Quindi Varrone preſſo S. Agoſtino nel XIX. lib. della Divina Città per fin 288. opinioni ci novera intorno all'umana felicità, di cui però niuna coglie nel ſegno, o queſta beatitudine additaci, che in Dio ſta poſta; nè fia di ciò maraviglia, piacchè eſſendo eſſa d'un ordine onninamente ſovrano, o come le ſcuole parlano ſovrannaturale; neſo alcuno non ha con queſte coſe create; onde per quanto l'intelletto umano le ſpecoli, e le contempli, mai da queſte aſcender potrà a conoſcerla o ad iſcuoprirla. Peraltro la cognizione eſpreſſa, e la ferma credenza di queſta sì eminente felicità in queſto ſtato di natura elevata, fu ad ogni uomo mai ſempre sì neceſſaria, che nè v'ebbe, nè avravvi mai chi ignorandola la conſeguiſca: imperciocchè (argomenta l'Angelico) per conſeguir un tal fine fa di meſtieri aſpiratvi, per giugnere ad un tal termine fa d'uopo di ſollevarviſi: or come potremo noi aſpirarvi ſenza conoſcerlo, come ſollevarvici ſe ignoriamo per fino s'egli ci ſia? e che altro dunque in sì grand'uopo recar poteaci ſoccorſo, ſe non ſe un ſovrano lume celeſte, che la mente noſtra inveſtendo, quel sì eminente, e alle natie di lei forze inacceſſibil termine le diſcuopriſſe, in cui ſolo trovar doveſſe ſua ſomma pace, e da cui errati andaſſero eternamente entro un caos di ſciagure quei che di tale ſcorta ſicura vivean mancanti? Or queſto lume, Signori miei, queſto lume è la Fede, che perciò a buona equità dall'Apoſtolo ſi definiſce fondamento delle noſtre speranze, e cognizione infallibile delle coſe, che non appajono: *Fides eſt ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium*. Ella è il primo mobile in queſta Macchina della noſtra eterna ſalute; poichè nella viſione e godimento di Dio aver noi dobbiamo la ſovrana noſtra felicità; a queſta felicità non ſi può giugnere ſenza aſpirarvi, ma aſpirarvi noi non poſſiam ſenza conoſcerla: dunque quella fede, che ſola ce la diſcuopre, è il fondamento neceſſario delle grandi noſtre ſperanze, e d'ogni noſtro ſovrano bene radice prima. *Fides eſt &c.* E ſe non ſiam più Ciechi non conoſciam la grandezza di queſto dono? e per quel Dio che amoroſo ce l'imparrì i più vivi affetti non riſſentiamo di grato cuore?

Quantunque queſto ancor non è tutto, nè quì finiſco di queſta luce divina i ſovraggrandi vantaggi. Ci ſvela la fede l'ultimo noſtro fine, e nella divina viſione la conſumata noſtra felicità. Ma che prò per noi? ſe un uomo dalla cui condotta la ſorte dipendeva di tutti gli altri, col traſgredire un comando, ne perdè e per ſe ſteſſo, e pei poſteri quel diritto, che la grazia gli dava con cui era ſtato creato; ſicchè naſcendo tutti in peccato figliuoli d'ira, non è più per noi quella gloria, ma sì vero l'eterna condannaggione: *Filii iræ, ergo* (dice Agoſtino) *filii gehennæ*. Che faremo dunque, Signori miei, che faremo? Ah ſi volga pur noſtra mente per ogni lato; nè troverà nella natura tutta forza baſtevole a ſollevarci dalla noſtra grande caduta: ſu infinita l'offeſa, che ci diè morte, dunque infinito eſſer dovrebbe il rimedio per darci vita. Ma queſto dove tra queſte baſſe finite coſe potrà trovarſi? ah che non c'era no: *Non erat adjutor*, eſclama il Profeta: e che altro dunque reſtava a noi che diſperazion e rovina? così fia, miei Signori, per gli Ebrei accecati, e per tutti quei che van privi di noſtra Fede: ma così non fia già per noi. Ecco a noi dalla Fede additato un Riparator sì perfetto, onde felice chiamar poſſiam quella colpa che cel richieſe: Ecco in queſto Criſto Uomo-Dio il Mediatore di Dio, e degli uomini, che rappacificò col Sangue della ſua Croce la Terra e il Cielo. Queſto dice la Fede ſul retto calle vi miſe, il diritto alla ſovrana felicitade perduto vi ridonò, e coll'infinito ſuo prezzo gli ajuti meritò a voi più valevoli per conſeguirla: da queſte piaghe (ſegue ella a dirvi) bagni ſcaturiſcono di ſalute e di grazia, onde mondarvi ſe peccatori, rinforzarvi ſe fiacchi,

ſantificarvi ſe giuſti, diffondendo nel voſtro cuor quella grazia, che ſeme eſſendo di vita eterna, ſanti dinanzi al Padre rendendovi e immacolati, alla medeſima finalmente pur vi conduce. Tanto la Fede ci addita in quel Divin Mediatore, fuor di cui nè ſperanza v'ha, nè ſalute: *Nec enim eſt aliud nomen ſub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri*. E la fede del quale fia in guiſa tal neceſſaria, che quanti o nella nuova, o nell'antica alleanza ſi ſon ſalvati, tutti come per indiſpenſabile mezzo, per la Fede ſi ſon ſalvati di queſto riparatore: *quia ſicut in Regno mortis* (dice Agoſtino) *nemo ſine Adam, ... ita & in Regno vitæ nemo ſine Chriſto*.

Vero è, miei Signori, che quantunque nel Sangue dell'Agnello giuſtificati, e a quell'ultimo fine indirizzati, cui la fede ci ſcuopre, ed a cui per mezzo del Redentore ci avvia; ciò però nulla oſtante queſto Mondo malvagio con mille modi e ci berſaglia, e ci aſſale per farci pur di nuovo cadere da tanto bene: Ma coraggio (grida Giovanni), coraggio fratelli miei, la voſtra fede medeſima ella è quell'arme potente, che compiuta vittoria di queſto indegno rivale recar vi dee: *Hæc eſt victoria, quæ vincit Mundum fides noſtra*. Quella fede (ſegue egli il Diletto), quella fede appunto, onde fermamente credete eſſere Criſto Figliuolo verace di Dio, eſſa il rio Mondo, che vi aſſaliſce, felicemente ſconfigge: *Quis eſt, qui vincit Mundum, niſi qui credit, quoniam Jeſus eſt Filius Dei*. Voi forſe, Signori miei, non iſcorgete a prima giunta l'attitudine di queſt'arme per tal vittoria, e perchè alla fede della Divinità di Gesù sì bel trionfo ſi aſcriva: ma uditela attentamente dal gran Tommaſo. Con quali arti ci aſſale il mondo per farci indegno perire? ecco: colla pron eſſa de' beni ſuoi, piaceri, ricchezze, onori per luſingarci; colla minaccia dei mali ſuoi, povertà, perſecuzioni, diſagi, e morte per atterrirci. Ora credendo noi con viva fede eſſere Criſto Figliuol di Dio, noi crediamo nel tempo ſteſſo, che nella Divina di lui Perſona, come infinitamente perfetta e buona, non ci ſu alcun vero male, e tutti ci furono i veri beni: non è così? Innanzi: in Criſto alcun non v'ebbe de' beni di queſto Mondo, non ricchezze, non onori, non voluttà: e tutti quaſi i mali v'ebbero di queſto Mondo povertà, perſecuzioni, tormenti, e croce. Dunque con quella fede onde crediamo Criſto Figliuol di Dio, nel tempo ſteſſo crediamo che nè i beni di queſto Mondo, di cui mancò, ſon veri beni, nè i ſuoi mali, che circondaronlo, ſon veri mali: *Cum ergo* (S. Thom.) *temporalis proſperitas in ipſo defuerit, & adverſitas adfuerit; reſtat, quod temporalis proſperitas non eſt vere bona, & adverſitas non eſt vere mala*. Or credendo noi con viva fede fallaci così i beni, che i mali di queſto Mondo, muniti ſiam fortemente per diſprezzarli; dunque queſta fede dall'eſempio, e dalla grazia del Mediator animata, eſſa è l'arme, con cui del Mondo trionfiamo: *quis eſt, qui vincit &c.*

Oh Fede adunque, preziosiſſima Fede! oh noi beati, che i ſplendori godiamo della tua luce! Tu ſei quella miſterioſa colonna, che ci additi lo ſcampo dal Faraone d'Averno, e nel diſerto di queſto Mondo, dove tanti miſeramente traviano, tu c'incammini pel retto calle, ch'è Criſto alla magion della eterna repromiſſione.

Ma e come, ma e quando mai meritammo noi, miei Signori, queſto favore sì ſegnalato, e queſta diſtinzione sì vantaggioſa da tanti ciechi popoli miſcredenti? Ah! che diſſi mai meritammo, che diſſi mai? e quale merito ci potea eſſere in noi, innanzi di quella fede, che è di ogni azion meritoria radice prima? *Ubi fides non erat* (S. Agoſt.) (1) *bonum opus non erat*. Fu tutto dono gratuito d'una infinita miſericordia, tanto più ſegnalato, quanto che in vece di merito vedeva Iddio in noi come negli altri tutti figli di Adamo la macchia originale

(1) *In Pſal.* 31.

di quella colpa, per cui ci era sommamente indebito un tal favore. E pure (oh condotta amorosa, e che strugger ci dovrebbe il cuore per tenerezza!), lasciati gli altri tutti nelle loro tenebre, noi soli, non per la previsione d'opere future, come i Semipelagiani sognarono, ma per l'amore d'una gratuita elezione chiamò nell'ammirabile lume suo: mostrando (dice il gran Dottor della grazia) nei non chiamati, ciò che era a tutti dovuto, e acciocchè quinci con grato cuor conoscessimo noi trascelti qual meritata pena ci fosse stata rimessa, e qual non meritato favore ci fosse stato impartito: (1) *demonstrans in eis, quos damnat, quid omnibus debeatur, ut hinc discant, quos liberat, quæ sibi pœna debita relaxetur, & quæ indebita gratia condonetur*. Ma se ella è così, quai vivi sensi adunque di riconoscenza e d'amore sperimentar non dovrebbe ogni uno per sì prezioso, per sì gratuito dono verso il benigno celeste Liberatore? Quai sentimenti di gratitudine pensate voi, miei Signori, avesse allora Noè, quando rinchiuso colla famiglia pel divin mandamento nell'Arca, vide scatenate le nubi, e spalancati gli abissi farsi della terra tutta un sol mare, ed un sol mar senza lidi, e inondate le case, e soperchiati i tetti, e superate le balze, vide l'umana schiatta entro quelle acque, per ogni intorno muotante, miseramente sommersa, mentre egli intanto galeggiando sul dorso dell'infido elemento, mirar potea con sicuro ciglio il comune pericolo; e nella universal rovina goder tranquillo della sua sì parziale liberazione? Ah ch'io so, che il buon vecchio, sgombrate l'acque, ereste Altari, svenò vittime, offrì olocausti di ringraziamento e di laude al Nume eterno del Cielo, che lo salvò. Ma e che altro fu l'Arca del gran Noè, che una figura di quella Chiesa, in cui noi mercè del don della fede siamo rinchiusi? fuori di questa tutti periscono in eterno naufragio di dannazione. Naufraghi son quei Gentili, che l'Africa quasi tutta occupando, ed in gran parte l'America, avvolti son tra gli orrori più ciechi di miscredenza. Naufraghi quegli Asiani, che o del fallace Maometto seguono i sogni, o il Sole adoran e gli Astri, o allo spirito di Confuzio brucian incensi. Naufraghi nella nostra Europa tanti Novatori superbi, tanti Scismatici pervicaci, tanti Ebrei recutiti, tanti Atei malvagi, e scellerati; e in tal, e in tanto naufragio, sol noi, noi soli esser possiamo salvi, mercè la fede verace, che nell'arca ci pone della salute. E non solleveremo col Re Profeta verso il Padre de'lumi la mente, e 'l cuore per benedir chi ci scelse, e di mezzo a tante nazioni ci liberò? *Non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis?*

E pure (ahi del cuore umano fralezza somma; anzi mostruosità vergognosa!) in questo scelto drappello, in questo popolo tra le nazioni tutte col dono della fede così distinto, tanti, ed ho quanti ritrovansi, che non solo grati non vanno al Dator d'ogni bene per sì bel lume, ma dello stesso con onta del Cristiano nome ne abusano, e con oltraggio più enorme del Donatore! E perchè di bel primo lancio entrar possiate nel mio pensiero, e quinci ne'giusti sensi del mio rammarico, premetter deggio, Uditori, di non far io parola in oggi di que' Sciaurati, che nudriti un tempo in grembo di nostra Fede, poscia o dal bollor accecati delle passioni, o dalla lettura di malvagi libri sedotti, date alla Religione le spalle, nell'abisso si gettano dell'empietà. Per questi; cui però dalla vostra Cittade lontani io stimo, ho divisato in altro giorno singolar certame, di cui voi spero sarete con non minor piacer, che vantaggio gli spettatori. Ma nè meno stamane stender voglio mio zelo contro di que' corrotti Cristiani, i quali professano un'aperta contraddizion di costumi a quanto detta la Fede; tenendo quinci una credenza santissima, e rapir quindi ad occhi aperti lasciandosi dall'impeto delle passioni ad una vita contaminata. So che

(1) *Lib. IV. cont. Jul. c. 8.*

BIBLIOTECA ROMANA VITTORIO

anche queſti abuſano la lor fede, abbandonando nel vivere la di lei ſcorta, la quale per lo ſentiero di ſantità condur li vorrebbe a ſalute: e per ciò eſſer ſogliono in queſto giorno lo ſcopo dello zelo de' Sacri Miniſtri, che giuſtamente condannano una fede giacente, non ſoſtenuta dalle opere, anzi da queſte contraddetta, e oltraggiata con onta ſomma: *Fides ſine operibus mortua eſt.*

Io queſta mane ad un punto ancor più preciſo mi ſtringo, e di que' ſoli favello, che non ſol diſonorano la lor fede colla corruzion de' coſtumi; ma ciò che è peggio, penſano poter giuſtificare in molti punti tal corruzion di coſtumi come conforme, o non contraria almeno ai dettami della lor fede. E vaglia l'onor del vero, a due capi ſommi tutte riduconſi le verità rivelate; altre ſono teoriche, come i miſterj e gli altri articoli di pura credenza; altre ſon pratiche, e la direzione riſguardano degli affetti. Sì per quelle, come per qoeſte eſige da noi la Fede una eguale ſemplicità interiſſima di ſoggezione, ſenza che nulla o ſi levi, o ſi aggiunga, o ſi alteri di ſua parola: *non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo.* Or ſe noi favelliam dei miſteri ſieno pur eglino ſublimi e aſtruſi, come la Trinità, l'Incarnazione, la Grazia; perchè però ripugnanza alcuna non hanno colle cupidigie, o ſia inclinazioni corrotte dell'uman cuore, tutti comunemente i Cattolici con ſemplicitade ſomma gli aſcoltano, e con integrità li profeſſano; pronti anche eſſendo a riceverne colla ſteſſa facilità mille altri e mille, quando veniſſer loro propoſti: inorridiſcono ſu queſto punto al ſolo nome di eſame, e all'apparenza ſola di vacillare ſi fanno onore di credere, e di credere tanto più ciecamente, quanto più eccelſi arcani lor ſi preſentano. Ma ſe delle verità morali facciam parola, che condannan le frodi, e comandan limoſine, che vietan vendette, e intiman perdono, che proibiſcon diletti, e ordinan macerazioni, umiltà, preghiere, dinegamento, ecco al ſolo udirle le paſſioni umane in rivolta, e la credenza criſtiana in tortura. Si negheran da' Fedeli apertamente tai maſſime? no, perchè ſon troppo eſpreſſe nell'Evangelio. Si oſſerveran fedelmente? nè meno, perchè le cupidigie nollo permettono. Vi ſi contradirà con un'aperta diſubbidienza? nè pure, perchè almeno a lungo i rimorſi della coſcienza nollo conſentono. Che ſi fa dunque in tal caſo? Ecco, dice Agoſtino, lo ſtratagemma più accomodante, ſi venerano i dettami dell'Evangelo come Divini; ma poi ſi ſpiegano, ſi torcono, ſi circonvengono, e ſi accomodano in guiſa tale agli incontri, che ſi riducono in buona intelligenza colla paſſione, non già riformando queſta ſulla di lor ſantità; ma depravando queſti ſulle coſtei inclinazioni: *Ad ſui cordis perverſitatem detorquere volunt Divina eloquia, potius quam ſuum cor ad eorum rectitudinem corrigere. Hæc eſt enim in hominibus magna & uſitata perverſitas, ut cum debeant vivere ipſi ſecundum voluntatem Dei, Deum velint vivere ſecundum voluntatem ſuam, & cum ipſi nolint corrigi, illum volunt depravari rectum non arbitrantes, quod ille vult, ſed quod ipſi volunt.*

Oſſervatene di tal condotta una luminoſa riprova nel Re Saule. Nemico queſti degl' Idoli, che infettavano di tratto in tratto Iſdraello; adorava ſolo il vero Dio de' ſuoi Padri con fede pura, e con Religion sì impegnata, che eſſendo Re, far voleva ſpeſſe fiate da Sacerdote coll'offerir olocauſti. Ecco la credenza; che non incomoda quanto ben ricevuta. Or che addivenne? Si reca indi da lui Samuello, e da parte di Dio sì gli parla: odi, o Sire, la voce dell'Altiſſimo: *audi vocem Domini.* Vuol egli, che tu raccolga l'eſercito, e che cinta d'aſſedio la Città d'Amalecco la vinca e la ſacchegi; sì, e per tal modo, che delle ſpoglie ſue nulla nulla tu ſerbi o brami; ma tutto ſenza diſtinzione o perdono a ferro e fiamma ſi mandi: *Vade, & percute Amalec, & demolire univerſa ejus, non parcas ei, & non concupiſcas ex rebus ipſius aliquid;*

si può parlar più preciso e più distinto? Rauna il Re le sue truppe, marcia alla volta della Città incirconcisa, la stringe, la vince: entrato coll'esercito trionfatore snudan gli acciari per dissiparla: ma che? gittato l'occhio quinci sulla persona del Principe, indi su ricchissime prede di armenti, e greggie, e vesti, ed altre spoglie più belle: alto, dice Saulle a' suoi, alto: infierisca pure su la ciurma vile, distrugganſi gli edifizj, si ragguaglin le mura col suolo, cosicchè si avveri distrutta essere la Città. Ma questo illustre bottino, questo si serbi, e in Isdraello si rechi: *pepercit Saul Agag, & optimis gregibus .... & vestibus, & universis, quæ pulchra erant .... quidquid vero vile fuit, & reprobum hoc demoliti sunt.* Tornato Saule trionfante e lieto colle ricche spoglie in Galgala fa alzar di voto un Altare per offrir olocausto di grazie al grande Iddio delle armate. Ma in questo mentre ecco Samuello che sovraggiugne. Il Re lo incontra, e con aria franca, e tranquilla, sia il benvenuto gli dice: sappi o Profeta, che io ho adempiuta interamente la parola Divina per le tue labbra intimatami: *Benedictus tu a Domino: Implevi verbum Domini .... Implevi verbum Domini.* Ma come? dite voi, e disse allor Samuello: Ma quella greggia che io sento? Ma queste spoglie? Ma queste prede? .... Eh ti dirò, già Amaleceo in sostanza è distrutto, già è mandato a fil di spada, come ordinommi il Signore. Si ha voluto poi nel ritorno far un solenne olocausto; onde recate ha il popolo alcune spoglie, le di cui primizie si stanno offerendo all'Altare, nè ciò può essere contrario all'intimato precetto: *Audivi vocem Domini, & ambulavi invia, per quam misit me Dominus .... Amalec interfeci .... tulit autem de præda populus, ut immolet Domino.* Ah Principe disubbidiente, ed infedele; ripiglia allora il Profeta, folli scuse son queste, e interpretazioni malvaggie, onde per isfogar impunemente l'ingorda brama di preda, hai fatto violenza a quella Divina voce, che di nulla serbare semplicemente t' impose! Sappi pertanto che codesta tua astuta depravazion del comando, onde al tuo genio torcere lo volesti, ella è una specie d' infedeltà simile a quella d'un'idolatra, onde a creature rivolge divini onori; *quasi scelus Idolatriæ nolle acquiescere. Scelus* (spiega Cornelio) *Idololatriæ est cogere mandatum Domini, illiquo vim facere, ac illud ad sui cerebri figmentum detorquere.*

Or credete Voi, miei Signori, che questa violenza alla divina parola, e questa alterazion malvagia de' dettati di Fede al costume spettante frequente sia tra Cristiani? A mio credere frequentissima: udite come io ragiono. Qual corruttela ai giorni nostri non vedesi nel Cristianesimo? non dirò di sdrucciolo accidentale, ma stabilita, e palese? E pur tutto'l Vangelo c' insegna, averci Iddio nell'ammirevole lume suo chiamati, perchè fossimo gente santa, popolo di conquista, emulatori della perfezione stessa del nostro Padre celeste: *estote perfecti sicut Pater vester cœlestis perfectus est.* Quante frodi, e quanti contratti usurarj non inondan per ogni lato le nostre piazze? e pur il Vangelo a semplici e chiare note qualunque usura divieta: *mutuum date nihil inde sperantes.* Quanto scialacquamento di sostanze in giuochi continui, in conviti smoderati, in gale superflue, in usi vietati? e pur il Vangelo comanda, che quanto vi ha di superfluo a' poverelli si doni: *quod superest date pauperibus.* Qual continua lubricità di equivoci ne' famigliari discorsi? qual assistenza a drammi, e commedie da sfacciate persone rappresentate? e pur ci comanda S. Paolo, che tali cose nè meno fien nominate tra noi: *aut turpido, aut stultiloquium, aut scurrilitas nec nominetur in vobis.* Qual novello genere di servire tra persone di sesso e di legami diverse; e quinci quelle assiduità di visite, famigliarità di discorsi, dimostrazioni di affetto? E pur la Fede c' insegna, che chi tocca la pece deve imbrattarsi; *qui tangit picem inquinabitur ab ea;* che dalle

lusinghiere Sirene convien fuggire: *in medio mulierum noli commorari*, e che in questo punto non dandosi parvità di materia, basta un desiderio fugace per far un cuore malvagio: *qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*. Finalmente qual genere di vita molle, agiata, lusinghiera, brillante non si conduce da tanti e tante in una ruota continua di bagordi, di conviti, di conversazioni, di casini, di ozio, di terra. E pur il Vangelo c' insegna, che la strada del Cielo è stretta, e battuta da pochi: *arcta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam*; che per giugnere costassù far convien violenza a se stessi: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; che convien orar sempre almeno colla disposizion dello spirito, nè cessar mai: *oportet semper orare, & non deficere*: e che quelli, che hanno da appartener a Cristo han da crocifigger con Cristo la carne, i vizi, e le concupiscenze: *Qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Or dite a me, queste persone, in cui o uno o molti regnano di tai disordini, di cui forse ne fate pur la censura, sono persone, che non credan al Vangelo? oh pensate! e vi credono, e lo adorano. Sono persone, che come al Vangelo disubbidienti, si tengan già per perdute? nè meno, giacchè frequentan più volte l' anno, e più volte anche al mese li Sacramenti, e li frequentano tenendo tranquillamente e costantemente le medesime costumanze; e perciò ci dicon col fatto ciò che già disse Saulle: *implevi verbum Domini*. Ma come va là bisogna come accordar si possono cose sì ripugnanti? Come? colla Teologia di Saulle; circonvenendo la Legge, alterando il Vangelo, depravando la Fede: *cogere mandatum Domini, illique vim facere, ac illud ad sui cerebri figmentum detorquere*. Vietansi dice quell'avaro dal Vangelo le usure, ma ciò dee intendersi quando sieno eccessive, e da poverelli riscosse, non quando sien moderate, o da facoltosi pretese: *Implevi &c.* Comanda, dice quel ricco, il Vangelo, che il superfluo ripartasi a' miserabili; ma superfluo a' tempi nostri non v' ha per chi dee viver a gusto del mondo d' oggi: *Implevi &c.* Condannansi dice quel mondano da S. Paolo, e da' Padri la scurrilità, ed i Teatri, ma ciò s' intende per la superstizion che regnava sulle scene gentili, non per gli scherzi amorosi de' nostri drammi: *Implevi &c.* Il mio genio dice quegli nel servir quella Dama è platonico, (quasi che Platone posto non avesse la comunità delle mogli) e perciò non contrario al Vangelo. Le mie condiscendenze, dice quella Dama, non feriscon l' onore, e perciò non offendon la legge. Il dinegamento, e le croci (dice quel voluttuoso) il compungimento, le virtù, le orazioni, che sì di sovente inculcansi dal Vangelo, punti sono di perfezione claustrale, non di obbligazione Cristiana, e perciò senza questi, dice costui e gli altri tutti, noi possiam viver tranquilli, e replicar francamente *Implevi verbum Domini: implevi &c.* Ed ecco, Signori miei, come tutti questi Cristiani a fronte d' una legge santissima una vita conducono licenziosa: e ciò che è peggio con persuasione, che quella a questa interamente si accordi, o almeno almeno, che punto a lei non ripugni. Predicano come miracolo della lor Fede avere assoggettito il Mondo intimando una legge contraria al senso e agli appetiti, e che incammina gli uomini alla salute tra spine e croci: ed eglino al senso e agli appetiti soddisfacendo, di adempir concepiscono questa legge sì austera, e alla Fede stiman conforme poter al Cielo avviarsi tra gigli e rose. Gridan contro dei Luterani perchè non voglion Quaresime, ed essi stiman lecito frangerle per ogni inezia, o condirne i rigori colle più saporose mattutine bevande, e caricar le loro mense con imbandigioni le più squisite. Gridan contro gli antichi Priscillanisti che insegnavano la

Digitized by Google

gia; e la riconfermavano collo ſpergiurio: ed eſſi con certi uſi materiali di voci, o con reſtrizioni ſtudiate ſtiman lecito cuoprire la verità; e far cader ſugli equivoci il giuramento. Gridan contro de' Libertini perchè accomodar vogliono le verità teoriche della Fede alla baſſezza del loro intendere; ed eſſi ſi fanno lecito adattar le verità morali dell' Evangelo all' inclinazion dominante del lor volere: *Et ubi eſtis fontes lacrymarum* (S. Ag.)? (1) *& quid facimus? quo ibimus? ubi nos occultabimus ab ira veritatis, ſi non ſolum negligimus tacere mendacia, ſed audemus inſuper dicere perjuria?* Queſto, Sigg. miei, è il grande abuſo, che dico farſi da Cattolici della loro fede: abuſo non di coſtume ſol, ma di maſſima. Abuſo che eſpone la Fede ſteſſa alle deriſioni più vive de' ſuoi nemici, i quali come contaminata e guaſta ne' ſuoi dettami rigettanla, vedendo che con eſſo lei non ſol ſi unisce, ma come lecita ſi difende da' ſuoi ſeguaci una condotta guaſta e contaminata, (2) *Ubi ſunt pietatis* (ecco i loro rimbrotti preſſo Salviano) *& caſtitatis præcepta, quæ diſcunt: Evangelia legunt, & impudici ſunt: Apoſtolos audiunt, & inebriantur: Chriſtum ſequuntur, & rapiunt?* Ah in verità, ſeguon eſſi, convien pur dire che queſta lor fede ſia ben malvagia, ſe contien maſſime per giuſtificar una vita sì libertina: *Apparet itaque & Prophetas, quos habent, impuritatem docere, & Apoſtolos quos negant nefaria ſanxiſſe, & Evangelia quibus imbuuntur, hæc, quæ ipſi faciunt prædicare.* Ed oh! (eſclama Salv.) della noſtra Fede, obbrobrio ſommo, e del Divino noſtro Legislatore onta ed oltraggio: *In nobis Chriſtus patitur opprobrium; in nobis patitur lex Chriſtiana maledictum.*

Queſto è l'abuſo, proſeguo io, che tutto dì tra Cattolici rinforzando fa alla Fede, e alla Chieſa una guerra inteſtina la più crudele. In fatti, che il coſtume ſia guaſto, ma come guaſto conoſcaſi e ſi condanni, è mal grande, ma pur, che ha pronto il rimedio; ma che il coſtume ſia guaſto, e non pertanto ſi giuſtifichi come innocente, ſi canonizzi con Sacramenti, ſi fomenti colla ſperanza della ſalute, oh queſto è il maſſimo di tutti i mali, e che rigetta ogni cura, e la Religione diſtrugge. E pur queſto, egli a tempi noſtri è il genio ſignoreggiante. Quindi ſe qualche intrepido Samuello diſapprovi a certi Criſtiani queſte lor condotte, come al Vangelo contrarie, e la partecipazione lor neghi de' Sacroſanti Miſteri, anzi che abbracciar queſto lume, lo fuggono preſtamente, e van tanto in giro, finchè un cieco Profeta ritrovino, che nelle torte lor maſſime li riconfermi: fanno come i Gentili, che avendo un Nume avverſo, ne cercan toſto un amico: *ſæpe piacmente Deo &c.* Nè ſia malagevole, dicea più con lagrime, che con parole, il gran Pont. Aleſſandro VII. il rinvenir queſti Profeti e Oracoli condiſcendenti, giacchè entrò, dic' egli, mercè certi cervelli luſſureggianti, nella Morale Criſtiana un modo di penſare (notate non dice di vivere, ma di penſare) contrario onninamente alla ſemplicità del Vangelo, e alle Dottrine de' Padri; cui qual retta norma ſeguendoſi da' Fedeli, la corruttela dee naſcere del Criſtianeſimo: *in rebus ad conſcientiam pertinentibus modus opinandi irrepſit alienus omnino ab Evangelica ſimplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina.* Or queſto novello modo di penſare intorno alla direzion de' coſtumi, ignoto a' noſtri Padri, e reſo famigliar tra Criſtiani, quantunque al Vangelo contrario, ſi vuol difendere come al Vangelo coerente; e quantunque da lui ne naſcano maſſime di Morale, di cui più innocente fu quella di Cicerone, di Ariſtotile, di Plutarco, e di molti altri Pagani, ſi voglion però accordare con quella fede sì imma-

(1) *Cont. Mend. c. 18.* (2) *De Guber. lib. IV. n. 17.*

colata e sì santa, che recò Cristo dal Cielo: *Ad sui cordis perversitatem* (replichiamolo pure con Agostino) *detorquere &c.* Deh così non sia di voi, gentiliss. Ascoltatori, non sia così: abbracciate con ispirito di gratitudine la vostra fede: ascoltatela con eguale simplicità, e quando vi propone misterj per assoggettirvi senza disamina l'intelletto, e quando v'intima comandamenti per accomodarvi senza circonvenzioni, e senza stiracchiature la volontà. Quello di chi opra altrimenti, è l'orrendo abuso della voce Divina, che all'idolatria simiglievole condannò in Saul Samuello: *quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere* ... Questo è quel desso, che come caratteristico del nostro secolo ha condannato stamane in tanti dimezzati Cristiani: *scelus idololatriæ* (il dottissimo Gesuita) *est cogere mandatum Domini, illique vim facere, ac illud ad sui cerebri figmentum detorquere.* Piaccia al Cielo, che con frutto udite si sieno le mie parole; acciocchè non abusando più i Cattolici il dono preziosissimo della lor fede; quel tremendo gastigo ne sfuggano, che come a tanta colpa adattato, dopo breve respiro, a nome dell'altissimo loro intimo.

SECONDA PARTE.

Pena giustissima, dice Agostino, di colui, che abusa d'un qualche dono, ella è di perderlo; e perciò a buona equità chi quel lume non cura, che il retto calle gli addita, merita di restarsene all'ombra e al bujo: (1) *Illa est pœna peccati justissima ut amittat unusquisque illud, quo bene uti noluit: ut qui sciens recte non fecit, amittat scire quod rectum est.* S'intimerà dunque sta mane a' Cristiani, che della Fede si abusano, la perdita della Fede? Ah miei Uditori io non intimerei loro con ciò se non se un gastigo quanto giusto, altrettanto in tutti i secoli praticato! E dove è a' dì nostri la Sinagoga, madre già di Profeti, e degli Apostoli; anzi dello stesso Autore, e consumator della Fede secondo la carne? Dove è la bella Chiesa d'Oriente, Seminario un tempo di tanti Martiri, di tanti Dottori, di tanti Eroi? E che addivenne alle grand'Isole dell'Aquilone sì feconde di Santi; e ad una porzion ben grande della Lamagna membro già tanto illustre della Cattolica Religione? Ahi che tutto ivi è tenebre, tutto orrore! Distrutti i Tempj, lacerate le Immagini, calpestate le Croci, cessati i Sagrifizj, fugati i Monaci, rapite le Vergini, e la Fede sbandita, imperversar per ogni lato si scorge l'eresia, lo scisma, l'ostinazion, l'empietà! Or perchè minacciar non potrebbesi egual gastigo a coloro, in cui scorgesi egual delitto? Mi direte voi forse essersi conservato mai sempre tra le rivoluzion de' vicini illibato nella nostra Italia il tesoro di vera fede. Io ne ringrazio di tutto cuore il Signore; e la perpetuità ne sospiro, e ne spero: ma intanto dite a me, quantunque l'universale sia intatto; e non sentiamo noi tutto giorno andar serpeggiando presso non pochi certa libertà di pensare, certe massime di spirito forte, certe dottrine di libertinaggio, tratte da qualche Dizionario... che indizj son veementissimi di nulla credere, e di giacer nel baratro dell'Ateismo? Ma, miei Signori, comecchè un tal gastigo di perder onninamente la Fede sia, come dissi, per chi ne abusa, non men frequente che giusto: perchè però come forse lontano, o poco, o nulla si apprende; io altro ne addito, tra Cattolici assai comune, ed assai ancora tremendo: Sapete qual è? vivere in grembo alla Chiesa, ritener nello spirito la vera Fede, ed essere non pertanto sì ciechi ed insensibili al di lei lume, quanto lo son ecloro, che nelle tenebre vivono degli errori: *Percutiat te Dominus* (eccolo minacciato già per Mosè) (2) *amentia, & cecitate, & furore mentis, & palpes in meridie sicut palpare solet cæcus in tenebris.*

(1) *Lib. III. de lib. arb. c. 18.*

(2) *Deuter. c. 29.*

Quanti ci ſon tra noi, che ſe una volta non ardivano di commetter la colpa, che pauroſi, e tremanti, ora corron intrepidi le vie dell' iniquità, e in grembo alle più enormi ſcelleratezze prender tranquilli poſſono i lor ripoſi? e perchè ciò? perchè forza non ha più in loro la Fede, che diſcuoprendo loro da prima la deformità del peccato, da lui con alto orrore gli allontanava: *palpant in meridie*. Quanti ci ſon tra noi, che intuonarſi udendo una volta da' Sacri Miniſtri quelle verità terribili di Inferno, di Giudizio, di morte, di eternità, raccapricciavano toſto per lo ſpavento; ed ora con quella inſenſibilità le aſcoltano, onde aſcolterebber Romanzi, e fole: e perchè ciò? perchè la Fede, che imprimea lor fortemente codeſti oggetti, nello ſpirito loro annebbiato più non traſpira: *palpant &c.* Credon coſtoro, che morto ſia per eſſi un Dio Crocifiſſo; ma nulla apprendono il rinnovargli le piaghe. Credono, che ſia egli preſente d'una guiſa diſtinta nelle lor Chieſe, ma ſenſo alcuno non provano di riverenza. Credono, che ſia egli sì buono, che non ceſſa mai di graziarli; ma orror alcuno non provano in oltraggiarlo. Credono che morir poſſono ad ogni iſtante, e che in tale ſtato morendo caderebbero a piombo entro un abiſſo di fuoco: ma ſtupidi e ſenza cuore premura alcuna non hanno per rimediarvi. E perchè ciò, miei Signori? perchè la fede di coſtoro è una fede morta, ſenza energia, ſenza forza per riſvegliarli; *palpant in meridie &c.* Gaſtigo giuſtiſſimo di quell' abuſo, onde mirar non volendo con puro ſguardo le verità pratiche di queſta Fede per la condotta del loro vivere, le verità teoriche più importanti della medeſima non ſervon più loro di viva ſcorta per trarli dal lóro mal fare. Gaſtigo orrendo, che giunge fino alla radice della ſalute, e alla prima grazia che è il lume. Gaſtigo funeſto in fine, che da' Teologi miraſi qual effetto ordinario di riprovazione; giacchè da queſte tenebre, ed accecamento l'ordinario paſſaggio, dice Agoſtino, e a quella notte di pene, dopo di cui mai più aggiorna: *a tenebris ſomniorum excipient eos tenebræ tormentorum*. Deh! così non ſia per voi amatiſſimi Aſcoltatori: *Vos metipſos tentate* (dirovvi coll' Apoſtolo) *ſi eſtis in fide*. Diſaminate voi ſteſſi qual ſia la ſtima, che fate del dono prezioſiſſimo di voſtra fede: diſaminate ſe con ſemplicità di cuore ſeguite fedelmente le di lei maſſime; e di lei vi ſervite come d'infallibile ſcorta del voſtro oprare, e ſtate poſcia ſicuri, che ſulle traccie avviandovi da queſto lume additate, balenerà egli ſempre più forte ſul voſtro ſpirito, e alla pienezza arriverete di quell'eterno lume divino, in cui nè ombra cape, nè notte unqua mai temeſi, che lo naſconda: *In lumine tuo videbimus lumen*.

PREDICA III.

NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

DELLA DILEZIONE DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis diligite inimicos veſtros.
Matth. 5.

STraniſſimo a vero dire mi è paruto mai ſempre quello ſpirito sì difficile, e sì reſtìo, onde parte non piccola dei Criſtiani ad udire in queſt' oggi ſi reca il comandamento Evangelico della dilezion de' Nemici. Sembra loro queſto un colpo mortale, che la natura ſteſſa ferisca, uno ſcudo lavorato ſolo a difeſa di chi ebbe ardir di oltraggiarli, un paſſaporto di ſicurezza, onde la malvagità ſi fomenti dei ſcellerati. Quindi è; che la più robuſta eloquenza de' Sacri Oratori perſuaſa di diſpoſizione sì averſa negli aſcoltanti, par che paventi l'arringo, e del ſucceſſo dubbioſa, anzi che inveſtir il vizio di fronte, ſi volge non rade fiate, come fece già verſo Ceſare a favor

di Ligario il Dicitore Romano, alle ſoavi e dolci maniere, contentandoſi quaſi di ottenere per grazia ciò, che in iſtato ſarebbe di chiedere per diritto. Lo credereſte, Signori miei? Io, che l'infimo ſono tra i Banditori di Criſto tutto altamente ne penſo; e però, anzi che un motto ſolo rivolgere per amanſar queſti ſpiriti sì caparbj, o per iſgombrare la conceputa odioſità dall'aſſunto, voglio, ch'eglino da per ſe ſteſſi ſi diſingannino, e riconoſcano a proprio coſto l'errore. Non volete voi dunque, io dico loro, udir parola di perdono, come di coſa alla ragione, al ſenſo, alla ſicurezza pubblica ripugnante? Or bene, tal ſia di voi, vi ſi predichi dunque vendetta. Sapiate, che Criſto (mi ſi permetta per pochi iſtanti l'ipoteſi) non ſol concede, ma ingiugne a ciaſcheduno degli uomini, che, richiamate a memoria le ingiurie ricevute da altrui, o ſieno ſtati deboli, o potenti, o uguali, o maggiori, o ſtranieri, o congiunti, ne debba ſare vendetta. Sbandita dunque in queſto momento dal cuor la pace, arda ogni un di furore, mediti ſtrage, trami aſſaſſinj, agogni ſangue. Si traggan ſuori per ogni lato ſpade e velleni, ſtrapazzi e calunnie, frodi e rapine, infedeltà e tradimenti: di queſte ſi armi ogni braccio, ſi provegga ogni lingua, ſi forniſca ogni cuore: Non ci ſia più luogo d'aſilo, non ci ſia più tempo di tregua, non ci ſien più trattati di aggiuſtamento. Chi è ſtato offeſo dee vendicarſi, e la miſura della vendetta eſſer dee l'impeto della più violenta paſſione, qual'è lo ſdegno. Ecco pertanto rivolto il Cittadino contro del Cittadino, il marito contro la ſpoſa, il figlio contro del Padre, ogni uno contro di ogni uno; e il mondo in quella guerra univerſale, in cui quell'empio Politico d'Inghilterra s'immaginò ſtoltamente, che foſſe ſtato un tempo pria che gli uomini in ſocietà ſi uniſſero colle leggi: *ſtatus hominum .... antequam in ſocietatem coiretur, bellum, neque hoc ſimpliciter, ſed bellum omnium in omnes* (1). A chi ſi inſidia l'onore, a chi s'invadono i beni, a chi ſi rapiſcono i figli, a chi ſi toglie la vita. E perchè una vendetta dalla paſſion comandata non ſervando alcun modo diventa ingiuria, che altra vendetta dimanda, ecco le vendette e le ingiurie già reſe eterne. Là infieriſcono le dimeſtiche, quà avvampano le civili, aſſediano quelle con infedeltà i talami, con veleni le menſe, con aſſaſſinamenti i ripoſi, queſti ingombrano l'aria di maldicenze, di violenze le piazze, le vie di ſangue. Scorre la diſcordia, ſcuotendo il crin di ſerpi, e l'acceſa face recando per ogni dove: la vendetta l'incontra, e cogli occhi ſanguigni, e col livido volto, e coll'armi ſguainate aggiugne fiamme; e ne raddoppia gli incendj: tutto è livore, tutto ſoſpetto, tutto crudeltà, tutto morte: la religione è in rivolta, la polizia in iſcompiglio, la natura umana in rovina. Siete ancora ſatolli, ſpiriti vendicativi? Siete contenti? Vi diſſeterà tanto ſangue, vi ſazieran tante ſtragi? Ah! ch'io già leggo ſul voſtro volto l'orrore, e 'l freddo gelo ravviſo, che al fingimento ſolo della impoſſibile ipoteſi vi ſorprende. Ma ſe è così: e ſi ſarà poſcia i reſtj, per quella legge di amore, che, tanti mali togliendo, il mondo ſerba in tranquillità ed in pace? e ſi avrà ardir più chiamarla della natura nemica, ſe n'è la ſola cuſtode? e ſi preſumerà di far quaſi un ſervigio, o una grazia al Legislatore ſovrano aſſoggettandoſi a così dolci dettami, mediante i quali ſoltanto mantener vi poteſte nelle voſtre famiglie, nelle voſtre Città, ne' voſtri beni in ſicurezza, ed in quiete? Viva il Cielo, che io temerei di far onta alla giuſtizia della mia cauſa, anzi alla ragionevolezza di ognun di voi, ſe trattener vi voleſſi più a lungo ſui limitati, per diſporvi a ricevere di così utile mandamento l'intimazione! *Ingrati animi ſumus* (dirovvi con S. Girolamo) *ſi reſiſtimus ei, cujus imperium beneficium eſt.*

(1) *Hobb. de Civ. c. 1. parag. 12.*

E pur ſappiate, che gli adombrati vantaggi dir ſi poſſono un nulla a confronto de' beni ſommi, che intenderete all' amor de' Nemici già preparati: perchè però al conſeguimento di queſti l' oſſervanza di quello deve precedere: eccovi il ripartimento del mio diſcorſo: perorerò in primo luogo la cauſa del comandamento di Criſto, iſpiegandone il vero ſenſo, e difendendone la forza contro le corruttrelle del Mondo inſano: perorerò in ſecondo luogo la cauſa voſtra, moſtrandovi, che anche i ſoli voſtri vantaggi indiſpenſabilmente vi ſtringono a perdonare. Spero che queſte due parti comprenderan la materia, però preparatevi ad aſcoltarmi. che ſon da capo.

PRIMA PARTE.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos. Due parti, come i Teologi oſſervano, queſto precetto riſguarda: gli interni affetti del cuore, e l'eſterior portamento per chi ci offeſe. Prendiam le moſſe da' primi. Tenuti ſotto grave colpa noi ſiamo a cacciar dal noſtr' animo, in qualunque tempo o circoſtanza che ſiaſi, ogni aſtio, o livore, o ſpirito di vendetta contro dell' inimico, male alcun non volendogli, anzi avendo per eſſo lui, come aver lo dobbiamo pe' noſtri proſſimi, un ſincero cordiale fraterno amore. Non già, che da voi ſi pretenda il non provare nell' appetito moti di riſentimento o avverſione alla rimembranza, o alla viſta di chi vi offeſe; ma sì vero, che la parte, che è in voi ſignora, a tali lanci della inferior cupidigia non porga aſſenſo, anzi in virtù di una carità generoſa li moderi, e li reprima. S' ella è così; voi già ben roſto ſcorgete, Signori miei, che non ubbidiſcono a tal comando coloro, che, o ſi contentano di moſtrare al nemico ſul volto aria pacata, o dell' ingiurie ſofferte non ſi ricattano, ſol perchè o forza non hanno baſtevole, o occaſione opportuna per vendicarſi. Non è queſto perdono Evangelico, ma politico, di cui però va tutto pieno il gran mondo: il timore del Principe, il potere dell' emolo, il deſiderio di non interromper il filo di ſue fortune, fa che ſi ſoffra, e ſi taccia; ma nel cuore ſerbando l' amaro fiele. Così ſi portava con Davidde Saulle, non eſſendogli mai riuſcito di dargli morte; così diſſimulava con Giacobbe Eſau per riguardo del Padre, che ancor viveva, e così fanno tanti Criſtiani, come apertamente ſi ſcorge, ſe dopo lungo ſilenzio finalmente addivenga, che opportuno e ſenza pericolo ſi porga loro l'incontro della vendetta. Si ſveglia allora il ſopito, ma non mai con eſtinto diſdegno, e come aquila affamata vendutaſi finalmente dopo varie ruote ſuperiore alla preda, ſi lancia a piombo ſopra la ſteſſa, e coll' unghie, e col roſtro la mette a brani: così coſtoro favoriti finalmente dalla fortuna ſfogano tutta intera contro l' aſſoggettito rivale la collera, la quale avean bensì celata al mondo, e forſe ancora a ſe ſteſſi; ma che Dio con altiſſimo abborrimento veduta avea portarſi fiſſa da loro per meſi ed anni fin a' piedi medeſimi de' S. Altari. Lungi il penſare, dice il maſſimo fra Dottori, che il precetto adempiano queſti del Redentore, il qual non finta, non ſimulata, ma vera pace c' impone: *Dominus addidit de cordibus veſtris, ut omnem ſimulationem fictæ pacis averteret.*

Ma andiamo innanzi, penſate voi, che a tale interno precetto obbedircan forſe quegli altri, che quantunque dichiarinſi, di non volere vendetta, godon però nel vedere il nemico battuto dalla fortuna, condannato da tutti, caduto nella ragna medeſima, che aver lor teſa? perdono, dice Agoſtino, egli è queſto da Fariſei, ma nel linguaggio Criſtiano vendetta acerba, tanto alla paſſione più dolce, quanto meno difficile, e perigliosa, *vindicari non eſt aliud, niſi delectari, vel conſolari de malo alieno.* Ma finalmente oſſervatori di tal precetto dir ſi dovranno que' tali, che a deporre l' aſtio dal cuore l' umiliazione aſpettano del

nemico, o que' che si contentano di ridursi ad un semplice stato di indifferenza, o sieddezza, o pure oblio dell'offesa? questo, secondo Cristo, è perdon da Gentile, che non sa amar, che gli amici, e nel nemico umiliato non infierisce. Il perdono Evangelico non aspetta istanze dell'emolo, non contentasi di indifferenza del cuore, non consiste in dimenticare l'ingiuria: vuole, che si rimetta l'offesa: non basta; vuole, che si rimetta anche a chi è pervicace: vuole che non sol non si odii, ma con affetto leale di carità si ami il nemico, come prima si amava, che ci offendesse: *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*. Or quanti credete voi, che tra Cristiani offesi ritrovinsi esecutori veraci di tal perdono? Un perdono politico l'interesse lo suggerisce; un perdono farisaico l'ipocrisia lo comanda; un perdono da gentile l'umanità lo concilia; ma un perdono cristiano la sola carità eccellente l'ispira, nè v'ha affetto terreno che ce lo insegni. Che vi dice il vostro cuore pertanto o Signori, che vi risponde? sono stati di questa tempra i vostri perdoni, sì cordiali, sì pronti, sì affettuosi?

Non può negarsi, sento chi mi ripiglia, che noi nel nostro cuore e amarezza, e disdegno non conserviamo, non però contro della persona, ma bensì contro il peccato dell'inimico. L'insoffribile genio della mia Suocera, dice la Nuora, è l'oggetto delle mie collere; la superbia di quella Nuora, dice la Suocera, è il motivo de' miei rancori; la prepotenza di quel Nobile, dice l'Arrigiano; le doppiezze di quel Mercadante, risponde il Nobile, la soperchieria, la frode, la crudeltà, dicono gli altri, sono gli oggetti del nostro giusto livore, non le persone degli inimici, cui perdoniamo. Ottimamente Uditori: questo è quello sdegno innocente che consigliava Davidde, e quell'odio perfetto, onde egli odiando gli iniqui, la santa legge serbava: ma ditemi per cortesia: odiando voi sì vivamente il peccato negli inimici, e perchè poi questo mostro medesimo voi non l'odiate in voi stessi, anzi e mesi, ed anni lo avete in seno? perchè questo vostro zelo sì vivo contro il peccato di chi vi offese, sì spossato diventa contro il peccato medesimo che regna in voi? Non è egli forse in voi quel mostro abbominevole, che è nel nemico? e perchè in altrui abborrendolo, in voi lo amate? perchè? perchè? ah che voi stessi già l'illusione scorgete: o voi dunque cacciar dovete con odio sommo ogni peccato da voi, se persuader mi volete, che soltanto il peccato voi detestate in altrui: o confessar mi dovete, che nell'altrui peccato il peccator abborrite, se un sol momento lo ritenete con voi: il dilemma è troppo stringente per isfuggirne. Ma proseguiam l'argomento. Siccome da perfetta radice germogliar dee pianta eletta, e puri da chiaro fonte sgorgare i vivi, così inserita colla prima parte del comando di Cristo nel cuor dell'uomo la dilezion de' Nemici, comparir tosto al di fuori ne deono di questo amor i segnali: 1. Ogni atto ostile impedendo. 2. Le rimostranze porgendo di riconciliazion e di pace. Ma ahi! che una condotta sì necessaria non sol si vede fallita in que' perduti Cristiani, che ad occhj veggenti rapir lasciandosi dalla passione, di voler sì dichiarano e fuoco, e sangue; ma da quelli pur anche, che si protestano e lusingano di perdonare. E per incominciare dagli atti ostili, obbligati noi siamo di non alcuno commetterne contro il nemico, ond'ei o nella fama, o nella robba, o nella vita rimanga offeso, non palesamente, non di nascosto, nè col pugnale, nè colla penna, nè colle percosse, nè colle parole, nè colle palle dell'archibugio, nè con quelle dell'urna. Ma dite anche a me, quanti son quelli, i quali protestatisi di non voler fare alcuno di questi mali al nemico; già al coperto si stimano da ogni dovere, tenendo allora ogni altro sfogo per lecito e per concesso? Io son Cristiano, si dice, nè vendicate mi voglio del mio nemico; non può negarsi però, che

quel tale, non l'abbia fatta meco da indegno e quì con lunga recita se ne esagera presso di tutti la violenza del tratto, la malvagità dell'animo, l'ingiustizia delle condotte; si dice di lui ciò che si fa, e ciò anche che non si fa; si sveglia la memoria de' tempi andati, se ne censurano tutti i disordini, si sale a considerarne i natali, i parenti, gli impieghi, gli averi, e fin se ne disotterrano gli antenati, per tanti lati sotto il più orrido aspetto che ci oltraggiò, e renderlo se fia possibile oggetto dell'universale condanna, conchiudendo poscia con tuon patetico, che Dio gli perdoni, che siam Cristiani, nè si vogliam vendicare. Ah Cristiani bugliardi, finto perdono, vendetta acerbissima, e dispietata! e non sapete, che queste maldicenti, e forse calunniatrici esagerazioni sono molte fiate al prossimo più dannose che le ferite? e non sapete che nascono d' ordinario da un cuore non men lontano dalla dilezione evangelica, di quello sia per ventura quel di chi ammazza?

E pure questa, Signori miei, specialmente nelle donne Cristiane, è la comunissima maniera di perdonare: sdegno non v' ha, per insegnamento dello Spirito S., più crudele ed acerbo di quel di donna: *non est ira super iram mulieris*; e meglio fia, dice il Saggio, abitare in ermo diserto, che con donna collerica e disdegnosa: *melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa, & iracunda*. Or se accade, che abbian esse il potere di vendicarsi, o che abusando della debolezza vergognosa degli uomini sar li possan ministri de' suoi furori, sanno ben elleno rinnovellare al mondo le scene tragiche, che a' suoi giorni vide Israello aperte dalle Atalie, dalle Gezabelle, dalle Erodiadi, e bagnate del sangue de' lor pretesi nemici; ma se manchino al sesso imbelle tai mezzi per isfogarsi, l'arma lor consueta è la lingua, con questa vibrano que' pungentissimi motti, che feriscono fin nel profondo, e senza ammetter ragioni, senza udire discolpe, a tutti esagerano la pretesa gravissima ingiuria, pongon sossopra la casa e il vicinato, da tutti volendo ragione, e del nemico condanna: e piaccia al Cielo, che fin ne' Tribunali di Penitenza, in vece di confessar umilmente i propri trasporti, isfogar di nuovo non pretendano la passione, raccontando minutamente gli oltraggi avuti, e i caratteri più neri divotamente formando degli oltraggianti: intanto (e questo è il peggio) con questa pessima disposizione passano ai Sacramenti; lontanissime si credon dal peccato della vendetta, e stimano la predica della dilezion de' nemici a se nulla spettante, e fatta sol per coloro, che mantengono sicarj, o a corpo a corpo si battono nell'arena. Inganno grande, seduzion lagrimevole, onde e l'abuso de' Sacramenti, e lo sconvolgimento delle famiglie, e la rovina forse di molte anime ne deriva. La vostra lingua, dice il Profeta, è la vostra saetta, che da un cuor tutto sdegno vibrata, eseguisce la vostra vendetta, tanto più maligna, quanto men da voi conosciuta: *sagitta vulnerans lingua eorum dolum locuta est*.

Ma si dia luogo agli obbietti, e udimo in grazia, come per dispensarsi da questa parte del comandamento evangelico, che ogni atto ostile divieta, discorrer soglian gli spiriti vendicativi. Le nostre ostilità, dicon essi, o di parole, o di fatto, non altro son che difesa, onde o serbare, o reintegrare noi stessi da chi ci assale: or la difesa fu sempre nome così innocente, e sì giusto, che mai soggiacque a censura. Permettetemi, Ascoltatori, ch' io mostri in pratica questa risposta in un fatto celebre della Scrittura. Gonfio di orgoglio il Re dell'Assiria Nabucco, inviò a gran parte de' popoli asiatici Ambasciatori, intender loro facendo, che volevali tutti alla sua corona vassalli: Gelosi quelli della libertade natia, risposero da generosi, che nol volevan Sovrano, e senza onore di sorte dalle sue terre cacciarono quegl' inviati (1): *qui omnes una animo contra-*

(1) *Jud.* 1.

dixerunt, & remiserunt eos vacuos, & sine honore abjecerunt. Inteso il superbo Regnante il successo, diede in ismanie, e giurò per la maestà del suo trono, e per la potenza del suo reame, che contro quelle Nazioni si sarebbe (che cosa? vendicato? Signori no) si sarebbe difeso. *Juravit per Thronum, & Regnum suum, quod defenderet se de regionibus his.* Ma che difesa è mai questa, se'l Ciel vi salvi, o Signori? Volevan forse que' popoli raunare eserciti, assediar Ninive, rapir a Nabucco lo scettro, ond' ei si ponesse in difesa? *Juravit quod defenderet se*: nulla di ciò. Schifate soltanto aveano le di lui tiranne catene; ed egli l' opprimere il loro giusto coraggio, e il vendicarsi del lor rifiuto lo chiamava difesa. Ecco, miei Signori, un' immagine di una gran parte delle difese, che tutto giorno si mirano nel Cristianesimo. Se ad un Nobile prepotente ricusa quel Mercadante, tante volte burlato, di consegnar di nuovo in mano le sue sostanze, e il suo sangue, egli è offeso altamente, e però giura di volere non vendicar, ma difendersi dall'oltraggio; *juravit quod defenderet se*. Se a quell' uom linguacciuto vietato venga l' ingresso in quella conversazione, che ei scandallza, se per liberarsi dalle soperchierie di quel Grande ricorre il povero oppresso all' asilo comune della giustizia; se a quell' altro dimandansi le mercedi, o fatta venga una correzione fraterna, ardon tosto di sdegno, si tengono per offesi, e alle ostilitadi correndo, dicono di volersi difendere, perchè mirano, dice Ugone, come Nabucco, per assalitori, e nemici, tutti que' che non hanno o adulatori, o soggetti: *dicit tamen quod defenderet se, quia superbus, & timidus putat contra se pugnare, quos videt sibi non obedire.* Or vi sembra qui, miei Signori, il nome di difesa sì innocente, e sì giusto, che non soggiaccia a censura?

Se non che persuader io mi voglio, che non appresi soltanto, ma reali sieno le ingiurie, che a voi fatte, o minacciate vengono dal nemico. In questo caso vi sarà concessa difesa? Ne dubitate? Tutte a voi la danno le leggi, purchè sia fatta senza astio, purchè sia fatta per le vie lecite, e dalle leggi medesime stabilita, e purchè finalmente dal canto vostro questa difesa sol miri, o a porvi in sicuro da nuovi oltraggi, o a risarcire i danni veri, e reali nella roba, o fama, o persona per lo dianzi incontrati. Ma se la vostra difesa a non altro tendesse, che a vedere depresso, mortificato, e battuto chi vi oltraggiò, e a render male per male; questo barbaro feral piacere sarebbe difesa cristiana, o pur vendetta brutale? Non v' ha d' uopo, che l' intendiam dall' Apostolo in quel divieto: *Nulli malum pro malo reddentes*: mentre la natura stessa con mille voci lo attesta (1): *meran quippe vindictam* (così uno Scrittor senza fede) *quæ nihil aliud præter lædentis perniciem quærit, sub crudelitatis vitio natura proscripsit.*

Piano però, sento chi con voce animosa pur mi ripiglia: ma se in questo umiliare, e debellar l' inimico consistesse, come appunto consiste, per le persone di rango la riparazione del massimo de' beni umani, qual è l' onore? ecco in tal caso necessaria, non che lecita rendersi la vendetta; or sappiate, soggiungono, che nella scienza cavalleresca egli è un assioma inconcusso, *che chi si sente aggravato è in obbligo di farne con armi pari onorato risentimento*. Eccoci miei Signori al punto più dilicato dell' orazione: non si tratta più qui con gente, che alla vendetta rapir si lascia per impeto di passione, ma che la vendetta contro il Vangelo difende per massima di sistema. Rimasuglio infelice egli è questo della barbarie de' Longobardi, conservato nella nostra Italia, mercè d' alcuni storti cervelli fin a' tempi nostri sì colti. Se però veder la volete, Uditori, que-

(1) *Pufendorf*.

ſta vana ſcienza d'onore in pochi periodi conquiſa (come il mio impiego ricerca) rinnovellatemi l'attenzione, nè ſarà ſenza profitto. E primamente fa d'uopo, che chi ſi fa queſta legge della vendetta, è neceſſaria la ſtima per l'uom civile, egli intenda bene, che rinunzia toſto alla Religione Criſtiana, da cui la vendetta privata univerſalmente ſi vieta. Il vendicarſi per collera (intenderetela bene, che non c'è ſcampo), conoſcendo il male della vendetta, è peccato; ma non roveſcia la fede: il vendicarſi con perſuaſione, che così far ſi poſſa, e ſi debba, è peccato, che la credenza criſtiana diſtrugge. Sicchè il primo carattere di chi profeſſa per maſſima queſta vendetta cavalleresca è l'eſſere apoſtata, ed infedele, paſſar non potendo in quella milizia ſenza rinunziar alle inſegne di ſeguace di Criſto: *Nemo enim* (Tertulliano egregiamente) *in caſtra hoſtium mittit niſi projectis armis ſuis, niſi deſtructis ſignis & ſacramentis Principis ſui*. Innanzi.

Ma coſa poi è queſto onore, in cui dagli eroi vendicativi ſi ripone il maſſimo de' beni umani? Il carattere, dicon eſſi, e la ſtima di ſpiriti forti, intrepidi, generoſi, la qual ſi acquiſta nel mondo col vendicarſi, e col perdonare ſi perde, comparendo vili e codardi. Egregiamente: Ma ſiavi a grado ſoltanto, Uditori, di dimandargli, ſe ſiccome ſon eglino sì geloſi di quell'onore, che dalla fortezza ſi coglie, così cerchino lo ſteſſo da tutte l'altre virtù? cercano eſſi l'onore d'eſſere giuſti, oppur opprimono i deboli con preporenze; cercano l'onore d'eſſere oneſti, oppur empiono la città del puzzo di lor ſozzure; cercan l'onore d'eſſere puntuali, o pur ſon carichi di debiti, e di mercedi; cercan l'onore d'eſſere ingenui, o pur ſi fan vili ſchiavi d'una sfacciata; cercan l'onore di profeſſar la lor religione, o pur ſi fan da tutti moſtrare a dito quali Ateiſti? Ma ſe il vero neceſſario onore non curano di tutte queſte virtù; nè la veriſſima infamia temono di tante macchie, e perchè poi faranno gli ſpaſimati per l'onore chimerico della vendetta, onde abbandonar piuttoſto il Vangelo, che tralaſciarla? Ma riſpondiamo direttamente all'obbietto, e conſideriamo queſto onore vendicativo, che sì lor preme. E non è egli in primo luogo veriſsimo, che ſe gran parte delle vendette veniſſe a luce, anzi che in onore, in onta de' vendicativi ridonderebbe? e ſembra a voi gran coraggio cogliere a tradimento un nemico, o ſtando altrove, farlo aſſaſsinare da sgherri? è ella prodezza eroica ſpargere contro di lui calunnie, e impedirne con frodi, e con cabale gli avanzamenti? Che ſe ai tanto decantati ſingolari certami ſi provocaſse; non è egli certo, che più hanno parte in eſſi la fortuna, e la robuſtezza del corpo, che 'l valor vero? Ma ciò pur anche laſciando, chi ſono poi queſti ſoggetti sì grandi, preſſo di cui vendicandoſi, comparir ſi deggia onorato, e perdonando, codardo e vile? Son eglino forſe gli uomini ſaggi e da bene? Signori no, che tutto oppoſto ne ſentono. Son eſſi i Principi temporali? nè meno, che con infamia, e gaſtighi il vendicare divietano. Son eſſi i Paſtori Sommi di Chieſa ſanta? nè pure, ſe colle cenſure più orribili lo puniſcono. E' egli Dio medeſimo eſtimator per eſſenza infallibile del pregio vero? nulla meno, mentre e coll'eſempio, e colle leggi, e con tutta una eternità di tormenti il vendicare proibiſce. Sicchè dunque chi ſon queſti voſtri giudici così auguſti, dalla cui opinione l'infamia voſtra, o 'l voſtro onore dipende? Sapete chi ſono? quattro Gradaſſi da ſcena, quattro Rodomonti da romanzo, quattro ſcioperatiſſimi ozioſi, feccia della città; ſenza dottrina, ſenza fede, ſenza anima, ſenza Dio: e voi per guadagnar la ſtima di queſti correrete al ſangue, rovinerete la caſa, incontrerete cenſure; rinunzierete alla Religione, vi dannerete in eterno? E ſi udì mai ſotto il cielo follia più grande, e vi fu mai ſu la terra profeſſione più irragionevole, e più brutale? Deh condannate una volta alle

fiamme que' voſtri libri, che la Chieſa proſcriſſe con i divieti: rinunziate a quella ſcienza bugiarda, che fa conſiſter l'onore nell' empietà, e ai comandi ubbidite di quel Signore, a cui ſervir è regnare.

E noi intanto a ricordar finalmente paſſiamo l'ultima parte del mandamento vangelico, che di moſtrar al nemico d'ingiugne eſterni ſegni d'amore. Quelli eſſer deono que' ſteſſi, che dare comunemente agli altri, che vi ſono nel grado medeſimo con eſſo lui; e voglio dir, que' che date ai congiunti, s'ei v'è congiunto, che date ai vicini, s'ei v'è vicino, che date agli altri concittadini, s'ei pur v'è tale. Che ſe voi pria dell'offeſa diſtinguevate il voſtro emolo con ispeziali ſegni di dilezione, queſti (ſe ragionevol motivo noll' impediſca) a lui dovete anche poi, particolarmente ſe il non moſtrargli indizio foſſe di sdegno, e ſpecialmente, ſe l'offenſore egli primo ve li moſtraſſe, o vi chiedeſſe la pace, nel quale incontro a lui donarla dovete, non ſol di cuor rimettendo ogn'ingiuria, ma con ſegni di benevolenza moſtrandovi riconcilliato. Diſſi, quando ragionevol motivo non impediſce, giacchè caſo può darſi, che da tali ſegni ſpeciali aſtener vi deggiare; il che però d'ordinario non dovrà giudicarſi da voi, per timore, che la paſſion non v'offuſchi, ma da chi ſenza adularvi, ſecondo la moral del Vangelo, non ſecondo la morale politica vi dirige.

So però, che quì pure la paſſione s'infinge, e dal porgere queſti ſegni al nemico vivamente ſi torce. Io perdono, si dice, nè voglio male a colui, ma che più io lo tratti, ma che più io gli parli, ma che torni più ſul mio libro, non fia già vero in eterno; io gli perdono, ma ſtia lontano: ſe in ſuo vantaggio altri parlano, ſi interrompono; ſe si può far giuſtizia al ſuo merito, ſi diſſimula; ſe ſi può ajutarlo, o difenderlo non ſi conoſce; io perdono ... perdonate? Specchiatevi in Aſſalone, che lo vedrete. Altamente irritato queſto giovane Principe nell' onta della ſorella Tamarre, per ben due anni non fa parola nè in ben, nè in male all' inceſtuoſo Amone che la oltraggiò. *Non eſt locutus Abſalon ad Amon nec bonum nec malum* (ecco il voſtro ſuſſiego, e'l voſtro preteſo perdono); ne bramate voi la cagione di tal tacere? uditela dallo Spirito Santo; *oderat enim Abſalon Amon*; l'odio eſtremo, che portava quel principe al ſuo germano, era il vero motivo del ſuo ſilenzio. Ah miei Criſtiani, ſe perdonate da vero; uopo fia, dice il grande Agoſtino, che la eterna fiamma del voſtro amore, onde la prima parte ſi adempie del mandamento divino, non iſtia chiuſa e naſcoſta; ma al di fuori ne appaja, ogni atto oſtile impedendo, e i ſegnali al nemico porgendo di dilezione e di pace, che l'altra parte del precetto ſanto v'ingiugne: *teneatur* (ecco il riſtretto del perorato argomento) *in ſecreto animi patientia, & benevolentia: in manifeſto autem id fiat, quod his videatur prodeſſe, quibus bene velle debemus.*

Non ſono io però di ſenſo e di umanità sì ſpogliato, che la difficoltà della eſatta oſſervanza di tal precetto non riconoſca. Quanto la natura noſtra corrotta ad un punto leal perdono reſiſta, chiaro da quella forza ſi ſcorge non men veemente, che rapida, onde ricevuta appena la ingiuria alla vendetta ci trae. Tutto l'interno ed eſterno uomo arma ed accende, e tempo le più volte non ci laſciando di conſultar la ragione, di vedere i pericoli, di conſiderarne le conſeguenze, ciecamente ci aventa ſull' inimico, il ſol piacer ferale agognando di vederſi aſſoggettito chi coll' offenderci prima ci ſoperchiò. Il rintuzzare per tanto impeto sì veemente, anzi cangiare in contrario affetto di amore queſti lanci di ſdegno, non può eſſere alla noſtra fralezza che al ſommo grave: *grave præceptum* (dice Agoſt.) sì: *grave præceptum, ſed grande præmium: Dominus dura juſſit, ſed magna promiſit.* Ed eccoci all'altro punto, a perorare la voſtra cauſa, moſtrandovi, che 'l voſtro più grande vantaggio

a perdonare v'impegna, per guisa che più nemici voi vi mostrate di voi medesimi, che degli emoli vostri se 'l rifiutate.

E per venir ben tosto alle strette: rispondete a me, ve ne priego, quale è la cosa, di cui in questa vita uopo maggior tenghiamo, che del perdono di nostre colpe contro la Maestà Divina commesse? Tutta da tal perdono dipende la nostra sorte, o eternamente felice, se ci si dona, o eternamente dannata, se ci si niega. Per altro sappiate pure per costante, che può Iddio giustamente negarcelo, qualor ei vuole, siccome ad altri innumerevoli lo ha negato; non potendo noi in modo alcun meritarcelo, quantunque la vita tutta tra gli orrori spendessimo di penitenza. Ora questo favore così prezioso, questo a noi sì necessario perdono ci promette Gesù, e colla infallibile sua parola di donarcelo ci assicura, qualora noi a' nemici nostri le offese perdoneremo: *Si dimiseritis* (ecco la per noi vantaggiosissima convenzione in mille luoghi ripetuta dell'Evangelo) *hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cœlestis peccata vestra: Dimittite, & dimittemini. Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Oh prodigio! grida qui tutto attonito S. Pier Grisologo: ecco, o uomo, posta in tua mano la podestà del perdono, le chiavi della misericordia, la sicurezza della salute: *ch homo penes te est potestas veniæ, in te est indulgentiæ jus, tu tibi remissionis auctor es constitutus!* Quella misericordia (soggiugne il gran Patriarca Grisostomo), che appena ottengono que' penitenti rintanati negli eremi, smunti dai digiuni, scarnificati da flagelli, ricoperti di cenere e di cilicio: questa a te si promette, e si promette con sicurezza, se soltanto di cuore a chi ti offese dai pace (1). *Quod alii jejunio, planctibus, precibus, sacco, cinere vix perficiunt, ut nimirum sua peccata deleant, hoc nobis facile licet præstare, si modo his, qui nos injuria læserint, sincere dimittamus.*

Nè a vero dire, sia maraviglia, o Signori, che voluto abbia d'una guisa sì singolare e distinta premiar Gesù la dilezion de' nemici: eccovene luminosissima la ragione; voleva egli, che la Religione da se piantata per qualche visibile marchio si conoscesse trarre sua origine dal vero Iddio; or questo marchio altro essere non poteva, che l'amore scambievole tra i fedeli. Imperocchè, siccome il fregio caratteristico della Divinità, in quella unione consiste, che stringe e lega nell'unità sempliciſſima d'una natura la real distinzione delle persone; così la Religione di Cristo non potea recar meglio della celeste sua origine le sembianze, che stringendo colla carità la moltitudine delle genti nella union sempliciſſima d'un solo cuore: *ut omnes unum sint* (così pregavane il Padre), *sicut tu Pater in me, & ego in te*. Ma che? vide Cristo, che collo scorrer de' tempi raffredarò sarebbesi questo amore, e che lo spirito della vendetta sfigurata avrebbe co' suoi livori questa sembianza sì bella de' figli suoi: fu dunque, ei disse, tutto si adopri per allontanare tal peste, e per serbar ne' Cristiani quel bel nodo d'unione, che li distringe: si perdonino essi scambievolmente gli oltraggi, che è ciò, che a me tanto preme; ed io darò loro la remissione de' peccati, che è ciò, che a lor più bisogna: facciano a me colla pace il massimo de' sagrificj, ed io farò lor col perdono la massima delle misericordie: *dimittite, & dimittemini*. Così in fatti.

Voi felici adunque, o ingiuriati, o afflitti, o perseguitati, che d'una foggia così pressante impegnato avete a vostro vantaggio chi dar vi dee ogni bene. Un cuore amoroso che abbiate, una dissimulazione evangelica, una mostra leal di pace, che diate a chi ebbe la disgrazia di offendervi, ella è bastante a disarmar quella destra vendicatrice, che contro di voi dirizzati aveva già i fulmini del suo furore, questi cangiando in tanti dardi di grazia, che col compungervi al pentimento, il perdono vi ottengano e la salute. E perchè non ho

(1) *Hom. in illud*: Si esurierit inimicus etc. *n.* 7.

io dunque un qualche emolo anche de' più imperversati e crudeli? scendere vorrei tosto da questo pergamo, e gittategli le braccia al collo: pace, vorrei dirgli, fratello amatissimo, pace, pace: io per amore di Gesù Cristo ti do di buon volere il perdono, e in cambio dell'astio, e nimistà, ti prometto da quinci innanzi fraterna sinceriſſima dilezione. Indi a quell'altare rivolto (su cui vero e reale siede il mio Giudice), gravissimi, vorrei dirgli, son que' trascorsi, con cui, calpestata la vostra legge, ho ardito tante fiate di offendere il vostro Nume: lo so, il confesso: ecco però, che per ubbidire al vostro comando, io do al nemico la pace: voi dunque memore delle vostre promesse, e per la infallibile vostra parola a me il perdono donate de' miei peccati: *libera conscientia* (mi darebbe coraggio Cesario Santo) *ante tribunal Christi dicere poterit: dimitte Domine, quia dimisi*. E sono io certo, che se chinando il capo, come a Gualberto, a me non dasse questo esterno segno di pace, si farebbe però al mio cuor sentire coi dolci amplessi di quell'amore, che è la cagione, e l'effetto del suo perdono.

Che ne sentite pertanto voi riveritissimi Ascoltatori? e ci potrebbe ancor essere un cuor restio, cui la veduta di sì ampla mercede non addolcisca? ah! che se alcuno in sì gentile udienza ce ne fosse, cangiato e stile e sembiante, orsù, vorrei dirgli, accendi pure il tuo sdegno, aguzza pur le tue spade, scaglia i tuoi colpi, ferisci, uccidi; sappi però sciaurato, che questo ferro giugner non può al corpo del tuo rivale, se non entra prima per le tue viscere a lasciarci ferita la più crudele; *in corpore occidere voluerunt* (Agostino) *in anima moriuntur*. E come no: e non odi quelle labbra divine testè sì dolci nel promettere alla tua pace perdono, giurar sdegnate alla tua vendetta rovine, *Si non dimiseritis hominibus peccata eorum? nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra:* l'atto di tua vendetta contro il nemico è l'ineforabil sentenza della vendetta contro dei tuoi peccati: qui non occor che ti aduli, nè che t'infinga: può ben essere, che al nemico non giunga il colpo del tuo disdegno, ma non può essere, che tu lo vibri senza fare a te stesso questa insanabile piaga. E tu sarai sì ebro, sì furibondo, sì nemico, non dirò del nemico, ma di te stesso, che per fare a lui piccol'onta, a re cagioni mal sommo; e che badando, dice Agostino, quel termine, a cui dirizzi tuo colpo, che è l'emolo; non miri punto quel mezzo, per cui dee prima passare e insanguinarsi, che sei tu stesso (1): *Attendis quo perveniſti, & non attendis qua trajeciſti?* So, che di qualunque siasi brutal passione lo sfogo questa piaga cagiona nel peccatore, e di eterni gastighi lo rende reo: verissimo. Ma saper voi dovete da San Tommaso, che negli altri peccati ha sempre l'uomo, a nostro modo d'intendere, un dolce asilo, che è quella benigna misericordia, che a suo favore pecora: ma chi nudrisce in petto astio e vendette, costui d'una guisa particolare la stessa misericordia direttamente offende, e se la rende nemica (2): *Contra remissionem debitorum facit, qui fratri petenti veniam non remittit, sed eum tenet*; e con ragione, giacchè cosa più opponesi alla misericordia che la barbarie, all'amore che l'odio, al perdono che la vendetta? Fattasi dunque d'una foggia sì particolare nemica quella dolce misericordia, che doveva proteggerti, che fia di te? Ahi tentazione orribilissima, grida perciò Agostino, e che col rapirci di mano il mezzo certo di ottener il perdono di nostre colpe, ci riduce ad un estremo fatale, in cui irremissibili divengono i nostri eccessi: *Horrenda tentatio, quando nobiscum agitur, ut vindicemus nos! unde enim veniam acceptu-rus eras pro delictis hoc perdis. Perdis*, perchè Dio come arbitro delle sue grazie ha posta per condizione indispensabile del suo perdono a' peccati, il tuo perdono alle ingiurie. *Perdis*, perchè è impossibile, che

(1) *In psal.* 1.
(2) 3. *p. q.* 88. *art.* 2.

Digitized by Google

dolore risenta, come tu devi de' tuoi trascorsi, finchè serbi in petto il livore, che è un de' maggiori peccati. *Perdis*, per la opposizion' specialissima, che, come teste dicemmo, ha questo peccato con quel fonte di misericordia, che a noi perdona; il quale però a riguardo del vendicativo disseccasi in guisa, che non più impartegli stilla, che lo ammolisca, e lo salvi: *Fons ille misericordiæ* (Bernardo S.) *in terminabili siccabitur siccitate*. E ridotto tu a tale stato vendicativo infelice, a quale Santo ti volgerai, chi potrà ottenerti mercè e salute? *homo homini* (senti le parole tremende dello S. S.) *reservat iram, & a Deo quærit medelam? quis exorabit pro peccatis illius? Quis exorabit?* Pregherai forse tu? ma ahi! che nella tua preghiera sarai costretto a pronunciare la tua condanna a Dio chiedendo, che teco in quella guisa si porti, onde tu ti porti col tuo nemico: *dimitte nobis .... sicut dimittimus. Qui exorabit?* i Santi forse del Cielo? ma ahi! che irritata tu avendo la stessa clemenza, non altro ci farà in Dio per te, che un diluvio immenso di colleta, in cui, per parlar col Profeta, ardir non avran di accostarsegli i supplicanti: *in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*. Forse il tuo mediatore Gesù s'interporrà presso il Padre per tua salute? ma deh mira e paventa in questa figura terribile della Scrittura ciò che aspettare ne dei.

Tornato (1) vincitore de' Madianiti l'inclito Gedeone, condur si fece dinanzi due Re soggiogati Zebee, e Salmana, i quali tra l'ostilità contro gli Ebrei usate, negato aveano l'asilo, e crudelmente ammazzati alcuni poveri fuggitivi, che sulle pendici del Tabor chiesto aveano loro perdono e aita. Rivoltosi dunque a que' barbari schiavi l'invitto Duce, e chi furono, disse loro, quegli uomini, contro di cui infieriste sovra del monte: *quales fuerunt viri, quos occidistis in Thabor?* costretti a rispondere i Re cattivi, a te, dissero, somiglianti essi erano ne' lineamenti del volto, ed un di loro aveva un'aria reale: *similes tui, & unus ex eis quasi filius Regis*. Or bene, ripigliò allora d'un'aria terribile Gedeone, sappiate che erano appunto fratelli miei; *fratres mei erant*: perciò vi giuro pel grande Iddio d'Israello, che se voi aveste lor perdonato, da me ora ritrovereste mercè e perdono: *vivit Dominus, quia si servavissetis eos, non occiderem vos*. Ma avendo usato seco sì crudelmente, ne riporterete ben tosto la meritata pariglia: e qui sguainato l'invincibile acciaro, conficcollo nel barbaro petto de' Madianiti, e li finì. Spiriti vendicativi ed isdegnati, ecco il successo de' presenti vostri livori. Questo vincitor della morte, e Giudice de' mortali rapir faravvi, e forse (chi sa) tra brevi giorni al suo trono, e con quella voce, che scoscende i cedri, e fa tremare gli abissi; e chi furono, dirà egli, coloro, o spietati, contro di cui allio nudriste, ed isfogaste le vostre collere colà nel mondo: *quales fuerunt viri, quos occidistis?* e voi sbigottiti e tremanti confessar con estremo rossore dovrete, ch'erano persone simili a lui: simili per l'immagine, che n'ebbero nella creazione, simili per l'altro più nobile, che acquistaron per grazia; simili in fine per quella umana natura, ond'ei degnossi ammantarsi per loro amore: *similes tui*. Lo so, se ripiglierà tutto sdegno il gran Giudice, e quinci appunto, o spiriti superbi e tracotanti, riconoscere ed amare li dovevate per miei fratelli: (*primogenitus in multis fratribus*) *fratres mei erant*. Vi giuro adunque per me medesimo, che se voi alle ricevute da loro ingiurie accordato aveste misericordia, *non vos occiderem*: ma giacchè disprezzando sì gran promessa, usar seco voleste sì crudelmente, olà senza più luogo di emenda, senza più speranza di remissione, ite per sempre ad arder contro voi stessi tizzoni infami nella eterna fornace del mio furore. Amatissimi Cristiani miei io non peroro la causa de' vostri nemici, che non conosco; peroro la causa vostra, cui tanto amo: legge immutabile di provvidenza si

(1) *Iudic. 8.*

è, che la voſtra vendetta, o il voſtro perdono decider deono della voſtra eterna ventura: *dimittite, & dimittemini: ſi non dimiſeritis, nec dimittet;* queſto è tutto Vangelo: o voi dunque (udite) non vi ſtimate biſognoſi della miſericordia divina; o voi miſericordia divina non più aſpettate, o voi tenete di doverla ricevere ad onta della vendetta: ſe voi non vi ſtimate biſognoſi di miſericordia, ſiete preſuntuoſi quanto Lucifero: ſe voi non più aſpettate miſericordia, ſiete già diſperati quanto i dannati: ſe voi aſpettate miſericordia ſenza voler dare perdono, vi opponete al Vangelo quanto che i Turchi: dunque o perdonate immantinente al nemico, o ſiete per ogni lato eternamente perduti. Che dite? Che riſpondete?

SECONDA PARTE.

Comecchè la ragione convinta, e dal proprio intereſſe medeſimo aſſoggettita ad armar i nemici ſia riſſoluta: pur la natura frale s'infinge ancora, e ſi torce, e praticabile appena ſembrale il gran comando. Io infatti a dirvela iſcuſar la vorrei, ſe di tal pratica preceduto non ce ne foſſe ſaggio veruno, ed eſſa la prima tentare il guado doveſſe di queſto mare. Ma oh Dio! udite ſtupenda coſa, e capace a ſorprendere i Serafini. Quale a voi ſembra l'opra più grande uſcita dalle mani del ſommo Iddio? L'Incarnazione, voi dite, per cui ſi è veduto il Verbo fatto carne, l'immenſo in faſcie, l'onnipoſſente in culla, il Re di gloria in croce; queſto, voi ſoggiugnete, è il gran miſtero naſcoſto ne' ſecoli in Dio, ineffabile in ſe medeſimo, infinito, incomprenſibile in tutte le ſue circoſtanze ed effetti. Appunto, Sigg. miei, vi apponete: ma chi mai ſpinſe ad un'opra sì grande l'Onnipoſſente? L'amore, vi dirà S. Paolo, l'amore, ch'ebbe Iddio pei nemici; queſto lo fece non mandar un miniſtro, ma ſcendere egli ſteſſo dall'alto Cielo, veſtirſi del noſtro frale, onde poter patire (per chi?) per que' che lo aveano oltraggiato, cercar coloro, che lo aveano fuggito, dar la vita col ſuo morir a coloro, che da lui ricevuto avendo, momenti prima, ogni bene, tentato aveano peccando (nullameno) che di balzarlo dal trono, di diſtruggerlo, di annientarlo: (1) *cum inimicis eſſemus, reconciliati ſumus Deo per mortem Filii ejus*. E ſe queſto Dio infinito, entra ad argomentar Agoſtino, la più grande fece delle ſue opere, moſſo dall'amore di vilſſime creaturelle nemiche, la' di cui ingratitudine, e iniquità contro di lui non ha nè limiti, nè miſura, potendo egli per altro non men giuſtamente, che facilſſimamente diſtruggerle e rovinarle; e come fia, che per riguardo di lui accomodar non ti poſſa o uomo a perdonar a un tuo pari onte sì lievi, e che a confronto delle ſue divine il nome appena ſerban di ſconoſcenze. *Parcit ille, cui omnis inimicus ingratus eſt; ab illo enim habet quidquid boni habet..... tu vero inimico tuo quem intolerabiliter pateris, quid præſtitiſti?* Più: queſt'Uomo Dio ſceſo in terra, che altro fece nel mondo, che profeſſione continua di ſtruggere ſe medeſimo pei nemici? egli perſeguitato bambino dagli Erodi crudeli, egli odiato adulto da' Fariſei ſuperbi, ingiuriato dalla plebe, tradito da un diſcepolo, condannato da' Sacerdoti, battuto da' ſoldati, inchiodato ſu un tronco da' manigoldi, da ogni condizione di gente perſeguitato ed afflitto, non ſolo qual agnel manſuetiſſimo, non ſi riſente; ma per queſti viaggia, per queſti ſuda, per queſti inſegna, per queſti opra sì grandi miracoli: e nel bollor più furibondo (oh amor divino!) delle lor crudeltà, e nella piena più amara delle ſue pene fa loro delle proprie carni il cibo, del proprio ſangue il bagno; degli ultimi accenti uno ſcudo preſſo del Padre, della ſua morte una redenzione copioſa, che tutti avviva, e a fronte di un eſempio sì luminoſo, sì univerſale, sì coſtante ci potrà ancor eſſere un cuor reſtio, che non ſi ammolliſca, che non arrendaſi, che non ami? *qui non audiat præceptum, quod præceptoris roboravit exemplum?* Ah che queſto fu l'argo-

(1) *Rom. v.*

mento ineluttabile, che al più generoso perdono incoraggi tanti veri seguaci di questo Cristo, gli Stefani, io dico, i Gualberti, i Nicefori, e per lasciar gli altri tutti, quell' invitto Teodosio uomo d' arme, e di scettro, giunto a tal segno, che favore credea ricevere, qualunque volta gli si chiedeva, che ai tanti ostinatissimi suoi nemici desse il perdono: *Beneficium*, così il di lui Panegirista autorevolissimo S. Ambrogio, *beneficium augustæ memoriæ Theodosius se putabat accipere, cum rogaretur ignoscere*: e buon per lui (soggiugne l'eloquentissimo Padre, coi di cui soavissimi pensieri, bastanti ad innamorar ogni cuore del perdono, e per l' esempio, e pel vantaggio, finisco) e buon per lui, giacchè giunto, dice egli, il mio Teodosio al Cielo, penso, che incontro gli venissero gli Angeli di quella celeste Gerusalemme custodi, e che hai fatto, dicessero, o Imperador su la terra, onde di entrar pretenda nel Paradiso? a questi rispose Teodosio: ho amato, *dilexi*: *interrogabant Angeli, atque Archangeli, quid egisti in terris? dicebat: dilexi*. A questi m' immagino che succedesser gli Apostoli, e un uomo dalla reggia veggendo passar al Cielo; e qual diritto, dicessero, rechi tu per l' ingresso di questa gloria, guadagnata da noi con tanti stenti per la santificazione sofferti di tutto un mondo? e a questi pure rispose un Teodosio, *dilexi*. Dopo gli Apostoli l' incontrarono i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti il motivo chiedendogli, onde tra le grandezze e gli agi d'un Impero vivuto essendo, pur salisse a quel trono da essi colle penitenze, coi sudori, e col sangue sol meritato; a questi pur replicava: *dilexi, dilexi: & vere dilexit* (soggiugne il Santo) *qui servavit hostes, qui dilexit inimicos, qui his a quibus est appetitus, ignovit, qui regni affectatores perire non est passus*, e con tale diritto entrò trionfante il gran Teodosio nel Cielo. Vi alletta, Uditori, e v' innamora tal sorte? correre tosto da tanti esempli eccitati ad abbracciar il nemico, e la stessa gloria è per voi.

PREDICA IV.

NELLA DOMEN. I. DI QUARESIMA.

DEL DIGIUNO.

Cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit. Matth. 4.

Cessino omai nostre pupille dal pianto nel rimirar Adamo nel Paradiso che mangia; ma ben piuttosto il nostro cuore gioisca in veggendo Gesù, che nel diserto digiuna. Fu, ed egli pur troppo lo fu quel primo cibo vietato, il veleno fatale, che in noi trasfuse la morte: ma da questa astinenza secondo Adamo innocente l' opra incominciasi, che a noi ridona la vita. In fatti e perchè mai quell' Agnello celeste macerar volle con lungo tanto e faticoso digiuno quell' umanità così santa, in cui nè macchia mai v' ebbe, che la bruttasse; nè moto sorger poteva, che alla economia della divinità, che reale per ipostasi unita, non rispondesse, se non se per soddisfar con tal pena per l' ingordigia del primo Padre corrotto, e per addestrar i figliuoli di quello a rendersi con un tal mezzo santi e illibati? Questo è ciò che ben intese la Chiesa nel proporci, in oggi dinanzi agli occhi nostri tal esemplare, per eccitarsi cioè e contro le dice ie degli Eretici contumaci, e contro l' arti tutte della gola seduciirice ad intraprendere alacri, e vigorosi sotto un tal capo il sacrosanto quaresimale digiuno. Voi beati, gentilissimi Ascoltatori, cui tutti spero esecutori fedeli di un tal dovere, o almeno per motivi e giusti e santi da un peso alle forze vostre insopportabile dispensati. Siavi però a grado, che per incoraggirvi nel retto calle intrapreso, io stamane contro gli abusi: che certamente ci son nel mondo cattolico, a favor del precetto quaresimale perori, e l' osservanza del medesimo a tutta possa ne inculchi.

PRIMA PARTE.

Lo ſo ben io, miei Sig., che ſe a confondere la corruttella, onde a'dì noſtri violato viene sì enormemente nei giorni preſcritti il digiuno, la diſciplina ſeveriſſima ed eſattiſſima inſieme de' ſcorſi felici ſecoli di Chieſa Santa recar voleſſi, ſi torcerebbe per avventura una non leggiera parte di voi, e mi ripiglierebbe con dire, che ſon paſſati que'tempi, e che il voler colle pratiche de' primi ſecoli regolar la morale de' giorni noſtri egli è un luogo topico ultimamente trovato dallo ſpirito melanconico de' Rigoriſti. Se io vi diceſſi, che fino a' tempi di San Tommaſo d'Aquino una sol volta il giorno, e queſta ancora ſull'imbrunir della ſera, i Criſtiani cibavanſi; ſe vi moſtraſſi, che di diſpenſe non mai parlavaſi, fuorchè ne' caſi di evidentiſſima infermità, ed in tali incontri altresì cautele, e rigori ſommi oſſervavanſi: voi mi ripiglierеſte, che la diſciplina a dì noſtri è addolcita, e che la Chieſa alla debolezza de' ſuoi figliuoli condiſcendendo, ha mitigato il rigore; e che perciò dall'auſterità degli antichi Criſtiani trar non deggio argomento contro la conſuetudine de' moderni. Sia pur così come dite, e la benignità di queſta Madre amoroſa per voi ſi eſalti. Ma riſpondete a me, ſe pur qui ſiete, a Madre cotanto dolce, figliuoli del pari indocili, e rivoltoſi. Se la Chieſa con eſſo voi tanto ha mitigato del ſuo rigore, ſe per la qualità e quantità de' cibi ha reſo ſoave tanto il quareſimale digiuno, ch'egli è appena una larva del rito antico, non ſarete voi prevaricatori ineſcuſabili, ed oſtinati, ſe nè meno a sì poco vi accomodate, e una parte anche così leggiera di quel giogo, che intero tutto e peſante i Padri noſtri portarono, voi rigettate? Ha ella forſe per voi la Chieſa ad abolir in tutto le ſue leggi, a cangiar il ſuo ſpirito, a cacciar in bando perfino il nome di penitenza: e al digiuno dal Figliuol di Dio conſecrato, ordinato dagli Apoſtoli, venerato da tutti i ſecoli e quale teſſera (come parla il Regnante' Sommo Pontefice) della cattolica Religione contro de' miſcredenti impreſo, dovrà ella pel libertinaggio, e mollezza de' tralignanti ſuoi figli traſandarlo in obblio, o confinarlo (il che pur troppo rinfacciar ci volle Calvino) tra i ritiri de' Chioſtri, o tra i tugurj infelici dei poverelli?

Così in fatti, ſe dal lor tenore giudicarlo dobbiamo, par che moltiſſimi de' Criſtiani lo voglian del noſtro ſecolo, i quali quaſi eroi della gola, e del ventre, fatta coſpirazione contro il ſacroſanto digiuno, alcuni alla lettera ſi oppongono del precetto, procurando ſcanſarne o con falſi, o con vani preteſti l'obbligazione; altri allo ſpirito ſi oppongono del precetto, tutto togliendone o per mollezza, o con frodi il rigore. Contro queſti nemici della croce di Criſto, per parlar con S. Paolo, l'orazione noſtra ſi volge, e primieramente la lettera del precetto nella ſua forza e lume ponendo, i vani loro preteſti, onde dall'oſſervarlo ſottraggonſi, ne ſciolga e abbatta. A noi.

E in primo luogo io proteſto di non far già parola di certi libertini sfrontati, che ſenza motivo alcuno o verace, o apparente, per pura libidine con riſoluzion manifeſta di contentare la gola, e Dio nol voglia, che anche per moſtrarſi ſpiriti forti, ſuperiori a queſte cerimonie di Religione frangono impudentemente queſta legge sì ſanta, e in mezzo alla penitenza e alle lagrime di una Chieſa umiliata e compunta imbandiſcono ſulle lor menſe il tripudio e la crapola del carnovale. Contro coſtoro io non parlo, sì perchè io li reputo lontani da queſta udienza così divota, ma voglia il Cielo, che lo ſieno pur anche da queſta illuſtre Città. In ſecondo luogo, perchè per coteſta malvagia genia peſte nemica dell'uman genere prediche non vi vogliono, ma prigioni. Di que' ſoli dunque io favello, che ſoddisfar bensì voglion la cupidigia, ma accordandola in alcun modo colla coſcienza, che buona carne voglion mattina e ſera; ma per digerirla felicemente i rimorſi reprimono della ſindereſi collo ſpecioſo preteſto di non potere.

Giugne adunque il primo giorno del Qua-

Digitized by Google

resimale Digiuno, ed ecco (cosa ammirabile!) la Città, che i dì passati piena era di gente lieta, agile, vigorosa, che scorrea tumultuante per le piazze, e pe' borghi, che danzava a' festini, che si trastullava a' Teatri, che tripudiava insaziabile ne' conviti, questa Città, io dico, poc'anzi sì festante, e sì gaja, eccola in poche ore cangiata in uno spedale. Sì, miei Sig., in uno spedale; casa non essendovi forse almen di carattere, in cui non v'abbiano e uno e più infermi, e infermi tali, per cui scior si dee una legge riverita da tutta la Chiesa, e tra le più gelose e importanti serbata, scior deesi, dico, per quest'infermi, che spossati tutti e languenti uopo tengon di pingue copioso cibo, che li ristori, e conforti.

Sembra a me appunto metamorfosi così strana, veggendo trovarmi là nel Diserto, dove accampati erano gl' Israeliti dopo l'uscita in Egitto: (riflettete, gentilissimi Ascoltatori all'immagine, e poi mi dite se punto reca di somiglianza col fatto nostro.) Questo popolo giocondo prima ed allegro: eccolo all'improvviso doglioso e mesto, seder colle man sotto il mento, e neghittoso piagnere e querelarsi: *sedens, & flens*. Ma è che mai v'addivenne, figli d'Abramo, e quale è mai di cangiamento sì luttuoso la ria cagione? Ah! dicon essi, il nostro Iddio, e questo nostro Condottiere Mosè non altro cibo dare ci vogliono se non se manna: *non aliud respiciunt oculi nostri nisi man:* ora noi con questo semplice vitto e leggiero reggere non possiamo, il palato lo nausea, lo stomaco nollo vuole, le forze ci vengon meno: *anima nostra arida est; anima nostra nauseat super cibo isto leviſſimo*. Ma e che vorreste voi dunque? dite? chiedete? ah! i pingui vitelli, e l'altre grasse carni d'Egitto dove son elleno? dove sono? *Quis dabit nobis ad vescendum carnes?* In fatti, ecco Signori miei, che scorgesi in questo mentre passeggiar di mezzo agli alloggiamenti il Legislatore Mosè: e tosto sull'ingresso di ciascun padiglione tutti si pongono questi cagionevoli e nauseanti, *singulos per ostia tentorii sui*, e con supplichevoli e con ragioni importunano, scongiurano, stringono il buon Profeta, che, mutato quel cibo, il modo doni loro di mangiar carne, *quis dabit, quis dabit nobis ad vescendum carnes?* E può egli essere de' giorni nostri il simbolo più espressivo? Girate se v'aggrada per le contrade, e per le vie, e presso che per ogni famiglia *singulos per ostia tentorii sui* questi languenti, e melanconici troverete, che finiti i bagordi del carnovale, non altro cibo pel corso intero di 46. giorni imbandito, veggendosi dalla Chiesa, che pesce ed olio, *non aliud nisi man*, ohimè, dicon essi, qui non c'è caso durarla! Il mio stomaco, principia quel signore, non può certamente a questo vitto addattarsi: *anima nostra nauseat*; perciò presto dal Medico, e dal Parroco a cercar la dispensa per imbandire di carne, *quis dabit nobis ad vescendum carnes?* La complessione mia, quella signora soggiugne è delicata di troppo, *anima nostra arida est*, io uopo tengo di sostanzioso cibo, che mi ristori; già entrambi i Medici sono informati, ch'io non soglio mai far quaresima, si dica dunque loro una parola per rispetto alla Chiesa, poi si prepari secondo il consueto di buona carne, *quis dabit nobis ad vescendum carnes?* Quello pel digiuno difficilmente addormentasi, a questa l'olio chiude le fauci, agli uni umore genera ipocondriaci, agli altri toglie la lena pei desiati trastulli, altri in fine bisogno tengono di ristorarsi per le fatte fatiche del carnovale, e perciò tutti nauseati, e languenti chieggon con mesta e fiocca voce il sussidio di carne: *quis dabit nobis ad vescendum carnes?*

La sola e semplice esposizione della mia causa priva ancor di quel tragico aspetto che chiederebbe, non inspira ella orrore.

Io non vi niego, Uditori, che molti v'abbian nel Cristianesimo, cui o per motivo di sconcertata salute, o di necessarj gravosissimi impieghi, impossibile veramente riesca la quaresimale osservanza, onde meritino d'esserne da Dio, e dagli uomini ben giustamente prosciolti. Dico

però, che la parte fosse maggior di coloro, che a' giorni nostri da questo peso sottraggonsi, non rettamente lo fanno, insufficienti essendo i motivi che recano, e perciò inetti a liberarli da colpa, e dalla taccia di violatori apertissimi della legge.

Fatemi voi ragione se dico vero: il digiuno giusta la Dottrina di S. Tommaso di sua instituzione primiera egli è ordinato all' uom peccatore della legge medesima di natura; essendo che il lume della ragione gli detta di macerar con quest' opre penali la carne, quanto uopo il richiede per soddisfar l' irritata giustizia del Nume offeso, per tener la cupidigia in dovere, acciocchè a nuove colpe nollo rapisca, e per poter finalmente con più di agevolezza sollevar lo spirito della terra, e alla meditazione delle eterne celestiali cose innalzarlo: *Jejunium* (1) (il mio S. Maestro) *utile est ad delationem & cohibitionem culpæ, & ad elevationem mentis in spiritualia. Unusquisque autem ex naturali ratione tenetur tantum jejuniis uti, quantum sibi necessarium est ad prædicta; & ideo jejunium in communi cadit sub præcepto legis naturæ*. La Chiesa non altro fa colla istituzione quaresimale, che determinare il modo, e il tempo, onde tutti unitamente i suoi figliuoli compiano quel dovere, cui già obbligati son previamente dalla natura, di macerar cioè e di affliggere la loro carne per soddisfar alla pena de' suoi peccati trascorsi, e per tenerla allo spirito soggiogata; onde a Dio stando unita non ne commetta più di novelli: *sed determinatio temporis* (chiude il Santo) *& modi jejunandi cadit sub præcepto juris positivi*.

Posto questo grande principio, vengano in campo i motivi, onde d'ordinario i Cristiani del secolo esentar si sogliono dal digiuno. Sapete quali son eglino? (cosa mirabile a dirsi!) sono que' dessi appunto, che e la natura, e la Chiesa hanno in veduta, quando li costringono a digiunare. Badate. L' osservanza, dicon eglino, della Quaresima ci è gravosa, essa ci abbatte, ci affligge, c' incomoda; dunque non è per noi. Dunque, dice la natura, e la Chiesa questa legge è tutta appunto per voi, perchè v' affligge, perchè v' incomoda, perchè v' abbatte. Le forze, dicono alcuni, del posto corpo coll' astinenza si fiaccano, e ne languiscono; dunque si cerchi tosto esenzione. Dunque, dice Agostino, l'esenzion non si cerchi, ma l'astinenza s'abbracci, perchè le rigogliose forze si fiacchino, e si raffrenino. Il nostro corpo, segue il Santo, egli è un puledro insolente, che e' v'ha tratto di strada, e ad ogni stante spignervi nel precipizio: (2) *caro nostra jumentum nostrum: plerumque nos rapit, & de via conatur extrudere*. Tanto dunque fia lungi, che lagnar vi dobbiate di sottrargli la biada, perchè ei non scemi di brio, che anzi per questo appunto ogni legge vi ordina, che colla fame, e colla sete voi lo stringiate: *vale ergo jumentum cohibeamus jejuniis, cibaria ferocienti subtrahamus, & fame domemus, quod freno non possumus*. Queste vivande dicon altri, scipite ci recan noja, lo stomaco è agitato, il capo vacilla, il sonno ci abbandona, l' individuo patisce, noi non possiamo in conto alcuno durarla; dunque dispensazione si chiegga da tanto peso. Dunque, ripiglia Bernardo, dispensazion non si chiegga; ma perchè l' individuo discretamente patisca, il precetto santo si osservi; giacchè egli è appunto intimato perchè quel capo, che vegliò tanto nei bagordi, nei teatri, e nei festini per ispirito di vanità; un pò di veglia patisca dal digiuno promossa per ispirito di penitenza, e che quel ventre, che si riempì nella crapola fino agli eccessi, voto sia pel digiuno fino ai languori; *justum est* (il Dottore mellifluo) *ut caput aliquando doleat in servitio Dei, quod olim sæpe usque ad dolorem laboravit in vanitate sæculi: esurire ventrem usque ad rugitum, qui sæpe repletus est usque ad vomitum*. Che più? Cristo stesso del digiuno nostro specchio, ed autore per insegnarvi ad isfuggir digiunando la gloria vana, non ci ingiugne

(1) 22. q. 147. ar. 1.

(2) *De Cantic. novo c.* 3.

egli fosse d'ungerci il capo, e di lavarci la faccia per non comparir agli uomini digiunanti? Dunque suppone egli che macerar ci possa, e fiaccar in guisa il digiuno, che comparir ne deggia sul volto la macilenza; e certe donne vane del secolo pretenderanno, che il non perder le grazie e l'eleganza del viso sia motivo bastante, che dall' astinenza le liberi, e dal digiuno? Fissiam dunque una volta questo grande principio, che la quaresimale osservanza ordinata fu non per carezzare, ma per affliggere, e recar pena alla carne: dunque dico io, i motivi delle ordinarie dispense, che da somiglianti incomodi si ricavano, insussistenti sono, e son vani; giacchè questi motivi medesimi, per cui si chiede esenzione, sono que' dessi per cui su fatta la legge. Che dite? che rispondete?

Voi, ci sembrate, sento chi mi ripiglia, portar la cosa agli eccessi, giacchè secondo questi principii si dovrà cader sotto il giogo, nè più saravvi nel Cristianesimo chi esente dichiarar possasi dal digiuno. Falsa illazione, falsissima. Vuole la Chiesa la macerazion della carne, non vuol la Chiesa il nocumento grave della salute. Quando tal nocumento ci sia, ecco il motivo, dicon tutti i Teologi, per ottenere da questa Madre benigna dispensazione. Ottimamente voi dite, ma questo appunto grave nocumento di sanità egli è quello, che noi temiamo, e con ragion lo temiamo; giacchè i medici ce lo approvano, e con fede giurata ci consigliano, e alcuna fiata ancor ci comandano di mangiar pur tranquilli sovra l'anima loro cibi di carne.

Eccoci, miei Signori, al punto più dilicato dell'orazione. Tolga il Cielo, che io contro questa vostra barriera a ritta fronte mi volga. So veramente, che, a detta de' molti saggi Dottori, nulla nella Chiesa di Dio è stato tanto fatale al Quaresimale digiuno, quanto la soverchia facilitade de' Medici nel persuader a violarlo. So, che i Padri, ed i Canoni parlano contro certe lor massime più epicuree, che ipocratiche con gran calore; ma so pur anche, che la poca pietà di alcuni tra loro non dee stimarsi a tutti comune, nè attribuirsi ad una professione sì eccellente, cui fin la Scrittura comandaci di onorare. Anzi che dunque tutte rigettar ad un fascio codeste fede de' vostri medici come insussistenti e malvagie, chiamiamle prima ad esame, e dite a me: Se voi vedeste, che il vostro medico senza attenta ricerca del vostro stato, e delle forze, e valore dell' individuo, senza curar di riflettere, se non potendo voi viver con olio, poteste almen passarvela con latticinj, senza badare, se non potendo voi tutta, poteste almeno in parte osservar la Quaresima: egli senz'altro e' a voi, e a quanti ne vogliono l'attestazion di dispensa ampia e universale porgesse: sicchè prudentemente temer poteste, ch'egli in pratica la dottrina seguisse, che fu di certi Medici oltramontani, cioè che la Quaresima di sua natura alla sanità d' ogni uno, e specialmente delle persone agiate e molli è gravemente nociva, nè senza grande pericolo della salute si può osservare giammai: (1) *citra insigne* (così scriveva un di loro) *bonæ valetudinis, atque adeo vitæ dispendium obsequi non licet*. Pare a voi, che con sicura coscienza alla fede di questo Medico appoggiar vi potreste; o paventare piuttosto di irvene muniti di tutti codesti passaporti e credenziali, quasi legalmente, e come dicea un Vescovo celebre del XIV. secolo, di irvene curialmente giù nell'inferno: (2) *ut curialiter vadant in Infernum?* Innanzi: se voi vedeste, che il Medico vostro egli è di quelli, che di mente saggia bensì, ma non di petto egualmente forte dotati, conoscon benissimo, che son vani timori, delicatezze soverchie, e pretesti sagacissimi dell' amor proprio quelli onde tanti e tante chieggono l'esenzione, e perciò essi medesimi questi Medici se ne ridono di tali loro clienti ipocondriaci, e voluttuosi, e in lor cuor li condannano. Ma che? siccome Balamo condannò da principio quanto da lui chiedeva Balacco, ma poi veggendo,

(1) *Fuchsius.* (2) *Alvaro Pelagio.*

gendo, che col secondar il genio del Re malvagio stato sarebbe onorato ed arricchito in corte: *paratus sum honorare te, & quidquid volueris dabo tibi:* Studiò tutta la notte il maliardo, e ad onta del divieto Divino trovò il segreto di andar dal Re e compiacerlo: *strata asina sua profectus est cum eis.* Non altrimenti codesti Medici prevedendo, che senza accomodarsi al genio e alla gola di tutti coloro, da cui sperar possono vantaggio e onore, non faran mai sue fortune, che san essi: *secuti viam Balaam* (dicea S. Pietro) *qui mercedem iniquitatis amavit.* Assottiglian tanto la cosa, specolan tanto su tutti i casi possibili, forman tante interrogazioni, come stan di sauci, di petto, di sonno, di vista, che di sani e robusti divenir a tutta possa facendoli cagionevoli, ad onta dell'anima e della legge incapaci dichiaranli di più osservare Quaresima, e si dispongon in questa guisa ad andar seco loro all'inferno: *strata Asina sua profectus est cum eis.* Se tra tanti non men timorati che peritissimi Medici, onde quest'inclita Cittade vostra è fornita, pur per sciagura alcuno ne capitasse degli accennati o di torte massime infetto, o da vile interessata condiscendenza signoreggiato; a che vi varrebbe la di lui scorta (quando altronde il vero bisogno vostro non conoscesse)? a che dico varrebbevi la di lui scorta, onde per essere della sua fede muniti, sicuri dinanzi a Dio riputar vi potreste nella violazion del digiuno?

(1) Ciò però che i Teologi dicon dei Medici su questo punto, l'hanno saputo scrivere e in questo, e nello scorso secolo i Medici contro i Teologi, pretendendo, che la facilità di non pochi Casisti nell'accordar dispense, poco men che ad ogni genere di persone, nell'addolcire, anzi distruggere con mille arbitrarie specolazioni qualunque traccia di penitenza dal quaresimale digiuno, la condiscendenza tutta dei Medici vinca e vantaggi: rispondendo a guisa di certi antichi Profeti a genio de' consultanti, promettendo nel mezzo stesso della prevaricazion della legge pace, pace a coloro, cui forse Dio per la gola e pel fasto minaccia guerra, e flagelli. Io, miei Sig., decider non vo' questa lite. So, che il gran Cardinale Pallavicino astro luminosissimo dell'Inclita Compagnia di Gesù d'asserir non temette, che se badiamo alla facilità di alcuni Teologi nell'esentar dal digiuno per tanti lievi motivi, tanti stati, e tanti generi di persone; uopo sarà dalle opinioni loro il conchiudere, che la Legge santissima della quaresimal astinenza, poichè parte maggior de' Cattolici non obbligante, sia a' giorni nostri interamente abolita. Io, come dissi, decider non vo' questa lite, nè calcolar da qual parte, se di alcuni Medici o di alcuni Teologi più funesto della Quaresima il dissipamento derivi. A me basta con ciò disingannar que' Cristiani, che con folle lusinga sicuri stimansi nel trasgredir quella Legge, quando ad onta forse della propria sindieresi ripugnante, ottenuta n'abbiano da chiccheffia Direttore e Medico la licenza.

In fatti, ditemi per fede vostra, umanissimi Ascoltatori? e chi può persuadersi giammai, che questo quasi immenso numero di Cristiani, che delle dispense loro muniti l'astinenza Quaresimal non osservano, tutti tutti veramente sien tali, che in osservandola non sol patimento e travaglio; ma danno grande in fatti, e insoffribile ne riceverebbero di salute: mentre (per lasciar ora altri argomenti) mirasi parte ben grande di loro recare in campo questa impotenza, a fronte come sovra accennai della sofferenza gagliarda dei più pesanti disordini per compiacere il senso e il mondo nel Carnovale, e in tutti i tempi sì fortemente e bravamente incontrati? *Age dic mihi* (stringeteli un poco questi niolli Cristiani con San Basilio) *jejunare non potes, & potes expleri edulliis? potes conficere corpus escarum pondere?* Voi giovane licenzioso, che se trattasi di riempirvi soverchiamente e di cibi, e di vino per secondar la brigata, di abbandonarvi alle dissolutezze più enormi, per soddisfa-

(1) *Paul. Zacchia.*

re la cupidigia, *potes*. Se trattasi di digiunare quaranta giorni per macerar questa carne così orgoglioſa, *non potes*? Voi donna gentile, che se occorre vegliar fino all' alba per assistere ad una danza, di prendere l' arie notturne per recarvi ai Teatri, di star gli intieri giorni sotto il peso di graviſſime acconciature per far comparsa, *potes*, se si tratta di soddisfar alla divina giustizia per tante vanità a scandali con un poco di penitenza, *non potes*? Voi, o Signori, che se parlasi di passar senza cibo e senza sonno il dì e la notte per assister con tanta alterazione di spiriti ad un tavoliere di giuoco, di girare instancabili tra disastri e pericoli per sedur qualche colomba innocente, d' intisichir in un fondaco tra libri, e conti per aumentar le sostanze, di mortificar le voglie più accese, e le necessità più strignenti per santificarle all' Idolo, che adorate: *potes*: se occorre poi d' imprender piccolo patimento per dar alcun sesto agli affari dell' eterna vostra salute, *non potes*? Voi finalmente, quanti mai siete, che facoltà di ben nudrirvi ne' santi gironi di penitenza mostrate, voi tutti tale esenzione richiesta avete, non già condotti o da premura eccessiva o soverchia di conservarvi, nè da delicatezza nemica d' ogni patire (motivi tutti vanissimi e insussistenti), ma mossi vi siete da necessità indispensabile fondata in una sì male affetta salute, che terribili sintomi, e stravaganti incomodi digiunando risentirebbe? onde di ciascheduno di voi francamente dinanzi a Dio dir deggiasi che *non potes*? Ah che già voi stessi Uditori la corruttella e il disordine ne risentite, e con Geremia Profeta il cangiamento stupendo ammirate di questi tali, per ciò, che malamente alletta, sì forti: per ciò, chè santamente macera, così imbelli: *Factus est cursus eorum malus, & fortitudo eorum dissimilis*. Dunque, dico io, egli è pur troppo evidente, che non tutte le dispense son ragionevoli, che tra i dispensatori, dissipatori si trovano, e tra i dispensati, violatori innumerevoli della legge.

Ma s' ella è così, ripiglia alcun per ventura, che far dovrassi da noi? Che far dovrassi? accingetevi a digiunar fedelmente, e a correre quell' arringo di penitenza, che Dio e la Chiesa dinanzi a voi in questi giorni disserra. Egli è questo un incarico alle forze del comune degli uomini non superiore: una osservanza ella è questa per attestazion de' medici più periti, e della Chiesa medesima, non che all' anime a corpi stessi vantaggioſiſſima e salutare: *animabus corporibusque curandis salubriter institutum est*. Per la crapola, e lo stravizzo (dice lo Spirito Santo) molti perirono; la sobrietà e l' astinenza sono il farmaco eletto di lunga vita: *propter crapulam multi perierunt, qui autem abstinens est, adjiciet vitam*: Eran forse di sasso, e non di carne composti i progenitori nostri Cristiani, che d' ogni condizion, d' ogni sesso questa santa osservanza sì esattamente adempivano? Sono forse usciti di qualche rupe di Caucaso, o pur da Ircana tigre allattati que' tanti cori di Verginelle, e di Monaci, che non sol questa astinenza di alcuni giorni, ma tutta quasi la vita corron alteri e snelli per la più erta salita di penitenza? Io però sì crudele non sono, nè sì indiscretto, che far uso vi nieghi, qualor uopo il richieggа, delle dispense, ma queste esser non deono cercate per istimolo di mollezza, ma per ispirito di verità: ella dicea Bernardo è una delicatezza soverchia voler applicare i farmachi prima d' aver sentita puntura alcuna di morbo: *delicata nimis medicina prius alligari; quam vulnerari*. Esser dee consultata la cosa; qualor da se medesima non sia palese, con chi o per ignoranza de' suoi doveri, o per condiscendenza non vi tradisca: anche colle guide a fianchi (diceva Cristo) qualor sieno fallaci, si può perire. Lungi sia in fine da tali disamine il proprio amore ... Se non che? anzi questo appunto chiamate

per conſigliere, quell' amor proprio io dico, il qual v' inſegni ad abbracciar volontieri leggier travaglio con merito, per iſcanſar un mal ſommo e maſſimo ſenza frutto. Grande Iddio! voi che fremete al ſolo nome di penitenza, voi che al ſolo nome tremate di macerazion e di croce, non è egli fuor d'ogni dubbio, che per tanti voſtri traſcorſi piaceri, vanità, crapole, faſto, amori, ancorchè forſe quanto alla colpa rimeſſi, voi ſoddisfar ne dovete la Giuſtizia Divina quanto alla pena. Or queſta pena, dice Agoſtino, o che voi ſcontar la dovete da voi medesimi con man penitente, o che Dio ſi ſerba a farvela ſentir peſante ſotto il braccio di Giudice punitore: quì non c'è ſcampo: *culpa quælibet magna parva ſit, puniatur neceſſe eſt, aut ab homine pœnitente, aut a Deo vindicante.* Se voi dunque da dovero vi amate, non ſceglierete di dar all' irritata giuſtizia il gradito ſoddisfacimento leggiero di un pò d'aſtinenza e digiuno per isfuggir le torture ſpietate d'un fuoco crudeliſſimo divoratore? Che ſe voi queſta piccola macerazione temete, che ſe voi sì gentili ſiete, sì molli, sì delicati, che ſoffrir non potete la quareſimal penitenza, come gli ardori di quelle fiamme, i dibramamenti di quegli eculei, e le diſperazioni eterne di quella carcere alla mollezza voſtra già preparate follererete?

Ma i Libertini del ſecolo queſte, Signiori miei, verità sì tremende neppur le penſano, e quanto più ſono carichi di reati, e di piaghe, tanto meno danno opera a rimediarvi: quindi giugnendo il tempo accettevole, e i dì di ſalute, in cui giuſta la frase profetica di Isaia, Iddio col mezzo della ſua Chieſa alla penitenza gli appella, alla macerazion, ed al pianto: *vocabit Dominus in die illa ad fletum, & ad planctum, & ad cingulum ſacci.* Che fan eſſi? Lungi lungi riſpondono sì tetre idee, ſi cerchi tollo diſpenſa, s' imbandiſcan liete le menſe di carni, s' imbandiſcan inſieme a peſce; ſi cerchin nuovi traſtulli, ceſſati eſſendo i teatri: ſi giuochi, ſi converſi, ſi gioiſca, che i giorni di queſta vita ſono i giorni ſicuri di godimento; *& ecce* (ſegue il Profeta) *& ecce gaudium, & lætitia, occidere vitulos; & jugulare ariete: comedere carnes, & bibere vinum,* (perchè?) *comedamus, & bibamus, cras enim moriemur.*

Ma viva il Cielo vendicator giuſtiſſimo delle colpe, che pervaricazione sì inſolente non può laſciarla impunita, e ſiccome nella gola inſaziabile degli antichi Isdraeliti l' immagine vedeſte della lor colpa, nel ſucceſſo a quella vorace gente avvenuto il preſagio intimo loro dell'imminente ſua pena.

Avendo a ſchifo quel popolo miſcredente e vorace il cibo deſtinatogli dal Signore, bramò come vedemmo, e chieſe inſtantemente di poter ſatollarſi di carne: *quis dabit nobis ad veſcendum carnes?* Intollerabile ſembrò a Mosè tal ricerca, e l'ebbe a sdegno l' Altiſſimo; con tutto ciò ſatolle, gli diſſe, ſaranno le voſtre voglie, e darovvi la carne, che ſoſpirate, e non già per cinque, o dieci, o venti giorni, ma per l'intiero corſo di un meſe, nè darovvela parcamente, ma in sì copioſa abbondanza, che ne divenghiate ſazi e ſtucchi, che vi eſca fin per le nari: *donec exeat per nares veſtras, & vertatur in naufeam.* Che dite di tal licenza: poteva ella eſſere più indulgente, e più piena? Riſpoſe alla promeſſa il ſucceſſo, ecco il dì vegnente ſpirar dall' occaſo impetuoſiſſimo vento, e rapir ſeco da oltre mare un turbine prezioſo di Cotornici, che intorno appunto alle tende Ebree ſvolazzando coi baſſi, e lenti giri invitava ogni uno a far preda. Figuratevi il tripudio o la feſta di quella ghiotta gente ed ingorda, chi avido aggrappava il graſſo uccellame, chi lo ſpennava, chi arroſtivalo, chi lo imbandiva, chi ſul terreno ſedendo a due mani, e a due gote lo divorava. Durò per alcun tempo il banchettare continuato, quand'ecco un giorno mentre allegri ſtavano in goz-

zevigfia, ed erano intrisi ancora di grasso delle saporose carni, che avean tra denti? ecco scender dall' alto precipitosa fiamma divoratrice, che circondando qual vortice e i convitati, e il convito, tutti tra suoi incendj ravvolge que' golosi tripudiatori, ch' erano specialmente de' Magnati del popolo, e in un baleno gli accieca, gli incende, gli uccide, e ne fa orrendissima strage: *adhuc* (il Salmo) *esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos; & occidit pingues eorum, & electos Israel impedivit.* Voi per ventura stupite di sì tremendo inaspettato gastigo. E non aveva Dio stesso concedute agli Ebrei quelle carni; anzi con un miracolo preparate; e perchè poi mentre lieti godevanle incenerirli? Ecco appunto il carattere delle quaresimali profanazioni, e del valor delle tante sì millantate dispense. La cupidigia, dice Agostino, e l'inchiesta che gl' Israeliti a Dio fecero di poter, lasciato il santo cibo, satollarsi di carne fu peccaminosa, e malvagia; *In Israelitis non parva erat offensio repudiare quod dabat sapientia, & petere quod inhiabat concupiscentia*. Il condiscendere adunque, che Dio fece alla stessa, non fu favor, ma gastigo, e questo stesso gastigo, per la coloro ingordigia in nuova colpa cangiossi, che da morte inaspettata ed acerba fu poi punita; *videmus* (segue Agostino) *illas malo suo impetrasse, quod culpabili concupiscentia petierunt*. Andate ora o dilicati, ed i quaresimali cibi nauseanti Cristiani: satollate non qualche giorno, ma tutta intera Quaresima, non con frugal parsimonia, ma con delizioza abbondanza, non con modesto contegno, ma con allegrian, con conviti, con imbandigion d' ogni sorte di cibi la vostra gola. I Medici lo permettono, i Teologi condiscendono, gli Amici vi fan coraggio, mangiate: *donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam*. Piagnerà la Chiesa, trionferanno gli Eretici, si scandalezzeran i Pusilli; ma nulla monta, voi avete la licenza in tasca, siete sicuri. Ah infelici! e non vedete, che se la vostra dimanda, perchè effetto di cupidigia, fu colpa, la concession fu gastigo, e il mangiar vostro è delitto? *malo vestro impetrastis, quod culpabili concupiscentia petiistis*: Già fischia sulle vostre mense profane l' acceso sdegno di Dio; e forse prima che 'l quaresimal tripudio finisca, sarà caduto: e siccome i voluttuosi Giudei dal convito passarono in un momento alla tomba, che perciò quel luogo, *i sepolcri della concupiscenza*, fu nominato: chi sa: chi sa: che con questa epigrafe non dobbiam veder notati tra pochi giorni più avelli? *sepulcra concupiscentiæ; ibi enim sepelierunt populum, qui desideraverat*. Se pur non ci dovremo noi leggere con alto orrore, come sù quello dell' Epulone: *Epulabatur quotidie splendide, & sepultus est in inferno*.

SECONDA PARTE.

Ella è tale l' estimazione, che io so di voi, gentilissimi Ascoltatori, che tutti da un santo orrore, e da un abborrimento vivissimo penetrati vi credo contro i profanatori di quella legge, che quasi caratteristica della Religione ortodossa, e dalla gelosa custodia di tutti i secoli tramandataci, l'astinenza, il digiuno quaresimale c' ingiugne. Questa però è la sola lettera del precetto, nè voi col fedelmente osservarla, o col dispensarvene per sole urgenti ragioni, giunti vi dovete ilimar alla meta d' ogni dovere. Noi sappiam, che gli Ebrei sovente fiate fino allo scrupolo digiunavano, e sappiam pur anche, che le più volte nulla erano all' Altissimo accettevoli i lor digiuni. Fermar non ci dobbiam, come coloro, alla corteccia della lettera, che da se sola uccide, passar dobbiamo allo spirito, che dà vita. Quale è dunque lo spirito, che sotto il comando della quaresimal astinenza si vela, e che in noi con tale osservanza vuol risvegliare la Chiesa? questo è uno spirito di penitenza, di emendazione, di umiliazione di noi medesimi dinnanzi a Dio. In fatti, e che altro fa essa udire a suoi figliuoli codesta Madre, dopo aver intimato loro il digiuno, se non se quei strepitosi oracoli de' Profeti, che alla compunzione gli invitano e al pentimento? Ora fa suonar

loro all'orecchio per Isaia, che a Dio convertansi non col digiuno sol, ma col pianto e che a lui presentino un cuor trafitto e squarciato da contrizione: *scindite corda vestra*: ora ripete lor per lo stesso, che nulla è grato all'Altissimo quel digiuno, in cui si affligge la carne, ma in balia si lascia lo spirito de' suoi malvagi appettiti; *in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*: e che il digiuno a Dio accettevole è quello, che si comincia col disciorre i fastelli dell'empietà: *dissolve colligationes impietatis*. Ora rappresenta loro con Giona i Niniviti, che il lor digiuno accompagnano col vestirsi di sacco, e ricuoprirsi di cenere; or con Gioele gli Ebrei, cui col digiuno s'intima uscir dal talamo, e prostrarsi umiliati nel Santuario a chiedere allo irritato Divin furore mercè e perdono: *parce Domine, parce populo tuo*. Or di bel nuovo con Isaia intima loro di abbondar in tal tempo di carità, e fare frutto del suo digiuno il più copioso soccorso de' poverelli: *frange esurienti panem tuum, & carnem tuam ne despexeris*.

Questo, come appariamo ancora dai Padri, è lo spirito della Cattolica Chiesa nel comandar a' suoi figliuoli il digiuno: spirito io dico di penitenza, di umiltà, di carità, di ravvedimento. Se la lettera del precetto col girare de' secoli andò soggetta a cangiamenti, e vicende; questo spirito del precetto rimase sempre stabile e inalterato, e se per motivi prestanti alcun dispensa de' suoi figliuoli la Chiesa dall'osservanza del quaresimale digiuno; dallo spirito, che un tal precetto accompagna, nè li dispensa, nè li può dispensare giammai.

Ora a fronte di una tal verità, che dice a voi il vostro cuore Uditori, che vi risponde? Sembra a voi, che di questo spirito di penitenza scintilla tengano que' Cristiani, e quelle Cristiane, che la quaresima giunta, non abbandonano già, ma cangion trastulli? que' Cristiani, che dispensati (sa il Ciel per quanto giusto motivo) dall'astinenza delle carni, imbandiscono colla lautezza che san maggiore, e forse mattina e sera, e forse a carne e a pesce le lor mense? Que' Cristiani che se l'astinenza serbano ed il digiuno; cercan però per quanto possono gli alleggiamenti più frodolenti e squisiti, e di sostanziose forastiere bevande nella mattina (con cui non ci farebbe uom ghiotto, che non sceglisse di digiunare tutta sua vita), o di cibi e condimenti i più delizioni nel pranzo, per cui se S. Basilio chiamò la quaresima il riposo de' cuochi *requies coquorum*: noi dir la dobbiamo l'impazzamento più travaglioso delli medesimi, per soddisfar con raffinate invenzioni di coloro la gola, che non vogliono già, dicea Agostino, coll'astinenza macerare la carne, ma sol cangiare il sollecito dell'appetito *qui fit a carnalibus temperant, ut alias escas majoris pretii, & difficilioris præparationis inquirant, multum errant; non enim hoc est suscipere abstinentiam, sed mutare luxuriam*.

Ma dell'astinenza poi dalla colpa, e dello sciogliimento de' fasci gravissimi nel carnovale formati, quanto ne scorgiam noi ne' Cristiani? Bramerebbe la Chiesa, che tutti all'entrate della Quaresima colla Confession si purgassero, onde e a Dio grato, e allo spirito fruttuoso il digiuno lor si rendesse; (giacchè chi col peccato digiuna, nulla, e poi nulla pel Paradiso guadagna) ma questi tempi di penitenza, senza penitenza, anzi con nuovi e maggiori forse peccati dalla gran parte si scorrono, aspettando la Pasqua, in cui colle colpe antiche, anche le trasgressioni quaresimali deponganssi, e da quei specialmente, che violata avendo ogni giorno la sacrosanta osservanza, differiscono il proponimento di non più trasgredirla, quand'è finita; e a somiglianza forse degli anni scorsi l'assoluzione n'aspettano: assoluzione che senza taccia di rigorismo par che dal Ministro differir si dovrebbe, finchè con altrettanti giorni di digiuno dopo le Feste fondamento bastante recassero del lor non già finto, quale fu gli anni andati, ma verace ed intero ravvedimento. Deh! per quanto amate voi stessi, per quanto amate la vostra Madre, per quanto amate Iddio, in voi non regni, gentilissimi Ascoltatori,

profanazione sì scandalosa. Abbracciate il Quaresimale instituto, e collo spirito lo abbracciate con cui la Chiesa lo impone: offrite in tali dì di salute la carne vostra ed il cuore ostia santa, vivente, e a Dio piacente, macerando la prima coll'astinenza, sacrificando il secondo col pentimento. G. C. col suo esempio v'invita, colla sua passion vi rapisce, colla sua gloria vi alletta: certi rendendovi S. Paolo, che se compagni sarete delle sue pene, lo sarete ancor de' trionfi; ma che unqua mai tra delizie voi non giugnerete a quel Cielo, in cui egli ch'era padrone dovette entrar colla Croce.

PREDICA V.

NEL LUNEDI' DOPO LA I. DOMEN. DI QUARESIMA.

DEL GIUDIZIO FINALE.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua. Matth. 25.

Sieno pur balanzosi, ed audaci, o libertini del Secolo, i vostri trasporti; scorra pur petulante la vostra lussuria per ogni prato; passeggi la maldicenza sfacciata per ogni via; abbondino in ogni contratto le usure, in ogni maneggio le frodi, in ogni ragionamento i spergiuri, in ogni conversazione le oscenità. Profanate pure colle immodestie i Templi, opprimete colle prepotenze i mendici, scandalezzate colle malvagità il vicinato. Affliggete le vedove, soperchiate gl'imbelli, sprezzate i Sacerdoti, abusate i Sacramenti, schernite la Religione, burlatevi del Vangelo, fate guerra al Cielo, a Dio. Viva però l'onor del vero, che quel Dio stesso di cui sì sfacciatamente conculcate la legge, il nome, il sangue, non è poi, come voi mostrate di crederlo, o stupido al senso, o inabile alla vendetta, sicchè o non sappia, o non possa spezzar finalmente le corna del vostro orgoglio, e fiaccar col braccio suo poderoso la tracotanza del vostro ardire. Tace egli ora, e sopporta, ma il suo tacere, anzi che argomento di sicurezza, annunzio certo vi porge di altrettanto terribile, quanto fu ella tarda, sua punigione. Pel giorno, se nol sapete, della vendetta ei vi serba, e per condurvi vittime coronate al sacrifizio eterno del suo furore (1): *in diem perditionis & ad diem furoris ducetur*. Allora dunque io voglio che voi tornate a parlarmi, quando coperto di nero ammanto il Sole vi negherà la sua luce, quando grondante di vivo sangue la luna presagnavvi sciagure, quando tremante sotto i piè vostri la terra minaccieravvi rovine. Allora io dico, quando per qualunque parte voi vi volgiate non altro incontrerete, che oggetti di confusione, di spasimo, di terrore: gli elementi usciti dalle lor sedi, le fiere sortite dai lor covili, i Demonj saliti dai loro abissi, e voi in questo mezzo ignudi, immobili, assiderati per lo spavento: *arescentibus hominibus præ timore*: strascinati sarete colla somma pesante di vostre colpe al Tribunal di colui, cui di presente empiamente voi dileggiate per render a lui ragione fin di un pensiero, convinti senza infingimento, giudicati senza misericordia, dannati senza perdono. A questo giorno adunque io appello la vostra baldanza, giorno dallo S. S., per farcelo ben conoscere, contrassegnato con tutti codesti nomi: giorno di tribulazione, e d'angoscia, di calamità e di miseria, di tenebre e di caligine, di nebbia e di turbine, di tromba e di squillo; giorno del Signore, giorno grande, giorno delle vendette, di cui non altro simile o fuvvi per lo dinanzi, o sarà per porger dappoi. Allora dunque udir io voglio se in vece di quel petulante *peccavimus, & quid accidit nobis triste*, che ora non vi arrossite d'aver nel cuore: andrete sclamando il crin lacerandovi da disperati: *veh nobis, veh nobis quia peccavimus*. Se non che, e fia egli dunque vero o grande Iddio, che per annunziar di quel giorno così terribile la scena orrenda, spedito m'abbiate sta mane ad un' Udienza da me sì amata, e a voi sì divota, e sì

(1) *Job.* 24.

cara? Così fia per appunto, Signori miei, e questa è in fatti la più luminosa caparra e del divino amore per voi, e delle mie premure pel vostro bene. Gli spaventi che destar vogliovi in seno alla veduta di quella sorte, che nel giorno finale sovrasta agli empj, ella è indiritta a disporci ad ottener le gioje, e la gloria che in quel giorno medesimo avran gli eletti: noi felici, se riusciam ben nell'impresa! preparatevi colla mente, e col cuore; che io tosto prendo le mosse.

PRIMA PARTE.

Raccolti che saranno al suono della Tromba ferale i figliuoli tutti di Adamo nella gran Valle destinata da Dio Teatro della formidabil giornata; ecco spalancarsi all'improvviso con orrendo fragore i Cieli, e sopra una nube di fuoco da immense squadre Angeliche circondato scendere con maestà spaventevole il Figliuolo dell'Uomo dal Divin Padre spedito, non più come la prima fiata a salvare il mondo, ma a giudicare il mondo da se salvato. Ed oh in fatti quanto è mai dalla prima diversa questa seconda venuta? annunziavasi in quella allegrezza e pace agli uomini sulla terra: *in terra pax hominibus*; intimerassi in questa lo spavento, il gemito, ed il dolore: *omne tor contabescet, & conteretur, ululate, ululate*. Comparve in quella Gesù qual mansueto agnellino, che non sa muover labbro per lamentarsi: *quasi agnus innocens obmutescet*: discende in questa qual inferocito Lione, che ruggisce e freme, e ricolmo di collera e di furore si lancia contro la preda; *rugitus ejus ut Leonis & frendet, & tenebit predam*. Ahi vista! ahi comparsa! Chi può fissar lo sguardo in quel volto! nel volto d'un Dio onnipotente, che viene coll'apparato tutto di sua grandezza, d'un Dio sdegnato, che viene coll'ardore tutto del suo furore; che viene per gastigar, per punire, per vendicarsi: *quis stabit, quis stabit ad videndum eum?* E pur conviene starci, già già è imminente, essendo non meno celere, che spaventosa la sua discesa, simile ad impetuosa gragnuola, che squarciatasi appena col muggir d'un tuono la nube, eccola dall'alto caduta a recar sulla messe desolamento: *rotæ ejus quasi impetus tempestatis*. In fatti voi già sapete, Signori miei, che quel Figliuolo di Dio, e dell'Uomo ancorchè santo e divino fu giudicato un tempo dagli uomini, dagli uomini qual reo ed indegno fu d'una guisa la più ingiusta, indegna, e barbara condannato. Ciò addivenne una fiata in Gerosolima, quando dai Sacerdoti, e dalla turba Giudea, a Barraba posposto, giudicato fu reo di morte, e condannato a finir coi ladri la vita sovra d'un tronco: ciò addivien tutto giorno tra gl'infedeli, cui annunziato essendo il di lui nome Divino, indegno lo giudican del loro culto ed amore, e a simolacri di Satana posponendolo, furibondi a ferro e a fuoco lo caccian da' suoi confini. Ma ciò che è più nefando a dirsi, questo giudizio contro di Cristo si forma da mattina a sera in ogni angolo del Cristianesimo, e quel Re della gloria in questo giudizio abbominevole de' Cristiani medesimi è condannato, e ad un piacer brutale, e ad un guadagno meschino, e ad uno sfogo da bestie posposto, dichiarato viene col fatto reo di morte, e sentenziato ad essere di bel nuovo, come parla San Paolo, confitto in croce: *iterum crucifigentem Filium Dei*. Ora quest'Uomo Dio tollerato avendo pazientemente da tanti vermini vilissimi della terra sì detestabile sindacato, egli come lo minacciò dinanzi al Tribunale stesso di Caifa, serba la strepitosa vendetta per questo giorno, *amodo videbitis filium hominis venientem in nubibus Cœli*. In questo giorno io dico, in cui mutata scena, e cangiata comparsa egli con tanta maestà e furore quanta l'indegnità del sofferto oltraggio ne chiede, sederà qual vero Giudice sovra il suo Trono, e dinanzi a se tutti i malvagi Giudici suoi, per chieder loro ragione del contro a se usurpato indegno giudizio, convocherà: *Veniet Christus*. (riflession del grande Agostino) *cum potestate magna judicaturus, quia cum magna humilitate ju-*

dicatus... ſedebit judex, qui ſtetit ſub judice; damnavit veros reos, qui falſo factus eſt reus. Or quale ſarà egli mai ad una tale comparſa il terrore de' peccatori, di quel ſuperbo politico, di quella donna vanissima, di quel ribaldo ateiſta, di quel Nobile prepotente, avvezzi a ſeder ſul Tribunale delle loro paſſioni, e ſenza temer nè Dio, nè gli uomini, pronunciar ſentenze, non ſolo contro degl' infelici alle ſue voglie ſagrificati, ma fin contro di Criſto calpeſtato tanto, e deriſo: quale dico ſarà il terrore loro e lo ſpavento: quando ſugli occhi di tutto un Mondo ſpogliati di titoli, vuoti d' autorità, abbandonati di ogni corteggio, nudi, tremanti, incatenati quai rei dinanzi ſi vedranno a queſto ſolo vero Giudice de' vivi e dei morti da lor medeſimi per lo dinanzi con ardimento il più ſacrilego condannato? oh compaſa! oh cangiamento! oh orrore!

Recatevi per formarne qualche concetto, recatevi col penſiero nel palazzo di Giovachimo in Babilonia, dove due Sacerdoti Ebrei d'aſtio ripieni contro Suſanna, perchè da lei nell' impura inchieſta ſchifati, tentan vendicarſi col darle morte. Tutto radunato quì il popolo ſiedono i due malvagi Giudici pro tribunali; e fattaſi condur dinanzi la pudica Matrona accompagnata da' ſuoi, eſſi con aria di maeſtà e di zelo qual rea di nefando fallo l'accuſano, e coi libri di Mosè alla mano la condannano ad eſſere lapidata. Stupiſce il conſeſſo del fatto non mai ſoſpettato in Suſanna; gemono i congiunti, ſclama la ſventurata Ebrea, e ſi proteſta innocente: ma ella è tale e tanta l'autorità di que' Giudici, che ogni un chinando il capo alla proferita ſentenza la dichiara degna di morte: *credidit eis multitudo quaſi ſenibus & judicibus populi, & condemnaverunt eam ad mortem*. Si avvia perranto la calca per incamminarſi al ſupplicio, e mira ogni un con iſguardo oſſequioſo quel Sacerdotal Magiſtrato, che li precede: ma in queſto mentre ecco in aria ſuperior all'umana il garzoncello Daniele, che alzata qual tuono la voce, olà grida egli, popolo ſtolto, e ingannato tornate, tornate tutti al giudizio; giacchè a me è dato dal Cielo il carattere di Giudice in Iſdraello per pronunciare ſentenza. Aſſicuratevi toſto di que' Sacerdoti malvagi, e ſeparateli l'un dall'altro, dinanzi a me per udire il loro giudizio ad uno ad uno li recate. Figuratevi a queſta voce lo ſtordimento del popolo, ma ſpecialmente la confuſione, e il raccapriccio degl' impudici Vecchioni, condotti colle diviſe di rei dinanzi a quel Tribunale medeſimo, in cui poco prima quai Giudici venerabili erano aſſiſi. Tace ogni un ed ammira, e Daniele con divina infallibile conoſcenza ſvela a tutto Iſdraello di que' Sacerdoti zelanti la nera calunnia, il tentato adulterio, la vendetta crudele, l'abbominevole ipocriſia: ogni ſua voce è un fulmine, ogni ſuo ſguardo è un balen: gl' inſulta, li rimprovera, li convince: ſicchè la grande aſſemblea punto non dubita del lor reato, e per i più infami di tutti gli uomini li mira. Penſate voi all' improvviſo inaſpettato cangiamento quali ſi ſieno gli interni ſenſi di que' Giudici giudicati, la rabbia gli accende, il livore gli ſquarcia, il reato li morde, e ſovra tutto la preſenza del Profeta di Dio ſul loro ſeggio ſedente gli agita, e li conquide, e mille fiate men dura riuſcirebbe la morte della veduta e rimbrotti di quell'odiato garzone.

E pure, e pure, che ha egli a far, miei Signori, la preſenza di un uomo, che fa da Giudice, per damnar i Giudici ingiuſti di una ſpoſa innocente, colla maeſtà di un Dio, che al ſuo giudizio appella chi col più orrendo attentato arrogato aveaſi un giudizio di diſprezzo, di ribellion, di condanna contro di ſe? Ah che al ſol vederlo ſi corrucciano, ſi contorcono, ſi dibranano gli ſcellerati: ed oh gridano, e monti, e colli tra le voſtre rovine ci ſeppellite, e ci togliete agli ſguardi di quell' Agnello ſdegnato: *montes & colles operite nos, abſcondite nos ab ira agni*. Ma no infelici, oggi è giorno di comparſa e di luce, non d' infingimenti o di ſcampo: e mirar lo dovete queſto Giudice eterno, cui

giudicaſte: e col conto minuto d'ogni voſtra condotta riſentir l'immenſo peſo del ſuo ineſorabile ſindicato: *congregabo gentes, & diſceptabo cum eis.*

In fatti già la norma e le bilancie s'appreſtano, ſu cui far ſi dee lo ſcandaglio di noſtre azioni per riſcontrarne a puntino il valore, o il reato. Ma, quale penſate, Criſtiani miei, eſſer deggia ella mai queſta norma? Forſe la Morale del ſecolo, la qual preſcrive un'eſterior pulitezza e galanteria, e que' ſoli eccelſi divieta, che o la civiltà, o la riputazione, o i vantaggj eſtremamente ferìſcono? Forſe la Teologia di alcun benigno Caſiſta, che della verità non curando colla ſcorta d'un probabiliſſimo fallace poco men che ogni colpa giuſtifica? Nulla meno Criſtiani miei, nulla meno, la norma del divino giudizio ſarà la verità, non la verità noſtra, cioè non ciò che noi con una luſinghiera paſſione, o con ignoranza colpevole apprendiam qual regola vera dell'operare: ma la verità di Dio: *judicabit populos* (dice il Profeta) *in veritate ſua*. Quella verità ripiglia lo ſteſſo Criſto a noi da lungi inſegnata nel ſuo Vangelo: *ſermo quem loquutus ſum vobis, ille judicabit eum in noviſſimo die*. Quelle maſſime che noi da queſti luoghi vi predichiamo, ma che da gran parte degli uomini, non ſol non ſi praticano, ma ſi cenſuran pur anche di rigoriſmo: che amar non biſogna il mondo nè le ſue coſe, che convien odiare ſe ſteſſi, cuſtodire i ſenſi e il cuore, render bene per male, dar il ſuperfluo a' poverelli, orar ſenza poſa, amar non colla lingua, ma col cuore i proſſimi e Dio, camminar per la ſtrada ſtretta, che ſola guida alla vita: e l'altre maſſime tutte della Morale Vangelica ſaran poſte quel giorno in una sfolgorante chiarezza, e con penetrazion la più intima ſaran da tutti riconoſciute nella lor purità, peſo, eſtenſione: e ſaran elleno, dice Agoſtino, la norma infallibile, *regula exæquans non fallaciter*, onde diſaminate verranno da quel Giudice eterno le azioni tutte degli uomini, ſenz'alcuna laſciarne, che o come minuta non ſi conſideri, o come obliata non ſi rammenti.

E quì però, miei Signori, ve lo confeſſo ſinceramente affacciarmiſi veggio un caos sì immenſo, sì torbido, sì profondo, che e la mente ſopraffatta ne reſta per l'apprenſione, ed il cuore abbattuto per lo ſpavento. Dunque tutte le azioni, le azioni tutte d'un uomo eſſer deono chiamate ad eſame, e ſcandagliate al lume puriſſimo della verità ſteſſa di Dio? Così è miei Signori, i penſieri che gli paſſaron per mente dal primo iſtante della ragione fino al momento ultimo dalla vita, ſi porranno ad iſquittinio, ſe ne conſidereranno gli oggetti, ſe ne guarderanno le circoſtanze; ſi mirerà, ſe tutti furono ragionevoli, tutti puri, tutti innocenti. Ahi quanti diſegni di vanità, quanti ordimenti di vendetta, quanti ſtratagemmi d'inganno, quante meditazioni brutali orribili d'impurità.. Si paſſerà alle parole: quante ce n'eſcon di bocca in un giorno, quante in un anno, quante nel corſo tutto, che l'uomo vive? e pur tutte ſaranno diſaminate: e ſe il ſolo eſſere ſtate ozioſe ſarà motivo di rendimento di conto: *de omni verbo otioſo ratio reddenda eſt*; che ſarà della parte maſſima delle medeſime, che furono non che ozioſe, bugiarde, maligne, detrattrici, diſoneſte, ſpergiure, beſtemmiatrici? Si ſarà quindi paſſata alle azioni, e tutte quante furono per noi eſeguite bilancieranſi, ogni moto, ogni paſſo, ogni cenno, ed ogni altro uſo dei ſenſi; quanti furono i noſtri ſguardi, ed a quali oggetti rivolti, ſe ſi frenaron modeſti, o ſe vagaron laſcivi ſopra tutto ciò, che ſi parava loro dinanzi; ſe ciò facevano nelle piazze, o sì vero ancor nelle Chieſe: ſe con ciò furono altrui d'inciampo, ed a chi lo furono, ed a quanti, e in qual grado, e con quali conſeguenze lo furono, tutto ciò ſarà con dettaglio eſattiſſimo rintracciato, ponderato, diſcuſſo con quella norma, che non falliſce: *regula exæquans non fallaciter*. Chi ſenza venir meno può reggere a tale diſamina? *quis ſtabit, quis ſtabit contrà ju-*

Digitized by Google

dicium tuum: Ci potrai regger tu, o Mercadante, quando si svolgeran que' tuoi libri, si diſamineran que' contratti, quelle merci alterate, que' guadagni eccedenti, quelle miſure ingannevoli, quelle ragioni fallaci? *quis ſtabit* ec. Ci potrai regger tu o Cauſidico quando si eſamineranno i tuoi conſigli, le tue arringhe, i tuoi progetti frodolenti per tirar a lungo l'entrata, le applicazioni, le fedeltà, le cauſe o ingiuſte, e a forza di cabale con rovina degli avverſarj difeſe, o giuſte e per mancanza di ſtudio con detrimento de' tuoi clienti tradite? *quis ſtabit* ec. Ci potrai regger tu o Nobile quando si verrà a bilanciar quel tuo trattamento per rilevarne o il ſuperfluo, ch'era tutto de' poverelli, o il non pagato, ch'era ſangue de' creditori: a diſaminar quelle tue leggi di onore, che combattevan contro il Vangelo, que' tuoi amori platonici, che puzzavan tutti di oſcenità, que' tuoi tanto difeſi Teatri che erano ſcuole d'incontinenza; quelle tue converſazioni gradite, ch'eran fomento di mille diſſolutezze? *Quis ſtabit* ec. Ci potrete regger voi, donne vaniſſime del noſtro ſecolo, quando si conſidereran tante foggie, tanti vezzi, tanti ſguardi, tante luſinghe, tanto fuoco che accendeſte e nella caſa poſta in guerra per i voſtri capricci, e nello ſpirito del marito poſto in geloſia per le voſtre licenze, e nel cuor di tanti incauti poſti in libertinaggio e in rovina per ſeguir l'eſca fatale dei voſtri amori? *Quis ſtabit, quis ſtabit contra judicium ſuum*? oh giudizio! oh eſame! oh orrore!

Ciò però che a mio credere è per riuſcire in queſta parte a molti più ſpaventoſo, ſarà lo ſcuoprimento che in quel giorno faraſſi delle interne, ed occulte ſcelleratezze. Il cuor dell'uomo voi già il ſapete egli è ſimile ad un mare profondo, in cui quantunque e ſpaventoſe voragini, ed orrendi moſtri, e puzzolenti cadaveri, ed immondezze d'ogni genere ſi ritrovino, ſe voi però v'affacciate a mirarlo, nulla di ciò agli occhi voſtri appariſce, ma ſolo vedete ciò una ſuperficie d'acque eguale e monda, che ora ſta cheta, or s'increſpa ſenza ſegno alcuno recarvi di quanto d'orrido chiude nel ſuo gran ſeno. Tale è appunto il cuore del peccatore. *Mare magnum*: naſcondonſi in queſto mare e livori diabolici, ed affetti impuriſſimi, e dilettazioni brutali: a queſto (come nell'onde ſi gettano i corpi del delitto), così a queſto io dico raccomandaſi la memoria di quel tradimento notturno, di quella treſca ſegrera, di quella frode balliata, di quella confidenza laſciva, ed altre mille nefande ſcelleratezze, commeſſe, in luoghi più ſecreti, in tempi sì propri, con miſure sì giuſte, con circoſpezioni sì attente, che ſuggirono le ricerche de' più zelanti, e l'attenzione deluſero dei più ſvegliati: *mare magnum, illic reptilia, quorum non eſt numerus*. Adeſſo ſe a rimirar ſi affacciam queſto mare, nulla di ciò appariſce, il tutto coperto eſſendo da un eſteriore indifferente, modeſto, e qualche fiata anche ſanto: ſicchè neppur il Sacro Miniſtro di penitenza giugne alle volte a penetrar i ripoſtigli ſegreti di queſto mare, e può ripeter anch'eſſo: *altitudinem maris, & profundum abyſſi quis dimenſus eſt?* Ma che? giunto il dì ſupremo, ecco dinanzi a quel Trono, ſu cui riſplende la ſantità luminoſa del Divin Giudice; ecco (oh ſpettacolo!) queſto mare sì imperſcrutabile e tenebroſo, eccolo ſimile ad un criſtallo chiariſſimo, e traſparente, in cui diſtintamente e ſenza errore tutti rimiranſi, e ſi moſtrano a dito i naſcondigli più cupi, gli arcani più turpi, i depoſiti più eſecrandi: *in conſpectu ſedis* (così videlo in ſpirito S. Gioanni) *tanquam mare vitreum ſimile cryſtallo*. Quì si veggono le infedeltà al talamo, quì i tradimenti all'amico, quì le nere calunnie, quì le penne che ſcriſſero i libelli infami e le ſatire, quì le ruberie, le brutalità, i ſacrilegj: tutto ciò chiaramente ſi vede, e ſe ne conoſcono i complici avuti, i mezzi

impiegati, le circoſtanze, gli eccessi: *in conſpectu Sedis tanquam mare vitreum ſimile cryſtallo*. Oh quante che credute erano agnelle innocenti, compariſcono diſoneſtiſſime lupe, e in faccia a quegli ſteſſi, cui giurata avevano la fedeltà! Oh quanti che ſtimati furono manſueti Abeli, compariſcono Caini ſpietati, e negli occhi di quegli ſteſſi, che avean tradito! oh quanti, che ſi penſaron giuſti Daviddi, compariſcon Saulli diſubbidienti, ſanguinarj, rapaci, vendicativi, e in preſenza di que' medeſimi, che con aria d' ipocriti avean deluſi: *in conſpectu Sedis ec.*, ed allo ſcuoprimento di enormità sì nefande, tenute con tanta gelosìa sì celate, e che incontrata ſi avrebbe la morte, anzi che pubblicarle, e ſi avrà eletto l' inferno anzi che depoſitarle in petto di un Sacerdote, quali ſaran i roſſori, le ambaſcie dei peccatori nell'eſſere riconoſciuti per rei da un Mondo intero, e che tutte tutte le oſſerva, e che nella intera loro malizia per entro queſto criſtallo puriſſimo le riconoſce?

Tentiam di far riſentire alcuna ſcintilla di tal roſſore col lume d'un'antica legge, che troviam nel libro de' Numeri regiſtrata. Ordinò Iddio agli Ebrei, che ſe ſvegliata in un marito gelosìa ſi foſſe di qualche occulta infedeltà della moglie, condur doveſſela nel Tabernacolo dinanzi al gran Sacerdote, il quale dopo varj riti, un vaſo d' acqua prendea, ſopra di cui imprecazioni orrendiſſime pronunciava: indi alla donna porgendola, comandava a lei che per render nota la verità incontanente ſe la beveſſe. Ubbidir doveva la moglie, giacchè era il medeſimo rifiutarla, che dichiararſi rea ed eſſer ſubito lapidata. Ubbidir, diſſi, dovea, e s' era del ſoſpettato delitto innocente leſione alcuna da tal bevanda non ne ſentiva: ſe poi dell' occulto adulterio era in fatti bruttata: ecco, che per divino giudizio ingojate quelle acque in faccia di tutto il popolo ſe le gonfiava orrendamente il ventre, ſe le marcivan i fianchi, e con terribil eſempio noto facea ad Iſdraello e la vergogna del ſuo misfatto, e l'acerbità mortale del ſuo gaſtigo. (Oh ſe ad altra Udienza men Criſtiana parlaſſi, qual giuſta e mordace parentesi mi caderebbe in acconcio per far almeno arroſſire colla ſorte che ſovraſtava alle adultere dell'antica alleanza, il libertinaggio omai inſoffribile, che riſentiamo in tanti angoli nella novella.) Rientriamo. Figuratevi adeſſo, Signori miei, che alcuna Spoſa Ebrea eſſendo di Berſabea più infedele, aveſſe però ſaputo celar per guiſa agli occhi di tutto il mondo le ſue licenze, che foſſe ſtata creduta più onorata e pudica d'una Rachelle? Ma che? per uno di que' ſoſpetti, che naſcono alcuna fiata in capo agli uomini, eſſi, dopo aver negato intrepida al marito qualunque fallo, da lui alla tremenda prova ſi sforza, e con immenſa comitiva di popolo al Tabernacolo ſi conduce: Figuratevi che giorno è mai queſto per l' infelice! già il Sacerdote all' Altare l' accoſta e ſcopertole il capo prende in mano il vaſo fatale, e l'acqua d' inveſtigazione v' infonde, e all' infedele Spoſa la moſtra. (Ahi viſta! ahi dura legge!) Già pronuncia ſu l'acque l' imprecazioni tremende, onde Iddio impegna a render ſuo giudizio paleſe ſu l' infelice (ahi voce! ahi ſorte!) già a lei la tazza porge, e di tracannarla le impone, e il pericolo certo dell' infamia e della morte le manifeſta. (Spoſa ſciagurata, che ſenti in cuor in tal punto, dove ti volgi?) Ma quali ſon le ſue Ambaſcie, quali le confuſioni mentre con man tremante piglia, nè può rifiutar la tazza, in cui mira ſtemprato il ſuo fatale deſtino, mentre alle labbra l' accoſta, mentre i primi ſorſi ne prende? Vede, ma no, che d'alzar non oſa pupilla, s' immagina vivamente gli ſguardi taciti del Marito, e di tutto inſieme il popolo a ſe ſola rivolti per rimirarne l' effetto; arde nel tempo ſteſſo, e gela: e ſente in ſeno i dolori, preludj dell'orrendo gaſtigo, dell'onor perduto, della reità

ſvelata, della maledizion, della morte ..... Oh momento fatale! oh ſcuoprimento! oh pene! Credete voi, miei Signori, che in queſto punto ſepolcri v'abbiano sì feridi, prigioni sì tenebroſe, antri sì dirupati, in cui di buon volere non ſceglierebbe rinchiuderſi la ſvergognata meſchina per fuggir l' inſoffribil aſpetto di quel confeſſo ſtupefatto e ſclamante, che già con rimproveri, e con ſarcaſmi la delude come bruttata, e come infida donna?

Ma ſe voi, o con ragion, concepite che la preſenza di pochi Ebrei conquider poteſſe di vergogna e roſſore una conſorte di un ſol occulto fallo riconoſciuta colpevole; quali ſaranno le confuſioni e i crepacuori di colui, di colei, veggendo nel dì finale tutti gli uomini, tutti gli Angeli, tutti i Santi, Maria Vergine, il Figliuolo di Dio, che non già cogli occhi loſchi di noi mortali, ma col vero penetrantiſſimo lume teſtimonj ſaranno delle enormi loro ſcelleratezze; e il loro obbrobrio alla Terra e al Cielo nella foggia più vergognoſa, giuſta il dir di un Profeta ſarà paleſe? *Oſtendam gentium nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam*. Oh ſpettacolo terribile! oh confuſion ſorprendente! Falſi amici, Giudici venali, figlie non caſte, ſpoſe infedeli, Sacerdoti non Santi, quale fra tanti ſguardi vi recheran più roſſore?

Se non che ſoſpendete pur gli ſpaventi, giacchè fin quì ſcopeiti vedeſte in voi quegli eccеſſi, che ſe agli altri naſcoſti, eran però almeno a voi e alla coſcienza voſtra paleſi, ma quale mai fia lo ſtordimento voſtro o peccatori, quando di tante macchie brutrati voi vi vedrete, che quì nel mondo non apprendeſte giammai? Stupite voi? ſentite: quante azioni malvagie credute non ſono da molti per una ignoranza affettata indifferenti ſolo, e anche buone? Quante confidenze e traſtulli tra perſone di legami e ſeſſo diverſo ſtimanſi urbanità? Quanti guadagni uſuraj credonſi acquiſti ſagaci? Quanti bagordi, da tutti i Padri S. come vizioſi dannati, frequentanſi come innocenti? Quanto molle vita occupata ſolo nell'ozio, negli amori, nelle viſite, nei giuochi, nel far nulla, o nel far male, da molti per profeſſione conduceſi, e conduceſi io dico (ſiccome l'altre accennate pratiche) a fronte de' Sacramenti, ſotto la ſcorta di ricercato benigniſſimo Teologo frequentati; il che la falſa pace e ſicurezza di coſtoro in mezzo ai lor diſordini ci dimoſtra: or quale farà ella mai la confuſione, e il raccapriccio, che proveranno in quel giorno, carichi veggendoſi di tanti falli, che per una pervicace ignoranza, quai veri falli conoſcer non vollero mai: e quinci giuſta la minaccia vangelica vicini ſi vedran queſti ciechi ad eſſere colla cieca guida, che li conduſſe nella foſſa del pianto eterno precipitati? Innanzi: ma che ſarà poi de' falli altrui a voi in quel giorno tremendo, quai voſtri falli medeſimi attribuiti? Ne dubitate? Tutti o Padri i peccati de' voſtri figliuoli per mancanza di educazione commeſſi; tutti o donne libertine i pravi affetti per le voſtre condiſcendenze e immodeſtie in chi vi corteggiò fomentati; tutti o padroni gli eccеſſi da voi ne' voſtri inferiori o promoſſi, o non impediti: tutti in quel giorno accreſceranno il numero di quelle macchie enormi, che dinanzi al Trono Divino renderannovi oridi e contraffatti. Innanzi ancora, oltre gli ſconoſciuti falli, e gli altrui attribuiti a voi, pur verranno i peccati dopo la voſtra morte commeſſi. Vi ſcuotete? Ma queſta appunto, dice l'Angelico, è una delle ragioni, per cui oltre il giudizio particolare, nel qual ragion renderete delle colpe di voſtra vita, dee farſi ancor il finale, in cui ragion renderete dei peccati per voi nel Mondo fatti dopo la morte. Letterati a mal tempo, che tante opere laſciate piene di veleno, e di oſcenità: Femmine ſcandaloſe, che introducete nella Città foggie di veſtito, o di tratto immodeſte, e laſcive: voi tutti in fine, che ai poſteri l'eredità tramandate d'invenzioni malvagie, di ſcandali ſeducenti, in corto dire di peccaminoſa ſemenza, ſappiate che quanti mali e iniquità dal punto di

voſtra morte fin al dì del giudizio ſaranno quinci mai derivati, tutti verranno a trovarvi in quel giorno quai loro primi padri, ed autori, e l'immenſo reato voſtro accreſcendo, tanto più vergognoſa renderanno al dire di Geremia, quanto più improvviſa, e inaſpettata la confuſione, *confundentur vehementer, quia non intellexerunt opprobrium ſempiternum*. Oh giorno di verità! oh giorno di diſinganno! oh eſame! oh orrore!

Se però tormentoſa cotanto riuſcirà al peccatore la ſemplice veduta della ſua colpa poſta nella ſua vera orridezza dinanzi al Giudice di ſantità immacolata, quali crediamo noi ſaran per eſſere le diſperate ambaſcie di lui, quando queſto Giudice ſteſſo con aria di ſdegno implacabile e di furore gitteragliene in volto la moſtruoſiſſima ingratitudine poſta a confronto delle ſue infinite beneficenze? Siami lecito conſecrar breviſſima ſtoria per trarne un ſaggio. Debellato dalle armi Romane il Re Perſeo di quella inſigne Repubblica imperverſato nemico, fu vivo condotto alla preſenza del Proconſole vittorioſo, che circondato dalle ſue ſquadre aſpettando lì ſtava nel Padiglione: giunto quivi, il ſoggiogato Monarca a lui ſi volge il Duce Latino, e con aria non del tutto ſevera sì gli favella: e quale offeſa, e qual onta riceveſti tu unquemai o Perſeo dal Popol Romano, per cui cagione con aſtio così invelenito guerra contro di lui imprendeſſi ſanguinoſa cotanto, che e te ſteſſo, e il tuo regno fin all'eſtremo pericolo conducceſſe (1)? *Qua ſubactus injuria* (Livio) *contra populum Romanum bellum tam infeſto animo ſuſcepiſti?* Lo credereſte? più non ci volle perchè quel fiero regnante di confuſione ricolmo, e di dolore, piegaſſe a terra il collo altiero; e ſenza riſpondere pur parola in un profluvio ſcoppiaſſe di caldo pianto. Ma ſe impreſſione sì grande, Signori miei, cagionar puotero in un barbaro cuore le parole d'un uomo nè meno irato, da qual commozione terribile agitati non rimarranno i malvagj, quando da Criſto Giudice nell'ira ſua, e nel ſuo furore parlante rinfacciar ſi udiranno con quella voce, che ſcoſcende i cedri, e fa tremar i diſerti, l'ingratitudine loro enorme a' ſuoi ſublimi favori? e quale oltraggio, dirà egli, io vi feci, qual danno io vi recai, perchè contro di me guerra sì orribile intraprendeſte, e balzato mi voleſte dal Trono, diſtrutto, annientato: anzi nè men de' ſforzi voſtri contenti bandiera alzaſte; ed arrolaſte compagni, che dall'eſempio voſtro attizzati tutti contro del ciel vibraſſero i loro dardi, e le armi tutte volgeſſero del lor furore? *qua ſubacti injuria bellum contra me tam infeſto animo ſuſcepiſtis?* Su apportate i motivi, le ragioni recate di queſto voſtro livore sì invelenito: *Quid feci tibi, aut quid moleſtus fui, reſponde mihi?*

Ma ſtati ſaranno per avventura quegli innumerabili benefizj a voi dalla mia deſtra verſati in ſeno, che eccitati v'avranno ad una sì ingrata corriſpondenza. Barbari diſumani, chi vi traſſe dal nulla, chi vi diede la vita, la ſanità, i poderi, i talenti, e ogni altro qualunque bene che poſſedeſte chi ve lo diede, ſe non ſe la mia dolce beneficenza? *Quid habes quod non accepiſti? quid habes?* E voi in non altra foggia ſaper me ne voleſte buon grado che col calpeſtar la mia legge, beſtemmiar il mio nome, contaminar i miei Templi, la mia Maeſtà diſprezzare? Vi dotai io di una mente, che di tanto lume dotata ſimile rendeavi agli Angeli nell'operare: ma voi l'alzaſte mai a contemplar quel Sole da cui diſceſe, a rintracciar i doveri del proprio ſtato, a conoſcer i mezzi di degnamente onorarmi? appunto il trovar frodi per ſoverchiare gl'imbelli, lo ſtudiar arte per debellar l'oneſtà, l'aprender canzoni impure, lo ſvolger romanzi laidi, l'inventar modi per eſeguir le più enormi ſcelleratezze queſte furono della mente da me deputatavi le occupazioni. Ma quel cuore che avete in ſeno colla dolce inclinazion ad amare, e con ſovrana libertade di affetti, chi a voi ingrati, chi a voi lo diede? e non volga ragione che i lanci tutti di queſto cuore all'Autor

(1) *Dec. V. l. V. c. v.*

Digitized by Google

loro Divino foſſer rivolti, a quello che col donarveli vi diſtinſe con tanto vantaggio dai tronchi, che nulla ſentono, e dai bruti, che privi ſon di volere? E pur de' voſtri amori partecipi ne faceſte i parenti, le ſfacciate, le ricchezze, le beſtie, le brutalità, il peccato. Ma il voſtro Dio? oh egli no ottener mai potè da queſto cuore donatovi un ſol verace affetto, un ſol ſincero *io v'amo*. E' queſto corpo poi lavoro d'una Sapienza infinita fu da voi uſato a gloria del Facitore: o sì vero con mia grand'onta violato, contaminato, proſtituito: laccio facendolo all'altrui innocenza, e miniſtro della più turpe diſſolutezza? Lo ſteſſo voi pur faceſte degli altri beni a voi da me con paterna beneficenza donati, e contro di me con ingratiſſima crudeltade da voi rivolti. Io vi diedi ricchezze, e voi le abuſaſte in ſtravizzi; io vi diedi onori, e voi li cangiaſte in ſuperbia; io vi diedi potenza, e voi la mutaſte in orgoglio; io vi diedi ſalute, e voi la perdeſte in laidezze; io vi diedi figliuoli, e voi gli allevaſte sfrenati; io vi diedi amici, e voi li ſoverchiaſte con tradimenti; io vi diedi ancille, e ſervi, e voi li opprimeſte con crudeltà. L'aria ſteſſa che reſpiraſte contaminata fu col fiato di voſtre brutture, la terra che calpeſtaſte bagnata col ſangue di chi vi offeſe, la luce reſa ſpettatrice de' voſtri eccelſi; le tenebre fatte depoſitarie de' tradimenti, le ville, le città, gli elementi, le belve, e quanto mai potè capitarvi alla mano, ſiccome fu dono della mia provvidenza amoroſa per arricchirvi, così ſtrumento fu della ingrata voſtra ſcelleratezza per oltraggiarmi. E tanta ſconoſcenza potè trovarſi in un Uomo, e tanta barbarie potè annidarvi nel cuore? *Feciſti mala, & potuiſti?* Miei Uditori, a rimbrotti sì giuſti, sì convincenti fatti da un Dio ſdegnato, qual faccia avravvi di bronzo, qual cuor di ſelce, che regger poſſa, ſenz'ardere di confuſione, e ſenza venir meno per alto orrore? Ah che mi par di vedere que' miſerabili girar il torvo ſguardo per ogni lato, e cercar le buche orrende di quegli abiſſi, onde poco prima ſortirono, per ivi diſperati precipitarſi: udir più non potendo quel contrappoſto funeſto di favori, e di onte, di beneficenze, e di oltraggi, nè rinfacciata vederſi una sì deteſtabile ſconoſcenza. Ma fermate pur infelici, fermate il paſſo, alzate la fronte, prendete cuore, quanto fuor'accadde, ponete tutto in oblio: ora ſolo è giunto il momento più acerbo dei voſtri orrori. Oh ſcena in fatti delle altre tutte più formidabile! oh compaſſa delle altre tutte più ſpaventoſa! Adeſſo sì, Uditori, che i preſciti udirete mandar gemiti, e ſtrida, ruggire, e fremere quai lioni feriti, contorcerſi, e dibrancarſi le carni da diſperati.

Ecco accoſtarſi al Trono del Divin Giudice l'Angelo portatore della gran Croce sfolgorante per ogn'intorno d'inſopportabil chiarezza. E Criſto in aria di maeſtoſo ſdegnato amante far moſtra dall'alto ſoglio delle cicatrici ſovra quel tronco nelle mani, ne' piedi, e nel cuore a forza di ferite crudeliſſime riportate. Vedete voi o ſciaurati quell'altare, e quella vittima coi ſegnali impreſſi di morte? queſta fu l'opra più grande, che in Cielo o in terra moſtrar poteſſe un Dio, giunto ad abbandonar al ſupplicio, e ſupplicio di croce il Figliuolo ſuo unigenito, ed innocente. A tanto eccelſo il voſtro amore lo ſpinſe; giacchè immolata quell'oſtia le antiche voſtre catene furon diſciolte, e la libertade, e la vita vi fu donata: da queſte piaghe uſcì il bagno onde vi lavarono le voſtre macchie; uſcì il ſangue onde ſgombroſſi il voſtro reato, uſcì il prezzo onde per voi, e per mille altri mondi comproſſi ne' Cieli un Regno. La morte fu vinta, il Demonio legato, e a voi, sì a voi pe' meriti di queſto Agnello una gioja eterna e beatiſſima apparecchiata. Ma voi ſciaurati, ma voi furibondi, ma voi brutali, che mai faceſte? che faceſte? ripiglia il Giudice con una voce di fulmine dal ſuo Trono: voi queſte piaghe sì acerbe colle voſtre iniquità rinnovaſte, voi queſto ſangue prezioſo colle voſtre ſcelleraggini profanaſte, voi queſta vita eterna da me con tante pene acquiſtatavi non la voleſte. Saziate pur dunque in me gli ſguar-

di crudeli, e le ferite mirate, che in me imprimeste: *videte vulnera, quæ inflixistis*; mirate queste membra che traforaste: *videte hominem, quem crucifixistis*; mirate questo seno che mi squarciaste: *agnoscite latus, quod pupugistis*. Egli da voi fu aperto per darmi morte; ed io aperto lo tenni per darvi in esso la vita; ma tanto bene voi farnetici e barbari nollò voleste: *propter vos, & per vos apertum est, nec tamen intrare voluistis*. Che dite? che rispondete? oh urli orribili, che ingombran l'aria! oh fremiti da disperati, che fan muggire la valle! oh visaggi, oh dibattamenti, oh furori! Io gelo, Uditori, io palpito, al solo mirarli mi manca il fiato e la voce, nè terminar già posso l'azione, se prender non mi lasciate per un momento respiro.

SECONDA PARTE.

Ma, e non sarà omai bastevole, eterno Iddio, a render placati i rigori del vostro sdegno ciò, che han fin'or tollerato in così orrenda giornata i peccatori sciaurati: eccoli senza spirito, senza lena, confusi, spasimanti, tremanti: l'aver veduta palese in faccia di voi, e in faccia di un mondo intero la nefanda serie de' suoi misfatti: l'aver conosciuta a fronte delle vostre beneficenze l'ingratitudine mostruosa di sue condotte: l'averne uditi dalle fulminatrici labbra vostre i rinfacciamenti, e i rimbrotti: lo sconvolgimento della natura, il terror scambievole per gli schiamazzi, per le grida, e per gli urli: tutto ciò li ha sbigottiti in modo, contraffatti, abbattuti, che in vece di sdegno eccitano ben piuttosto la compassione; e alla misericordia invitano ed al perdono... misericordia? perdono? nè men si nomini in questo giorno delle vendette. Tempo già fu che usai ver essi della mia grande clemenza tollerandoli, eccitarli, e minacciando loro pur anche i presenti terrori del mio giudizio: aspettai, pazientai, tacqui: *tacui semper, silui, patiens fui*: abusaron eglino tanta mia sofferenza, ed io di tanta lor tracotanza vendicare mi voglio, e compire in essi i rigori del mio furore: *sicut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo simul*. Ecco pertanto posta in arme ogni creatura pel compimento della grande giustizia, ch'esercitar deesi or ora contro de' nemici di Dio: *armabit omnem creaturam ad ultionem inimicorum*. Vestito al disopra di nuovo orrore il Cielo, traballante al disotto con più orrende scosse la terra: armati di spada a due tagli gli Angeli, e i Santi: preparati in fine d'astio, e di livor ricolmi i demonj ministri ingiusti della giustizia di Dio, per iscagliarsi, appena avutane la permissione, sovra lo stuolo infelice de' condannati, oh apparecchio! oh comparsa! oh di funesta tragedia funestissimo scioglimento! Udite adunque o Cieli, ascolta o terra, e voi creature tutte udite l'ultime parole di Dio, con cui chiude la serie di tutti i secoli, udite la finale, irrevocabile disposizione dell'Eterno sopra questa frotta di peccatori da lui creati pel Cielo, ma da se resi indegni di possederlo. Udite!... Ma chi potrà reggere al tuono di quella voce, con cui Dio si ha serbato di dar l'ultime prove del suo sdegno infinito contro il peccato? Ma pure ei parla e a' peccatori rivolto: partitevi, dice loro, dalla mia presenza, o maledetti, e andate nel fuoco eterno: *discedite maledicti in ignem æternum*, oh fulmine! oh colpo! allontanatevi, Dio non è più per voi, *discedite*; voi sarete sempre il bersaglio delle sue collere: *maledicti*; il più terribile de' tormenti sarà il vostro supplicio *in ignem*; da questo punto aspettar non ne dovete liberazione mai più *æternum*. *Discedite*, oh partenza! *maledicti*, oh invettiva! *in ignem*, oh gastigo! *æternum*, oh disperazione! *Discedite* adunque andate, andate.... Ma oh Dio clemente!.... un momento, uno sguardo, un indugio. Ah folli! il tempo in questo istante è finito: e il sempiterno oblio già vi ha colti, i chiostri eterni del bujo orrore vi aspettano; e quelle fiamme vi cingono, che non estinguonsi più: andate dunque, andate vittime maledette del mio disdegno: *discedite maledicti in ignem æternum*. Spalancatasi in fatti sotto de' loro piedi, come già sotto Datanno, ed Abiron spaventosa voragine,

disperati, frementi, cadono con volo orribile tra quelle vampe apparecchiate al demonio, apparecchiate agli Angeli suoi, e a chiunque muore impeccato. Così finirà il giudizio, e a questo termine vi guideranno o libertini del secolo i vostri di presente sì lieti, e sì geniali trascorsi. Tanto v'insegna la Fede, tanto Iddio per mia bocca v'intima; e tanto d'avervi io detto attesterò nel dì del giudizio al Tribunale di Cristo, per accrescere, se non vi emendate, e le confusioni vostre in quel giorno, e nella eternità le vostre disperazioni. Che dite? che risolvete?

PREDICA VI.

NEL MARTEDI' DOPO LA I. DOMEN. DI QUARESIMA.

DEL RISPETTO DELLE CHIESE.

Et intravit Jesus in Templum Dei: & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in Templo.
Matth. 21.

QUel desso adunque, che dagli oracoli de' Profeti fu promesso a Sionne qual Re pacifico e mansueto, qual Agnello sofferente e benigno, qual Padre amante, qual Salvator generoso: diciamo tutto il suo dolcissimo nome dicendo, Gesù, cangiando stamane in minaccioso corruccio il bel sereno del suo tranquillo sembiante, e di flagelli armata la destra recatrice mai sempre benedizione e salute, scaglierassi qual turbine sovra d'un popolo, che fa soggiorno nel Tempio, e che se a traffico attende, pur colle divise s'ammanta di Religione? Così è miei Sigg., nè uopo fia di troppo attente ricerche per iscorgere nel caldo sdegno di Cristo quel zelo tutto giusto e divino, e degno appunto del cuor figliale che per onor del Dio suo Padre teneva in seno. Genia carnale ed avara del pretesto abusando di Religione coll'apprestare altrui le vittime per l'Altare; cercava alla propria ingordigia un olocausto di trofferie, di frodi, d'usure, e d'oro; ed in tal foggia la Magione tremenda dell'orazione in ispelonca cangiavasi di ladroni. S'armi pur dunque di flagelli Gesù, minacci baleni, e fulmini i profanatori di Sion: scacci dal Tempio i falsi figli d'Abramo... se non che oh Dio! che nelle giuste invettive contro uno stuolo già riprovato, la vendetta forse io sollecito sovra d'un popolo, che a buona ragione si chiama, e trascelto, e diletto! e non son elleno forse nella gente Cristiana de' Sacri Templi quotidiane, sfacciate, orribili, e delle giudaiche senza confronto più ree, le irriverenze, le profanazioni, gli abusi? ah che se voi il negaste quelle pareti contaminate, e questi sassi medesimi proclamerebbero il loro errore: e come dunque non dovrà presagirsi somigliante il gastigo, dov'è maggiore il delitto? Così in fatti altre fiate a perorare io m'accinsi questo argomento, e armato sull'esempio di Cristo di flagelli, di collere, e di minacce, inveisca colla lena tutta del mio povero zelo contro i profanatori Cristiani del Tempio Santo. Vedete però se è vantaggioso il concetto, ch'io fo di voi, gentilissimi Ascoltatori. Lungi io credendo da questa udienza divota quelle dure cervici, e que' cuori incirconcisi, per iscuoter i quali sempre appunto richieggonsi e tuoni, e fulmini, dar voglio in oggi un giro tutto diverso alla mia orazione: ed inspirare in voi verso le Chiese nostre il più tenero ossequioso, e sostanziale rispetto, col dimostrarvele luoghi destinati alla pubblica protestazione della Religione ortodossa: il qual disegno da me a perfezion ridurrassi, le idee traendo del mio parlare da quanto di più religioso e più santo per tutti i secoli scorsi si vide in terra, e da quanto di più augusto e divino pei secoli tutti eterni praticherassi nel Cielo. Nel vasto giro di un tal lavoro, spero che non solo scorgerà vostra mente un intero e giusto sistema della Religione de' nostri Templi, ma eccitato il vostro cuor sentirassi dagli stimoli più soavi e più forti per degnamente onorarli.

PARTE PRIMA.

Posta negli uomini la conoscenza di un Dio delle cose tutte Creatore, e Reggitore sovrano, di ogni perfezione in se medesimo adorno, e di ogni bene negli altri dispensator amoroso; eccoli portati tosto con inclinazion veementissima a quella virtù, che Religione si appella, la qual nel rendere a questo esser supremo il dovuto culto ed omaggio sta propriamente riposta. Conciossia però cosa che non di sodo spirito, come gli Angeli, ma di spirito insieme e di corpo formato è l'uomo: perciò non coi pensieri soli ed affetti del primo; ma cogli omaggi ancor del secondo quel Dio, da cui entrambi queste parti egli tiene, debbe onorare; quinci ne nasce, che la Religione degli uomini, quantunque nell'animo principalmente risegga, non però gli esterni segni, e dimostrazioni rigetta; anzi come suo compimento in questo stato richiede: *corde creditur* (S. Paolo) *ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*. Questi pertanto esterni segni del nostro culto, come che rendere a Dio si possono in ogni luogo; giacchè del Signore è la terra, e la pienezza di lei, come parla un Profeta: contuttociò fu universale consenso di tutte le genti scegliere certi luoghi, e dagli usi profani togliendoli, destinarli all'esercizio di Religione; la quale essendo in oltre un legame fortissimo di società, anche per questa ragion chiedea, che in un qualche comune recinto si raccogliessero gli Uomini per uniti qui proteitarla, ed essendo l'azion più augusta di quante essi mai far potessero su la terra, a lei pur anche distinto ragguardevole luogo si consecrasse.

Questa è la prima naturale origine de' Sacri Templi stati mai sempre tra le genti tutte si ricevuti, che più agevole cosa fu, dicea Plutarco, trovar Città senza piazze, e senza mura, che trovar Città senza Tempio: E questa pur anche è la prima idea semplice, ma vivissima della venerazi ne estrema, che lor si dee, il rimirarli quai luoghi nati dalla notizia, e dalla estimazione, che forma la mente umana di un Dio infinito, e destinati a protestar in faccia del Cielo, e della terra, tutto quel pieno omaggio di corpo e di spirito, cui l'uomo vile e terreno render può al suo Fattore, e a quello immenso sovrano Nume, cui Cielo e Terra non cape.

Ahi però fralezza somma dell' Uomo; ma somma pur anche e massima provvidenza amorosa del nostro Iddio! Questi sagri ricinti, e venerabili altari, cui la ragion dettava al solo Divin Creatore dover dall' uom dedicarsi, alla creatura superba e vile consecrati si videro con idolatria nefanda, comparsa al Mondo per pensier di Tommaso dopo la stagion di Noè, cresciuta smodatamente ne' dì di Abramo, e a' tempi poi di Mosè inondante furiosamente ogni angolo della terra. Allora fu che e Boschi, e Fani, e Templi di superstizio i adoratori ripieni, ingombrati da incensi, colmi di vittime, e di sangue anche umano allagati risuonar si udivano di sacrileghi canti, ed un culto tutto malvagio a Dei di metallo e di sasso ingiustamente recato vi si scorgeva. Ma allora pur anche fu che a nostra grande ventura sulle vette del Sina il primo abbozzo de' nostri Templi comparve delineato di mano stessa del vero Iddio, il qual volendo che avesser gli uomini una religione da se rivelata, stabili per centro e sede di questa il suo Tabernacolo, e ne prescrisse a Mosè la struttura, la materia, gli arredi, e il culto più divoto, e il più sacro terrore lor ne inspirò: *parvete ad Sanctuarium meum*. Fin d'allora ei n'escluse da questi sacri ostelli ogni profanità ed immondezza; e richiese in essi gli atti tutti di omaggio, onde e col cuor, e col corpo, e colle sostanze può dimostrarsi l'uomo a Dio soggetto e vassallo: qui si offerivano le primizie, e gl'incensi, qui i sagrifizj, e gli olocausti, qui gl'inni e i canti: si espiavano qui le macchie, si apprendevan le leggi, si recavan gli ora-

coli ; e i voleri intendevansi dell' Eterno.

Che più ? per imprimere ne' nostri Padri verso di quell' albergo sagrato il più ossequioso rispetto, cui tramandar poi dovessero ne' suoi nipoti, non contento, ch' ei d' ogn' intorno brillasse di gemme e d' oro, di prodigiosa nube lo ricuoprì, che e d' ombra il giorno, e di fulgore la notte lo ricigneste ; ed altri in oltre segni di sua possanza moltissimi in questo luogo ei mostrando, lo chiamò la sua Casa, il suo Trono, lo sgabello de' piedi suoi, per lo cui mezzo colui, cui l' ampiezza de' Cieli già non contiene, si rendeva al suo popolo più familiare e presente di quel che all' altre nazioni tutte stati unqua mai fossero i loro Dii: *non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut adest nobis Deus noster.*

In questo solo adunque Tabernacolo prodigioso pel corso di circa 40. anni recossi in giro ne' tortuosi diserti di Arabia la religione del vero Iddio, e quasi padiglione ei fosse del Signore delle armate, egli col moto prodigioso della sua Nube dava segno alla marcia, e l' orme di lui seguendo il popolo circonciso, tremar vedea al di lui cospetto la terra, gocciolar i Cieli, esultar festanti i colli, arrestarsi stupidi i fiumi, e cader soggiogate e vinte le falangi intere de' suoi nemici. Con così trionfale apparato cinto di gloria, e del più divoto culto onorato, passò il primo Santuario del Dio vivente nella terra di Canaan, e stritolati dinanzi a lui i Baal, gli Astaroti, i Dagoni, e tutti gli altri fallaci Numi coi loro Altari abbattuti, mostrò l' Eterno, questa essere la terra all' eletto suo popolo destinata quando sul felice giogo di Sion scelse il riposo del suo Tabernacolo, e il luogo in cui posar dovevano i piedi suoi.

Chi a questa sol prima occhiata della casa di Dio, la più sublime idea di estimazione non forma, e la più viva impression non risente di un santo orrore ? E qual più augusto albergo di quello, cui fabbricò per se stesso colui, che fabbricò per gli uomini l' aurora e il sole ? E qual più degno oggetto di culto e omaggio, che quel ricinto, cui per rendere al popolo suo più tremendo cinse di tanti prodigi l' Onnipotente ? E qual più tenero oggetto de' nostri affetti, che il Divin Tabernacolo, se nata vediamo in lui, nudrita, e trasportata da gente a gente la sola verace nostra santissima Religione ?

E pur queste son prime prove di quella impegnatissima provvidenza, onde venerabile agli uomini sulla terra render volle l' Altissimo il suo soggiorno. Recatevi col pensiero in Sionne, e mirate il più Santo tra i Re, qual fu Davidde, e il più saggio tra gli uomini Salomone : a quello il disegno s' inspira, a quelli l' esecuzion si comanda d' ergere un Tempio, non più portatile e pellegrino, per dir così, quale fu il Tabernacolo, ma sui colli di Gerosolima immobilmente piantato. A Davidde, quantunque Santo, l' esecuzione del gran lavoro si vieta, sol perchè di sangue guerriero intrise aveva le mani. Salomone si sceglie e per renderlo acconto a fabbricare questa terrena Magion di Dio non sol si fa pacifico, ma di sovraumana sapienza dovizioſamente si colma.

Già tutto Oriente è in moto, e la fama della intrapresa grand' opera per terra e mar si distende. Quanti scelti cedri ha il Libano, quanto oro v' ha in Ofir, quanti altri e metalli e legni han le miniere e le selve dell' Asia in Gerusalemme si reca. Settantamila portatori di pesi, ottantamila incisori di pietre, sotto il comando di tremila Profeti sudano in un tempo medesimo al gran lavoro. Nati ancor non erano in Grecia gli ordini celebri di architettura, ma di questi non ha uopo Iddio per far sorgere al nome suo un edifizio, che in simmetria, in maestà, in vaghezza sia lo stordimento di tutti i secoli. Nulla incontra lo sguardo, che non sia d' oro fino coperto, nulla che effiziato non veggiasi a fior di gigli, a melagrana, a palme, o di giacinto e di porpora non sia tessuto. L' altar però degli aromi, la mensa de' pani, e il loco santissimo, in cui posa l' arca del patto dell' ali ricoperta dei

cherubini, per la preziosità e pel lavoro rubban tutte allo spirito le ammirazioni, e gli omaggj. In questa casa pertanto di voler soggiornare dichiarasi l'Onnipotente: e Salomone con tutto Israello al santo e terribile di lui nome la sacra. Cadono in tale incontro più copiose delle gentilesche ecatombe le vittime di capri e tori, sfumano a folti nembi gl'incensi, e tra lo strepitoso concento di trombe, di cetere, e di salteri, eccheggiar si sente sulle labbra Levitiche il nome del Dio d'Abramo, dicendo ch'egli è buono, e la sua benignitade è in eterno. Ed ecco in questo mentre per far palese a quanti eran ivi presenti, e a quanti eredi della medesima fede forger dovevan dipoi, ch'egli veramente Iddio nel suo Tempio soggiorna, e qui la religione vostra egli esige, ecco nuvola prodigiosa empir visibilmente di maestà adorabile quella casa, e brillantissima fiamma in quel punto dal Ciel discesa appoggiarsi sull'altar delle vittime, divora l'olocausto. Figuratevi al gran portento le lagrime di tenerezza, gl'inni di laude, i profondissimi omaggi di quel popolo avventurato. E fia possibile, dicevan eglino, che l'Abitator de' Cieli con esso noi in questo tempio ora alberghi? Così è, a Salomone ei risponde, e questo luogo io ho eletto per casa del mio sagrifizio, qui sarà in sempiterno il mio nome, e qui gli occhi miei ed il mio cuore per sempre. Qui esaudirò vostre preci, qui ripartirò i miei favori, e qui il perdono darovvi di vostre colpe. Disse: eseguì: giacchè a norma di tali promesse gareggiar poscia videsi e ne' veri Israeliti verso il Tempio di Gerosolima in qualunque piaggia essi fossero l'amore, la venerazione, l'omaggio: e in Dio verso del popolo nel Tempio suo supplicante la protezione, e il favore.

Io credo, Sigg. miei, che per imprimere ne' cuori Cristiani verso de' nostri Templi i sentimenti di divozion la più umile e rispettosa, non altro si chiederebbe, che il riandar queste storie, che il rimirarci degli Ebrei successori, e le nostre Chiese alla Religion dedicate di quel medesimo Iddio, che a Salomone, e ad Israello tutto, cose sì grandi, e auguste nell'antico tempio per conciliargli venerazione ed omaggio già dimostrò.

Se non che? ah che non è egli questo il riflesso, che io mi presi di mira, mentre con sì ampio decoro del Tabernacolo, e del Tempio vetusto la Maestà, e la Religione io dipinsi. Non è egli argomento di semplice somiglianza quel, che a favore di nostre Chiese trarre io quinci pretendo. Mirate, mirate nel suo chiaro lume una verità, che riempir deeci di non minor consolazione, che maraviglia, se abbiam noi fede.

E che mai pretese egli l'Altissimo con que' due insigni edifizj, coll'apparato prezioso di tanti arredi, col sanguinoso olocausto di tante vittime? Mangia e' forse (v'interpella ei medesimo pel suo Profeta) Iddio la carne de' tori, o beve il sangue de' capri? Che valore aveano in se stessi que' pani di proposizione, ch'ei voleva sempre sulla sua mensa? Che virtù avea in se stessa quell'arca, a cui tutta rivolta era degl'Israeliti la divozione? e che merito quell'arnese, che propiziatorio appellavasi, in cui tutte si volgean di quel popolo le speranze? Ah che tutto, dice S. Paolo, era ombra e figura ordinata a preparare pel corso di circa quindici secoli la divozione, la Fede, e le speranze degli uomini a quella gran verità, che presente, svelata, compiuta noi nelle Chiese nostre, giunta la pienezza de' giorni già rimiriamo. Il Seme benedetto, che nato di donna dovea col suo sangue dalla croce salvare il Mondo, e rimaner fino alla consumazione de' secoli vittima incruenta sui nostri Altari, e nostro Sacerdote, e Sagrifizio, nostra espiazione e riscatto, nostra consolazione ed amore: Questi, questi era l'oggetto di tante cerimonie, questi per cui riguardo dagl'Israeliti esigevasi tanto culto; questi, mercè la cui morte grate eran le vittime, che prefagivanla: *sunt umbra futurorum; corpus autem Christi*. Era dunque quella la religione dell'ombre, ed è la nostra la religion della luce: pieno era l'antico Tempio di simboli: contiene la Chiesa nostra la verità: anzi per questo e si am-

mettevano da Dio, e si adoravan dagli uomini, e quell'ombre, e que' simboli, perchè di questa bella e verità e luce, che è Cristo, cui noi presente su quella mensa adoriamo, eran forieri: *omnia* (segue S. Paolo) *in figura contingebant illis, finis legis Christus.*

Or s'ella è così, ragioniamo un poco tra noi medesimi per via di naturali e chiare illazioni. Se Dio chiamò sua Casa, e suo Trono il Tempio Ebreo, e per tal ragione onorato e riverito lo volle da tutto il Mondo, quantunque tra i ricinti di lui non altro vi si vedesse, che alcuna traccia e figura di sue sembianze: e con qual più viva ragione non amerà egli, e non vorrà onorata da terra a cielo questa sacrata Magione, in cui tutta risiede la sua reale presenza, da tanti secoli, e in tante foggie ad Israello promessa? Se con tanti portenti rese ei venerabile al nome Ebreo l'arca dell'alleanza rinchiudente i suoi mandamenti scolpiti in sasso, e nel luogo santissimo collocata; e velata da Cherubini, non volea ch'occhio profano ardito avesse di rimirarla: con quanto culto, tenerezza, e amore non vorrà ei riverita da noi la sostanzial sua parola, che chiusa quasi in un'Arca nella Umanità di Gesù, corteggiata da tutto il Cielo, entro quel sacro ostello perennemente riposa? Se struggevansi in lagrime di tenerezza i buoni Israeliti nello spargere il sangue di quegli agnelli immolati, sol perchè coll'occhio della lor Fede traspiravano di lontano il sacrifizio ivi simboleggiato dell'uomo Dio: quai trasporti di divozione, e di gioja provar non dee nostro cuore nel mirar su queste mense versarsi continuamente questo sangue Divino, e con esso donarsi a noi la remission de' peccati da tutte le antiche vittime promessa bensì a que' popoli, ma mai recata (1)? *Si antiqui justi* (argomenta S. Agostino) *pro illis præmunciativis Sacramentis, & rerum nondum impletarum figuris omnia dura, & horrenda perpeti parati fuerunt: Quanto magis nunc pro Eucharistia Christi, pro signo Christi ad omnia perferenda paratior debet esse Christianus, cum illa fuerint promissiones rerum implendarum, hæc sint indicia completarum.*

In fatti, e che mai tu pretendi, Profeta Santo di Dio, Daniello illustre, mentre schiavo trovandoti in Babilonia nella parte più eccelsa della tua Casa ti recavi, e aperte qui le finestre verso Gerusalemme, colà tre fiate il giorno i sospiri, le lagrime, e le preghiere rivolgi? Ah ch'io t'intendo sì: t'intendo: tu il Tempio Santo (da cui lontano sei) colla tua mente rimiri, ma col lume profetico oltre il Tempio passando fino alle Chiese nostre t'estendi. Tu prevedevi cessata in quel Tempio Ebreo dopo il giro delle misteriose tue Settimane l'ostia, e il Sagrifizio: *In dimidio hebdomadis deficiet hostia, & sacrificium:* anzi lo prevedevi quel santo albergo per la colpa del popolo divenuto profano, e desolato: *& erit in Templo abominatio desolationis.* Ma in questo mentre tu brillavi di gioja, quando collo squarciarsi appunto di quel Tempio i veli e l'ombre tu compiuta miravi la profezia, e la visione, cancellata l'iniquità, recata la giustizia sempiterna; unto il Santo dei Santi, e finalmente da una gente infedele, e pervicace ucciso Cristo, esso adoravi divenuto la vittima perenne di nuovo Tempio, di nuovo altare, e la propiziazione, e l'alleanza di un nuovo popolo alla Giudea riprovata in eterno felicemente successo. Ma e perchè dunque noi, miei Sigg., che siam questo popolo di conquista, questa gente santa, questa schiatta eletta, chiamata dopo l'ombre nello ammirevole lume di Dio, ad esercitar in questo Tempio novello su quella vittima benedetta il regal Sacerdozio, noi la nostra pietà e religione a quella di Daniello, e degli antichi Israeliti non uniremo? Anzi e perchè mai non sopravanzeremo noi tanto in questo luogo gli antichi loro omaggi, e tenerezze, e culto; quanto la divinità de' nostri misterj, la presenza delle cose da lor presagite, la preziosità de' nostri altari, tutte l'ombre rimote, e tutte le previsioni lontane, e i simboli tutti di un Tempio già riprovato vince, e vantaggia.

(1) *Cont. Faust. l. 19. c. 19.*

del più oſſequioſo riſpetto, con cui l'uom ragionevole, e l'uom Criſtiano riconoſcer debbe ed adorare il ſuo Dio. Fede Santa e Divina, e come accordar ti puoi mai entro un medeſimo ſpirito con una religione, o a dir più vero profanazione così sfacciata? quanto di più ſublime ed auguſto la credenza noſtra ci ſcuopre, tutto in queſto Tempio noi lo troviamo raccolto; quanto nell'antica alleanza fu adombrato, o promeſſo, tutto tra queſte mura noi lo miriamo compiuto; quanto oprar potè un Dio onnipotente per deſtare negli uomini verſo la maeſtà ſua infinita, amore, e omaggio, tutto qui cel troviam preſentato: e noi tutto queſto credendo, e noi di queſta credenza dar dovendone il pubblico teſtimonio coll'eſterior noſtro culto in queſto luogo preſtato: noi in queſto luogo invece di culto diſprezzo, invece di oſſequio impudenza, invece di amore oltraggio al noſtro Iddio tributiamo: e anzicchè l'Ebrea religione tanto ſorpaſſar nel fervore, quanto le Chieſe noſtre l'antico Tempio in ſantità de vantaggiano: noi e gli Ebrei (permettetemi, che con orrore il confeſſi) e gl'Idolatri, e i Maomettani ſteſſi nelle irriverenze de' luoghi alla Religion deſtinati ſopravanziamo. Oh eccesſo grande! oh confuſione! oh orrore!

Se non che confeſſar io lo deggio, Signori miei, che nel dolor, mi pugne per un peccato pur troppo tra Cattolici ſerpeggiante, la divozione e compoſtezza, la quale in voi entro queſta Sacra Baſilica da tanti giorni io ravviſo, tranquilla non poco lo ſpirito e riconſola: il perchè invece di più diſtendermi in quel giuſtiſſimo ſfogo, cui l'oppoſto enorme eccesſo rinchiude, la pietà voſtra verſo de' Sacri Templi con novello argomento, da cui e lume e conſolazione ne trarrete io vivamente riaccendo.

Io le Chieſe noſtre ravviſo come ſuo luogo di mezzo tra l'antico Tempio, e il Cielo. Vi ſi eſercitava nel Tempio una Religion tutta ombre; vi ſi eſercita in Cielo una Religion tutta luce. Vi ſi eſercita nelle Chieſe noſtre una Religione di luce miſta e di ombre, e di ſimboli, e di verità. Era la Religione del Tempio, la Religione dell'ombre; perchè la verità, che è Criſto, non era ancor comparſa, onde queſt'oggetto Divino, non ſi adorava colà, che come lontano, per via di enimmi e di figure, che preſagivanlo: (1) *in veteri lege* (tutto penſier di Tommaſo) *ipſa Divina veritas manifeſta non erat, & ideo oportebat exteriorem cultum eſſe figurativum Chriſti*. E' la Religion del Cielo la Religion della luce, perchè l'intelletto creato vede coſlaſsù ſvelata immediatamente in ſe ſteſſa quella divina natura, e perciò con un puriſſimo culto di ſtima, di amor, di lode eternalmente l'adora: *in ſtatu beatitudinis intellectus humanus ipſam divinam veritatem in ſe ipſa intuebitur, & ideo exterior cultus non conſiſtet in aliqua figura, ſed ſolum in laude Dei*. Ella è finalmente la Religione de' noſtri Templi di luce miſta, e di ombre; giacchè quella verità divina, che futura ſol prometteaſi per via di figure nel Tabernacolo antico noi preſente e reale nelle Chieſe noſtre adoriamo; ed ecco la noſtra luce. Ma queſta ſteſſa luce divina, che ſvelata rimiraſi colà nel Cielo; noi qui quantunque preſente la rimiriam ſotto i veli: ed ecco le noſtre tenebre: *in ſtatu novæ legis, via, quæ eſt Chriſtus jam revelata eſt; ſed oportet præfigurari futuram veritatem gloriæ nondum revelatam*. Da queſto nobile, e indubitato ſiſtema oſſervate ciò, ch'io ne colgo; dico, che ſiccome il culto delle Chieſe Criſtiane dee ſopravanzare in purità e perfezione il culto tutto ed omaggio del Tempio Ebreo, eſſendo la Religione, che noi qui eſercitamo il compimento e la verità della Religion degli Antichi: e queſto è ciò ch'io v'ho fin'or dimoſtrato: così ſoggiungo, che il culto delle Chieſe Criſtiane eſſer dee pur anche un cominciamento, e imitazion del culto della Chieſa celeſte; avendo la noſtra militante Chieſa ancorchè velato, reale però e preſente l'oggetto, che ſvelato ſi contempla e ſi adora dalla Religion trion-

(1) 1. 2. q. 101. ar. 2.

fatrice: e queſto è ciò, che a dimoſtrarvi or mi accingo.

Se non che, ed a qual ardua inacceſſibil meta ho io mai rivolte le mire, e quale idea poſſo io recarvi della Religion del Cielo, per trarne quinci l'eſempio dell'omaggio e del culto, che a Dio preſtar dobbiamo ne' noſtri Templi qui in terra? Fortunato Gioanni, tu che co' tuoi miſtici voli fin ſulle ſoglie, e ne' più auguſti receſſi poggiaſti di quella beata Sionne, tu i riti, le cerimonie, gli ardori puriſſimi, e gl'inni, e i canti di quel ſoprano coro ci addita. Vide egli ſovra di eccelſo ſeggito d'Iride cinto, e di ſmeraldi fregiato ſedente il Figliuol dell'Uomo, che col ſuo Padre, e col Divino ſuo Amore, uno in eſſenza, ed in perſona diſtinto, forma la gioja eterna di quella Santa Città, e l'oggetto perenne dell'amore, e del culto di que' fortunatiſſimi Cittadini. D'intorno al Trono ſtavano gli Angeli, altri brilando quaſi lampane accese per le più pure vampe di carità, altri ſollevando verſo di quella Maeſtà ſovrana quaſi incenſieri d'oro i profumi odoroſi delle più fervide adorazioni. Vedeanſi quinci que' miſterioſi animali, che ſenza prender mai poſa volgeano all'Onnipotente, ed allo eterno l'inno ineffabile Santo, eſclamando, Santo, Santo, quegli che vive ſenza principio, e regnerà ſenza fine. Indi que' ventiquattro ſcorgeanſi perſonaggi illuſtri, che le corone loro a piè del Trono ponendo giaceano chini dinanzi a lui, che ſedeva, e le orazioni de' Santi quaſi vaſelli pieni di aromi gli tributavano, e temperando, come ſoavi cetere le loro voci, diceano con tutta quella Corte celeſte: Benedizione, e chiarezza, ſapienza, e azion di grazie, onor, virtù, e poſſanza a chi ſiede nel Trono ed all'Agnello pei ſecoli tutti dei ſecoli. Chi di noi miei Signori ſparger non ſi ſente nell'animo alla veduta d'una Religione sì caſta, sì divota, sì acceſa vivi lanci di brame d'eſſere ei pure ammeſſo tra que' cori felici, per porgere con eſſo loro a quel beato oggetto un perenne: inceſſante tributo di omaggj, e di amore? Ma deh tranquillatevi pure miei cari fratelli, dicea S. Gioanni Griſoſtomo trattando un giorno al ſuo popolo, queſto che abbiam tra mani prezioſo è dolce argomento. Eccovi tra queſte mura ſacrate il preludio, anzi, per quanto aver ſi può in queſta valle di pianto, l'imitazione felice di quella Religione ſovrana, e di quel celeſtiale feſteggiamento. Cantano coſtaſsù gli Angeli a quel puriſſimo Nume, che ſvellato gl'illumina, e che gli bea inno di gloria, e a queſto Nume medeſimo, che qui velato riſiede l'inno ſteſſo di gloria ad imitazione degli Angeli in queſto Tempio cantiamo: *In ſupernis exercitus Angelorum canunt gloriam: in terris homines in Eccleſiis ad illorum exemplum eadem canunt laudis cantica*. Ardono coſtaſsù i Serafini, e dinanzi a quell'Uno e Trino lume che gl'innamora, e gli accende eſclamano ſenza poſa l'ineffabil Triſagio, e alle lor voci la Chieſa noſtra i ſuoi canti accoppiando tre fiate Santo lo acclama, e un ſolo coro con quegli ſpiriti eccelſi coſtituiſce: *In ſupernis Seraphim ter Sanctum illum hymnum clamant, in terris eumdem hominum promit multitudo: communiterque tum cæleſtium, tum terreſtrium feſtivus concentus congregatur*. Una e medeſima in Cielo e nella Chieſa è l'azione di grazie, uno il giubilo, una la feſta, lo ſpirito, la religione, la gioja, perchè uno e medeſimo egli è quel Dio, che il Cielo, e il Tempio, e i comprenſori, e i mortali colla real ſua preſenza riempie, conſola, infiamma: *una gratiarum actio, una exultatio, una gaudentis choreæ ſtatio*. Fin qui il Griſoſtomo. In fatti voi già l'udite la Madre noſtra la Chieſa, che nelle azion più tremende della ſua liturgia rammembrati a Dio i canti ſovrani de' Troni, delle Dominazioni, delle Podeſtà, e Cherubini con quelli brama, che ſieno ammeſſe le voci de' ſuoi Figliuoli qui in terra: *cum quibus, & noſtras voces ut admitti jubeas deprecamur*. E i ſoſpiri e i voti, che qual nembi d'incenſo ne' ſuoi Salmeggiamenti al Divin Trono ella innalza, chiede che all'odor de' celeſtiali profumi ſieno accop-

piati: *vota, preceſque ſupplicum hymnis junge cæleſtium*. Ma s'ella è così, quale dunque nel mondo tutto evvi luogo più auguſto de' Sacri Templi, ſe un'immagine così viva ci recan del Paradiſo? Quale nel duro noſtro eſilio più ſoave conforto, che il ritirarci entro queſti ſacri ricinti, ſe qui principiate ſi aſſaggiano di quella ſoprana Magion le gioje? Ma quale pur anche eſſer dee qui la purezza de' noſtri affetti, il fervore delle noſtre orazioni, la compoſtezza de' portamenti, la ſantità ed innocenza della Religione, ſapendo ch'entriamo in un terreno Cielo, dinanzi al Trono Auguſto di Dio per imitare il culto degli Angeli, anzi per formare un coro ſteſſo con eſſo loro, i quali come le Scritture c'inſegnano, dal Ciel diſceſi quivi ſoggiornano per corteggiar il Nume ſovrano de' noſtri Altari: e precedere (come pur lo diceſſe il Profeta) a guiſa di Principi eccelſi la ſchiera del popolo adoratore, e dell'anime in queſto luogo ſalmeggiatrici, *prævenerunt Principes conjuncti pſallentibus in medio juvencularum tympaniſtriarum*.

Nelle lodi però date da quegli ſpiriti aventurati all'eterno loro Signore tutta non conſiſte la Religione del Cielo, nè in conſeguenza il culto tutto ed omaggio de' Templi noſtri qui in terra. Ma oh Dio! io mi ſento in queſto punto rapito da' miei penſieri ſopra me ſteſſo, e coſe divine tanto ed arcane mi ſi preſentano, cui la frale lingua inettiſſima ſcorgeſi a raccontare. Deh quel Cherubino, o Signore, che a ripurgar con acceſo carbone di un Profeta le labbra tu già ſpediſti, quello in queſto ſtante m'invia, acciò d'ogni terreno fiato le parole mie diſgombrando con puri e degni accenti ridire io poſſa a queſta udienza Criſtiana le glorie tue. L'onor più auguſto, e la più eccelſa chiarezza, che nel Tempio ſovrano all'eterno Padre ridondi, non iſtà già negl'iteſſanti triſagj de' Cherubini, ma nella produzione del Divin Verbo, che altro non è, che una manifeſtazion ſoſtanziale, e una eſpreſſa lode infinita delle perfezioni del Dio ſuo Padre. Queſta produzione, cui il gran Teologo di Nazianzo, chiamò l'apice di tutti i ſacrifizj: *omnium ſacrificiorum apex* reca a quel Nume infinito un onor ſenza pari; Padre moſtrandolo d'una prole sì degna, la qual nella diſtinzione della Perſona, tutte le ſue perfezioni medeſime eſprime, rappreſenta, aduna: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Ma queſta gloria sì eccelſa, Sigg. miei, per cui dinanzi al Divin Trono brillan di gioja gli aſtri della mattina, queſta io dico entro queſte mura ſacrate noi all'eterno Padre rinnovelliamo, dandoſi colla voce Sacerdotale a queſto Divino Verbo un nuovo modo di eſſere, un nuovo modo di vita, comparir facendoſi ſotto le ſpecie del pane, e preſentandoſi all'eterno ſuo Padre, come a ſolo e degno Padre di un tanto Figlio, e perciò come a ſolo e degno oggetto, cui queſta gloria ſoſtanzial e infinita d'una prole infinita e divina recar ſi dee.

Infatti ſiccome ei naſcendo in Cielo eternalmente dal Padre, da lui naſce come parola ſoſtanziale, e ſeconda, parola che in ſe contiene quanto il Padre ſteſſo può pronunziare, quanto può dire a ſe medeſimo, e alle creature tutte per celebrar le ſue glorie: così ſu i noſtri altari vuol queſto Verbo Divino ricevere queſta novella naſcita per mezzo d'una parola dalle divine ſue labbra già pronunziata, onorando anche in tal foggia la ſua naſcita eterna in cui naſce come parola: e quantunque in queſto miſtero ſenza parola ci rimanga, il ſuo ſilenzio però parla più alto, e dà più lode al Padre, che tutte inſieme le voci degli uomini, e de' Serafini.

Ma ritorniam pur in Cielo. Queſto Divin Figliuolo nato dal ſen del Padre fu bensì mai ſempre la ſoſtanziale gloria del Padre, in quanto eſpreſſe manifeſtava in ſe come Verbo le di lui perfezioni infinite; ma però eſſendo a lui in tutto eguale, nè recava, nè recar poteagli onor di omaggio, di dipendenza, di culto, di Religione. Si veſte in terra di noſtra ſpoglia, e per la umana gente ſvenato, riſale in Cielo, e vittima in un e Sacerdote ſi preſenta al Trono del Padre, e a lui le cicatrici moſtrando delle

sue piaghe, le traccie del suo sangue, le divise della sua ubbidienza, i segnali della sua morte, offre incessantemente al Padre un sagrifizio, il quale tanto l'onora, quanto egli merita, una vittima degna di lui, una religion sì divina, e sì augusta quanto egli è grande. Si riempiono a tale spettacolo i Cieli di maraviglia, i Serafini di gioja, Iddio di gloria: e ne stupisce ne' suoi rapimenti Gioanni, colà mirando l'Agnello sedere sovra del Trono, e goder della vita stessa divina ed immortale del Padre; ed insieme per onore del Padre comparire dinanzi a lui colle sembianze di vittima svenata, e uccisa: *vidi Agnum stantem tanquam occasum*. Questa Sigg. miei è la Religione del Cielo, questo è il più alto punto, a cui innalzar si potesse la Maestà infinita di un Dio, questo è il Sacrifizio degno di quel Pontefice eterno, che pel proprio sangue entrò una fiata nel sovran Tabernacolo ad esercitarvi una perenne ed immarcessibile Religione.

SECONDA PARTE.

Ma oh Dio? avrò io ardire di dirlo! Ah che questo Tempio sacrato non invidia punto al Cielo, nè alla azione più eccelsa del suo gran culto: e quale è mai l'ostia quotidiana de' nostri Sagrifizj, anzi la vittima perenne dei nostri Altari? Noi esponiamo bensì su quelle mense il pane e il vino, e l'offeriamo all' Altissimo, ma poi colla forza di pochi accenti, noi questa offerta terrena perir facciamo più interamente di quel che perissero col poter della spada, e del fuoco le vittime e gli olocausti, giacchè essa manca di esser del tutto cioè fin nel fondo medesimo di sua sostanza. Qui però dove i Sacrifizj delle Religioni tutte avean suo termine, il nostro prende cominciamento, e colla forza stessa di quelle voci, onde la terrena offerta togliamo eccovi collocata vera e reale quella vittima preziosa, e divina, che forma il Sacrifizio del Cielo, l'onore infinito di Dio, lo stordimento de' Serafini. Ecco tra le mani de' Sacerdoti Gesù l'oblazione monda, cui Iddio predetto avea per Malachia che dall' Orto all'Occaso offerta sarebbesi al suo gran Nome. Questa colla spada delle parole, giusta la frase de' Padri, onde separatamente dal corpo il sangue consacrasi, con questa spada io dico, ella quest'ostia Divina è realmente immolata, e al celeste Padre sui nostri Altari la presentiamo in quello stato medesimo, e in quel medesimo sagrifizio, ond'ei già videla in croce, il che è l'onor più eccelso, e la soddisfazion più compiuta, che alla sua divina giustizia recar si possa. Ma nell'azione medesima noi quest'ostia preziosa al suo Padre Divino viva la presentiamo, e cinta di que' splendori di maestà e di gloria, onde nel suo Trono medesimo gioisce in Cielo, il che è il più grato e dolce oggetto, che al paterno suo amore si possa mai tributare. Sicchè eccovi sovra di quell'Altare quello stesso spettacolo maravigliosо e sorprendente, che di venerazione insieme e di gioja fa brillar e tremar le colonne del firmamento. Ecco l'Agnello sul Trono, reale e vivo: ma colle divise di estinto: *Vidi Agnum &c.* Egli ha la morte nel cuore; perchè vi ha una piaga intima e profonda, per cui già videsi ucciso; ma in questo cuore medesimo vi è pur la vita: e questa vita vittoriosa e immortale, e che tiene incatenata la morte, al Padre suo lo presenta qual ei lo gode sul Trono: *Vidi Agnum &c.* Eccovi dunque in questo Tempio il Signore qual egli è appunto in Cielo: *Dominus in Templo Sancto suo: Dominus in cœlo*. Eccovi esercitata su questi Altari l'azion più augusta: reso all'eterno Nume l'onor più eccelso: mostrato alla corte celeste quell'ineffabile Sacrifizio di Gesù Cristo, per cui la Divina Maestà lodano gli Angeli, adorano le Dominazioni, paventano le Podestà; e i Cieli, e le Celestiali virtù, e i Serafini beati tre fiate Santo chiamandolo fan festa, e giuoco.

E noi uomini frali e terreni, germe infelice d'un peccatore sciaurato, noi ammessi saremo tra questi sacri ricinti, noi ci accosteremo a quell'Altare prezioso, noi mirerem quell' Ostia Divina; e vicino, e presente, e tra le braccia, e nel seno (oh Dio ch'io svengo di gioja) quel dolce Agnello vivo, e immolato riceveremo? Oh Religio-

Digitized by Google

ne Criſtiana di quante v' ebbero al mondo più auguſta e ſanta! Oh Tempio noſtro anzichè Terreſtre, Celeſtiale tutto e Divino! Oliſcan pure tra queſte ſacre pareti arabi odori, brillino e mille e cento le faci: ſparganſi a mano piene e gigli e roſe. Ma i noſtri cuori ſovra tutt' altro in caldi affetti diſciolganſi, ed in lagrime teneriſſime le pupille: e le umili voci, e i profondi ſoſpiri, e le amoroſiſſime lodi ingombrino queſte mura, e cingano l' olocauſto: anzi il fuoco d'una carità tutta viva cader faccia noi pure con quell' oſtia immortale vittime fortunate d' un ſanto amore: mandando a Dio col Re Profeta, queſti per ultimi accenti di compiuta gioja, e di caſti voti, e di ſoave feliciſſimo sfinimento. Oh quanto cari mi ſon mai eglino i Tabernacoli voſtri, Signore delle virtù! l' anima mia e brama e ſviene in queſti Oſtelli beati: *Quam dilecta Tabernacula tua Domine virtutum, concupiſcit & deficit anima mea in atria Domini!* Qui non che il mio cuore, la ſteſſa mortale ſpoglia brillan di gioja in voi, che ſiete il Dio vivente: *cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Beati dunque coloro, e mille fiate beati, che nella caſa voſtra fan lor ſoggiorno: Voi l'eterno ed il felice oggetto ſarete delle loro lodi: *Beati qui habitant in Domo tua, Domine, in ſæcula ſæculorum laudabunt te*.

PREDICA VII.

NEL MERCOLEDI' DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

DEL GIUOCO.

Et ejiciebat omnes vendentes, & ementes in templo: & menſas nummulariorum, & cathedras vendentium evertit. Matth. 21.

ED oh piaceſſe al Cielo, Sigg. miei, che inveſtito io ſtamane d' uno zelo non men fortunato che ardente, poteſſi a ſomiglianza di quel divino Maeſtro, che avventatoſi ſovra le avare menſe de' Negozianti Ebrei, le roverſciò ſul ſuolo, l'oro ne ſparſe, e 'l traffico ingordo, e trafficanti uſurieri miſe in rivolta ed a sbaraglio, poteſſi io dico, con eguale ſucceſſo ſcaricarmi ſovra altre menſe di moneta pur colme da avidiſſima gente attorniate, d' inganni, e di malvagità ricoperte, e con obbrobrio della religione, con perdizione dell' anime, con rovina delle Famiglie, con onta del Cielo, quaſi in ogn' angolo delle Città Cattoliche preparate. Queſte menſe oggetto del mio diſdegno, e per quanto io mi luſingo della deteſtazione pur anche di tutti voi, per non tenervi punto ſoſpeſi, ſono i funeſtiſſimi Tavolieri de' giuocatori, contro de' quali ho diviſato ſta mane tutto impiegare il mio ſpirito, e tutta volger la forza del mio parlare. Tolga il Cielo, che in mente cada ad alcuno pretender io divietato ai Criſtiani qualunque giuoco, come pur lo pretendano con uno ſciocco rigore alcuni falſi Teologi Luterani: Io col Dottore Angelico lecito reputo anzi virtuoſo in un uomo quel giuoco innocente, onde allo ſpirito da continue applicazioni faticato porgeſi un oneſto ſollevamento: ſerve queſto ad allentare quell'arco, che dal lungo vibrar ſaette ſi frange, e a riſtorar con dolce quiete le forze, cui col ſervir alla mente il corpo frale conſuma: *volo tandem* (così dal ſuo Maeſtro Agoſtino avealo appreſo il mio Maeſtro Tommaſo) (1) *tibi parcas: nam ſapientem decet interdum remittere aciem rebus agendis intentam*. Queſto però oneſto e tranquillo alleggiamento e ripoſo, che nel giuoco dee cogliere l'uomo ſaggio e Criſtiano non ſi ha certamente in quelle precipitoſe battaglie, che giuochi ſi appellano di fortuna, o di ſorte, in cui quaſi farnetici ſacrificar ſi veggiono tanti, e tante le ſoſtanze, il tempo, l' anima, la ſalute. Contro adunque codeſti ſanguinoſi divertimenti, in cui o interamente, o principalmente regna la ſorte, io indirizzo la mia orazione; e per renderli, ſe fia poſſibile al mondo tutto, oggetti di abborrimento e di orrore, ecco ciò ch' io m' accingo a provarmi: che il giuoco di ſorte

(1) 2. 2. q. 168. a. 2.

o precipitoso per le somme, che vi si arrischiano, o se di somma leggiera pur considerabile per la continuazione con cui frequentasi, dico, che un tal giuoco per tutti i motivi non sol divini, ma umani esser dee detestato da voi; mentre non è nè onesto, nè utile, nè dilettevole: non è onesto ma malvagio: ecco il primo punto; non è utile, ma dannosissimo: ecco il secondo; non è dilettevole, ma tormentoso: ecco il terzo. Se l'assunto vi par difficile, e voi più impegnata donatemi l'attenzione; giacchè a me s'aspetta provare quanto propongo, a voi udire, e giudicar se mantengo quanto ho promesso. A capo.

PRIMA PARTE.

Ella è stata tra i Dottori versata non leggiermente la controversia, se i giuochi di pura fortuna (dai latini *alea* appellati) considerati in se medesimi e secondo i soli principj del naturale diritto sieno malvagj, e in conseguenza agli uomini divietati. Il comun de' Teologi è di parere che sotto tale veduta, e in tale quasi direi astrazione rimirandosi il giuoco precisamente come un contratto tra due o più persone, che per diporto depositano concordemente alcuna cosa pregevole, la qual toccar debba al vincitore; in questi termini, e prescindendo da qualunque altra circostanza o conseguenza, dicono che il giuoco ancorchè di sorte, per legge di natura non possasi condannare. Se però questi giuochi di sorte rimirar da noi si vogliano nella pratica quotidiana, e per così dir nelle mani de' giuocatori, i quali o grosse somme vi arrischiano, o di sovente frequentanli, difficilmente esentar si possono da colpa grave.

Prima luminosa riprova di questo fatto, io la colgo dal consenso unanime de' Legislatori, e Gentili e Cristiani, e civili e Ecclesiastici, che in tutti i tempi, e in tutti i luoghi hanno rimirato codesti giuochi qual bersaglio comune dei lor divieti, e con leggi, e con canoni perseguitati gli hanno in ogni angolo per cacciarli dal Mondo, distruggerli, sterminarli. Il Pretore antico di Roma si volse contro coloro, che davano nelle loro case a questi giuochi il ricetto, e come a gente di mal affare negolle azione in giudizio, ancorchè stati fosser battuti, maltrattati, rubbati. La legge Cornelia puniva, come impariamo da Tullio, i giuocatori col bando: ond' ei rinfaccia ad Antonio avere abusata l'autorità di Tribuno in richiamando dall' esilio un celebre giuocatore Licinio Lenticola per iscontar con tal grazia le grosse somme, di cui pel giuoco testavagli debitore: *Licinium Lenticulam de alea condemnatum colluforem suum restituit, scilicet, ut quod alea perdiderat beneficio legis dissolveret*. L'Imperador Giustiniano ne replicò sotto gravi pene i divieti; e dopo il di lui Regno non v'ebbe, non Repubblica, non Provincia, in cui leggi e gastighi contro i giuocatori di sorte non si vedessero fulminate.

All' Impero si unì il Sacerdozio, e con Decretali, e con canoni in Concilj or Ecumenici, or Provinciali proibì sotto pene gravissime agli Ecclesiastici codesti giuochi: le quali ordinazioni poi tutte dal Concilio di Trento rinnovellate furono, e sotto le minacce medesime confermate.

Or senza che sul vigore presente, e su la forza delle recate civili leggi io mi estenda; dal vedere sol tanto perseguitato in tutti i secoli da tutti i sovrani, e con severi gastighi il giuoco di sorte, io ne deduco questa incontrastabile conseguenza, che egli adunque in pratica è un esercizio, anzi che onesto, malvagio, e degno dell'abborimento di tutti i buoni: imperciocchè, e come mai contro un divertimento innocente ed onesto, scatennato si sarebbe ed armato l'orto e l'occaso, il Principato, e la Chiesa per volerlo, se possibil fosse, in ogni conto sbandito? Dissi che sul vigor non m'estendo di tutte le recate leggi Civili, giacchè da' sacri Canoni nel Tridentino riconfermati, il di cui florido vigore non può negarsi; ne inferiscono giustamente i Teologi, obbligar questi gravemente in coscienza le Persone di Santuario, e che maneggiano il corpo di Cristo, a non maneggia-

re le carte, per guisachè in virtù precisa di queste leggi, i giuochi di cui favello sien per gli Ecclesiastici, che li frequentano, mortalmente peccaminosi.

Ma per ridur l'argomento non men stringente e invincibile, che universale, dite a me. E come fia che onesto dir deggiasi ed innocente diporto quello che in pratica d' ordinario si oppone ai più importanti doveri dell'uom Cristiano? Siavi soltanto a grado mirar la vita di un giuocatore di professione, e dirmi poi, se egli è Dio o il giuoco quel che ne forma l'occupazione primiera. Non è egli vero, che tanti veggiosi di questi tali unir a gran parte del giorno parte maggior della notte sedendo immobili ad una tavola d'ogni altro pensier incapaci fuorchè di giuoco? Non è egli vero, che per costoro le Feste al culto di Dio consegrate sono il tempo più acconcio per consumarsi tutto nel giuoco? Non è egli vero, che il libro su cui più di frequente istruisconsi dei lor doveri, è quel tessuto coi tanti fogli del giuoco? Non è egli vero che le assemblee, cui con più ardore intervengono son le formate dai partigiani del giuoco? Il giuoco è forse il primo pensiero con cui si sveglian dal sonno, il giuoco è l'ultimo, con cui si danno al riposo, il giuoco è la premura più viva, che continuamente gli accende, il giuoco il principio movente che appena apresi il varco, e l'occasione si porge, tosto senza esistenza alle carte rapiscesi, e al tavoliere gl'inchioda. Or questa vita, Signori miei, che per altro tutto giorno in tanti uomini, e in non poche donne miriamo, chi ardirà chiamarla vita innocente, onesta, cristiana, e non piuttosto, come lo Spirito Santo nella Sapienza la chiama, vita propria d'un peccatore perduto, che dimentico di quel Dio, che creollo, pensa esser nato al mondo sol pel guadagno, e pel giuoco? *ignoravit, qui se finxit; sed æstimaverunt lusum esse vitam nostram, & conversationem vitæ compositam ad lucrum.*

Infatti per vivere da Cristiano chi nollo sa esser dovere indispensabile il frequentar quelle pratiche, onde a Dio culto si rende, e a noi grazia otteniamo per mantenerci tra mille assalti alla sua legge fedeli? Tali son la preghiera, i Sacramenti, la Divina parola udita, letta, meditata, la replicazione degli atti delle Teologali virtù, cui quando cessan di vivere nell'anima, noi siamo morti alla grazia: ora di tali doveri in cui l'essenza consiste del Cristianesimo, un giuocatore di professione (il qual per altro è nel centro di tutti i pericoli; ed è rapito da una passione di cupidigia, che è radice al dir dell'Apostolo di tutti i mali) di tai doveri, io dico, questo o poco o nulla ne adempie, o assai di rado soltanto, e non mai come conviene. Ei non santifica Feste, che con una Messa distratta, ei non porge preghiere, che colla lingua, ed a stampa, ei non s'accosta agli Altari, che assai di rado ed in fretta; ei non medita, non si raccoglie, non si compugne: anzi disgusto mostra, e tedio, e noja per tutto ciò, che ha sapore di religione, non avendo altro gusto, che pel suo giuoco: *Lusores negligunt* (il grande Arcivescovo S. Antonino) *divina, & missas, & vesperas, & orationes, & prædicationes; nisi forte orent Deum ut faciat eos vincere: negligunt festa servare, quia in illis permaxime ludunt, & plura committunt peccata, quam si terram colerent, quod est festa violare.* Dunque questi chi può negarlo, a cagion dell'occupazione, in cui tienlo il giuoco, e prescindendo da tutti gli altri reati, cui d'ordinario questo vizio accompagnano, questi dico vive una vita, che non è da Cristiano, ma peccaminosa, ma rea, che a corso aperto va a precipitarlo in rovina.

Se non che supporre io voglio, che pochi o niuno v'abbia tra voi, il qual viva perduto tanto nel giuoco, che compreso sia interamente nell'estensione di un argomento, che per altro nella pratica quotidiana veggiam pur troppo avverato. Interpongono molti i suoi riposi a codesta ostinata battaglia; tratto tratto però, e qualor l'occasione si porge entrano in campo della fortuna, e rilevanti somme vi arrischiano. Orsù entriam più addentro adunque nella materia, e

Digitized by Google

facciamo un po' di analisi e di ricerca intorno a queste miniere felici, da cui traggono i giuocatori quel tanto oro, che forse altrove mai non vedesi sì copioso. Del Celebre Vescovo Firmiliano, mi rammembra aver letto che formar volendo il carattere dei Ridotti, de' Teatri, de' Casini, e d'altri somiglianti alberghi, delle pompe, delle gozzoviglie, e del giuoco, li chiamò luoghi celebri pei miracoli: *loca miraculis famosa*: voi per ventura stupite di tale epigrafe, che nulla a prima giunta mostra di acconcio o adatto agli edifizj, cui viene affissa: giacchè e quali miracoli, voi dite, si fanno mai in luoghi così profani? Quali miracoli, Signori miei? e grandi, e massimi, e quasi da pareggiarsi a quelli de' Taumaturghi. Osservate: quel figliuol di famiglia ei certo non riceve dal Padre, che una stretta e tenue mesata bastante appena per alcun lieve diporto: ei non ha peculio castrense, nè quasi castrense; e pur quasi ogni giorno in quella bisca si vede trar fuori grosse monete d'argento, e d'oro. Questo dice Firmiliano come dovrà chiamarsi? miracolo: *loca miraculis famosa*. Quella donna di bel tempo interviene ogni sera al ridotto, e ogni sera vi giuoca, e vi giuoca anche forte, e per lo più con disdetta; e pur essa non ha beni parafernali, in casa *est carta suppelex*, il marito nulla o pochissimo può somministrarle per tal scialacquo; dunque donde scaturisce quella vena inesausta che mai disecca? donde! eh non istante a pensarci. Questo è un miracolo: *loca miraculis famosa*. Quel giovinastro scapestrato, ei poco guadagna, perchè poco vuol lavorare, la sua casa è una spelonca di bisce, i suoi parenti son miserabili, e non pertanto ogni giorno ora in una bettola, ora in un angolo della via, e giuoca, e perde, e sempre torna a giuocare, e sempre trova con che. Ma, miei Signori, costui, e tant'altri giuocatori di simil fatta di cui va pieno il gran Mondo, han trovato forse il *lapis Philosopborum* per trasmuttar i metalli, o la bacchetta divinatrice per iscuoprir le miniere? eh che non han tanta chimica, nè tanta filosofia per tentar intraprese già disperate: questo convien dirlo un miracolo delle biscaccie: *Loca miraculis famosa*.

Ma qual razza direte voi di miracoli son mai codesti? sapete quali? que'che gli antichi Romani (permettetemi Signori miei far uso d'un'immagine profana in un punto, ch'è anch'egli troppo profano) chiedeano dalla Dea Laverna, rammentata da Plauto, da Orazio, da Festo, e da altri. Correvano da questa divinità plebea tutti i malviventi, giuocatori, e giuocatrici spiantate, pregandol volesse cignerli d'una nuvola sì tenebrosa, che senza esser veduti potessero gli uni aprir gli scrigni de' genitori, e de' padroni, potessero altre avanzarsi a confidenze venali, altri con cabale, con rigiri, con leggerezza di mano, approfittar si potessero delle altrui; ma senza che nè i padri, nè i mariti, nè i vicini li discuoprissero.

Pulchra Laverna (ecco la lor preghiera presso il Lirico)
Da mihi fallere, da justum sanctumque videri,
Noctem peccatis & fraudibus objice nubem.

Rienpiuti, che s'eran costoro col favore di queste tenebre di quella merce o involata, o così mal comperata, passar potevano lieti al giuoco, e mostrando sempre piene le mani di argento e d'oro far istupire i Quiriti pel gran miracolo: *loca miraculis famosa*.

Tolga il Cielo (e lo dico di cuore, Signori miei,) che in pensiero mi cada di avere io in udienza non solo tanto cristiana, ma sì onorata e civile alcun Taumaturgo, o Taumaturga di simil fatta; sono ben persuaso però, che tutti voi mi farete ragione, che pur troppo ci son nel mondo costoro, i quali dominati dalla passion malvagia e sfrenata del giuoco, lo mantengono con rapine, con estorsioni, con frodi, e con prezzo d'iniquità, il qual giuoco perciò alcun non v'ha che non vegga, anzi che onesto trattenimento dover chiamarsi commercio iniquo, e di corretta radice germoglio infetto.

Le persone adunque del vostro carattere combatton bensì, ma combatton colle armi proprie, ed a propj stipendj militano sotto le insegne della fortuna. Così è, dicon essi, noi da' nostri fondi caviam quell'oro, cui siccome a talento girtar possiamo in altro mare, così avventurar possiamo a bel diporto nel giuoco.

Ottimamente: siavi però a grado; io ripiglio, risponderè a qualche dubbio incidente, che su questa vostra Teologia sì universale mi nasce. Se aveste voi per ventura debiti da pagare, legati da adempire, mercedi da scontare, danni da risarcire? Se provveduta non fosse la vostra moglie, non dico solo di ciò, che bastale a vivere, ma di ciò, che è decente al suo stato per comparire? Se prole aveste voi numerosa di figliuoli e figliuole; bisognosi gli uni di educazion convenevole alla lor nascita, aspettanti l'altre la dote per prendere stato dicevole al lor casato? Se foste voi, io dico da uno o da tutti questi legami di giustizia strettissimi vincolato; potreste voi non curarli? e lasciar gemere i Mercenarj, i Creditori, le Chiese, senza soddisfar loro al tempo dovuto? far comparire mezzo spogliata la moglie, e tenerla in custodia sul monte sacro gli arredi? far ir taminga, e senza il dovuto civile appoggio la prole, per consegrar questo soldo, che dite vostro, all'idolo della fortuna col sacrifizio solenne della bassetta? Qual Teologia benigna, anzi qual Tribunale di gentili, e di barbari giustificherà il vostro giuoco qual divertimento innocente, e non piuttosto rigetterallo quale scialacquamento ingiusto, inumano, barbaro, dispietato? *Oh cleatorum* (S. Cipriano, o chiunque sia l'autore del trattato eccellente *de alearibus*, che va tra l'opre di questo Padre) *manus crudeles, & ad periculum suum armatæ; quæ bona paterna, & opes avorum sudore quæsitas ignominioso ludo dilapidant: manus tuæ noxiæ, & insomnis nocte dieque instrumentorum sacrum armigera, quæ peccando se ipsam damnavit, & post peccata sua non desinit ire!*

Qui però voi notate, Uditori, (e lo osservino specialmente coloro, che dicono di giuocare per riparar colla sperata vincita i loro debiti, e obbligazioni) per divenire voi rei di tutte queste conseguenze ingiuste e crudeli, non fa già d'uopo che effettivamente perdiate al giuoco il danno, onde adempir doveansi tanti doveri: basta che al giuoco lo avventuriate; perchè nel punto stesso dinanzi a Dio colpevoli siate de' danni tutti, che possono dalla perdita derivare. La ragione è evidente, e da chiunque ha fior di senno ben conosciuta: e reo del peccato chiunque esponesi a pericolo probabile di commetterlo: voi azzardando in un giuoco di sorte vostre sostanze, in un pericolo probabile di perderle vi esponete; e quindi di non soddisfare quanto conviene a' vostri debiti; di non provveder i figliuoli, e la moglie, di non mantenere nello stato suo la famiglia, anzi di darle non rade fiate un formidabil tracollo: adunque col solo esporre in codesto precipitoso azzardo ciò, ch'era a tanti doveri indispensabili destinato, voi rei in faccia del Cielo e della terra di tutte queste conseguenze funestissime vi rendete.

Questa dottrina (sento chi mi ripiglia) ella è verissima, ma non è punto per noi; cui nè debiti stringono, nè altrui roba aggrava. La moglie e i figliuoli provveduti sono a dovizia, la casa nuota nell'abbondanza, dunque giuocar possiamo coraggio quel danaro, che per veruno dei doveri accennati non ci fa d'uopo... Non vi fa d'uopo? Dunque quel danaro egli è superfluo per voi: dunque in virtù di un precetto certissimo del Vangelo, questo è il danaro, che dar dovete ai poveri in elemosina: *quod superest date pauperibus*. In fatti non ci chiedete voi tutto giorno il vero senso d'un tale comandamento, e qual sia quel superfluo; che per ordin di Cristo dar voi dovete ai mendici? Eccovelo, Signori miei, questo per lasciar ora altri fonti, che a grosse somme voi dissipate in un giuoco smodatissimo di fortuna: giacchè rispondete a me se potete. Se non è superfluo il danaro, di cui uopo voi non

avete, nè pel decoroso mantenimento della famiglia, nè per fuggire a dovere veruno, ma sol bisogno ne avete per soddisfare a una passione sfrenata: se questo dico non è superfluo: dunque non ci sarà più superfluo al Mondo: giacchè ognuno può collo scapricciarsi gittare il suo: dunque il precetto della limosina sarà vano, giacchè non obbligherà veruno, se non se forse que' selvaggj e melanconici, che moderan come conviene le lor passioni. Dunque sarà vera la proposizione dannata di que' Calisti; che nei secolari, e ancor nei Re appena appena può ritrovarsi superfluo, e perciò appena v' ha Cristiano nel Mondo dal precetto della limosina vincolato. Anzi notate, che que' sifaffati Scrittori neppur giugneano con tal dottrina a giustificare chi giuoca, giacchè stimavan essi non esser sovverchio ciò, che impiegare si può in migliorare sempre lo stato, ma non già ciò che può dissiparsi alle carte per soddisfar la passione: *vix in saecularibus invenies, etiam in Regibus superfluum statui: & vix aliquis tenetur ad eleemosynam quando tenetur ex superfluo statui*. Per istringer dunque questo argomento, ecco il breve e invitto dilemma. Il danaro vostro cui esponete in un giuoco precipitoso o continuo (giacchè non parlo del leggiero ed onesto divertimento), o questo danaro io dico è necessario per adempire ai vostri doveri; o non lo è. Se è necessario, dunque voi al giuoco azzardandolo, peccate contro della giustizia, che di soddisfare a tai doveri v' impone: se necessario non è, dunque voi giuocando peccate contro la carità, che di dar il superfluo comandavi ai miserabili.

Questo però, miei Signori, contro i Cristiani tutti, che smodatamente giuocano, argomento invitto egli è d'un peso di lunga mano maggiore contro que' Sacri Ministri, che godendo beni di Chiesa, oltre il loro non solo congruo, ma sfarzoso mantenimento, ardiscono azzardarne il restante nel dannato rischio del giuoco. Questo al dir de' Padri, de' Canoni, dei Dottori è una specie di rapina, e di sacrilegio, tutto-dovendosi per un diritto strettissimo al Santuario, ed ai poveri ciò, che del patrimonio di Cristo lor sopravanza: *Quidquid* (il S. Ab. Bernardo) *praeter necessarium victum, & simplicem vestitum, de Altari retines; tuum non est: rapina est, sacrilegium est*. Qui ci giusta il parer de' Dottori gravissimi, di beni dissipati sì indegnamente; far ne deono questi tali, se pur vogliono salvarsi, restituzione: *Tales Praelatos, vel Clericos* (così il Principe de' Canonisti S. Raimondo) *dico esse raptores, & per consequens teneri ad restitutionem*. E pur (): *ubi estis fontes lacrymarum?* piaccia al Cielo, che solo là sul Calvario veduta fiatti la inconsutil vesta di Cristo esposta da' soldati gentili, a un giuoco indegno di sorte: *sortiamur de illa cujus sit:* e non sia rimasto da compirsi più nel Santuario l'oracolo, che vi si aggiugne: *& super vestem meam miserunt sortem*.

I disordini però, miei Sigg., fin qui recati tutta non comprendon la serie dei mali, che dal grosso giuoco di sorte, come da malvagia radice per ordinario veggonsi cagionari. Nove ne numera il testè lodato Raimondo, e fino a' venti li fa salire il S. Prelato Antonino, peccati nel loro genere tutti gravissimi, e cui non è d'uopo ch' io con ampio dettato vi esponga, giacchè pur troppo negli occhj salgon di tutti; fuorchè per avventura a quelli de' giuocatori: tali sono gli spergiuri, le imprecazioni, le bestemmie vomitate alcuna fiata fin contro il Cielo; tali gli sdegni, le invidie, le sanguinose risse eccitate contro de' vincitori: tali le battaglie dimestiche, e le afflizioni mortali, che per questo vizio malnato i giuocatori cagionano ai lor congiunti; tale il pessimo scandalosissimo esempio, che porgono ai concittadini, e ai figliuoli, tali le frodi, le bugie, le trufferie nascoste, onde tante volte procacciansi le vittorie. E per dir tutto colla frase di Cipriano; egli è questo giuoco, cui i soli ciechi chiamar possono onesto trattenimento, egli è un laccio fatal del Demonio, e un' ori-

(1) *Apud Nar. Alex.*

gine maledetta di tutti i mali: *Aleæ tabulam dico ubi Diabolus præsto est ad capiendum submissus: tabulam aleæ dico, ubi dementia, & furia, & venale perjurium... illic rabiosa amicitia, illic atrocissimi sceleris fraternitas discordans, illic convitia, & audacia sæva, & fera impatientia.* E se severo il parlar vi sembrasse di questo Padre, permettetemi, ch' io rinfacci a costoro, che confessar non vogliono la verità, tutti gli accennati disordini del loro giuoco colle voci d'un Poeta profanissimo quale fu Ovidio.

Ira subit deformis, lucrique cupido.
Surgiaque & vixæ, sollicitusque dolor.
Crimina dicuntur, resonat clamoribus æther,
Invocat iratos & sibi quisque Deos.

Mentre però fecondo e ricinto di tanti disordini, e quinci detestabile da ogni Cristiano il giuoco (di cui favello) ci si presenta: dispensar non mi posso dal farvi rimirar di passaggio posta nella sua giusta veduta la professione di coloro, che per un turpe guadagno aprono nelle loro case, o casini, o botteghe il campo di sì funeste battaglie, appresstando e ritiri, e arme, e faci, e tutto il bell'agio ai campioni della fortuna, per poter quivi sotto le insegne della bassetta, e sotto la condotta d' un Faraone più crudele di quel d'Egitto, batterfi a sangue, e consumare i patrimonj, calpestare le leggi divine e umane, e sfogar pienamente una passione, che suol portare agli eccessi più disperati. Contro costoro, che biscaccieri, e ridottieri si appellano, come contro scandalosissimi fomentatori d'iniquità tutti si armarono i Tribunali. Il Pretore di Roma (come sopra ve lo accennai) negò loro ogni azione, quand'anche riportassero qualunque danno: *Prætor ait* (così parla la legge) *si quis eum apud quem aleæ lusum esse dicetur, verberaverit, damnumve ei dederit, sive quid eo tempore dolo ei subtractum fuerit, judicium non dabo.* La sereniffima nostra Repubblica siccome in materia di giuoco negò nel 1703. con sua legge di voler dare ascolto o far ragione a chicchessia: *rationem non faciam persona alicui de ludo, nec de aliquibus aliis ad ludum pertinentibus*: così poi con replicati divieti sotto gravissime pene proibì tener nella sua casa giuoco aperto, o dar ricapito a' giuocatori. Le stesse leggi contro costoro tutti gli altri Cristiani Principi fulminarono. I Teologi rei dichiaransi di gravissimo scandalo, il gran S. Carlo incapaci li pronuncia di assoluzione, e lo zelantissimo S. Bernardino contro la lor professione, e contro le loro case, e casini, come contro asili d'ogni disordine di questa foggia inveisce, e il punto da me finor perorato veementemente conchiude: *oh igitur fons tot iniquitatum maledictus ludus! oh domus profana, & omni scelere plena! oh nummi impietatis, & consummatæ iniquitatis!*

Siccome però non onesto trattenimento, ma vizio dannabilissimo io v' ho fin ora mostrato il precipitoso o continuato giuoco di sorte; così io potrei sostenere d'avervi per legittima conseguenza nel tempo stesso provato; non esser egli utile, ma pernicioso: (siccome per secondo punto io proposi) teorema essendo inconcusso di naturale e divina filosofia, che non è mai utile quello, che non è onesto. Con tutto ciò la mia causa ella è pur troppo fertile d'argomenti, i quali, anche prescindendo dai beni interni dell'animo, di cui un giuoco inonesto dispoglia l'uomo, ci discuoprono in questo vizio malnato la radice funesta delle più luttuose calamità, desolazioni, e rovine.

Io a vero dire lo conosco benissimo, che il gran principio movente che rapisce ed inchioda a un tavoliere un giuocatore appassionato, altro non è (checchè ne dicano tanti Eroi e tante Eroine) altro non è che una vera avarizia, e ingorda fame di oro. Quel luminoso metallo, che sovra il banco scorgesi del rivale, quello stuzzica, quello infiamma, quello, e non la conversazione, o il diletto fa star i giorni, e le notti senza cibo, e senza sonno, fa porre a rischio i propri averi per ingojarlo.

Avarizia ella è, quella dei giuocatori più crudele, e irragionevol d'ogni altra, giacchè tende a saziarsi non già per via di sudori, di negoziazioni, di applicazioni, di risparmj, ma collo spogliare (senza aver altro merito che la sorte) ignudo, e ridurre molte volte in miseria colla famiglia innocente un infelice rivale. Avarizia però sventurata, che dà essa stessa al giuocatore avaro il gastigo; giacchè invece delle sognate ricchezze lo conduce d'ordinario al termine di reali e vere rovine.

Scorrete, Signori miei, col pensiero quelle famiglie, in cui o ci è stato per lo dinanzi, o tuttavia ritrovasi un giuocatore impegnato; che desolazion, che disordini, che sconcerti (questo fu una gragnuola, ma sì veemente, che dissipò non sol le biade e gli alberi, ma fin gli stessi terreni: un incendio ma sì vorace, che non consumò i mobili, e gli edifizj; ma alcuna fiata per fin le ceneri del focolare: debiti sovra debiti; censi sovra censi, pegni sovra pegni. La moglie spogliata, i figliuoli rammingh, i capitali distrutti, la mensa digiuna, il letto impegnato: *Modo deficit panis* (S. Antonino) *modo vinum, modo lectus, modo vestimentum uxori, quæ pignora, ut ludat.*

So, che di quelle gran somme, che si profondon nel giuoco se moltissimi perdonle alcun dee vincere. Signori sì, ma in guisa tale però, che siccome tutti quelli che perdono, certamente impoveriscono; così poi forse niuno di que' che vincono si arricchisce. Questo è il paradosso, sorprendente, che in fatto limite non sapea intendere a prima giunta il grande Oratore di Roma. Tu, dicea egli parlando ad Antonio, in pochi momenti per un fatto favorevole di fortuna ti sei renduto padrone dell'oro, delle gioje, degli arredi, e delle dovizie tutte del gran Pompeo, e pure (sorprendente in vero e incredibil prodigio!) *incredibile ac simile portenti est!* anzi che con tal fortunato acquisto ingrandir la tua casa, i tuoi parenti, te stesso; ecco che in pochi mesi, anzi in pochi giorni alio stato primiero sei ritornato. Ma in qual maniera fu ciò: *quonam modo illa tam multa, quam paucis non dico mensibus, sed diebus effuderit?* Qual Cariddi sì ingorda potè ingojar tanti beni, anzi qual mar sì immenso potè assorbire e dissperdere in sì breve tempo conquiste sì dovizioso? *Quæ carybdis tam vorax? oceanus medius fidius vix videtur tot res tam cito absorbere potuisse.* Cessò però in Cicerone la maraviglia riflettendo esser pur troppo vero l'antico assioma, che ciò, che malamente si acquista, più malamente si dissipa e si distrugge: *male parta, male dilabuntur*: in fatti sapete, dice egli, che fece Antonio colmo vedendosi all'improvviso di tante dovizie, che non altro costavangli, che un colpo fortunato di sorte: a noi, disse, feste, tripudj, pompe, viaggi, solazzi, e corte bandita per chi ne vuole: *nihil erat clausum, nihil obsignatum, nihil scriptum.* Ai compagni, e agli amici, gente tutta del taglio stesso che lui, a larga man si prosonda, perchè viva tengan la scena, e fomentino, e secondino la dissolutezza: *apothecæ totæ nequissimis hominibus condonabantur.* Si passava quinci ai Teatri; qui si regalavano i Comici, si contraeva amistà colle comiche, colle cantatrici, e ballerine, e con altri simiglianti generi di virtuose, e queste reseedimestiche, e commensali non sol ottenevano con una cantata e stoffe e anelli e gioje; ma colle arti lor maliziose, con finti lor disdegni, colle affettate svogliatezze e disgusti si facean fin pregare per rapir giù alla peggio a quest'uomo effeminato e sciocco quanto volevano: *alia mimi rapiebant, alia mimæ.* Insieme con queste Signore era sempre piena la casa d'altri virtuosi, cioè giuocatori, bevitori, parassiti: *domus erat aleatoribus referta, plena ebriorum.* Con costoro li andava ai casini di diporto, s'imbandivano lautissime cene, si beveva ad eccesso, si giuocava alla peggio: e per-

chè la fortuna non sempre arride, colui che altre fiate avea tanto vinto, e perdea grosse somme, e contraea gravi debiti: *totus dies potabatur, atque id locis pluribus: suggerebantur etiam sæpe (non enim semper ille felix) damna aleatoria*. Ora chi più stupisce (conchiude il grande Oratore) se costui in poco tempo consumò in questa foggia, il patrimonio tutto comecchè doviziosissimo del gran Pompeo: di questo passo marciando, dissipate avrebbe le Città intere, ed i Regni: *non modo unius patrimonium quamvis amplum, ut illud fuit; sed urbes & regna celeriter tanta nequitia devorare potuisset.*

Se di cotesto antico originale Romano copie si veggiano tutto giorno nelle nostre Città, in tanti giovani dissoluti, divenuti all'improviso padroni di pingue patrimonio; ma specialmente in que' giuocatori, che giungono qualche fiata a fermar la ruota volubile della fortuna, voi lo sapete. Sicchè questa battaglia crudel del giuoco al fin re della giornata è per tutti egualmente fata'e e funesta: giacchè e chi è vinto resta spogliato, e si affligge, e chi vince col dissipar il bottino e col tornar più avidamente sul campo alla per fine vien messo anch'egli a sacco e a strage: *Nullus* (dicea un insigne Scrittore del Secolo XIV.) *ludi eventus prosper, mali omnes: nam & qui perdit affligitur, & qui vincit illicitur, inque insidias pertrahitur.*

E pur questo non è il solo svantaggio de' giuocatori. Chi di voi gentilissimi Signori miei, ben saporitamente non ride, qualora in alcuna s'abbate di que' tapati Alchimisti, che sotto la scorta di Paracelso, o di Elmonzio pieni di una folle lusinga di dover in giorno da' suoi crociuoli colla forza del fuoco cavar l'oro, stan giorno e notte ad un fornello soffiando; e lasciando intanto ir alla peggio i più importanti interessi, disciolgono in tanto fumo le lor sostanze, e perdon tra que' dorati vapori primo il cervello, indi la sanità e la vita, e morendo d'ordinario sovra la paglia, anzi che il compatimento, il dispregio, e le beffe s'acquistan di tutti i saggi? Or tale anzi peggiore appunto il successo mi sembra de' giuocatori; costoro coll'armata lusinga di guadagnare le altrui ricchezze, perdon i proprj beni; per sedere a un tavolino di giuoco, abbandonano il banco dei loro affari, per isvolger le carte della fortuna, trascurano i libri delle ragioni, lasciano la bottega, ed il fondaco per commerciare in una bettola, o in un ridotto, e per un guadagno sognato, tutto vanne in disordine, ed in rovina.

Che dirò della sanità di cui fan gesto costoro in un esercizio così violento, onde inabili poi si rendono a più importanti doveri (tra quali la S. Quaresima da' giuocatori e giuocatrici per le distillazioni al ridotto contratte francamente violata non tiene l'ultimo luogo)? che dirò della infelicità delle stesse loro vittorie quando riportanle. 1. Da gente che azzarda quello che non è suo, come da figliuoli scialacquanti i beni del Padre, da mogli, que' del marito, da Ecclesiastici, que' della Chiesa. 2. Quando vincon da gente rapita o trattenuta a forza da loro nel giuoco. 3. Da gente nel giuoco stesso soverchiata con frodi e inganni? Vittorie tutte infelici, come io diceva; sol dovendosi di ciò che in queste foggie si è vinto ai padroni legittimi la piena restituzione.

Che dirò finalmente del pessimo nome, e svantaggioso concetto, che presso del mondo tutto si acquistano i giuocatori? Non son eglino come gli Alchimisti compatiti solo o beffati: ma quai scialacquatori (dice S. Antonino parlando de' giuocatori Fiorentini de' tempi suoi) e dilapidatori delle sostanze schivati sono, e fuggiti. Poco si fida ogni un di loro, pochi han loro credenza, sono sempre sospetti d'infedeltà, perchè giuocano: e ad onta degli altri loro talenti, impiego o uffizio, in cui l'altrui danaro maneggisi lor non si affida; temendosi sempre che in certi incontri fatali di perdite la passione prestigiatrice non sia loro di tentazione: *nullus confidit de lusore, nec vult*

eum in ſocium alicujus artis; quia ſemper haberet timere, ne furaretur ſibi, ut poſſet ludere... & ideo non animum, ſi luſores vituperantur a Deo, & toto mundo. E a fronte di tanti veri realiſſimi danni di ſanità, di fortune, di fama, che dal giuoco ſmodato continuamente derivano, e vi avrà ancora alcun sì cieco per laſciarſi da lui ſedurre, colla luſinga, d'utile vantaggioſo commercio, e non piuttoſto qual perniciosa peſte d'ogni vero vantaggio eternamente abborrirlo?

Sebbene il più tremendo di tutti i mali, e del vizio del giuoco caratteriſtico io non v'ho ancora additato; ma come ultimo tuono, onde dal letargo riſcuotere chi non è morto, uopo fia che rimbombi ſu queſti eſtremi. Io dico adunque eſſere il giuoco il più dannoſo di tutti i vizj in quanto che di ſua ſteſſa natura porta alla incorrigibilità, alla diſperazione, al furore. Laſcio innumerevoli eſempj di tanti e tanti che han ceſſato ſol col vivere di giuocare; di quel Buffone rammentato da Orazio, che non potendo più per la chiragra adoprare le mani, giuocava colle mani altrui, ſtipendiando un ſervo, che per lui dadi gittaſſe: di quel miniſtro di Ercole ricordato da S. Agoſtino, che non avendo con chi giuocare, giuocava colla ſtatua del ſuo Nume facendo con una mano le veci ſue, coll'altra quelle di Ercole: e dalle offerte dell'Idolo prendendo quanto vinceva, o quanto perdeva in di lui onore ſpendendo (1) *Herculis ædituus luſit teſſeris ſecum utraque manu alternante: in una conſtituens Herculem; in altera ſe ipſum.* E eſempli tutti antichi, ma tutto giorno pure rinnovellati, e che la veemenza e incorrigibilità ci diſcuoprono di tal paſſione: io però voglio che veggiate queſta funeſtiſſima verità nella ſua ſteſſa radice:

Quantunque ogni altro vizio ubbriachi col ſuo ſollecito la mente e il cuore, ſicchè al mal non ſi attenda ch'egli cagiona: paſſato però il bollor dello ſfogo, e rimanendo nell'uomo i dannoſi effetti reali del ſuo peccato, da queſti invitato ſi ſente ad abborrir quel dolce veleno, che gli recò tanto male. Ma tutto appunto il contrario nel giuoco accade: le perdite ſteſſe, le diſtrazion, le rovine, che un giuocatore riporta anzi che ſtimolarlo ad aſtenerſi da quel malvagio eſercizio, eſſe medeſime vie più lo ſtuzzicano a ripigliarlo: luſingandolo non eſſerci via più facile, e più breve per riparare i danni del giuoco, che il novellamente giuocare: ed egli in fatti per riacquiſtar il perduto ſi eſpone a perder di nuovo, e per rimetterſi dalla cadura francamente ſi getta nel precipizio.

Sic ne perdiderit (permettetemi che citi un Poeta perchè dice ſublimemente)

Sic ne perdiderit, non ceſſat perdere luſſor
Et revocat cupidas alea blanda manus.

Or quale infermo più diſperato di quello, che prende per medicina il veleno medeſimo, che attoſicollo? Invaſato adunque da un tal furore anzicchè ravvederſi il giuocatore paſſa agli eccеſſi. Perdute le ſoſtanze gli Alemani antichi al dir di Tacito giuocavano fino la libertà e la vita. Ed i recenti Cineſi al riferir d'uno Storico avventurano i figliuoli ſteſſi, e la moglie. Tale moneta in Europa non corre, per altro io credo, che queſto giuoco Cineſe ſarebbe molti gradito. Se non ſi giuocan però le mogli e i figliuoli: ſe ne perdono i patrimonj e le entrate, dopo di queſte s'impegnan le gioje, indi s'ipotecan gli ſtabili, poi ſi prendono cenci e uſure. Tutto queſto perduto non ſi perdona alle veſti, alle ſuppellettili, alla roba ſua, all'altrui: ſi fa d'ogni erba un faſcio; e appunto qual fiamma in ſelva quator contrario vento l'inveſte anzi che tacere eſtinta, tanto più furibonda s'arrizza, e ſtride, e ſparſi per ogn'intorno gli ardori, quanto ſe le para dinanzi ſecco e fronzuto, erbe, piante, virgulti tutto tra le ſue vampe ravvolge e abbruciа. Così coſtoro quanto più dalla ſorte diſdettiſi ſono, tanto più a giuocare s'infiammano, o per riparar ai lor danni tutto conſumano: *Sic ne perdiderit non ceſſat &c.*

Ma s'ella è così: e ſaravvi in queſta Chieſa un Criſtian, ch'abbia fede, anzi fa-

(1) *De Civ. D. l. 6. c. 7.*

ravvi un uomo, che, se insensato non è, e furibondo, la malvagità non conosca, e la strage irreparabile non detesti di questo mostro orrendo, che ho fin'or leggermente rappresentato? E cosa avete voi nel mondo di più soave, che i figliuoli e i congiunti, di più necessario, che le sostanze e i poderi, di più geloso che l'onore e la fama, di più importante che la sanità e la vita, di più prezioso che l'anima, e sovra l'anima Iddio? Ora tutti codesti beni, che vi dan l'essere, ed il ben essere, qual furibondo ed implacabil nemico intima guerra, e annientamento il giuoco: egli vi rubba Iddio, vi toglie la sanità, vi macchia la fama, vi consuma gli averi, vi affligge i Parenti, vi addolora la moglie, impoverisce i figliuoli, e tutti questi mali vi reca con sommo eccesso, e tutti questi mali vi reca senza che bene alcun vi cagioni. E voi ancor lo amerete, e voi lo adorerete, e voi lo farete il più impegnato de' vostri trattenimenti? oh malvagità (Signori no) oh frenesia! oh disperazione! oh furore!

SECONDA PARTE.

Comechè bastar dovrebbe per inspirar ad ogni uomo infinito orrore pel giuoco, il ravvisarlo anzi che onesto diporto, fonte funesto di mille malvagità: anzi che utile mezzo d'avvantaggiarsi, via sicurissima di rovinar e perire: con tutto ciò il mio impegno richiede, che alcuna cosa pur anche io dica sul punto del dilettevole carattere in vero, che dalla onestà e utilità separato non dee mai rendere degno d'amor un oggetto; ma carattere nel tempo stesso, che parrà a molti non poter al giuoco negarsi, anzi, dal giuoco coglierssi in grado sommo. Io, miei Sigg., versato avendo stamane un argomento estremamente importante, stancar non voglio più la vostra pazienza, col recarvi le nozioni filosofiche, le divisioni, e i problemi intorno al ben dilettevole, per farvi quinci conchiudere, che all'arrabbiato, e precipitoso giuoco di sorte attributo tal non conviene. Bastivi che coll'intimo senso, che abbiamo ogni uno di ciò che è dilett o, giocondità, ilarità, e sollievo, entriamo un poco in una camera, dove alla presenza di circostanti due o più persone colle carte alla mano, e con grosse somme sul tavoliere stanno già da più ore in un duello terribile di bassetta. L'Areopago d'Atene quando trattavasi del più importante affare di stato non compariva a mio credere sì sospeso, sì attento quanto costoro. Con silenzio pauroso l'anno aspettando l'oracolo della Fortuna, che manifestasi allo scuoprir d'una carta. E qfiantunque disuguale esser debba la sorte, è però egual la tortura d'ambe le parti nell'aspettarla. La speranza e il timore veemente li agita e li sconvolge. I caratteri di amistà, di parentela, e di nascita obbliati son tra persone, che rimirandosi come nemiche, null'altro bramano, che spogliarsi l'un l'altro di lor sostanze. Perciò implacabili scambievolmente stanno in guardia su ogni moto di mano, su ogni volger di sguardo, e la collera ed il furore nei loro animi è così desto, che per ogni minimo accidente s'accende e al di fuori per la bocca, pel viso, per gli occhj in viva fiamma prorompe. Il Nume cieco della fortuna, cui giusta il dire della Scrittura offron costoro sul tavoliere il Sacrifizio dei proprj beni, par che si prenda gabbo di loro, gittandoli in poche ore con sintomi mortali da sommo ad imo, e da imo a sommo, sempre incostante fuorchè nella costanza di tormentarli. Quindi voi scorgete negl'infelici Campioni que' moribondi trasporti di stracciamento di carte, di battimento di piedi, di percosse sovra la tavola, di fremito di denti, di maledizioni orrende fin contro il Cielo: anzi alle volte di eccessi tali contro le Immagini stesse del Salvatore, di Maria, e de' Santi; che veduti mai non ci sono per trasporto d'altra passione fuorchè del giuoco, e che fan gelar d'orrore solo al pensarvi. I loro volti pertanto son da basilischi infuriati, gli occhj due minacciose comete, i cuori palischermi agitati nella più fiera tempesta. Qui non si parla di cibo, non di sonno, non d'altra cosa, che di battaglia, e di sangue. L'im-

maginazione s'infiamma, la mente s'accieca, la volontà imbruttisce, e nella ostinazion delle perdite quasi farnetici, per vendicarsi della fortuna che è cieca, fan vendetta contro se stessi, che son barbondi; radoppiando in ogni disfida le somme, e volontarj gittandosi nelle sconfitte più precipitose e più disperate. Or voi mi dire di buona fede Signori miei, e qual razza di divertimento, di piacer, di diletto, se il Ciel vi salvi, è mai questo? Divertimento da fiere, che si divorano l'una l'altra....

PREDICA VIII.

NEL GIOVEDI' DOPO LA I. DOMEN. DI QUARESIMA.

DELL' ORAZIONE.

Et ecce mulier Chananea a finibus illis egressa, clamavit dicens ei, miserere mihi, Domine Fili David: Filia mea male a Demonio vexatur. Matth. 15.

A Leono io penso non ritrovarsi tra noi, che trattenuto una qualche fiata non siasi ad ammirare il coraggio invitto di quel Giacobbe, che venuto a gagliarda lotta coll' Angelo del Signore, animato dalla sua fede sì fortemente lo strinse, che quantunque da lui richiesto, lasciar nol volle fin tanto che la benedizion desiata non impetrò: onde dallo stesso Campion celeste il nome imposto Israelli d'Israello, che suona appunto vincitore di Dio, quasi che colla sua generosa costanza vinto e assoggettito avesse l'Onnipossente. Io però comecchè nulla detratto voglia alla gloria del grande Ebreo, spettacolo rappresentar vi deggio, descrittoci nel Santo Vangelo, che nulla, se retto stimasi, inferiore al già narrato mi sembra, e non men degno di tutti i vostri stupori. Ecco non già un Patriarca allevato tra rivelazioni ed oracoli, ma una povera madre uscita dalle Città Idolatre di Sidone, e di Tiro, che veduto il Nazareno passar per quelle contrade, gli si fa dietro, e salutatolo per figliuolo di Davidde, chiedegli ad alta voce d'una sua fanciulla offesa la guarigione: *miserere mei* &c. Mostra il Redentore di non curarla, e senza nappur rivolgersi, il suo cammin profeguisce. La Cananea non s'arresta, ma seguitandolo rinnovella le istanze, e rinforza i clamori per guisa; che impazienti i discepoli supplicano il Divino Maestro d'accomiatarla. In fatti ei si volge e protestasi, d'esser venuto in terra per ripartire sue grazie alla Nazion sua diletta, e non a gente straniera: coi quali detti parea, ch'ogni speranza togliesselе di esaudimento. E pur pensate! anzicchè raffredarsivi, e più s'accende nella Sirofenice la confidenza, il perchè spintasi tra 'l drappel degli Apostoli si reca innanzi a Gesù, si prostra a terra, lo adora, e quasi stretto avendolo colle braccia di sua costanza, risoluta gli chiede mercè e soccorso. Il Redentore con aria pur sostenuta mirandola, e che pretendi le dice o donna? no no, non fia dicevole prender il pan de' figliuoli per darlo a' cani: appunto appunto, ripiglia la madre, mi si convenga un tal nome; ma vi rammembri o Signore, che a cagnuoli pur anche date sono le bricciole de' convitati: e perchè dunque mi fia disdetta piccola parte delle infinite vostre beneficenze? Deh soccorretemi e mi aiutate: *Domine adjuva me*. A una costanza nelle ripulse tutte sì forte non potè più resistere il dolce Cuore di Cristo: si dichiarò debellato: e non altrimenti, che l'Angelo con Giacobbe, e condiscendere alle pretese, e celebrar volle egli stesso alla novella Israelita il trionfo. A lei per tanto con istupore rivolto, oh donna: ella è pur grande, le dice, e possente la fede tua: *Oh mulier magna est fides tua*! Nulla ti fia disdetto. Quinci per mostrar la pienezza, onde volea favorirla, con quello stesso (come osserva il Grisostomo) onnipossente comando, con cui trasse una fiata il firmamento dal nulla: *fiat firmamentum, & factum est*: con quel medesimo ordina, che adempiute fien tosto le di lei brame: *fiat tibi sicut vis, & sanata est filia ejus ex illa hora*. Voi già scorgeste da voi medesimi, senza ch'io ve 'l additi, ciò che lo Spirito Santo abbia preteso coll' avervi con sì minuto dettato, da memorie

ſerbata di tal ſucceſſo? La forza ci vi mo-
ſtra onnipoſſente della preghiera, a cui ac-
cordati ſi veggiono sì copioſamente i favo-
ri; acciocchè dall'eſempio animati di queſta
donna felice, a queſt'arme sì poderoſa con-
tinuo abbiate nelle voſtre indigenze il ri-
corſo. Non altro adunque che la preghiera
ſia ora l'argomento del mio parlare: di cui
per efficacemente promovere, preſſo d'ogni
uno di voi l'eſercizio, ecco ciò ch'io diviſo
di dirvi: vi moſtrerò primamente sì neceſ-
saria nel preſente corſo di Provvidenza ad
ogni ſtato, in cui l'uomo troviſi, la pre-
ghiera, che ſenza di lei non v'ha ſalute,
e qui di premura v'accenderete per frequen-
tarla: vi moſtrerò in ſecondo luogo qual ſia
l'impedimento fatale, onde dalla preghiera
venga l'uomo più d'ordinario alienato, e
qui d'attenzione v'inveſtirete per iſchifar-
lo. In corto dire la neceſſità della preghie-
ra, e gl'impedimenti della medeſima faran-
no due punti.

PRIMA PARTE.

Quella Provvidenza non men ſoave che
forte, la quale tutto invincibilmente abbrac-
ciando, tutto pur anche con ſaggiſſime tem-
pre diſpone nel conſeguimento degli ideati
ſuoi fini, non adopra ſol tanto l'immediata
forza del ſuo potere, ma l'operazione vi
ammette delle cagioni ſeconde, e giuſta la
loro indole e condizione, al producimento
di particolari effetti adattandole, ne viene
quinci quell'ultimo univerſale fine a raccor-
re, che a norma delle leggi di ſua ſapienza
e di ſua bontade ineffabile eſſa pretende.
Parte ſingolariſſima di queſta univerſal Prov-
videnza, eſſa è la condotta, e il compimen-
to della eterna ſorte dell'uomo, che Prede-
ſtinazione ſi appella *. In queſta, nella ſua
eſecuzione conſiderandola, ci ſi preſenta Id-
dio, che e nel principio, e nel ſucceſſo, e
nel fine con una ſerie di grazie previene
l'uomo, e a ben oprare l'ajuta, e perſeve-
rar facendolo lo corona: ma che? l'uomo
altresì qual cagione particolare e ſeconda
ammeſſo vedeſi a parte di sì grand'opera;
giacchè queſta preziosa catena, con cui, per
parlar coll'Angelico, ſi trasferiſce la creatu-
ra ragionevole nella vita eterna, è compoſta
bensì come da tanti anelli dalle grazie di
Dio; ma queſti anelli non ſi uniſcono inſie-
me, che mediante il legame dell'orazione
dell'uomo, a cui, e non altrimenti, ſi è
decretato di voler accordar queſte grazie.
Queſto è il ſiſtema ordinario, onde la ſa-
lute degli eletti ſi compie, e da cui a bel
primo lancio la più ſtretta neceſſità, e on-
ninamente indiſpenſabile ci ſi preſenta dell'
orazione. Imperciocchè in quella guiſa (ar-
gomenta l'Angelico) che ha decretato Iddio
di conſervar, a cagione d'eſempio, la vita
all'uomo, ſoſtentandoſi però queſto cogli
alimenti, e di dar alle piante l'accreſci-
mento, coltivate eſſe eſſendo da mano in-
duſtre; così di donar a noi ha ſtabilito le
poderoſe ſue grazie, con cui ſalvarci, quan-
do noi le chiederemo colle preghiere; ſic-
come dunque nel comun ordine di Provvi-
denza impoſſibile fia, che ſenza cibo l'uom
viva, o che la terra germogli non ſeminata,
così del pari è impoſſibile, che da noi
ſenza orazione la grazia, e ſenza grazia ot-
tengaſi la ſalute: *Sicut igitur* (S. Tom-
maſo) (1) *ſic providentur naturales effectus,
ut etiam cauſæ naturales ad illos ordinentur,
ſine quibus illi effectus non provenirent: ita
praeſtinatur a Deo ſalus alicujus, ut etiam
ſub ordine praedeſtinationis cadat quidquid
hominem removet in ſalutem, ut orationes ...
ſine quibus aliquis ſalutem non conſequitur.*
Ed ecco ciò che i Teologi dir ſi vogliono,
quando neceſſaria aſſeriſcono la preghiera d'
una neceſſità di mezzo: ella è sì conneſſa
in queſt'ordine di Provvidenza colla grazia
Divina, che chi di quella non curaſi, que-
ſta non conſeguiſce, e chi da queſta non è
ajutato non otterrà mai la vita. Per la qual
coſa, ſiccome Agoſtino, e Girolamo, e gli

* Il ſeguente dottrinale detto ſteſſo autore a mentre
viveva, fu giudicato diſcutoſo, e meritevole di correzione;
e re avvertì un ſuo amico, ed anche laſciò memoria in
una cedola trovata tra i ſuoi ſcritti. Sembra in queſto aſ-
ſerirſi, che l'orazione dipenda puramente dall'uomo, e
che mediante quest'opera, che l'uomo preſta da ſe ſi
faccia ſtrada all'acquiſto della grazia. Secondo la dottrina
cattolica anche all'orazione è neceſſaria la grazia; altri-
menti il principio della ſalute ſarebbe dall'uomo, come
dicevano i Semipelagiani.

(1) 1. p. qu. 23. ar. 8.

altri debellatori de' Pelagiani, dalla neceſſità che gli. Eretici ſteſſi confeſſavano dell' orazione, ne coglievano la neceſſità indiſpenſabile della grazia, così noi contro de' libertini Cattolici dalla neceſſità certiſſima della grazia, la neceſſità raccogliemo dell' orazione. Negar non poteano gli Eretici il biſogno che abbiam della grazia, ſenza render inutile l' orazione: traſcurar non poſſono i Cattolici l' orazione ſenza moſtrare di non curare la grazia; onde, quantunque per inganno diverſo, e quelli e queſti errati vanno egualmente nel gran ſentiero della ſalute, giacchè ſenza grazia alcun non v' ha, che ſi ſalvi; e ſenza orazione alcun non v' ha, che ſecondo il corſo odinario di provvidenza, la grazia ottenga divina, con cui ſalvarſi: *Nullum credimus* (eccovi il ſentimento di Santa Chieſa nel libro degli Eccleſiaſtici Dogmi, che va tra opere d'Agoſtino) *ad ſalutem niſi Deo invitante venire, nullum invitatum ſalutem ſuam, niſi Deo auxiliante, operari, nullum niſi orantem auxilium promereri.*

E s'ella è così, chi di voi non ſi ſveglia, e non raccapriccia, Uditori, il non men pernicioſo, che univerſale abbaglio vedendo, che tra Criſtiani ſerpeggia, preſſo una gran parte de' quali ſtimaſi la preghiera opra di ſovrabbondanza, eſercizio più da Clauſtrali, che da Mondani, ſuggerimento d' indifferenza, non punto di obbligazione; e che perciò ſi frequenti bensì con lode; ma che ſi laſci ancor ſenza colpa? Oh inganno grande! ſeducimento! illuſione! Sappiate vi dicon tutti i Dottori, che impegno egli è queſto alla Religion sì eſſenziale, e alla ſalute noſtra sì neceſſario, quanto la fede, la ſperanza, la carità, i Sacramenti, e checchè moſtraci di più importante la noſtra legge: eſſendo anch' egli, come queſti pure lo ſono, mezzo da Dio ſtabilito per la ſalute: e potrà eſſervi ſenza ſollia, chi tra noi noll' apprenda, chi nollo curi, chi noll' apprezzi?

Ma perchè toccar poſſiate con mano una verità sì preſſante, riduciam l' argomento alla pratica: conſideriamo un Criſtiano nei ſuoi tre ſtati di peccatore, di giuſto, di trapaſſante dal tempo all' eternità: voi sì neceſſaria in tutti e tre queſti ſtati la fervente preghiera ravviſerete, che s' ei traſcurala (ſecondo il corſo ordinario, di cui mai ſempre favello) è certamente perduto. A noi.

Pecca l' uomo, e commeſſo appena l' enorme eccesſo, eccolo ſpogliato toſto della veſta candida della grazia, che lo rendea figliuolo di Dio, ſpogliato de' meriti, che lo arricchivano, ſpogliato de' doni alla ſantificante grazia appoggiati, che lo adornavano, laſciato ignudo, orrido, ſtomacoſo, rubello infame del Cielo, peſo abbominevole della terra, tizzone già preparato all' abiſſo. Ciò non è tutto; il più funeſto ſi è, che caduto in tal precipizio, virtù nell' infelice da per ſe ſteſſo non trovaſi per rimediarci, per ſorgere, per pentirſi, opere eſſendo queſte alle ſue ſpoſſatiſſime forze infinitamente eccedenti. S. Agoſtino, che parlava in tal punto non ſol per teorica, ma per pratica, vivamente ci eſprime queſta del peccatore ſventurata impotenza, rappreſentandocelo come uno ſchiavo, che dalle cupidigie già trionfatrici, quaſi da duri ceppi legato, dar non può un paſſo per far ſul retto calle ritorno: *invenit ſe ligatum difficultatibus cupiditatum, & non poſſe viam propter compedes ambulare.* Ma peggio ancora, ſoggiugne il Santo; perſiſtendo lo ſciaurato nella ſua colpa, più duro ad ogni tratto rendeſi il ſuo ſervaggio, e perciò concepitelo queſto ſchiavo sì ſtrettamente legato, chiuſo in oltre in una cieca prigione colla formazione de' malvagi abiti fabbricata, circondato da muro più impenetrabile del diamante, che è la ſua inettitudine ad azione di merito; chiuſe finalmente le replicate anguſte porte, e gittate le chiavi in alto mare, che è la univerſal mancanza di forza in tutta la natura creata per liberarlo: *incluſum ſe ſentit difficultate vitiorum, & tanquam muro impoſſibilitatis erecto, quo evadat, ut recte vivat, non invenit.* (Ecco Signori miei ciò, che dir voglia peccato, quel che da voi commetteſi per iſcherzo, per

un diletto bugiardo, per una vile condiscendenza, per uno sfogo). Che fia dunque di questo infelice, chiuso, cinto, incatenato, che fia di lui? rompa direte voi come glielo addita la fede con una contrizione efficace le sue catene, si converta di tutto cuore a Dio, ed eccolo di schiavo avvinto, in libertà di figliuolo: *vive bene, vive bene secundum quod nosti*. Sì eh! ma, e che pensate voi voglia dir contrizione, conversion intera del cuore a Dio? opre sono sì eccelse, cui per eseguire non basta la virtù tutta della natura umana ed angelica libere e intere; figuratevi poi se basteranno le forze d'un peccator infelice, chiuso, e legato? in fatti, dice Agostino, si sforza, si divincola, ma non può, *conatur, & non potest*. Dunque via non essendovi per uscire, forza non avendo per isciorsi, che fia di lui, che fia di lui? Udite.

Nella Città di Filippi Paolo e Scilla, come leggiamo negli Atti, furono da' nemici del Cristiano nome battuti, indi così mal conci in orrenda prigione rinchiusi, e con duri ceppi legati: *misit eos in interiorem carcerem, & pedes eorum strinxit ligno:* il grande Apostolo, ed il Santo di lui compagno giunta la mezza notte, alzansi fervorosi a porgere le più vive preghiere a Dio, ed ecco in quello stante medesimo si desta, per divin mandamento, fin dagli antri più cupi un sì veemente tremuoto, che traballar facendo fin dalle fondamenta la carcere, disserra i chiavistelli, spalanca le porte, e de' prigioni i legami nel punto stesso discioglie, e in libertà li rimette: *Media nocte Paulus, & Sillas adorantes laudabant Deum ... subito vero terræmotus factus est magnus, ita ut moverentur fundamenta carceris; & statim aperta sunt omnia ostia, & universorum vincula soluta sunt*. Ecco Uditori amatissimi, ecco, dice Ambrogio Santo, il mezzo non men efficace, che solo per lo scioglimento di quello schiavo di lunga man più infelice, che abbiam descritto (1): *audis si ligatus fuerit, quibus manibus, quibus operibus ipse te solvas? surge ad orandum*. La preghiera, la preghiera rimanegli per ispedir dal cuor profondo al Cielo, ed implorar la difesa di quello spirito veemente, che le catene discioglie, e le *impostе* di bronzo, come dice un Profeta, e le lieve di ferro sfracella: *surge ad orandum*: gridi ad alta voce, prieghi, scongiuri, implori misericordia, favellar non convenendogli di giustizia; e quel Signore, che di pregar ci comanda, colla potente sua grazia reprimerà i mali affetti, ammollirà il duro cuore, e dal peccato fiaccandolo, lo farà suo: *exclamat ad Dominum* (conchiude Agostino) *liberat Dominus de necessitatibus, rumpit vincula difficultatis, constituit, in operationem æquitatis*.

Stupor dunque non fia, s' ella è così, miei Signori, che tanti peccatori si veggano nel Cristianesimo, giacer e gli anni e i lustri nei lor disordini, e volgersi sempre qual animali immondi nel loro loto, senza trovar mai strada d'uscirne: questi non orano, non esclamano questi a chi solo può liberarli, e perciò marciscono nel peccato. Inorridiscono bensì qualche fiata del proprio stato, il pensier della morte, il timor dell'Inferno in qualche incontro svegliatosi li sbigottisce e commove: vorrebbero per tanto riconciliarsi a Dio, lasciar quella pratica, restituir quella robba, abbandonar quegli amori, ma ... ma non possono, la concupiscenza ricalcitra, la consuetudine stringe; cominciano, e poi tralasciano, vorrebbero, e non vorrebbero *conantur, & non possunt*... Impotenza però ella è questa ne' peccatori tutta colpevole, perchè? perchè vincer si può colle ferventi preghiere a Dio, che in virtù di sue promesse la grazia loro darebbe di convertirsi: indubitato essendo di Agostino l'assioma, che Dio mai l'impossibile non ci comanda; poichè o forze abbiamo con cui prossimamente eseguire ciò ch'ei c'impone, o se pur non le abbiamo, e possiamo e dobbiamo a lui chiederle coll'orazione,

(1) *Serm. 8. in Psalm. 118. n. 49.*

cui mediante prometteci di donarle: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis.*

Può essere dunque più necessaria ad un peccator l'orazione, se questa sola colla fede, e colla speranza rimanegli, onde la efficace grazia ottenere per convertirsi? Quantunque, a che più trattenermi a favellare de' peccatori cinto qui essendo da una corona di giusti? Voi pur felici se tali siete, come pur creder giovami Ascoltatori, non però dallo stato vostro lontana la necessità stimar dovete della preghiera. Bisogno tengono i peccatori dell' orazione per sorgere, bisogno i giusti ne tengono per non cadere.

In fatti la grazia santificante, che nella giustificazion dell' uomo s' infonde, sana bensì, dice l' Angelico, la mente nostra, dall'amore svolgendola di queste mutevoli cose all' incommutabile bene, che è Dio; non toglie però da noi quella ereditaria infezion della carne, che al peccato c' inclina, e di cui tanto si lagnava l'Apostolo qualor dicea, che altra legge sentiva nelle sue membra, alla legge contraria della sua mente, e che nella schiavitudine rapivalo del peccato. Oltre la corruzion della carne, che concupiscenza si appella, restan nel giusto alcune tenebre d'ignoranza, per cui in molti e varj accidenti al grande affare spettanti della salute, non sa che scegliere, che rifiutare: e di queste temeva tanto Davidde ancorchè di profetico lume tutto raggiante, e tutti universalmente i Santi sì dell'antica, che della nuova alleanza, sul punto dell' ignoranza, che è un male tanto più terribile, quanto men conosciuto, ne mostraron sempre spavento. Questi sono gl' intestini nemici del giusto, che alla rocca della di lui innocenza macchinan sempre rovina. Ma degli esterni, che con questi andando d' intelligenza e giorno e notte travagliano per debellarlo, chi potrà darne contezza? L' inferno colle sue frodi, il mondo co' suoi piaceri, gli uomini co' suoi scandali; or alla scoperta, or di nascosto, or con promesse, or con minaccie, or con titoli di convenienza, or sotto maschera di pietà lo lusingano, lo bersagliano, lo rapiscono perchè pur ceda. Per altro un pensier solo, che in un momento fen passa, basta ad abatterlo; una compiacenza fugace, che in uno istante il seduce, basta a corromperlo; la trascuranza d'un sol dovere, che vincibilmente egli ignora; basta a dannarlo. In un momento commetter può un peccato mortale. Questo peccato, ancorchè il primo a commettersi, compir può la misura da Dio fissata, come compila negli Angeli; compiuta quella misura si è certamente dannato. Questi son que' grandi riflessi, che facean gelar d' orrore gli stessi Santi. Si rimiravan essi come un soldato cinto da mille spade tutte in atto d' ucciderli, come un pellegrino camminante al buio, da nemici inseguito, su gli orli sdrucciolevoli d' un precipizio; come un viandante portante in vasi di creta un tesoro, e assalito per ogni banda da masnadieri per ispogliarlo. Quinci intimoriti e gementi cercavan gli antri più cupi, i chiostri più ritirati per fuggir, per nascondersi, per porsi in salvo: ma oh Dio che pro! se recavan sempre seco se stessi, e vale a dire, il non men implacabile, che indivisibil nemico di lor salute. Ah che altro a loro, e a noi non restava, che alzar gli sguardi ai monti santi, donde sol può scender l'ajuto contro tante battaglie; sollevar le grida delle più ferventi preghiere per implorar quella grazia forte, vigorosissima, e trionfatrice, che sola liberar ci può dal corpo di questa morte: *nisi magnis precibus* (così ai Padri del Concilio Cartaginese il Santo Papa Innocenzo I.) *gratia in nos implorata descendat, nequaquam serenæ labis, & mundani corporis vincere conamur errores.*

La preghiera, sì la preghiera è a noi da Dio in sì difficile incontro lasciata: di donò i Sacramenti, acciocchè con tal mez-

zo la grazia abituale ci procuraſſimo, la quale in noi ſgombrando la colpa, ci rendeſſe giuſti e ſanti: ci ordinò la preghiera, acciocchè con tal mezzo la grazia attuale impetraſſimo, la qual rinforzandoci contro i nemici conoſcer ci faceſſe quella giuſtizia, che la abituale ci avea donata: ſiccome dunque ſenza de' Sacramenti è impoſſibil ſia in queſto ſtato renderſi giuſti; ciò in noi quella grazia abituale facendo, che col lor mezzo ſi ottiene; così ſenza della preghiera non ſia ſperabile di mantenerſi innocenti, ciò a noi donando quegli attuali ſoccorſi, che col ſuo mezzo ſi ottengono, e che nel conflitto periglioſiſſimo contro tanti interni e eſterni nemici ci ditigono, ci rinforzano, e ci dan ſempre trionfo. All'orazione adunque aver dobbiamo in queſta pugna il ricorſo, ſiccome l'ebbero que' Giudei, che ſotto il comando di Giuda Maccabeo a fronte veduteſi d'un formidabile eſercito del Re Demetrio, da cui e rovina e ſtrage, e della Santa Città deſolazione eſtrema veniva lor minacciata: ſguainarono bensì eſſi gli acciari ed incontrarono generoſi la zuffa; tutti però accompagnavano i lor colpi colle più ferventi preghiere ſpedite fin dal fondo del cuore al grande Iddio delle armate, acciò col poderoſo ſuo braccio da quell'immenſa falange di difendeſſe; e così infatti addivenne: avendo eglino pel viſibilmente impetrato divin ſoccorſo, sbaragliata l'oſte nemica, e laſciato coperto il campo di trentacinque mila cadaveri d'incirconciſi, più dall'orazione, che dalla ſpada trafitti: *Manu quidem pugnantes* (il ſacro Teſto) *ſed Dominum cordibus orantes proſtraverunt non minus quinque millia: præſentia Dei magnifice delectati.*

Ma a che parlar di battaglie e di nemici per moſtrar la ſomma indigenza, che i giuſti tutti tengono della preghiera. Quai nemici, qual ribellione di affetti, quai pericoli, quai contraſti pativa Adamo nello ſtato felice dell'innocenza? egli retto, egli intero nella natura, e ciò che è più, egli a dovizia ricolmo della originale giuſtizia, e di doni celeſti, che accompagnavanla: e pure, e pure ad una ſemplice oſſerta della conſorte cade, e ſe ſteſſo, e tutti noi ſuoi figliuoli in un abiſſo precipita d'immenſi mali. Donde mai, miei Signori, in creatura così perfetta caſo sì enorme? Ve lo dirà il S. Papa Gelaſio de' Pelagiani Eretici debellatore: non ſi ſervì Adamo in quello ſtato felice della preghiera, onde a Dio chiedere con umiltà quegli ajuti attuali, con cui nella grazia ottenuta durar coſtante; di tal arme ſpogliato ad onta di tutti i ſuoi lumi e doni, ad un ſol primo invito precipitò: *primi homines dum... tantam Dei gratiam (in vitium recipientes, non orando, quod utique nunquam fecisse referuntur) hoc non eadem intemerata diu manent ſupplices implorando incolumes ſtare nequiverunt.* Ma e ſe ſenza preghiera non ſtà ſaldo un Adamo, tu guaſto, tu debole, tu da mille interni, ed eſterni nemici berſagliato, e battuto, di queſto mezzo ſovrano per ottener la grazia medicinale di Criſto, onde ſerbarti coſtante, la neceſſità e infinita non miserai? *quanto magis* (ſegue il gran Pontefice) *poſt prævaricationis ruinam abſque divino munere ſuis viribus vel ægri ſtare poſſunt, ſine quo nec integri perſiſtere valuerunt.*

Da quella però divina aſſiſtenza in vita, onde i giuſti la ricevuta ſantificante grazia conſervano; d'ſtinguer deeſi come favore di più ſegnalato rimarco l'aſſiſtenza del noſtro eſtremo paſſaggio, che perſeveranza finale ſi appella, e conſiſte nel levarci Iddio di vita in un momento preziolo, in cui ſiamo in ſtato di grazia. Queſta è il ſuggello, e la corona di tutti i doni, il compimento delle noſtre ſperanze, il chiodo che ferma in buon punto la ruota della noſtra gran ſorte: a chi un tal favore ſi accorda egli è beato in eterno, a chi un tal favore ſi nega egli è in eterno dannato. Oh finale perſeveranza! oh fortunatiſſimo iſtante, ti avrò io, o non ti avrò! e che fare mai deggio per meritarti! ahi che dico per meritarti! No che non v'è opra sì eccelſa (inſegna a noi la fede) che meritare lo poſſa: egli non è infallibilmente connesſo con una vita la più perfetta. Può Dio ſenza taccia d'ingiuſto a chi gli aggrada concederlo, a chi gli aggradi

Digitized by Google

negarlo: degli Angeli tutti insieme creati, tutti insieme santificati, alcuni l'ebbero e son felici, altri non l'ebbero e son dannati: ad un ladrone concedesi, e vola al Cielo, ad un Apostolo niegasi, e piomba in abisso: oh perseveranza! oh dono! oh effetto tutto gratuito d'una gratuita predestinazione ti avremo noi, o non ti avremo? Sì Uditori amatissimi, che l'avremo: sì che l'avremo, ma con qual mezzo? coll'umile, colla costante preghiera: *hoc donum Dei*: (S. Agostino,) *suppliciter emereri potest*. Questa, questa è la chiave per ottener tanto bene: alcun non v'ebbe, che vivamente e costantemente chiedendolo, non l'avesse: e di quanto non l'ebbero, alcun non fuvvi, che costantemente, e vivamente lo dimandasse. E recar, miei Uditori, poteasi per impegnarvi ad orare stimolo più pressante? Dal momento della finale nostra perseveranza tutta dipende la nostra sorte, e questo grande momento dall'orazion per guisa dipende, che a chi lo chiede come conviensi, certamente concedesi; e a chi nol chiede, infallibilmente (di provvidenza ordinaria) si nega: *constat* (uditene la perentoria sentenza del gran Dottor della grazia) *alia Deum non nisi orantibus præparasse, sicut usque in finem perseverantiam*. Notate *non nisi orantibus*: per que' soli che pregheranno la perseveranza finale stà preparata: dunque, chi di pregar non si cura sappia pur egli, che questo dono sì eccelso non è per lui. Ma s'ella è così, raccogliamo omai l'argomento, e discorriamo così: ai peccatori per sorgere, ai giusti per non cadere; ai Cristiani tutti per perseverare fino alla morte e salvarsi: mezzo dalla Provvidenza di Dio stabilito e indispensabile è l'orazione: dunque per que' Cristiani, che quasi punto non pregano, o che strapazzan per abito alcune preci mattina e sera non c'è salute: giacchè costoro o non sorgeran dalla colpa, o non si manterran nella grazia, o non persevereran alla morte. Dunque se non abbiamo perduta ogni speranza e ogni fede, possiam noi non conoscere, e non apprendere vivamente la necessità di pregare? Possiam non raccapricciar, e non gemere, veggendo tanto nel Cristianesimo trasandato punto sì grande?

Ma d'onde nasce mai tra Cattolici, che tutte le verità narrate confessano una trascuratezza cotanto orribile di un mezzo così importante, e da cui nulla meno dipende che la salute? Volete, ch'io ve lo mostri, ed insieme una delle più importanti verità vi discuopra della Morale Cristiana? Attendere. Io dico, che l'impedimento universale, onde allontanati son gli uomini dalla preghiera, egli è lo spirito del mondo; cioè l'impegno che hanno pei piaceri, per gli onori, per le terrene ricchezze, le quali cose tutte formano, al dire di S. Gioanni, quella pompa chimerica, che gran Mondo si appella.

E vaglia l'onor del vero, la preghiera considerate nella radice, onde nasce, e nell'esercizio, in cui essenzialmente consiste, e vedrete se lo spirito del mondo a quella, e a questo interamente si oppone. E d'onde nasce, Signori miei, la preghiera, se non se da una cognizione pratica e viva delle proprie miserie, e una brama sincera d'esserne da Dio liberati? Vagliami per ogni altro il Reale Profeta in mille luoghi de' Salmi suoi: egli ancorchè sì santo, ora atterrito dalle proprie interne miserie, ora spaventato dal numero de' suoi nemici, ora da un santo timor penetrato de' Divini giudizj, quale cervo spaurito, correa e sul mattino, e di notte, e nel più fitto meriggio come ad unico asilo all'orazione; piagneva, gridava all'orecchie di quel Signore, onde aspettava soccorso *clamavi in toto corde: exurge: accelera: apprehende arma & scutum mediæ nocte surgebam: salva me ex ore leonis*: e mille e cento simigliantissimi luoghi. Or dite a me Ascoltatori. I Cristiani de' nostri tempi son eglino per ventura più innocenti, son più sicuri degl'inimici, son della lor salute più certi di quel che fosse Davidde? ahi che l'ignoranza, la corruttela, gli scandali, di cui questo secolo inonda, ad evidenza ci mostra quanto ciò è folle: chi dunque toglie lor quello spirito di preghiera, onde tra tanti mali cercar salute? lo spirito del Mondo, che gli accieca, che gli incanta,

Digitized by Google

che gli occupa tutti per guisa, che le proprie miserie non conoscendo, nè meno braman soccorso. Come sospirerà pei tesori della grazia, e perchè venga presto il Regno di Dio, quel Mercatante sì immerso ne' suoi capitali, e nel suo oro, che rinunzierebbe di buon volere al Cielo, per possederlo in eterno? Come esclamerà al Signore per la liberazion da' nemici di sua salute quel Nobile, che non altri nemici conosce, che que' che gli contrastan quegli ingrandimenti, e que' posti, cui come cane da caccia fiuta sempre ed agogna? Come chiederà a Dio soccorso, pel gran frangente, in cui trovasi sul bivio orrendo di due interminabili eternità, quella donna, che idolatra di se medesima, perduta dietro a vanità, e a comparse, ogni pensier di morte e di eternità, qual nojoso ed importuno, con ogni fretta discaccia? Come timorosi delle trame segrete del proprio amore, degl'inganni, dell'ignoranza, delle lusinghe d'una concupiscenza seducitrice al erranno a Dio le voci per essere illuminati e soccorsi, que' che la vita menando in una ruota continua di bagordi, di maneggj, di giuochi, di occupazioni di terra, nè meno intendono ciò che dir voglia meditazion di se stessi, non che quanto sia profondo l'abisso di miseria, che li circonda? Ecco dunque con questo spirito di mondo levato agli uomini il pratico sentimento delle lor miserie, e quinci dissipata ogni premura di orare, che è il mezzo necessario per esserne liberati.

Resta in costoro, lo so ancor io, ad onta delle lor mondane follie, quella fede sovrana, la quale di tratto in tratto rappresenta loro il disordine di quella vita che menano i pericoli d'una morte improvvisa, i terrori d'un inferno aperto, la severità d'un giudizio che li può corre a momenti: e sferzati da questi lumi, anche in mezzo de' lor compagni mondani, molte fiate si sentono a sospirare fin dal profondo: ma che? anzi che passar quinci al rimedio dalla fede medesima lor additato della preghiera, onde dal Padre delle Misericordie ottener la grazia di sorgere, e di emendarsi, lo spirito predominante del Mondo li distrae tosto da questo lume nojoso, e delle consuete larve pascendoli, non lascia loro al Ciel volgere pur uno sguardo.

Osservatene nel Re Caldeo Baldassaro una sensibil riprova: Stando costui sedente al più lauto convito, attorniato da concubine; e da satrapi, da musiche, e da profumi, e profanando per eccesso di fasto i sagri vasi del grande Iddio d'Isdraello: ecco nel più bel della gozzoviglia la ignota destra, che sul parete le sconosciute zifre scrivendo di apprensione ricolmalo e di terrore. Introdotti in darno ad isvelar il mistero gl'indovini Caldei; si ammette in fine Daniello, quall'uomo di divin lume dotato, ed onori e regali gli si promettono se l'enimma spiacente fia che disciolga. Il Profeta allora in aria superiore all'umana, odi, gli dice, o Sire, ciò che l'Altissimo in questo punto t'intima: tu spumante d'orgoglio hai bestemmiato il suo nome, hai profanato i suoi vasi, hai in onta di lui tuoi falsi Numi adorati: or sappi, che siccome l'invincibil sua destra balzò per simil fasto dal Trono il Genitor tuo Nabucco, e lo confinò tra le fiere: così a te pure con que' caratteri egli minaccia rovine: senti adunque il tenor loro, e paventa: *mane* egli è giunto già il fine del tuo regnare: *techel* la misura è compiuta di tue colpe: *phares* il Regno tuo sia diviso tra Medi, e Persi. Chi creduto non avrebbe; Signori miei, che a queste voci, già per divini Oracoli conosciute, salutevolmente commosso il Regnante volti non avesse ad imitazione del Padre gli sguardi al Cielo, e coi più vivi sospiri, e colla direzion di Daniello, chiesto a quel Dio, che alle umiliazioni piegossi del Genitore, mercè e soccorso? Nulla meno Uditori, nulla meno lodò: (udite) qual verace interprete il Profeta, lo vestì di porpora, dichiarollo tosto terzo nel Regno: ed egli? ed egli insensibile indifferente restandosi inconirò la notte medesima l'estremo caso. Ma donde mai

tanta ſtupidità in Baldaſſaro, d'onde la noncuranza di quel ricorſo dalla natura medeſima ſuggerito? Ah che già tutti voi nel racconto medeſimo la ragion naturale ſcorgete di tanto obblio. Era il Re in iſtravizzo: ſedeva tra cortigiane, divertito era da muſiche, riſcaldato dal vino, dalla feſta rapito: queſto incanto de' ſenſi cacciò dal cuor lo ſpavento, e il ſentimento vivace del ſuo pericolo, ed ecco ſpenta la premura di far ricorſo al Cielo per impetrar, da chi ſolo potea ajutarlo, ſoccorrimento.

Ecco, miei Sigg., un'immagine di ciò, che addivien tutto giorno nel Criſtianeſimo: Ode da zelante Miniſtro quel giovane diſſoluto, che ne' ſuoi diſordini egli perſiſte ſi troverà tra poco, e al capezzale, e all' inferno: mira quel vendicativo nella morte improvviſa di certo amico la fatal ſentenza, che gli ſovraſta; ſente più volte quella Berſabea naſcoſta ridirſi al cuore, che dopo tante cadute forſe per doppia pena da Dio colpita nella ſua medeſima infedeltà. Atterriti alla veduta del lor pericolo, ſtimolati ſentonſi tutti coſtoro a cercar mercè e ſalute: ed io pur ſo loro coraggio additando loro il primo paſſo, che è chiedere, che è cercare, che è battere da quel dolce Padre amoroſo, il quale aſpetta ſolo le loro iſtanze, per aprire i teſori delle ſue grazie, e donar loro miſericordia e perdono. Ma che? eſcon coſtoro di Chieſa; o ſi diparton da quell'oggetto, che gli ha fantamente atterriti, e il Mercatante paſſa al ſuo banco, il giovane ai ſuoi amici, il Cavaliere o la Dama alle converſazioni, e alle veglie di Baldaſſaro, e qui tra il racconto delle novelle, tra il divertimento dei giuochi, tra lo ſplendor delle pompe, rapito in incanto l'amaro ſalutevole ſentimento del proprio ſtato, ſoffogata la conceputa premura di porvi rimedio, ecco ſvelta la radice dell'orazione, e con ciò il principio di converſion, e ſalute: onde poi ſprenſierati e ſenza difeſa da' preveduti ma non riparati gaſtighi reſtan colpiti. Che dite Signori: ſon queſte pratichiſſime verità? Non però alla ſola radice, ma al vero e molto più all'eſercizio ſteſſo della preghiera queſto ſpirito malvagio di mondo direttamente ſi oppone, che è l'altra mia riflessione, che or vi ſoggiungo. Infatti, ed in che l'eſercizio conſiſte dell'orazione, ſe non ſe in una elevazione di mente e cuore a Dio, onde a lui le indigenze noſtre ſcuoprendo con ardor lo preghiamo di ſuo ſoccorſo? Eſercizio egli è quello de' più ſublimi che la Religione c' inſpira, come quello, che a trattare ci ammette, eſſendo noi polve e cenere con quell' eſſere infinito ed eterno, che ſiede ſui Cherubini, ed a mantenere c' inſegna con eſſo lui il più importante commercio, dal canto noſtro di umiliſſime e ferventiſſime iſtanze alla Maeſtà ſua ineffabile preſentate, dalla ſua parte di amoroſo ripartimento di grazie, onde il noſtro nulla riempie, ſollenta, avviva. Quanto dunque all'eſercizio dell'orazione eſſenziale ſia il raccoglimento di ſpirito ſgombro da profani fantasmi: ed il ſervor di cuore per accompagnare le iſtanze a tanto Nume umiliate ogni un di voi già lo ſcorge: e lo ſteſſo Iddio ce lo inſegnò dichiarandoſi offeſo da que' ſupplicanti, che colle labbra orando, la mente aveano ed il cuore ad altri oggetti rivolto: *populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe eſt a me*.

Or s' ella è così, io vengo al punto, e vi chieggo: queſto raccoglimento di mente e ardor di cuore, ſenza di cui non ſi può dare preghiera, come può accoppiarſi con uno ſpirito di mondo, che riempie l'uomo d' immagini, di faſto, di voluttà, di terra, e di premure alle ſteſſe corriſpondenti? Io non parlo degli ultimi eccefſi di un libertinaggio conſumato: ma ſol dimando, ſe una donna criſtiana dopo eſſere ſtata tre ore in un Teatro, in una converſazione, ad un ballo, dove tutto ſpira libertà e licenza, dove a non altro ſi penſa che a vedere, e ad eſſer veduta, a portar in trionfo la vanità, a dar in fine ſolletico a' ſenſi, e irritamento al cuore: io vi dimando ſe dopo queſto in iſtato vi ſembra di entrare nel Santuario della Divinità, per trattenerſi con quel puriſſimo ſpirito, e tutta rac-

colta chieder a lui da dovero il disamore per questo Mondo, e per le vane cose, che sono in lui, senza del quale non v' ha salute? Che dite? Innanzi; ma se poi questa Signora dal principio al fin del giorno, e dal nascere al cadere dell' anno facesse sempre sostanzialmente la stessa vita, (come si fa a' nostri tempi) in una catena perpetua di visite, di complimenti, di acconciature, di genj, di diporti, vi sembrerebbe mai in istato costei di orare. Lo stesso io vi chieggo di quel Negoziante tutto immerso nei traffici, e ne' rigiri, senza distinguere nè dì feriali, nè feste; lo stesso di quei plebei volti sempre quai bruti col viso in terra, e divenuti uomini animali, per parlare con Paolo, ignoranti affatto delle cose tutte di Dio. Lo stesso di que' Nobili occupati sempre in compatse, in conviti, in cerimoniali, in mondo. Io vi domando se queste menti, e questi cuori in continua disposizione vi pajono (come esser dee ogni Cristiano di ritirarsi in se stessi per udir la voce di quello S. S., che, al dir dell'Apostolo, prega per noi con gemiti inenarrabili, e d' innalzarsi all' eterno Re della gloria per trattar seco del grande affare del Cielo, che è quell' unico e sommo, per cui siamo stati creati? Eh, che è follìa il sol pensarlo, grida dalla sua Chiaravalle Bernardo: *num misceri poterunt vera vanis æterna caducis, summa imis; ut pariter sapiat quæ sursum sunt, & quæ super terram?*

Si veggono, lo so, questi tali (giacchè anche il ceremoniale del secolo lo suggerisce) a recitare certi quotidiani esercizj e intervenir co' Fedeli ai Sacrosanti Misterj; ma se dir vogliamo vero, sapete come trattengonsi in tali incontri? come gli Ebrei trattenevansi nel diserto; colla mente cioè e coll' affetto rivolti alle testè lasciate cipolle, e alle carni grassissime dell' Egitto. La dissipazione pel loro spirito nella dissolutezza si scorge del portamento, far le più volte potendosi a tanti e tante l' interrogazion del Grisostomo: *an saltatura ad Ecclesiam pergis? num ut tui spectaculum præbeas advenisti?* Orano, ma senza sapere ciò che si dicano, e perciò figuratevi, dice S. Cipriano, se non udendo se stessi, esser vogliono uditi dal sommo Iddio: *quomodo te audiri postulas a Deo, cum te ipse non audias?* Che più? orano molte fiate con una positiva contraddizione d'affetti a quanto dimandano, temendo, come Agostino prima di convertirsi, d'essere troppo presto esauditi, e sciolti dai troppo dolci legami del mondo amato: *timebam ne me cito exaudires, & cito sanares a morbo concupiscentiæ.*

Tutto questo cagiona, Signori miei, lo spirito del gran mondo in que' Cristiani infelici, che ne son pieni; all' esercizio della Religion più importante, che è la preghiera li rende inetti, nè mente, nè cuor lasciando loro valevole per sollevarvici; e se concede lor di pregare, anzi che mezzo d' impetrazione, fa d'ordinario le lor preghiere, giusta la frase profetica, irritamenti colpevoli di gastigo: *& oratio ejus fiat in peccatum.*

Ma s'ella è così, mentre io le vele colgo dell' Orazione, cogliete voi pure da tutto ciò quella verità sì importante, che d' ordinario udir non volete da questi luoghi senza torcervi, od alterarvi; ma che oggi vi si presenta nella più cara veduta. Noi vi diciam tutto giorno, che il sovverchio attacco al guadagno, che l'albagia ed il fasto, che questi teatri, che queste conversazioni promiscue, che questi giuochi continui, che questa vita tumultuaria e molle, cose non son da Cristiani, e che vi rapiranno all' inferno. Che si risponde a tai massime o colla lingua, o col cuore dalla maggior parte degli Uditori? *durus est hic sermo*, che son rigori indiscreti, che son scrupoli vani; o da que' che parlan più mite, che son declamazioni oratorie. Ottimamente: così si udiron sempre dal secolo le verità, che disturbano. Ma se è così, lasciando in oggi tutti gli altri argomenti, che il fradiciume dimostran di tai condotte, e quello solo prendendo, che abbiam tra mano, rispondete a me se potete. L' orazione ella è un mezzo alla salute sì necessario quanto la Fede, la Carità, i Sacramenti, stabilito avendo Iddio di non darci, che lei median-

te, la grazia ſua, onde ſorgere peccatori, perſiſtet giuſti, perſeverar trapaſſanti: ſicchè, ſiccome ſenza grazia, così ſenza preghiera non v'ha ſalute. Queſta è la propoſizion dimoſtrata nel primo punto. Innanzi: lo ſpirito del mondo tante fiate deſcritto direttamente opponeſi all'orazione, a noi togliendo il pratico ſentimento delle noſtre miſerie, che è la radice, onde naſce; e colle ſue terrene immagini e cure l'unione impedendoci della mente e cuore con Dio, nel che l'eſercizio conſiſte della medeſima. Queſta è la propoſizion dimoſtrata nel ſecondo punto.

Dunque queſto ſpirito di mondo ci impedisce il mezzo neceſſario alla ſalute: dunque, ſiccome in queſt'ordine di provvidenza, ſenza orazione noi ſiam perduti; così per queſto ſpirito di mondo, che all'orazione ſi oppone noi ſiam dannati. Più ſtretto, e più forte. L'uomo è tanto più biſognoſo della grazia divina, che lo conforti, quanto più pericoloſe ſon le occaſioni, in cui trovaſi di perire. Lo ſpirito del Mondo, il qual rapiſce l'uomo agli ſpettacoli, alle vanità, all'oro, lo coſtituiſce nel centro delle occaſioni più pericoloſe e lubriche di perire. Dunque lo ſpirito del mondo coſtituiſce l'uomo in uno ſtato; in cui eſtremamente è biſognoſo della grazia divina per non perire. Adagio: ma così è: che queſto ſteſſo ſpirito di mondo che pone l'uomo in ſtato, in cui è della grazia divina sì biſognoſo: lo rende nel tempo ſteſſo inettiſſimo all'orazione, che è il mezzo neceſſario per ottener queſta grazia. Dunque udite; queſto ſpirito di mondo quanto grande rende il di lui pericolo col porlo nelle occaſioni, tanto rende il ſuo caſo diſperato coll'allontanarlo dalla preghiera, che è il mezzo per liberarſene. Dunque a pari paſſo e rapiſce l'uomo alla dannazione, alla terra attaccandolo, e lo allontana dalla ſalute, l'orazione impedendogli, che ne è la via. A dimoſtrazion sì invincibile ci è riſpoſta? Ah per quanto dunque amate voi ſteſſi, Uditori amatiſſimi, non v'ingannate. La reſiſtenza a verità sì invincibili è troppo chiaro carattere di riprovati. Attendetevi dunque a quel vero, che Dio ſta mane per bocca del ſuo Miniſtro v'annunzia: e perciò ſia l'orazione da quinci innanzi l'oggetto delle più vive voſtre premure, e ſia quel mondo malvagio, che ve ne toglie lo ſpirito, il berſaglio eterno di tutto il voſtro diſegno.

SECONDA PARTE.

Parmi di chiaro udire da parecchi di voi una non meno giuſta che lamentevole inchieſta ſul fino a quì diviſato. Noi (mi dite) perſuaſi già ſiamo a pieno della neceſſità indiſpenſabile dell'orazione, e lo ſtato in cui ci troviamo quì in mezzo al ſecolo con iſpetienza pur troppo ſenſibile ci fa toccar con mano delle voſtre parole la verità. Ma che? noi quì, non già per attacchi malvagj e ſoverchj, ma per que' giuſti e ragionevoli impegni, a cui ci ha deſtinati la providenza, di governo, di famiglia, di applicazion a negozj, di fatiche, di cariche, di maneggj, impediti ci veggiamo ad un sì importante eſercizio, il quale ozio e quiete cercando, quanto è più agevole in mezzo al Chioſtro, tanto è quaſi impoſſibile nel cuor del mondo: ondi ci par di potervi riſpondere come que' poveri Ebrei condotti ſchiavi in Babilonia a coloro, che ſtimolavangli a cantar ivi gl'Inni al Dio d'Iſraello; *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena*?

Per riſpondete d'una maniera non meno chiara che brieve, oſſervar primamente dovete, che ſiccome in niuno ſtato di vita da Dio ordinato egli è impoſſibile ottener la ſalute, così impoſſibile per conſeguenza non è adoperar i mezzi dalla provvidenza per queſto fine medeſimo ſtabiliti, tra quali, com'io vi diſſi, noverar come importantiſſimo debbeſi l'orazione. Io ſo, che in mezzo al ſecolo tra le faccende e i diſturbi meno agevole ſembra tal eſercizio: ma ſo pur anche, che l'eſempio e antico e recente di tanti e tante, che o tra i tumulti di ſovrani governi, come i Daviddi, e i Ludovici, o tra gli ſtrepiti della corte, come le Eſter, e le Liſabette, o tra le dimeſtiche incombenze e fatiche, come erano i noſtri primi Criſtiani, i quali non in qualunque guiſa,

ma d'una maniera distinta si son segnalati nell'esercizio dell'orazione, ad evidenza ci mostra, che può, quando vogliasi in ogni luogo e tempo alzar a Dio le pure mani, e il sagrifizio offrirgli d'un cuore gemente. In fatti, e perchè primamente non potete voi anche in mezzo alle vostre faccende serbar vivo quel desiderio di carità, o sia quella santa brama di unirvi a Dio, la quale, secondo l'Angelico, è la causa della preghiera, e nel nudrir viva la quale, si adempie letteralmente il precetto Evangelico di sempre orare, nè cessar mai (1)? *causa orationis est desiderium charitatis, ex quo procedere debet oratio .... & secundum hoc oratio debet esse continua?* Secondariamente: e perchè mai anche tra i più tumultarj negozj del vostro stato alzar non potete di tratto in tratto uno sguardo amoroso, un sospiro infocato al vostro Padre celeste, o a lui voi stessi donando, o a lui chiedendo mercè e perdono, con una di quelle momentanee preghiere, che orazioni si chiamano giaculatorie, perchè a guisa di dardi ardentemente vibrati, giungono a ferir dolcemente il cuore stesso di Dio, e a riportare ogni grazia? Questo l'esercizio si era eccellentissimo d'orazione celebrato cotanto da Sant' Agostino, e frequentato a di lui detta dai Cristiani d' Egitto con tanto frutto: (2) *dicuntur Fratres in Ægypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, & raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, quæ oranti plurimum necessaria est, per productiores moras haberetur intentio.* Terzo. E non ci sono que' giorni, che la nostra Religione destinati al divin culto volendo dagli affari terreni ci stacca, acciocchè tutti alle cose celesti ci rivolgiamo? e perchè in tali giorni attendere non potrà ogni Cristiano all'esercizio più urgente della preghiera? perchè? ... ah perchè: voi mi dite; non si può dai plebei, perchè occupati la settimana tutta in fatica, i dì festivi destinano per sollevarsi alla bettola, al giuoco, allo stravizzo. Non si può dai Nobili, perchè consumando essi la notte in ispassi, ed in veglie, comincia la loro festa vicino al meriggio, in cui sorgon di letto, udita allora una Messa, e spicciati alcuni interessi sovraggiugne il pranzo, indi le acconciature e le gale, poscia le visite, di là i divertimenti notturni, e la festa è già ita. Non si può da tanti altri Cristiani e Cristine, che persuasi, tutto il gran precetto natural, e divino della santificazion delle feste consister in venti minuti di assistenza materiale a una Messa, tutto il restante si spende dalle donne in ciarlare del vicinato, o farsi vagheggiar cariche di tutte le vanità festive dai lor balconi: dagli uomini in girare per la Città, in far visite oziose, e in darsi ogni altro bel tempo. Ed ecco passar le feste senza poter più pregare. Lo stesso dee dirsi di tutti quegli altri tempi, che da' veri Cristiani anche in mezzo agli affari ogni giorno destinansi alla preghiera: per tanti e tante questi tempi non trovansi, perchè non ci sono? no, perchè non si vogliono: *non quia impossibilia sunt nollumus*, (confessiamolo con Agostino) *sed quia nollumus impossibilia sunt*. Deh Uditori amatissimi, non c' inganniamo! voi avete affari, impieghi, cariche, pesi: attendeteci, amministrateli, portateli, non vi si vieta: ma sappiate che tra tutti i vostri affari un solo ne avete importante, uno, uno, ed è salvare quest' anima: *porro unum est necessarium*; al confronto di questi tutti gli altri son nulla, giacchè tutti finir si deono tra poco, e da questo nulla meno dipende, che tutta un'eternità o di gloria, o di fiamme: questo negozio dee mandarsi a fine felice colla preghiera, o che vi preme dunque salvarvi, o no: se no, andate: tal sia di voi: se vi preme, portateci questa viva premura per istimolo, e per misura del vostro orare; e so che in mezzo a tutti i negozj e tempo, ed opportunitade ritroverete per applicarvici.

(1) 2. 2. q. 83. ar. 14.
(2) *Ibid. apud S. Tho.*

PREDICA IX.

NEL VENERDI' DOPO LA I. DOMEN. DI QUARESIMA.

DELLA POLITICA DEL MONDO.

Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo. 5.

ELla è a vero dire ſtupenda coſa, o Signori, che impegnatiſſimi eſſendo gli uomini pel conſeguimento dei lor vantaggi; tanto d'ordinario errati vadan dal vero nella ſcelta de' mezzi valevoli a procacciarli. Quiſtione fu già un tempo ella queſta rinomatissima, e nelle Accademie di Atene, e nelle ſcuole di Roma, se utile ſtimar ſi doveſſe quel mezzo, il qual non foſſe anche oneſto? e comecchè i più dotti tra i Greci, e i più eloquenti infra i Latini negaſſero, utilità poter darſi dalla oneſtà ſeparata, non vi mancaron però i partigiani del contrario opinare, i quali vantaggioſa altresì e riputarono, e difeſero l'empietà. Se però noi da Atene, per parlare con Tertulliano, paſſata facciamo a Geroſolima dall' Accademia alla Chieſa, e dai Licei de' filoſofi ai Portici di Salomone, dove la ſteſſa increata Sapienza i dettami infallibili del ſuo Vangelo c'inſegna, deciſa udiamo con ſentenza inappellabile la controverſia; ed intimato ſentendo ſta mane al Paralitico riſanato, di non peccare mai più, per non incorrere in iſciagura peggiore della infermitade paſſata *jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*: ad evidanza ne raccogliamo, non aver il peccato altro ſeguito, che la miſeria; e perciò a divenire felice non poter mai ſtimarſi giovevole l'eſſer empio. Siccome però a relazione di Clemente l'Aleſſandrino (1), e di Agoſtino, (2) ne' primi tempi del Criſtianeſimo rumor ſi ſparſe nel mondo da certi falſi Politici, che lo ſtabilimento dell'Evangelio alle ragioni di ſtato, e alla felicità degl'Imperj foſſe contrario: così a tempi noſtri non mancano di coloro, i quali ſtimano codeſti divini vangelici documenti alle fortune ed intereſſi loro sì ripugnanti, che in non cale por deggiansi interamente da chiunque deſideri avvantaggiarſi. Contro una tale torta politica, la qual conſiſte in promuovere i proprj vantaggj per ogni via anche illecita, anche vietata, cui negli ordini delle perſone ancor più minute ſuoi ſeguaci non mancano, prendere me la voglio queſta mattina, e per compiuta ripotarne a mio credere la vittoria, ecco ciò che dimoſtrarvene mi diviſo; dico, che codeſta politica non fondata ſu i dettami dell' oneſtà e religione, ma piuttoſto loro contraria, è perniciosa alla Società, inutile a proprj temporali vantaggj; cagione delle più funeſte rovine. Ella è perniciosa alla Società, di cui tutti ne ſconvolge i diritti; e ſarà il mio primo punto: ella è inutile a' proprj temporali vantaggi, cui anzi che promuovere, ordinariamente impediſce; e ſarà il ſecondo: ella è cagione delle più funeſte rovine, cioè ſpirituali ed eterne, che certamente ci arreca; e ſarà il terzo punto: alle moſſe.

(1) *Lib.* 4. *Strom.*
(2) *In Pſalm.* 18.

PARTE PRIMA.

Io credo non eſſerci alcun tra voi, cui alto orrore non prenda qualor rifletta, a quali eccesſi giunta ſia negli uomini la libertà smodatiſſima di penſare. Molti di coloro, che comparir han voluto nel mondo per cervelli ſpregiudicati e diſtinti, fattiſi a trattar degli ufficj degli uomini, e de' dritti della Società; vergognati non ſi ſon d'aſſerire, non altra legge dover iſtabilirſi ognuno dell'oprar ſuo, che il proprio ſingolare vantaggio ad onta del pregiudizio, e ſvantaggio di chicchessia. L'utilità con eſſi è quella ſola, che dee cercarſi, nè altra equità aver deggiono noſtre impreſe, che d'eſſere giovevoli ai noſtri fini: *atque ipſa utilitas* (ecco l'aſſioma fondamentale) *juſti pro mater & æqui*. Quindi ſoggiungono e gli ſpergiuri

e le frodi, e le calunnie, e i rubamenti, e le fellonie, e i parricidj, e le rapine, e le guerre imprender si possono da ognuno, quando di mezzo servangli a ingrandimento; anzi le virtù stesse, e la religione abbracciar si deono, o lasciarsi, secondo che a' proprj vantaggj utili sembrino, o pernicioſe. Queſte le maſſime furono di Epicuro rinnovellate non ha gran tempo da un malvagio Politico di Toſcana, ed oltre monti da non pochi ancora ſpacciate, che pella sfrenatezza del lor penſare *Spiriti Forti* ſi appellano, e ſono in fatti Ateiſti. Io, come da principio diceva, giudico non eſſervi alcun tra voi, che sì malnate opinioni intendendo, ricolmare non ſentaſi d'alto orrore, e non rimiri gli Autori, che pronunciaronle come moſtri della natura, come peſte della Società, e di tutto l'umano genere nemici eſtremi. Qual diviſamento più torto, più crudele, più empio, che poter ſacrificare l'uomo a' ſuoi privati vantaggj la fama, le ſoſtanze, la vita de' proſſimi: la felicità de' popoli, le leggi, la fede, la Religione? Chi sbanditi non vorrebbe coſtoro da terra e mare, confinati tra le rupi del Caucaſo, o tra le fiere più indomite di Erimanto? Adagio però, o Signori, adagio, giacchè ſe uſciſſe mai queſta legge, maggiore forſe di quello, che voi penſate, ſi troverebbe il novero degli sbanditi; concioſſiacoſachè quantunque non molti ſieno coloro, che apertamente difendano nella Teorica le maſſime di Politica sì dannata; moltiſſimi ſono però coloro, che in pratica l'han fatta norma del loro operare, e che però ancor eſſi tra gli ſpiriti forti tengon ſuo rango.

In fatti udite: Due generi di queſti *ſpiriti forti* fa di meſtieri Uditori, che diſtinguiamo: altri ſon gente, che per far francamente d'ogni erba faſcio, e liberarſi da que' rimorſi, che ſon le furie dimeſtiche de' ſcellerati, procurano collo ſtudio di certi libri, che a guiſa del volume volante veduto da Zaccaria, appellare ſi poſſono, la maledizione venuta dall'Aquilone ad inondare le noſtre terre (1): *hæc eſt maledictio, quæ egreditur ſuper faciem univerſæ terræ*. Procuran, diſſi, colla lettura di queſti libri toglierſi dall'animo ſe fia poſſibile, o almeno in torbidarſi ogn'immagine, e rimirar come favola quanto inſegnano la ragione e la fede dell'immortalità dell'anima, della Provvidenza governatrice, dell'inferno, del Cielo, e fin dell'eſiſtenza d'un Dio. Fatto queſto ſalto mortale, non più aſpettando coſtoro (o a dir più vero non più volendo aſpettare; giacchè laſciate pur che vi dicano, ad inganno compito mai non vi giungono) premio o gaſtigo dell'oprar ſuo, non più temendo giudice ſovrano, che li rimiri, ſtabiliſcono la loro politica, in cui poſpoſta ogni oneſtà, ogni giuſtizia, ogni legge; principio univerſale pronunciano che ad onta di chicchеſſia il proprio vantaggio ſi cerchi, e a queſto s'indirizzi e ſacrifichi qualunque coſa. E queſti ſon que' Politici contro di cui teſtè a buona equità vi ſdegnaſte: *ſpiriti forti* chiamati, ma che dir anzi dovrebbonſi ſpiriti feroci, e beſtiali, giacchè a non altro tendono i loro ſforzi, che a farli ſimili alle beſtie del campo, che ſenza religione, ſenza eternità, ſenza Dio procacciano unicamente ciò, che più aggrada, coll'oppreſſione anche cruda di chi ſi oppone: *ſicut equus & mulus, quibus non eſt intellectus*.

Gli altri ſpiriti forti, ch'io vi diſtinſi, batton bensì una ſtrada del tutto oppoſta, tendon però eſſi pure alla medeſima meta. Queſti fan profeſſione aperta di Religione, ammetton leggi, frequentano Sacramenti, riconoſcono e Santi e Dio, hanno però il gran ſecreto trovato di congiugnere tutto queſto colla ſoddisfazione degli appetiti, e colla fina politica di procacciare i proprj vantaggj, ingrandimenti, e fortune, cogliendo ogni mezzo opportuno, ogni occaſione propizia, ſia poi o non ſia conforme alla rettitudine ed oneſtà. Spiriti forti ſi appellan queſti, non perchè rineghino la religione; ma perchè ſi ſono reſi ſuperiori a que' ſcrupoli, che la Religione cagiona ne' timorati: ſpiriti forti perchè ſan vivere, come eſſi dicono, nel gran Mondo, accomodandoſi agli incontri, alle perſone, ai tempi, ſecondo

(1) *Cap.* 5. *v.* 3.

che l'intereſſe richiede; simili a quell'Achitofello, che a Davidde ſanto dava consigli innocenti, ad Aſſalonne malvagio ſuggeriva maſſime ſcellerate; o pur ſe vi piace simili a quell'Alcibiade, di cui si ſcrive, ch'era popolare in Atene, frugale in Iſparta, magnifico in Persia, in Tracia gran bevitore. Spiriti forti, perchè dove il vantaggio proprio lo esiga piegar non si laſciano nè da innocenza, nè da lagrime, nè da miſeria di que' che ſacrificar eſſi vogliono alla fortuna: ſpiriti forti in fine, perchè ſan fare i colpi, ma da maeſtri; comparir facendo le frodi ſagacità, urbanità le adulazioni, zelo le prepotenze, equità le eſtorsioni, giuſtizia le crudeltà (1): *arridet ut ſaviat, blanditur ut fallat, extollit ut deprimat, illicit ut occidat*: elegantemente S. Cipriano. Or ſe noi infra di loro queſti due generi di ſpiriti forti, o sia di falsi politici paragoniamo, egli è certo, che i primi ſon ben più empj, ma i ſecondi ſono alla ſocietà più dannoſi, avendo eſſi la mira ſteſſa de' primi, ma eſſendo incomparabilmente di quelli più numeroſi: giacchè per non aver quell'orrido aſpetto d'irreligione, anzi profeſſando di accomunarſi agli altri in tutte le maſſime del Criſtianeſimo, penetran per ogni dove, e ſpargono per ogni condizione e ſtato della falſa loro politica il rio veleno.

Baſterebbe per farvi certi di così lagrimevole verità, ch'io conduceſſi i voſtri rifleſſi nel Sinedrio di Geroſolima, dove da' Pontefici, e Sacerdoti inquiſizione ſi forma ſu la Perſona adorabile del Salvatore, e riſoluzione ſi prende di porlo in Croce. Raunanza a quella ſtagion non aveavi in terra più riverita di queſta: gente tutta di Santuario, ricoperta di ſacri lini, fregiata di mitre e di razionali: eppur videſi o vedraſſi al mondo giammai conſiglio più torto, partito più empio, ſentenza più ſcellerata? Criſto, dicon coſtoro, fa di molti prodigj, raddrizza ſtorpj, alluma ciechi, avviva defunti: dunque?... dunque muoja. Oh ſtraniſſima conſeguenza, grida Agoſtino! Se Criſto è operator di prodigj, e perchè non piuttoſto riconoſcerne quinci la divinità, abbracciarne la fede? Che ſe ciò non permette voſtra perfidia, perchè poi tal partito di dargli morte? ah miei Signori, queſti, antorchè gente di Religione, eran però tutti ſpiriti forti, e della falſa politica profeſſori: Udite? ſe queſt'uomo, dicon eſſi, ſi laſcia intatto, il popol tutto da' ſuoi portenti rapito gli anderà dietro *omnes credent in eum*: quinci che ne verrà? noi non avrem più ſeguaci che a prender vengano i noſtri oracoli; il Tempio non avrà più adoratori, che colle offerte accreſcano i noſtri traffici, il partito ſcemerà di credito, i Romani ci priveran dello ſtato, e leveranci i popoli a noi ſoggetti: *tollent noſtrum locum, & gentem*: dunque, conchiude Caifa Principe di que' Politici, l'intereſſe noſtro ricerca, che Criſto muoja, *expedit ut moriatur*; ma ſe innocentiſſima per ogni riguardo, e irreprenſibile è la ſua vita? non importa: *expedit*. Ma ſe egli non altro ha fatto, che colmar voſtra gente di benefizj? ciò nulla monta: *expedit*. Ma ſe e' foſſe il Meſſia da' Profeti predetto, come tanti indizj dimoſtranlo? nulla giova: *expedit*. Ma ogni legge lo vieta? ma l'intereſſe lo vuole. Ma il Ciel ſi ſdegna? ma la Politica lo comanda: *expedit*. Dunque muoja: *expedit ut moriatur*. Udiſte mai miei Signori condotta più ſacrilega, e più brutale? Ma a queſt'eccheſſi conduce quella indegna tiranna, di cui favello: la ſola politica eſſer doveva co' ſuoi preſtigj la macchinatrice del più orrendo miſfatto, che 'l Ciel vedeſſe, ponendo in Croce un Dio!

Piaceſſe però al Signore, che col mancar in quel punto la ſinagoga, reſtata foſſe altresì tra le di lei rovine ſepolta queſta politica, che ne fu inſiememente e il gran delitto, e l'ultimo diſfacimento. Ma ahi! ch'eſſa è rinata nel Criſtianeſimo, e non ceſſa la indegna di farne ſtrage, e di tutti ſovvertire i più ſanti diritti di ſocietà! Io non entro già nei Santuarj, nè cercar oſo; ſe ſulle labbra de' Miniſtri della nuova alleanza riſuoni mai quell'*expedit* ſciaurato. Io non ricerco, ſe alcuno ſi conſacri mai

(1) *Epiſt. 1.*

alla Chiesa, non per seguire la voce di Dio che chiami, ma per promovere gl'interessi della famiglia colle rendite dell'Altare *quia expedit*. Io non indago se alcuno mai s'introduca nell'Ecclesiastiche dignità, non per vocazione e per merito, ma per via di uffici, ed offerte, che quantunque da' Canoni riprovate, dalla politica sono ammesse *quia expedit*. Se attendano gli Ecclesiastici ai studj sacri, come il loro stato richiede, o piuttosto alcuni seggano al banco delle ragioni e de' conti, servendo fino di agenti de' fatti altrui, per quinci trar suoi vantaggi, *quia expedit*: se oltre il convenevole mantenimento il restante tutto delle Ecclesiastiche entrate si dispensi tra poveri, come le leggi il comandano, o pur si consumi in gozzoviglie, o se ne impingui la casa, come l'interesse lo esige *quia expedit*. Io non ricerco se nella condotta delle anime le dottrine si seguano più conformi al Vangelo, o pur i falsi Profeti s'imitino d'Israello, i quali origlieri formavano per ogni guancia, e con una Teologia accomodante, ed aggiustata sul genio de' concorrenti, dicevano sì e no, promettendo pace a chi Dio non dava pace, e vita a quell'anime che non vivono: *consuunt pulvillos sub omni cubito manus... dicentes pax, & non est pax*: e tutto questo facevan perchè quantunque alla pura morale contrario, era però conforme a quella Politica, che vuol si cresca sempre di credito, e per i privati vantaggi del partito si facessero nuovi proseliti: *propter pugillum hordei, & fragmen panis quia expedit*: Io dissi rintracciar questo non voglio, nè porre mia lingua nel Santuario. So bene, che fuori almeno del Santuario, condizione privata non troverete, in cui quest'empia Politica non signoreggi. Mi condurrete forse nel foro dove è la sede adorabile della giustizia? ma quantunque delle condotte de' tempi nostri informato io non sia, sento il gran Pontefice Innocenzo III. che agli Avvocati, e all' Intervenienti della sua stagione rivolto, tinti in gran parte gli sgrida di questa pece: massima vostra, diceva egli, si è, non il voler lo che è lecito, ma il farvi lecito ciò che volete (1); *non ut quod licet, hoc libeat, sed ut liceat hoc quod libet*. Quindi nell'intraprender le cause poco curate se giuste sieno od inique, purchè le man de' clienti sien generose: *non attenditis merita causarum; sed merita personarum, non jura sed munera, non justitiam sed pecuniam*. Intrapresele poi, vostro studio si è di moltiplicar i consulti, di suggerir nuovi ordini, di progettare rigiri, acciocchè differendo la decisione si prolunghin le rendite, e così non meno spogliate con cabale l'avversario di sue sostanze, che con istanchaggiamenti il cliente del frutto della vittoria (2): *litigantibus plusquam totum auferris, quia major est sumtus expensæ, quam fructus sententiæ*. Così Innocenzo III. ai forensi del secolo mediceſimo. Ma che diraſſi de' gabinetti de' Nobili, de' cortigiani, o d'altra gente di rango? io nollo so, so bene, che S. Agostino nel lib. 2. della Divina Città dipinge que' de' suoi tempi per iscuole d'una Politica la più fina. Mantener bisogna, dicevan quelli, il treno, la magnificenza, e lo sfarzo: ma le proprie naturali entrate non bastano: l'arte adunque consiste nel saperlo far colle altrui: *Divitias* (eccovi il primo assioma) *quisque semper augeat, quæ quotidianis effusionibus suppetant*: la maggioranza del grado dona diritto di soverchiar l'inferiore: *infirmiores* (ecco il secondo) *subdat quisque potentior*. Si effettisca ai mercadanti e alla plebe la protezione e il ricetto, acciocchè se occorresse possano impunemente violar le leggi divine e umane con contrabbandi, con furti, con estorsioni, e correr poi all'ombra de' nostri tetti: essi intanto portin le offerte al tempio, e sciolgano i voti ai loro liberatori: *divites pauperibus ad clientelam, & ad ministerium sui fastus abutantur*. Per altro, dicevan essi, s'ergan palazzi, si sfoggin livree, s'imbandiscan conviti, notte e dì si festeggi, e si tripudj: *extruantur ampliſſimæ, atque ornatiſſimæ domus, opi-*

(1) *Lib. 2. de cont. Mundi c. 2. 3.*
(2) *Cap. XX.*

Digitized by Google

para convivia frequententur, ubi cui libuèrit, & potuerit die noctuque ludatur, bibatur, evomatur. Ma poi o colle dolci, o colle acerbe si faccia intendere ai creditori, e mercenarj, esser contrario al cerimoniale di casa nostra, salir le scale per parlarci di crediti, e di giornate: Che se pur v'ha chi ombra faccia a queste nostre fortune, o andarci innanzi pretenda negl'intereffi, la Politica insegna, che una calunnia, ma sparsa a tempo, che una ingiustizia, ma occulta, che un colpo, ma da maestro, tragga lo spin dall'occhio; e se o ministro zelante, o amico fedele le condotte nostre riprova, in questo caso il toerema si è, che costui nelle conversazioni, e ne'circoli da Misantropo trattisi e rigorista, ignorante del sistema del gran mondo, degno dell'avversione di chicchessia (1): *quisque eam mutare vel auferre tentaverit, eum libera multitudo avertat ab auribus, evertat a sedibus, auferat a viventibus*. Così scriveva S. Agostino nell'Africa della politica de'nobili nel quinto secolo.

Or se nel Santuario, nel Foro, nella civile conversazione degli uomini introdotta anche a dì nostri si fosse codesta peste malvagia, di cui tanto a tempi loro lagnavansi i Padri Santi; non avrei io ragione di gridar forte, e di francamente chiamarla d'ogni società, e d'ogni legge crudeliffima sovvertitrice: acciocchè orrore altiffimo concependone voi almeno Uditori, i quali esenti ne siete, vi guardaste dall'irne giammai macchiati?

Non vi pensate però, che in questi soli generi di persone osservata si sia la malvagia politica a' tempi antichi: nel debole femminile sesso (chi mai creduto l'avrebbe)! ce ne fa scorgere la Scrittura le più raffinate condotte. Bastivi per ogni altro, il fatto già tanto celebre di Gezabelle. Burlatasi queste del Re suo sposo, perchè con tutti i suoi Ministri di stato l'arte ignorasse di occupare a talento del buon Nabotte la vigna: nel gabinetto recatasi, prende un foglio, e in pochi versi ordina ai Maggioraschi di Gezraello far accusare da due testimonj falsi qual reo di lesa maestà divina ed umana quell'innocente, e condannarlo quinci alla morte: *submittite duos viros filios Belial contra eum, & falsum testimonium dicant, & educite eum, & lapidate, sicque moriatur*: piega il foglio, col reale anello il suggella, e ad un corrier il consegna. Ricevutolo gli Ottimati e i Satrapi di Gezraello, onor si recano poter servire sì gran Signora, si rauna concilio, si accusa falsamente Nabotte, e sotto colore di religione e giustizia si condanna ad essere lapidato: quinci spedito all'ansiosa regnante dell'eseguita sentenza l'annunzio: essa festante e lieta l'accoglie, ed entrata ad Acabbo, prendi gli dice, prendi pure la vigna, che il Padrone di lei ito è già all'altro mondo; e impara omai da una donna l'arte sovrana di saper far ciò, che vuoi. Io so di certo, e grazie ne sieno al Cielo, che non v'hanno a dì nostri Gezabelle sì barbare, e sì crudeli: non è però, che le donne Cristiane delle regole di quest'arte sien tutte ignare. Non si beffano no de' mariti, perchè rapir non sappiano agl'innocenti la roba, e'l sangue; ma colle incontentabili voglie loro di mode, di comparse, di gale li sforzano tutto giorno a prender mille ingiusti partiti per compiacerle. Fogli non iscrivono a Maggioraschi, in cui la morte esse chieggano de'Nabotti, ma abusando della debolezza degli uomini giunta a tale eccesso a dì nostri, che dipender si fa molte fiate risoluzioni le più importanti dalle raccomandazioni di una Dama; promovono non di rado colle loro istanze i più torti consigli; e come spiriti forti che sono, scrupolo poi non si formano d'essere state la rea cagione dell'uom dabbene oppresso, delle leggi violate, del corrispondente sacrificato; loro bastando per tutto ciò essere tenute per arbitre della città, e come avvocate più poderose veder circondati gli altari della lor vanità da adoratori, e da incensi.

Ma che fo io stamattina? pretendo io forse tutti in particolare scorrere quegli stati, in cui questa indegna politica signoreggia? oh che sarebbe questo non più finire, tanto diffondendosi tal contagio, quanto il com-

(1) *De Civ. Dei l. 2. c. 20.*

mercio degli uomini si diffonde. Non è essa un rinchiuso solo nei Palazzi, o nei Gabinetti de' Grandi, passa per gli ordini tutti di mezzo, e giugne fin ne' tuguri medesimi dei bifolchi. Questa i Mercadanti ammaestra ad inventar tante frodi nei traffici, tante maschere delle usure, tante cabale nei contratti, tutte quai mezzi utili per arricchir dell'altrui. Questa insegna a' servidori e ministri tanti generi d'infedeltà nei maneggi, tante vergognose adulazioni dei difetti stessi de' grandi, tante tacite ingiuste compensazioni dei lor servigi, tutti ritrovamenti onde avanzar per vie illecite le fortune. Questa pone nimistà fra congiunti per i privati vantaggi. Questa fa lasciar dalle madri a discrezione di chi ne vuole (per non dir di più) le figliuole, per accasarle con buon partito. Questa persuade tanta condiscendenza verso chi non è marito alle femmine, per mantenere con istranieri regali quel fasto, cui mantener non bastano i dimestici emolumenti. Questa assedia le vie, rompe promesse, abusa giuramenti, guasta la buona fede, sconvolge il parlare, toglie il commercio: e per dir tutto in iscorcio, simile mi sembra appunto ad impetuoso gonfio torrente, che da erta balza scendendo, nè si trattien tra confini, nè serba sponde, ma soverchiando i ripari, e orgoglioso spandendosi pelle selve, e pe' prati abbatte le biade, atterra le capanne, svelle le piante, ed i pastori, e gli armenti entro i torbidi gorghi rapisce e involge, aprendosi in questa foggia per ogni parte il varco, onde a quel mare, cui natio impeto spignelo, pervenire. Non altrimenti questa politica sciaurata per ogni condizione, etade, e sesso diffondesi; e mira unica avendo di giugner al proprio ingrandimento e vantaggio, cerca ogni mezzo, batte ogni via, e quanto le si attraversa o di divino, e di umano, tutto colle arti sue poderose sconvolge e abbatte per arrivar a quel fine, cui tanto agogna: *hæc* (così in compendio i di lei attentati dipinge il mentovato Innocenzo) (1) *sacrilegia committit, & furta; rapinas exercet, & prædas; bella gerit, & homicidia. Simoniace vendit, & emit; injuste negotiatur, & fœneratur... dissolvit pactum, violat juramentum: corrumpit testimonium, & pervertit judicium.* Or s'ella è così; e non ebbi ragione io forse di rappresentarvi questa indegna Politica, qual nemica crudele della società, e del comun bene, e delle più sante cose sovvertitrice? E se tanto orror giustamente voi concepiste contro degli empj discepoli di Epicuro, di Machiavello, di Hobbes, che' la teorica insegnano di sì malvagia condotta, come starete poi insensibili e indifferenti, mirandone in pratica l'esecuzione, e quinci le da lei cagionate per ogni parte rovine, e stragi?

Io però ben m'avveggio, come alcun de' più acuti Politici pratici sarebbe per avventura per ripigliarmi. Orror cagiona in vero la massima teorica e universale di sagrificare ai privati interessi i diritti tutti della società: ma in pratica la cosa passa diversamente; il reale effettivo vantaggio degli stati, e delle famiglie, a favore di cui si esercita tal condotta, fa cangiar sembiante alla cosa, nè più ci sembran di orror sì degni que' mezzi, i quali se di onestà sono privi, di utilità però grandissima sono fecondi.

Sì eh? Ma se io non con probabili conghietture, ma con argomenti evidenti vi dimostrassi, che questa ingiusta politica, anzichè ingrandire gli stati li dissipa, anzi che felicitar le famiglie le atterra, non vi avrei fatta, anche per questo lato, che è il più seducente, comparir quest'arte interamente degna di abborrimento? Questo è il mio secondo punto. Alle prove.

Trattato avea col lume sol di ragione e di esperienza questo argomento medesimo Cicerone ne' libri della Repubblica, di cui frammento reca S. Agostino nella Città di Dio; e ci assicura essersi da quel grande Oratore ad evidenza provato questa proposizione, nulla darsi tanto contrario a' vantaggi d'una Città quanto l'ingiustizia, nè senza l'esatta osservanza di tal virtù poter giammai sussistere la Repubblica (1): *asseruit quan-*

(1) *Lib. 2. de cons. Mundi c. 2.*

(1) *Lib. 2. de Civ. D. c. 21.*

tum potuit nihil tam inimicum quam injuſtitiam Civitati, nec omnino niſi magna juſtitia geri, aut ſtare poſſe Rempublicam. Ma laſciati per brevità di queſti grand'uomini e l'autorità, e tutti gli altri argomenti; eccovi ſoltanto com'io ragiono; Non è egli vero, che regna Iddio ne' Cieli, e siccome il tutto col ſuo potere traſſe dal nulla, così tutto a talento governa e regge? ſenza il volere di lui non ſoffia un aura, non si move una fronda, non ſpunta un fiore: oprano bensì le cagioni ſeconde, e le forze loro diſpiegano ed il potere: ma siccome, e tal potere e tal forza da Dio ricevono, così il ſucceſſo dell'opere loro da quel ſovrano moderatore, cui nulla sfugge, eminamente dipende (1): *Mundi unus eſt rector* (l'eloquentiſſimo Cipriano) *qui univerſa, quæ ſunt, verbo jubet, ratione diſpenſat, virtute conſumat.* E più ſublimemente parlando Dio di ſe medesimo in Iſaia: Io ſono il Padrone, e non c'è Dio ſuor di me: ſappiano dunque le genti tutte da dove naſce in dove il Sole tramonta, che ſenza il mio volere nulla si adopera: io ſono il Signore, che formò la luce, e creò le tenebre, fo la pace, ed i gaſtighi diſpenſo: *Ego Dominus faciens hæc omnia.* Scendete pure dall'alto Cielo fin all'abiſſo profondo, montate al cominciamento de' ſecoli, e fin al fine ſcorrete, e non troverete creatura, moto, rivoluzione, penſiero, che da quel ſovrano diſpenſatore, e nel principio e nel progreſſo e nel termine intera non n'abbia avuta la dipendenza, e ſortito quell'unico e ſol ſucceſſo, che egli o permettendo, od approvando ha voluto: *in ditione tua cuncta ſunt poſita, & non eſt, qui poſſit reſiſtere voluntati tuæ.* Poſto queſto grande principio, cui ſenza rinunziare alla ragione, non che alla fede, non può negarsi; domando a voi, e qual più falſa, qual più ſciocca politica può trovarsi, che avvantaggiar volendo i propri intereſſi, condurre a felice fine i maneggi, dichiararsi apertamente nemico a quello Sovrano Signore, nelle cui ſole mani le vicende tutte ſon poſte, e da cui ſolo il felice o funeſto ſucceſſo delle impreſe voſtre medesime dee derivare? A lui ſolo è ſerbato diſpenſar le ricchezze a mercatanti, la ſucceſſione alle ſchiatte, gli aggrandimenti ai nobili, la felicitade agli ſtati. A lui ſolo, a lui ſolo: *mecum ſunt divitiæ & opes: & per me reges regnant. Ego Dominus, ego Deus:* e per tutto ottener queſto, ſpediente riputeraſſi l'irritare il ſuo ſdegno, l'eccitare l'onnipoſſente ſua deſtra, il provocarlo a venderta? e queſti ſon poi i raffinati ſublimiſſimi ſentimenti dei ſapienti del ſecolo? queſte le maſſime coraggioſe degli ſpiriti forti? oh ſtolta ſaggezza, vani conſigli, peſſimi conſiglieri! *confuſi ſunt ſapientes* (rimbrottiamoli pure con Geremia) *verbum enim Domini projecerunt, & ſapientia nulla eſt in eis.*

Confidano eſſi, lo ſo ben io, nella forza de' mezzi che adoprano, nella combinazione delle lor macchine, nella ſagacità dei loro progetti (e giunti ſono per fino di là da' monti a bilanciate con geometrico calcolo la maggior o minor ſicurezza de' politici avvenimenti). Ma oh inſenſati! altamente ripigliali il Boccadoro, oh inſenſati, che fiete! Vedete voi colà il mare? ſorge d'orgoglio pieno e di ſdegno l'imperverſato elemento, e ſollevando i ſuoi flutti, e ſpignendo accavallari l'un ſovra l'altro i marosi, par che ogni argine ſoverchiato innondar voglia coll'acque la terra e i monti: ma che? roccate appena del lido le prime arene, quaſi leggeſſe in eſſe ſcolpito quel mandamento, *huc uſque venies, & non procedes amplius, & hic confringes fluctus tuos:* ad onta degli aquiloni, che l'agitano e lo ſoſpingono, frange toſto ſuo corſo, e depoſte ivi le ſpume quaſi ſegnali del rintuzzato furore, retrocede fremente a conſumare nel proprio ſeno con orrendi muggiti ed agitate maree le concepite ſue collere, ed i furori; lo ſteſſo appunto (dice il Boccadoro) accader deve a voi o ſaggi, o Politici di queſta terra; ſieno pur ben montate le macchine; ben concertati i diſegni, efficaciſſimi i mezzi, che tortamente adoprate pel conſeguimento de' voſtri fini: quel Dio,

(1) *Ser. quod Idol. non ſunt Deus.*

che i termini poſe al più infido degli elementi, ha fiſſato altresì i confini al corſo di voſtre impreſe, e ſiccome con poca rena l'impeto frange delle inondazioni più minacciose, anzi le roveſcia ſull'alto da cui partirono; così con deboliſſimi avvenimenti fa rompere i più aggiuſtati diſegni, e le più impetuoſe violenze, a danno di quegli ſteſſi volgendole, che le impiegarono: *huc uſque venies, & non tranſibis ultra, & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

E forſe che nol fece egli Iddio? e non ſi dichiara di voler farlo mai ſempre? tutta recar dovrei qui la Bibbia, e ne' principali avvenimenti, e tra le più replicate di lei proteſte un Dio vedreſte impegnato e poſto quaſi in puntiglio di ſconvolgere i diſegni degli empj, di attraverſarne le vie, di cangiar tutto in lor danno. Voi vedreſte un Faraone, che fa annegare i maſchj Ebrei per annientarne la ſtirpe. E la ſtirpe Ebrea vedreſte, che ſempre aumenta: e Faraone che annegato reſta inſeguendola nell'Eritreo. Vedreſte un Saule, che trama morte a Davide, perchè in Iſraelle non regni, e regnar vedreſte in Iſraello Davide, e Saule che dando morte a ſe ſteſſo gli cede il trono. Vedreſte Geroboamo, che temendo di perder lo ſcettro; ſe giva il popolo a ſacrificare in Geruſalemme fuor dello ſtato; fa alzar in Dan, e Betel vitelli d'oro, ed adorarli per Dii: ma per queſta politica appunto ſvelta vedreſte di Geroboamo la caſa, e co' flagelli più orridi deſolata. Vedreſte, ma e che non vedreſte? Vedreſte gli Acabbi uccisi, le Gezabelle precipitate, gli Achitofelli diſperati, gli Amani appeſi, gli Eliodori battuti, i Menelai eſtinti, gli Antiochi raminghi, e da dolori e da vermini lacerati: tutta vedreſte queſta gente politica, queſti ſpiriti forti dal Dominatore de' Cieli aſpettati al varco, e appunto nell'empie loro intraprese atteraverſati e ſconvolti. Vedreſte in fine, anzi tutto dì lo vedete, due delle più rinomate nazioni, che popolaſſer la terra, l'Ebrea dico e la Greca, quella che per non perder lo ſtato giunge all'eccesso di crocifigger Gesù; parte di queſta, che per non vivere dipendente, partito prende di ſepararſi ſciſmatica dal ſuo Vicario: ma la gente Ebrea crocifiſſo appunto Gesù lo ſtato perde, e l'obbrobrio diventa delle nazioni ſenza ſcettro e corona: e la gente Greca abbandonato il Sommo Paſtore ſchiava in gran parte ſi rende, e ſotto il più barbaro tra i tiranni morde tuttavia arrabbiata le ſue catene. Ah che non c'è ſaggezza, non c'è prudenza, non c'è conſiglio contro quel Dio, che ſi proteſtò per l'Apoſtolo, di voler anzi codeſti Politicaſtri altamente confondere e ſvergognare: *perdam ſapientiam ſapientum, & prudentiam prudentum reprobabo.*

E s'ella è così, e chi mai ſaravvi tra noi, cui per divenire avvantaggiato, e felice ſembri mezzo giovevole l'eſſer empio? ah no, miei cari Uditori, no certamente, anzi riconoſciamo piuttoſto eſſere queſta la via più certa per rovinare: *facienti nequiſſimum conſilium* (così ce ne aſſicura lo Spirito Santo) *ſuper ipſum devolvetur.* Si lamenta pertanto a torto quel Nobile del ſuo emolo; che impedito gli abbia il conſeguimento del poſto cui anelava: non fu l'emolo no, ma ſi bene quella calunnia, che egli ſteſſo per trarſi innanzi ſparſe contro dell'altro competitore: *facienti nequiſſimum &c.* Si querela a torto della negligenza de' ſuoi agenti quel Mercatante, che dopo tante applicazioni e ſudori mandato gli abbian a male quel negozio sì ben condotto; non furono gli agenti no, ma le frodi e gl'inganni con cui egli medeſimo l'incammina-va: *facienti* ec. Si piagne in quella caſa la mancanza di prole, per cui la famiglia ſi eſtingue: ſi deplora in quell'altra lo ſcialacquamento d'un figlio, che manda tutto in rovina: in queſta ſi ſoſpira ſu la continua diminuzion delle entrate, in quella ſi geme per la perdita d'una lite, o per una traverſia generale che la diſtrugge: ſi attribuiſcono di tanti mali la colpa alle influenze dell'aria, alla malevoglienza degli emoli, e più univerſalmente, ſenza ſapere lo che ſi dica, alla mala fortuna, ed al nemico deſtino: ma ingiuſtamente, o Signori: quella torta

politica, che fe' ſtringer quel maritaggio per puro intereſſe; quella politica, che fe' ſeppellir tra le tenebre i legati dei morti per non ſciorli; quella politica, che nati eſſendo graviſſimi dubbj di poſſeder roba altrui, non li laſciò liquidare a lume di verità, ma li fe' cacciare aſtutamente quai ſcrupoli inſuſſiſtenti; quella politica, che ſeppe profittar di beni di Chieſa, di mercedi d' operaj, di uſure palliate, di cabale, di prepotenze; queſta queſta fu la rea cagione di tante traverſie, e rovine; ſtando ſcritto in Cielo, e in terra, che *facienti nequiſſimum* ec. E che quanto l' empio ingiuſtamente mangiò, tutto dovrà con iſpaſimi vomitarlo; anzi Dio ſteſſo glielo trarrà a viva forza dal ſeno ingordo: *divitias, quas devoravit evomet, & de ventre ejus extrahet eas Deus.*

Diſinganniamoci dunque una volta Criſtiani amatiſſimi, diſinganniamoci; abbagliare non ci laſciamo dalle apparenze; ma ſe punto ci cale de' noſtri giuſti particolari vantaggj; lungi lungi da noi quella malvagia politica, la quale contraria eſſendo a quel ſovrano diſpenſatore di tutti i beni, anzi che promuovere noſtre fortune dee piuttoſto precipitarle, e reſi avendo gli uomini ſcellerati li riduce anche ad eſſere miſerabili ed infelici.

SECONDA PARTE.

Comecchè d'ordinario (ſento chi mi ripiglia) paſſi la biſogna come voi dite; ed attraverſati e confuſi rimangan gli ſcellerati nei lor diſegni; non è però, che moltiſſime fiate ancora non ſi veggano eſſi felicitati, e ſu l'oppreſſa innocenza i troſei non ſi innalzino dell' empietà. Che volete, ch' io vi riſponda, Signori miei? forſe col Re Profeta, che l'ingrandimento di queſti tali è così efimero e inſuſſiſtente, come lo è appunto il gonfiamento del fumo, i di cui vortici quanto più ſi diſtendon per l'aria, tanto più s'aſſottigliano, e ſi diſciolgono: *inimici vero Domini mox ut honorificati fuerint & exaltati, deficientes, quemadmodum fumus deficient.* Volete ch' io vi riſponda, eſſere d'ordinario ſimile di coſtoro la ſorte, a quella dell'empio da Davide ſteſſo veduto, che ſpigneva all' alto come Cedro del Libano rob ſti i rami: *vidi impium ſuperexaltatum ſicut Cedros Libani:* ma che poi ſi conobbe non aver Iddio permeſſo ingrandimento sì eccelſo, ſe non ſe per render più ſtrepitoſa la ſuſſeguita roviina, *& tranſivit, & ecce non erat, & non eſt inventus locus ejus.* Tutto queſto potrei riſpondervi, e voi ſteſſi eſſere me ne potreſte per innumerevoli eſempli mallevadori. Ma tutto ciò tralaſciato, dar io voglio l' ultima ſtretta all' argomento, e concedervi, che codeſti malvagj politici giungano per torte vie al termine dei lor diſegni, e con poſſeſſo pacifico il frutto godano dei loro iniqui maneggi. Voglio concedervi, che abbondino d'oro i loro ſcrigni, di onori la caſa, di figliuolanza e ſanità la famiglia: opprimano impunemente gli emoli; e gli inferiori, abbian la grazia de' grandi; guazzino ne' piaceri, ne' tripudj, nel faſto, lunga menino nel gran Mondo ed agiatiſſima vita. Dunque, che ne inferite, che ſieno coſtoro veracemente felici, e che la ſtrada dell'empietà condotti gli abbia ad un termine avventurato? Ah deluſi che ſiete, ſe ciò penſate! Entrate col Profeta nel Santuario di Dio, e mirate col lume ineffabile della Fede lo ſcioglimento della tragedia; queſta ſcena non compariſce sì lieta, che per renderе più ſpaventevole l'atto eſtremo. S' ingraſſano, e ſi coronan coſtoro, ma come vittime deſtinate al Sacrifizio eterno della collera, e della vendetta *faginantur ad mortem* (diſſe di loro Minuzio in Oct.), *coronantur ad ſupplicium*. La felicità de' ſcellerati (che vi fa tanto di ſpecie) è il più tremendo gaſtigo, onde poſſa Iddio punire in terra la malvagia politica, con cui la ottennero. La concede loro quel giuſtiſſimo Giudice anche in premio di qualche buona azione che fecero, ma per ciò appunto eſſa è il carattere più viſibile della loro eterna riprovazione, e del ſuo preſente abbandono. Fraſtornati eſſi in fatti con traverſie, e con diſgrazie negli empj loro diſegni, ſtimolo avrebbero per abbandonarli, e per rav-

vedersi: ma prosperati trovandosi nelle vie dell'iniquità, marciano in esse a piè franco, e obbliati di Dio, di se medesimi, delle eternità, si accieccano vie più sempre, e s'indurano, e quai brutti animali corrono con festa senza avvedersene al macello del giorno eterno: *congrega eos quasi greges ad victimam: sanctifica eos in die occisionis*. Oh felicità, grida Agostino, peggiore d'ogni sciagura! oh pazienza di Dio più terribile d'ogni gastigo! (1) *Multum irascitur Dominus dum non exquiris; tum quasi obliviscitur, & non attendit peccata, & per fraudes, & scelera ad divitias honoresque pervenitur*. Or mirando la cosa da questo lato, chi stimerà più costoro beati anche nel mezzo de' beni tutti più copiosi, e più splendidi della terra? Infelicissimi riputavali Cicerone e dannosissima la lor politica, poichè per l'acquisto di celeste cose esteriori avea fatto lor perdere il nome, ed il carattere dell'uomo da bene (2) *quid est quod afferre tantum utilitas ista, quæ dicitur, possit, si boni viri nomen evipuerit, fidem, justitiamque detraxerit*. Ma che dir noi dovremo alzando all'alto gli sguardi, sbanditi veggendoli per quest'arte da un Paradiso di beni interminabili, sugli orli estremi di un'eternità di tormenti, tra cui dopo la loro momentanea felicità sicuri son di cadere? *Quid prodest* (chi può di noi trattenersi dallo esclamare con Cristo) *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

Ma se un Mondo intero di beni non può bilanciare la rovina eterna dell'anima; onde sciocca non deggia dirsi quella politica, che incontra questa per goder tutti quelli; quanto non sarà vituperabile e indegna la politica di que' Cristiani, che non già per acquistare i beni tutti di un mondo; ma per un onore chimerico, per un guadagno meschino, per una vanitade ridicola, per lasciar ricchi i suoi posteri, per poter mantener delle lupe, per quattro giorni di vita molle si condannano da per se stessi all'inferno! e felici si reputano, perchè mangiano con Esaù ingordamente quattro lenti sciapite comperate a costo della primogenitura del Cielo. O saggi sciocchi! oh Politici mentecatti (1)! *Stulti Principes Tanaos* (lasciate che di loro mi beffi come Isaia de' Ministri di Faraone) *sapientes consiliarii Pharaonis dederunt consilium insipiens?*

Ma s'ella è così, cogliamo omai le vele dell'orazione, e conchiudiamo in tal foggia. Questa indegna politica, che per via di frodi, e d'inganni i proprj ingrandimenti ricerca, essa tutti calpesta, e sconvolge i più santi diritti della società, della religione, della natura: chi di mostro sì orrendo, abborrimento sommo e detestazione vivissima non risente? Ma se voi pure, o spiriti forti non vi scuotete, ecco com'io vi stringo su questi estremi. O voi ne' politici vostri ingiusti disegni siete impediti ed attraversati: o voi siete prosperati e favoriti. Quì non c'è mezzo. Se voi come i Faraoni, i Sauli, gli Antiochi siete da Dio attraversati, e sconvolti nelle ingiuste vostre intraprese; dunque codesta vostra politica pei temporali vantaggi stessi ella è inutile, anzi dannosi. Se voi nelle vie dell'iniquità prosperati siete e felicitati, come a' tempi loro lo furono i Marj e i Scilla, voi avete il contrassegno più chiaro di essere riprovati, e di ottener questi beni da una giustizia implacabile, che si riserva a punirvi in una eternità di gastighi. Dunque codesta voltra politica per ogni lato non promuove che mali; o temporali se frastornata; o interminabili se favorita. Che dite? che rispondete? Ah! ch'egli è sì stretto il dilemma, quanto è inconcussa l'esistenza di un Dio delle umane condotte giustissimo compensatore.

Più saggio partito dunque prendete Cristiani miei, se amor vi stringe di avvantaggiare i vostri interessi e le vostre famiglie, fatelo in buona pace, non si divieta; ma la politica, di cui servirvi a tal fine, sia l'equità, la giustizia, la buona fede. Questa sarà dal Ciel prosperata o con affluenza

(1) *In Psal.*
(2) *De Off.*

(1) C. 19.

di beni, o con quella pochezza, che unita essendo alla tranquilla coscienza vi sarà più giovevole e sostanziosa, di quello sieno agli iniqui le lor ricchezze: *melius est modicum justo super divitias peccatorum multos*. Ma dalle case vostre, dagli stati, e dal mondo tutto, se fia possibile, cacciare quella torta e malvagia politica, che per ingiuste vie a privati fini tendendo, ed è perniciosa alla Società, di cui tutti ne sconvolge i diritti, ed è dannosa ai temporali vantaggj, cui anzichè promuovere, ordinariamente impedisce: ed è cagione delle più funeste rovine, cioè temporali ed eterne a cui favorita conduce.

PREDICA X.

NELLA DOMENICA SECONDA DI QUARESIMA.

DEL PARADISO.

Domine bonum est nos hic esse. Matth. 17.

E Fia egli dunque possibile, che stringer sempre si deggia per mille vampe accesissime l'umano cuore; senza mai al possedimento di quel bene che allettalo pervenire? Forza d'inclinazione non men veemente che dolce a rintracciare lo porta tranquillità e riposo, contento e pace, ed ch, dice Agostino, per rinvenirla, che non tenta ei generoso, che non imprende? Or ammassa dovizie, or agogna onori, or corre dietro a' piaceri. Passa dalla solitudine alla frequenza, dagli studj al foro, dalle ville ai commercj, dalla pace alla guerra; e fin tra le ferite ed il sangue cerca quella felicità, che essendo l'unico fine delle sue brame, è il principio pur anche, onde tutti i possibili, comecchè gravosissimi mezzi egli imprende per conseguirla *ipsa est beata vita, quam omnes volunt: & omnino qui nolit nemo est*. (1) E pure chi non lo sa, quanto delusè rimangono sue speranze, quanto sue fatiche perdute? E quando è mai, che al possedimento pervenga di vera pace, quando che arrivi ad esser contento, quando che tra mani egli stringa quella felicità, che sì a cercarla l'infiamma? O non altro egli incontra, che traversie, o se di bene qualche saggio assapora, egli è questo così leggiero e fugace, che in vece di satollar sue voglie, vieppiù le accende. Sarà ella dunque superflua in noi questa inclinazion sì veemente d'esser beati, se mai troviam che si appaga? Si dovrà dunque strappar dal cuor quella brama, che natura c'impresse così altamente, se non possiam soddisfarla? Ah no, dice Agostino, aspirate pure o mortali, aspirate alla vostra felicità, giacchè per essa voi siete stati creati; ma sapiate, che là, dove da voi si cerca, non si ritrova: (2) *quæritę quod quæritis; sed ibi non est ubi quæritis*. Ed a che fiutare contenti in questa valle del pianto; cercar vita beata tra quest' ombre di morte, dove appena c'è vita? (2) *Beatam vitam quæritis in regione mortis? non est illic. Quomodo enim beata vita, ubi nec vita?* Al Cielo, Uditori amatissimi, al Cielo al Cielo sollevate le pretensioni. Costassù sta preparato quel bene, cui tanto amate, e quella vita beata, cui fin da' primi istanti del vostro essere con tutti i movimenti ed affetti voi ricercaste. Il vostro Dio, e non altri può render pago quel cuore, che fu creato per lui, mercechè infinita essendo l'estensione di vostre brame; egli ch'è il solo infinito, è il solo oggetto valevole a soddisfarle. Al Cielo dunque al Cielo, dov'ei svelato, e in pien meriggio di gloria con dolci inviti vi chiama, spiccate i voli, ecco il fonte onde immergervi, ecco il seno in cui lanciarvi, ecco l'amantissimo Sposo tra le cui braccia divine godere eterno il riposo, che sì bramate. Gustonne Pietro una stilla sul fortunato Taborre, e non sapendo, ebro dal godimento, lo che dicesse, posto ogni altro bene in non cale bramò solo di quell'assaggio la durazione: *Domine bonum est nos sic esse*. Che fia per tanto nel Paradiso, o Signori, dove non già i riverberi passaggieri della sua Umanità trasformata, ma la partecipazione perenne della sua vita immortale il Redentor ci promette? (3)

(1) *Confes. lib.* 10. 6. 20.

(1) *Ivid, lib.* 14. *c.* 12. (2) *Ibid.*
(3) *Serm.* 231. *n.* 5.

ad vitam meam (ſempre Agoſtino) *vos invito, ubi nemo moritur, ubi vere eſt vita beata*. Che ſia di noi non ſu le cime di un Monte tra ſplendori e Profeti; ma in quella Regia di ſtelle, Cittadini degli Angeli, domeſtici della Trinità, e del noſtro Salvatore dolciſſimo fratelli amati? (1) *Ecce quo vos invito, ad regionem Angelorum: ad amicitiam Patris, & Spiritus Sancti, ad cœnam ſempiternam, ad fraternitatem meam*. Ecco lo ſcopo di quelle brame che sì vi accendono: ecco quella vita beata, ſgombra di dolore e di morte, che ſoſpirate... E che? timor forſe vi prende, che per eſſer eſſa sì ſublime, e sì grande non ſia per voi? Ma come? (v'incoraggiſce ed accerta il Redentor, che dee darvela) come dubitar voi potrete s'io partecipi far vi voglia nel Cielo della mia vita; mentre caparra ſu la terra ve ne ho dato colla mia morte? e non è egli prodigio infinitamente maggiore, che muoja Iddio per l'uomo, non che ſolleviſi l'uomo ad eternamente viver con Dio? (2) *Non vultis credere quia dabo vobis vitam meam? tenete pignus mortem meam*. Al Cielo dunque, al Cielo. Ah che quella è la noſtra Patria, la noſtra eredità, il noſtro eterno ſoggiorno? Colà per tanto a comune conſolazione e conforto alzar pretendo queſta mattina i miei voli, per farvi conte in parte di quella bella Città di Dio le gioje immenſe, ed i pregi. So, nè lo niego, eſſere la mia impreſa più ardua di quella di uccel paluſtre, che co' tarpati ſuoi vanni ſorpaſſar pretendeſſe le nubi, e fiſſar gli ſguardi nel Sole: Ma ſo pur anche, che per quanto preſto io mi arreſti, non ſarà però inutile l'attentato; e voi da que' gentili che ſiete all'ardir mio compatendo, direte, che ſe tant'alto il mio penſieto non giunſe (3) *magnis tamen excidit auſis*. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Alle moſſe dunque, Uditori, alle moſſe. Ecco giunto il beato momento ne' decreti eterni predeſtinato per principio della noſtra interminabile eternità: ecco l'ora da tanto tempo bramata pel fortunato paſſaggio dalla fatica al ripoſo, dall'eſilio alla patria, dalla terra al Cielo. Alle moſſe, alle moſſe. Nè già neceſſario quì vi penſaſte pel gran tragitto, o la ſcala ammirabile di Giacobbe, o l'infuocato carro d'Elia co' ſuoi volanti deſtrieri; ci aſſicura l'Apoſtolo, che un rapimento ſovrano ſollevatici dalla terra ci farà ſalir ſulle nubi; indi valicheremo le gran regioni dell'aria, e lieti e ſnelli da sfera a sfera paſſando, di que' begli Orbi, che miravamo un tempo sì di lontano, vagheggieremo in vicinanza i ſplendori, riſentirem l'armonia, riconoſceremo le direzioni e le forze, e finalmente tra pochi ſtanti giunti ci troveremo ai ſanti colli ſu cui ſta immmobilmente fondata la bella Sion, le di cui porte beate amate ſon dal Signore ſovra tutti i Tabernacoli di Giacobbe. Già l'Angelo Cuſtode noſtro e compagno ce l'addita vicina, e queſta dice, è la Città della perfetta bellezza, e il gaudio della univerſa terra. Oh proſpetto! oh ſplendor! o veduta! Ma ſu affrettiamo ripiglia, e rechiamci all'ingreſſo del bel ſoggiorno, *feſtinemus ingredi in illam requiem*. Ella è voſtra quella beata Maggione, e colà dentro una eterna gioja v'aſpetta: *feſtinemus, feſtinemur &c.*

Ma che penſate voi, miei Signori, accadere ci deggia alle vette arrivati del ſanto Monte, ed alle porte del Paradiſo? Quello io mi vo diviſando, ma d'una foggia più eccelſa, quello, che diſſe Samuello all'innocente Saulle fatto in quello ſtante dalla marra paſſare allo ſcetro. Tu giugnerai al Colle di Dio, ed allo entrare nella Città incontro vedrai venirti un drappel di profeti preceduti da concento ſoave di cetere, di timpani, e di ſalterio, e allora t'inveſtirà lo Spirito del Signore, e profeterai con eſſi, e cangiato in altr'uomo ti troverai: *& inſiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis, & mutaberis in virum alterum*. Ed oh in fatti mutazione ammirabile, che per opera dello Spirito onnipoſſente ſu i limitari celeſti in noi medeſimi riſentiremo! Noi non ſiamo più noi, giacchè dal cuore, dalla carne, dalla volontà, dalla mente eccoci in un baleno levati il timore, la corruzione, la ſperanza,

(1) *Serm.* 23. *n.* 5. (2) *Ib.* (3) *Metam. l.* 2.

la fede, indivisibili compagne nostre fin dalla culla: ed infuseci in loro vece nel cuore la sicurezza, nella carne l'Incorruzione, nella volontà il godimento, la visione nell'intelletto: *mutaberis in virum alterum*.

Questo cuore, ahi questo cuore, che adesso anche tra gli irritamenti più dolci sì languido ci balza in seno, trattenuto mai sempre da due legami o di dolor cagionato dal mal presente, o di timore recato dal mal futuro, darà in quel beato momento libero e sciolto il suo primo lancio e respiro per l'esenzion sicurissima da ogni male. Morbi per tanto e dolori, povertà e gelosie, persecuzioni ed infamie, liti e guerre, debolezza e vecchiaja, morte e peccato, e qualunque tu sia catastrofe luttuosa di timori e di mali, tra cui allevati fummo e nudriti, rimanti pure diremo nell'infelice valle del pianto, nè a noi ti accosta mai più; *non erit ampliur* (no) *neque luctus, neque clamor, neque ullus dolor... Mutaberis in virum alterum*. E a questo primo e semplice cangiamento quale sarà ella la gioja del nostro cuore? Figuratevi, o Signori, la Gente Ebrea, quando coll'Egiziane schiere a tergo, che l'inseguivan, passati gl'immoti gorghi dell'Eritreo, afferrò frettolosa l'opposta sponda, onde alla libertà, allo scampo il bramato varco si apria. Figuratevi dissi la di lei gioja, quando al rovesciarsi strepitoso dell'acque fino a quel punto sospese, rivolto curioso il guardo, nientanti vide in esse, accavallati e sepolti e Faraone e carri, e cavalieri, e arme e cavalli, e soldati, e tutta quella barbara genie che per tanti anni l'aveva oppressa, e che tutt'or l'inseguiva. Quai liete grida al Cielo, quai battimenti di palma a palma, quali sguardi ridenti ver l'abbandonata maggione del suo servaggio, qual contento estremo non più sentendo stridersi ai piè le consuete catene! Ah che ebra di godimento, cantiam diceva, al Dio d'Abramo, Inni di lode, che il duro giogo ha spezzato, e fiaccate le corna del rio tiranno dalle angoscie da tanti lustri ci ha liberati: *cantemus Domino gloriose enim magnificatus est*. Ma se così brillò Israelle pello sprigionamento d'Egitto quantunque restasse ancora a tanti mali soggetto come poscia infelicemente sperimentò; quale sarà mai essa Uditori la nostra gioja in quel beato momento, in cui dalle porte del Cielo questa infelice terra mirando luogo dell'antico nostro servaggio; da noi lontani per immenso spazio vedremo le doglie tutte, ed i guai; e confusi, e debellati i nemici dell'eterno nostro riposo, in tranquillissima sicurezza ci troveremo: Ansietà crudeli, dirà quel povero Cittadino, che per sostegno di mia famiglia, e mantenimento del mio decoro, sì mi affliggeste, sarete cessate per sempre: *Cantemus Domino &c.* Morte spietata dirà quella casta consorte, che mi rapisti la parte di me migliore nell'involarmi e figli e sposo, e col tuo spetro mai sempre mi corrucciasti, sarai pur sempre lontana dal mio soggiorno: *Cantemus Domino &c.* Desolazioni di spirito, timor di colpa, spaventi orribili di dannazione, dirà quell'anima religiosa che giorno e notte quali spine acutissime mi trafiggeste sarete sgombre pur sempre da questo petto: *Cantemus Domino &c.* Cuor mio, tutti diremo, gioisci pure ed esulta, neppur menoma stilla di doglia ti ammareggierà in eterno: *Cantemus Domino &c... Mutaberis in virum alterum*.

Più sensibile sarà però, e più stupendo quel cangiamento che in questa spoglia mortale risentiremo: ecco impercettibil momento, *in ictu oculi* questa carne nostra sì frale fatta più incorruttibile del diamante, questa carne sì ignobile resa più chiara del Sole, questa carne sì pigra divenuta più agile delle piume, questa carne sì materiale resa dell'aure stesse più penetrante. Oh allora sì che allo splendore, al brio, alla bellezza finissima di noi stessi voglio che ci ridiamo, o Signori, di quegli sciocchi, che perduti van su la terra dietro un pò di fango animato, che se oggi idolatrasi nelle sale, domani cacciarassi fetido in un sepolcro. Saper vi basti, che il più avvenente de' figliuoli tutti degli uomini Cristo Gesù sarà il vivo esemplare della vaghezza nostra e decoro, promesso avendoci per l'Apostolo di rendere il

corpo noſtro mortale al corpo della ſua chiarezza ineſabile ſomigliante: *reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ ... mutaberis in virum alterum.*

Ma che più aſpettaſi a ſpalancare le porte ed a donarci l' ingreſſo nel bel ſoggiorno? Non altro Uditori, non altro che accomiatare la ſperanza, e la fede compagne noſtre a fianchi fin ſulle ſoglie. Speranza dunque diremo, noſtro conſorto sì, ma tra i flutti; noſtra pretenſione sì, ma d'un ben arduo e lontano; ritorna pure ritorna guida e ſoſtegno per chi è lontan dalla Patria, ancora ſacra per chi travaglia nell'onde: noi ſiamo in porto, ed al poſſeſſo felice del ben promeſſo, *quod videt quis, quid ſperat?* Nè uopo fia ciò replicar alla fede, mentre ſiccome allo ſpuntar dell'aurora la notte fugge, e ſi diradano le ombre; così al balenarci ſul volto il primo lampo di quella Reggia del Sole eterno, ecco iſvanita la fede, a quella viſione cedendo, in cui reſtiamo abiſſati.

E qui è dove, Uditori, io di buon grado vi laſcierei in compagnia de' divoti voſtri rifleſſi, ſpoſata interamente ſentendo mia debol lena alla grandezza dell'argomento. Giacchè e coſa volete ch'io mai vi dica di quella Magion ſovrana preparata a ſe da un Dio collo ſfoggio della più auguſta magnificenza; comperata a Noi da un Dio coll'infinito prezzo di tutto il Sangue? Ma da altro lato mancherò ſul più bello alle brame ferventi di sì gentili Uditori? Aſcoltiamo piuttoſto e voi ed io l' Angelo condottiero, che un'altra fiata in iſchizzo delineò nell'Apocaliſſe a Giovanni quella Celeſte Geruſalemme.

Spalancate ſaranvi le porte auguſte di preziose perle formate, e al primo alzar di pupilla incontrerà voſtro ſguardo quanto immaginar vi potete di magnifico, e di prezioſo: brilleranno di zaffiri, e rubini fin dalle fondamenta le mura, e gli archi d' oro finiſſimo laſtricate ſaranno le vie, e ripartite le piazze di traſparente criſtallo ſermati ſaran gli edifizj ſregiati a gemme. Vena puriſſima di fonte eletto ne irrigherà il bel ſoggiorno, alle cui freſche ſponde piante germoglieranno di frondi eterne, e d'immarceſſibili frutta ricolme. Ciò che però la ricchezza della materia, e la finezza accreſcerà del lavoro ſarà la luce, che da lumiera infinitamente più bella del noſtro Sole uſcendo, co' vivaci ſuoi raggi tingerà delle più vaghe tempre que' terſi oggetti, e ripercoſſa in mille parti ed infranta, le moltiplicherà con armonia ſtupenda la lontananza, e i proſpetti. Echeggiar intanto udirete per ogni intorno i più ſoavi concenti di lodi, e d'inni, cui l'aure ſteſſe con placidiſſimi voli ſi accorderanno. Alla pace, all'amor, alla gioja, che a queſto ſol primo ingreſſo inſpireranvi a vicenda sì vaghi oggetti non ſembreravvi Uditori d'eſſere in Cielo? Così in fatti ce lo deſcrive l'Angelo di Dio: ma così in fatti non è. Accomodar ei ſi volle alla ſcarſezza di noſtre idee, e a quelle immagini di preziosità e di bellezza, che dalle coſe caviamo di queſta Terra.

Per altro ella è ameniſſima, e ſovra ogni credere dilettevole quella ſovrana Città di Dio, ma a formarla sì vaga, nulla, ci aſſicura S. Paolo, che già la vide, nulla v'è di tutto ciò ch'io vi diſſi, nè di quanto ſu queſto noſtro fangoſo globo, o occhio vide, o orecchio udì, o diviſar mai ſeppe penſiero umano. Il perchè, udite, Signori miei, lo che in ſolitaria meditazione immaginato mi ſono dovrà avvenirci giunti la Dio mercè ſu quelle ſoglie beate.

Figuratevi un uomo nato e nudrito fin all'età di 20. anni in ſotterranea caverna, in cui penetrato mai foſſe ſplendor di luce. Dopo ſcorſo tal tempo immaginatevi che repente dalla natìa prigione cavato, poſto egli foſſe ſu queſta ſuperficie, che noi calchiamo in tempo appunto di chiara notte. Alza egli toſto gli ſguardi al Cielo, e mira quella volta immenſa allumata sì vagamente da tante faci altre maggiori, minori altre, infinite di numero, ma non confuſe, e che tutte nelle loro orbite di azzurro tinte e di latte con tranquillo ſilenzio fanno i ſuoi giri. Quale penſate voi, che a queſta ſemplice occhiata ſarebbe dell'abitator ſotterraneo l'

ammirazione, e la gioja? Ma quanto cresscerebbe ella mai, quando contemplato a bell' agio sì bel Teatro, comparir vedesse nell' ima parte della gran volta la vaga aurora, che vermiglia prima, indi aranciata, indi dolcemente accesa illustrando la terra ridonar principiasse alle cose tutte e distinzione e colore! Io penso, che quest'uom tenebroso non capirebbe in se stesso per maraviglia. Ma eccogli finalmente, che spunta il Sole qual fiaccola immensa; e vede che co' dorati suoi raggi il tutto allegra, avviva, accende. Là si volge ed iscorgevi un mare immenso, quà colle aprico, là fresco fonte, e quà spaziosa pianura: e mentre dalla contemplazione è rapito di tanti obbietti, ode che a salutar il bel giorno sciolgono gli usignuoli il non più udito concento; vede che aprono i fiori il non più veduto lor seno; sente mormoreggiar il ruscello, olire gli aromi, scherzar i venti, e dai covili escite le Damme, e i Capri far li mira sul prato, e sul monte le lor carole. Figuratevi, miei Signori, quest' abitatore dell'ombre, che non vide che notte, che non palpò che tenebre, che non sentì che orrore, alla novità, alla moltitudine, alla bellezza di tanti oggetti qual' estasi di maraviglia, quai rapimenti pensate, che proverebbe di amor, di gioja? Tali e tanti dice l'Oratore Romano, di cui è il nobile pensamento, che portato sarebbe a confessare ben tosto esser lavoro un tal mondo d'un Dio infinito.

Or eccovi ciò ch'io m'immagino accader sulle porte ci debba del Paradiso. In una Reggia ci troveremo, ma di preziosità non mai concepita: in una Città, ma di architettura e di forma non mai veduta: in un soggiorno, ma di aria, di amenità, di diletto non più provato. (1) I sensi tutti di questo corpo giusta la Teologia dell' Angelico, privi non saranno in quello stato di perfezione degli atti loro, anzi gli avranno tutti perfettamente: *Natura humana erit in beatis in maxima perfectione; ergo erunt ibi omnes sensus in suo actu*. Incontrerà ivi adunque ogni senso il suo oggetto particolare, che alletterallo, le sue vedute lo sguardo, i suoi canti l'udito, le sue dolcezze il gusto, le fragranze sue l'odorato, le delicatissime sue qualità il tatto: *erunt tibi omnes sensus in actu suo*. Ma questi oggetti veri e reali che tutti in un medesimo istante i sensi nostri circonderanno, o considerati in se stessi, o considerati nelle soavissime tempre, onde i nostri sensi dileteranno, sì pellegrini ci sembreranno, e sì nuovi, quanto all'abitator delle tenebre un sì bel mondo; onde siccome quegli su questo globo uno spettacolo incontra, di cui non ebbe nozione, così noi là nel Cielo sensazioni risentiremo, di cui non avremo avuto alcun saggio: *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis unquam ascendit*. Tutte però in soavità e perfezione tanto sopravanzar ci parranno le delizie più gradevoli della terra, quanto all'abitator dell'ombre avvantaggiar parrebbero l'orrore e il fango di sua prigione (e se a proporzione di tale eccesso crescer debbe pur anche l'ammirazione nostra, e il piacere; che fia di noi Uditori, in quel beato momento, che fia di noi!), e siccome l'abitator sotterraneo ebro di godimento per Facitore confesserebbe di sì bel mondo un Dio, così noi sovrafatti dalla gran gioja esclameremo festanti con l'Isaia, che la magnificenza del nostro Dio si conosce solo nella bellezza del nuovo mondo: *solummodo ibi magnificus est Dominus noster*.

Parrebbe per tanto ad alcuno, che dalla novità sopraffatti di tal Cittade, e noi medesimi, e ogni oltra cosa obbliata tutti rapiti restar dovessimo in vagheggiarla: e pure non è così: altro di più nobile, e di divino c'infiammerà di se stesso, e c'involerà in un momento pensieri e cuore. Mirate la Sacra Sposa de' Cantici, allora quando alzatasi dalle piume si porta in cerca del suo diletto: entra essa nella Città di Gerusalemme per tanti titoli ragguardevole, preziosa, e bella; pensate però, che voglia di vagheggiar il gran Tempio, la Regia Augusta, le vie, le piazze punto la prenda? Ah! che incontrate appena le sentinelle alle porte, deh vi scongiuro, lor dice, vedeste voi per avventura

(1) *In Suppl. qu. 82. ar. 4.*

il mio Amante? *num quem diligit anima mea vidiſtis?* e nè men trattenutaſi ad udir da loro riſpoſta, quale cerva ferita paſſa innanzi anelante per rinvenir il ſuo bene. Nè molto andò che ſcuoprillo, onde allor tutta lieta lanciategli le braccia in collo al caſto ſeno lo ſtrinſe per non laſciarlo mai più: *Paullulum cum pertranſiſſem eos, inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam.*

Queſti appunto ſaranno, giunti noi coſtaſsù, gli amoroſi noſtri traſporti. Sgombra l' anima dalla corruzione terrena che sì l'aggrava, con due vivaciſſimi lanci, uno impreſſole dalla natura, l'altro donatole dalla grazia, ſi ſentirà rapita in Dio come in ſuo ultimo fine, come in dolce ſuo Sposo, come in ſua beatitudine conſumata: e ſentiraſſi rapita con più veemenza di quella, onde il grave al ſuo centro, onde la fiamma alla ſfera, onde il torrente da alpeſtre balza diſceſo al mar ſi porta, e nel ſuo ſen ſi naſconde. Giunta eſſa dunque nel Cielo a noſtra ſoggia d'intendere agli Angeli di quella celeſte Città cuſtodi ſcuoprirà toſto ſue belle vampe, e chiederà del ſuo Dio: *num quem diligit anima mea vidiſtis?* Nulla fia per tanto, che la trattenga, queſta eſſendo in lei la voglia predominante di veder, di abbracciare, di ſtrattamente unirſi al ſuo bene. Quinci mercè quel lume, che della gloria ſi appella, da cui ſarà in quel punto inveſtita, ſcopertolo eſſa ſedente nel pien meriggio di gloria, a lui volerà più veloce dell' aure, e della Sacra Spoſa più felice e più lieta: trovai, trovai, dirà, il diletto dell' anima mia, trovai il mio bel ciglio, il mio chiaro fonte, il dolce amor, la mia vita: *inveni*, già lo poſſeggo, e l'abbraccio: *tenui eum*: io ſarò ſempre ſua, ei ſarà mio in eterno *nec dimittam*. Quel divin Sole, che ſotto l'ombre di ſede adorai già coperto, lo veggo pure ſvelato: *inveni*: quel dolce Spoſo, cui già ſperai sì lontano, lo ſtringo pure preſente: *tenui eum*: quel nume eterno, cui sì anelante amai, goderollo pure per ſempre, *nec dimittam*. *Inveni* oh ſcoperta! *tenui eum*, oh poſſedimento! *nec dimittam*, oh ſicurezza! (1) *Inveni*, comenta Bernardo, e ſarà alla mia mente un abiſſo di luce: *ipſe rationi plenitudo lucis*. *Tenui eum* e ſarà alla mia volontà un torrente di pace: *ipſe voluntati plenitudo pacis*. *Nec dimittam* e ſarà alla memoria caparra di eternità, *ipſe memoriæ continuatio æternitatis*. Oh viſione beata! oh amor divino! oh godimento perenne! *Oh veritas! oh charitas! oh æternitas!... inveni, tenui, nec dimittam*. Queſta ſarà, o Signori, la beatitudine noſtra nel Cielo: e voi felici, ſe dar piccolo ſaggio ve ne ſapeſſi! Tentiam colla ſcorta della Teologia più ſublime l'impreſa, e di queſte tre braccia, viſione, amor, godimento eterno, che unite formano il gran torrente, onde la Cittade allagaſi del Signore, andiam almeno radendo le ſponde, e i lidi.

Ipſe rationi futurus eſt plenitudo lucis. Vedrà l' anima glorificata a faccia a faccia il ſuo Dio, e ſotto due riguardi, dice l' Angelico, vedrà quella natura infinita: primo quale è in ſe ſteſſa, ſecondo come partecipevole in qualche ſoggia dalle creature: Incominciamo da queſta, e però immaginatevi Signori miei quanto di ricco, di dilettevole, di prezioſo, di virtuoſo, di ſanto nelle creature tutte terrene, e celeſti, e ſpirituali, e corporee, ſparſo ſi trova, e diviſo, e ſappiate, che tutto tutto in quella divina natura, da cui ideate furono, e prodotte, come in eſemplare puriſſimo, a di cui norma elleno ſono adombrate, minutamente ſi ſcuopre: *In ipſo Verbo* (così Agoſtino) *ſunt omnium etiam quæ temporaliter facta ſunt æternæ rationes, tamquam in eo per quod facta ſunt*. Che però gentilmente Boezio a Dio rivolto diceva: tu dall'eterno eſemplare, ch'è l'eſſere tuo infinito, ogni coſa ricavi, e queſto mondo sì bello, tu che belliſſimo ſei, nella tua mente rinchiudi, e a quella forma lo uguagli: *tu cuncta ſuperno ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipſe, mundum mente gerens, ſimilique ab imagine formans*.

Come però voi penſate, che tutte le per-

(1) *Serm.* 11. *in Cant.*

fezioni nelle creature diviſe, e ſparſe in Dio le ritroverete? ah! d'una ſoggia infinitamente più nobile, e più allettante; giacchè ci afficura Giovanni, che tutte le fatte coſe in Dio ſon vita, come è vita la mente, per cui ſon fatte: *quod factum eſt in ipſo vita erat*. Voi dunque vedete ora la Terra, e le vaghe creature che la ricuoprono, voi vedete il Cielo, e le brillanti faci che accendonla: voi ciò vedrete anche in Dio, ma non ſaranno già in lui quelle materiali e morte coſe, che ſono in ſe, ma tutto in lui ſarà vita: *Terram vides* (Agoſtino), *eſt & in arte terra; Cœlum vides, eſt & in arte Cœlum; ſed corpora ſunt: in arte vita ſunt*. Suggeriſcavi pur dunque il voſtro cuore quanto ſa mai bramare di bello, di doviziſo, di virtuoſo, di nobile, di ſublime; quanto in Cielo lo alletta, quanto in terra gli aggrada, quanto ſa ravviſare nelle creature che lo contenti, e ſappiate, che tutto queſto lo troverete in Dio, ma tutto puro, ma tutto innocente, ma tutto perfetto, ma tutto immutabile, ma tutto Dio: *Quod factum eſt in ipſo vita erat*. Che fia dunque di noi a tal viſta? che fia di noi? ſe i paludoſi rigagnoli tanto ci allettano, che ſarà quel fonte puriſſimo, che incorrotto produceli, e li contiene?

Ma io m'avanzo, o Sigg., e voi ſeguitemi coll'attenzione. Queſte perfezioni quaggiù sì moltiplicate, sì diviſe, sì ſparſe, in qual maniera da noi nella natura divina diſcuopriranſi? forſe con varj ſucceſſivi ſguardi, ed a forſi, per dir così, replicati, come in queſta terra ci accade? Nulla meno, dice Agoſtino, nulla meno; uno ſguardo ſol della mente tutte inſieme, e in un ſol punto raunate le ſcorgerà: (1) *non erunt volubiles cogitationes noſtræ ab aliis in alia euntes: ſed omnem ſcientiam noſtram uno ſimul conſpectu videbimus*. E uditene la ragion ſublimiſſima da Tommaſo: tutte codeſte forme moltiplici tra noi qui ſparſe, in una ſempliciſſima divina eſſenza rinchiuſe ſono; o a dir più vero quella ſempliciſſima eſſenza in infinite guiſe partecipevole, tutte nella ſua unità indiviſibile le rappreſenta; dunque veggendoſi eſſa dalla mente beata con un ſolo ſguardo, tutto ancora con uno ſguardo ſol vi ſi ſcorge ciò, che eſſa aduna, ed in conſeguenza con un ſorſo ſolo della mente eſſa guſtandoſi, tutto inſiememente ſi guſta quel bello e buono infinito, che in ſe comprende: (1) *ea quæ videntur in Deo* (l'Angelico) *non videntur ſingula per ſuas ſimilitudines; ſed omnia per unam eſſentiam Dei: unde ſimul, & non ſucceſſive videntur*. Or quale ſarà mai ella, Signori miei, la perfezione di queſto ſguardo, sì ſemplice nell'atto, e nella cognizione sì vaſto, la dolcezza di queſto aſſaggio, così uno in ſe ſteſſo, e sì ſovranamente moltiplice nel godimento?

Coglietelo in qualche ſoggia da queſta immagine che la S. Scrittura ci ſomminiſtra: chi può dubitare di noi, che gradeviſſima non foſſe la manna mandata da Dio nel Diſerto, ſe in ſe medeſima la ſoavità rinchiudeva d'ogni ſapore? oſſervate però cogl'interpreti, Signori miei, che guſtando la manna ſentiva bensì ogni palato il ſapor di quel cibo particolare, che più bramava, non però altro che il guſto d'un ſolo cibo in quell'aſſaggio ei ſentiva, nè goder potea nel tempo ſteſſo la dolcezza del miele chi l'agro ſapor dell'arancio deſiderava. Quanto più ſoave pertanto ſtata non ſarabbe la manna, ſe in un ſolo aſſaggio guſtato unitamente, ma diſtintamente ſi aveſſe lo ſquiſito ſapore d'ogni vivanda? Ma voi beati, o Signori, e degli Ebrei più felici nel Paradiſo. Ciò, che quelli non ebbero nella manna, nè meno nel ſolo ordine dei ſapori, voi troverete lo in Dio in qualunque genere di perfezioni, e di beni: v'alletti dunque e la vaghezza de' prati, e lo ſplendor de' Cieli, e la ſoavità dei concenti, e l'avvenenza di tante belle creature: vi rapiſca la purezza delle Vergini, il ſaper de' Dottori, la fortezza de' Martiri, la giuſtizia de' Confeſſori, la fedeltà degli amici, l'amor de' cari: vi alletti l'ordine, l'armonia, il vero, il bello, il buono tutto di qualunque

(1) XV. *de Trin. c.* 16

(1) 1 *p. qu.* 12. *a.* 10.

genere, e differenza. Voi tutto questo (non basta); voi tutto questo infinitamente più perfetto e più puro, e secondo la sua natura, o in attributo equivalente ritroverete in quella essenza Divina raunato in un punto sol di veduta, come in unico oggetto di godimento, semplicissimo, ma non confuso; virtualmente distinto, ma non separato: *erit Deus omnia in omnibus*, vi afficura l'Apostolo: onde uno sguardo comprenderà tutto il bello, un assaggio gusterà tutto il buono, l'amabile, ed il soave, che in Terra, in Cielo, e sovra il Cielo diffondesi, e si contiene: *non erunt volubiles cogitationes nostræ ab aliis in alia euntes, sed omnem scientiam nostram uno simul conspectu videbimus*. Oh veduta! oh assaggio! oh Dio! oh nostra mente beata se un dì lo provi!

E pure, che v'ho finora io detto di quell'abisso eterno di bellezze, e di beni? null'altro; null'altro se non se ciò, che appalesato oscuramente ci viene dalle creature, languidissime immagini d'un esemplare infinito. Che fia dunque di noi, o Signori, se per nostro modo di concepire, a tutto ciò aggiugniamo, lo che è più proprio di Dio, l'eccesso cioè infinito di perfezione e bellezza, onde le creature vantaggia negli attributi medesimi partecipati: ed in oltre quell'altro cumulo infinito di doti, che sono in lui non partecipevoli alla creatura? Ma questo è un pelago senza limiti, e senza lidi, cui di varcar nè pur tenta mia fiacca lena. In lui vedremo Sapienza, ma che l'infinito comprende; possanza, ma che il nulla seconda; provvidenza, ma cui niente falliſce; immensità, cui termine non circoscrive. In lui vedremo bellezza, ed oh sì perfetta, che se medesima eternamente innamora; in lui santità, ed oh sì illibata, cui piccol neo infinitamente ripugna; in lui felicità, ed oh sì lieta, ch'entro se stessa infinitamente si appaga. In lui vedremo fecondità (ahi che il cuor mi brilla in petto; ma l'ingegno paventa d'inoltrarsi in arcano di tanta luce), sì miei Fratelli, vedremo, che codesta natura eternamente felice è eternamente feconda; e tra gli splendori de' Santi innanzi la stella della mattina, senza divisione, o mutazione, o tempo, genera Iddio entro se stesso, altro se stesso, e nel suo seno immenso, immensa prole lo concepisce, e lo porta *tecum principium &c.* Questo è il figlio unigenito unico parto di quella natura perfetta, il quale tutta ne trae la fecondità, e perfezione: Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, e di perfetto Padre figliuol perfetto. Questi è quel figlio, in cui quel Padre eterno infinitamente compiacesi, e si diletta. Questi è quel Padre, cui questo Figlio amato eternamente riama; e questo amor sussistente è quello Spirito Santo di entrambi teneriſſimo nodo, che nell'unità semplicissima della natura, Dio vero personalmente distinto, e eternamente sussiste. Mente, Pensiero, Amore. Sole eterno, Raggio eterno, Ardore eterno. Oh Dio! oh vita! oh luce! ed io vederovvi svelato; ed io contemplerovvi presente? Che ve ne sembra, Uditori, che ne sentite? Ma che ne sentirete in quel punto, quando questo Dio sì felice, sì dovizioso, sì grande tutti comunicheravvi i suoi doni, la sua natura, se stesso; e con più stretta penetrazione di quello, onde dal fuoco si roventa il metallo, dal mar nel suo seno si attuffa il rivo, si strignerà divinamente con esso voi, e mostrandovi se medesimo svelatamente trasformeravvi in se stesso, e renderavvi (udite stupenda cosa, ma pur di fede!) nulla meno che a se medesimo somiglianti: (1) *similes ei erimus* (S. Gio.), *quoniam videbimus eum sicuti est*. Simili a lui, dice l'Angelico, mercè quel lume di gloria, che sollevandovi a un ordine divino vi tenderà capevoli della sua vista: (2) *Secundum hoc lumen efficiuntur Deiformes, ideſt Deo similes*. Simili a lui, poichè, soggiugne il Santo, non per mezzo di qualche immagine, ma per se medesima intimamente uniraſſi, e penetrerà vostra mente quella natura increata: *non per aliquam similitudinem Dei essentia videri*

(1) 1. *Joan.* 3.
(2) *Qu.* 12. *ar.* 5.

poteſt... ſed ipſa divina eſſentia unitur intellectui creato. Simili a lui per fine vi dice Paolo, come ſimili al Sole ſon que' Parelii, che inveſtiti intimamente dai di lui raggi tutto lui rappreſentan nel terſo volto, e brillan per ogn' intorno della ſua luce quai tanti Soli: *nos revelata facie gloriam Domini ſpeculantes in eandem imaginem transformamur a claritate in claritatem tamquam a Domini ſpiritu*. E a tal veduta, e a tal unione di quella divina natura coll'intelletto, quali ardori penſate verrà a provarne la volontà? ah che ſe per riguardo di quello, diſſe Bernardo, che ſarà Dio nel Cielo meriggio pieno di luce: *ipſe rationi plenitudo lucis*, per riguardo di queſta ci aſſicura lo ſteſſo, che ſarà torrente di amoroſiſſima pace: *Ipſe voluntati plenitudo pacis*.

Udite ſtupende coſe. Vedete voi quella innocente farfalla, che ſta intorno un'acceſa face, innamorata eſſa del ſuo bel lume con mille lanci e giri anelante per lungo tratto e lo circonda, e il vagheggia; ma finalmente bramoſa quaſi di non laſciarlo mai più, e d'immedeſimarſi con eſſo lui, incenerir ſi laſcia dalle ſue vampe que' vanni, onde il potere aveva di allontanarſegli, e in lui cadendo, anzi che conſumata cangiata piuttoſto rimane nella fiamma vivace che sì l'alletta. Ah! che lo ſteſſo appunto (colla proporzione dovuta), dice Agoſtino, accaderavvi nel Cielo. Veduto appena quale è in ſe ſteſſo quel diviniſſimo lume, noi ce ne ſentiremo invaghiti e penetrati per guiſa, che non ſolo cogli affetti più fervoroſi, e più teneri lo abbracciereremo, ma arder laſciandoci dalle ſue belle vampe la libertà, onde per altrove rivolgerſi la volontà s'impennava, con feliciſſima neceſſità di amore caderemo tra quelle fiamme divine, quaſi conſumati in noi ſteſſi, e per trasformazione amoroſa nel dolciſſimo oggetto riconvertiti: *cum accepta fuerit ineffabilis illa lætitia* (Agoſtino) *perit quodammodo mens humana, & fit divina*. Infatti ſe collo ſcuoprirſi Iddio all'intelletto beato, come verità primiera, lo rende per tal viſione a ſe medeſimo ſomigliante; coll'unirſi al noſtro volere come bontà increata, infiammar dee la delle ſue medeſime vampe, ed ardere tranquillamente nel ſuo medeſimo amore: *ipſe rationi plenitudo lucis; ipſe voluntati plenitudo pacis*.

Ed ho pace divina, torrente ſoaviſſimo di piacere, che dalla viſione, e dall'amor ridondando innonderai il noſtro cuore, anzi in cui il noſtro cuore rimarrà felicemente ſommerſo! e chi potrà in queſta valle del pianto far tua dolcezza paleſe? Alcuna coſa ce ne ridicano le Tereſe, le Catterine, i Filippi, che da piccoliſſima ſtilla toccati di quel Divino liquore, ebri pel godimento, e ſuor di ſe pella gioja, tutti in non cale, anzi ad iſchifo aveano di queſta terra i piaceri. Che ſarà dunque di voi nella piena nuotanti del fonte eterno? Tanto più che pel frale che circondavali a sì veementi delizie reggere non potendo, cadean eſſi ſvenuti, come appunto tenero giglio all'innaffio di abbondante rugiada, piega languente il capo, e ſul ſuo ſtelo l'inchina: ma voi dalla forza rinvigoriti di quello ſtato, ſomiglievoli a piante elette, poſte lungo le ſponde di regio fiume, non che le rugiade e pioggie, ma l'innaffio perenne riceverete di quella vena, e in voſtra ſoſtanza la cangierete: *torrente voluptatis tuæ potabis eos... ipſe voluntati plenitudo pacis*. Quanto più adunque le bellezze voi ſcorgerete del divin volto, tanto più accenderaſſi la volontade ad amarlo, e quanto più l'amerà, tanto più s'invoglierà di vederlo; e quanto più lo vedrà, ed amerallo, tanto più traboccante ne riſentirà il godimento, che ſpigneralla a lodarlo: *videbimus, & amabimus, amabimus, & laudabimus: ecce quod erit in fine ſine fine*.

Ma quì è dove io mi perdo, e in queſto termine ſenza termine il mio penſiero s'abbaglia. Dirovvi, che voi godrete di coteſta felicità pel giro tutto dei ſecoli; dirovvi, che voi ſicuri ſarete di non dover mai più perdere un sì gran bene: *ipſe memoriæ continuatio æternitatis*. Ma queſto, mi ſoggiugne Agoſtino, non è ſpiegare l'eternitade beata. Un'eſtenſione infinita di ſecoli non è

l'idea adeguata di quella vita eterna, che menerete. Ma quale sarà ella mai? Udite: gli anni vostri nel Cielo saranno simili agli anni stessi di Dio; ora gli anni di Dio non solo termine non avranno, ma nè men successione, e vicenda: *tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient*. Non c'è passato in essi, o futuro, principio scorso, e termine da venire: (1) *non est aliquod, quod non veniendo nondum sit, & veniendo jam non sit*. Non ci son, come negli anni nostri, giorni che furono, e giorni che venir deggiano, non c'è mattina e sera, ore scorse e a venire, non mancan mai quegli anni, perchè mai passano, ma sempre stanno: (2) *Qui sunt anni, qui non deficiunt, nisi qui stant?* e se mai passano, ma stanno sempre, dunque non molti anni, ma un anno, anzi un giorno, anzi un presente concepir li dovete fisso, e perenne, che tutte in se senza successione aduni le durazioni, ed in cui per conseguenza voi godrete tutta la beatitudine di tutta la eternità: onde non solo beati sarete in eterno, ma in uno e solo istante voi sarete eternamente beati: *Si ergo anni illi stant, ipsi anni qui stant unus est, & ipse unus annus qui stat unus dies est, quia ipse unus dies nec ortum habet, nec occasum, nec inchoatur ab hesterno, nec excluditur a crastino, sed stat semper ille dies*.

Oh giorno eterno! e momento infinito! oh Paradiso! oh Dio! Cuore umano nell' estensione delle tue brame insaziabile sarai tu pago? Il volto di un Dio qual primo vero al tuo intelletto svelato ti farà conoscere il tutto. La natura di Dio qual primo bene alla tua volontade unita accenderà le tue brame. La beatitudine stessa d'un Dio comunicata al tuo cuore formerà le tue gioje. Gli anni che mai non mancan di Dio misureran la durata de' tuoi contenti. *Videbimus & amabimus, amabimus & laudabimus, ecce quod erit in fine sine fine*. Che dici? che senti? o qualche cosa ritrova maggior di Dio, o confessa che codesta sua beatitudine in Cielo sarà infinita.

(1) *In psal.* 89. (2) *In psal.* 121.

SECONDA PARTE.

Inspirato ch'ebbe Iddio a Giuditta di liberare dallo stretto assedio la Patria coll'uccision di Oloferne, deposti essa i bruni vedovili ammanti, e ornatasi de' lieti panni, e de' preziosii suoi freggj, e di quanto il donnesco mondo semministravale; spirante per egn'intorno fragranza, e vezzi, e raggiante di un'avvenenza dal Cielo stesso accresciutale, con nuovo brio alle tende Assiriane s'incamminò. Veduta appena ch'ebbero le sentinelle la illustre Ebrea, assicuraci il Sacro Testo, che sopraffatte rimasero dallo stupore, e però come prezioso bottino al Padiglione condussella del Comandante. Minore non fu quivi presso degli Ufficiali, e Cortigiani a sì leggiadro, nè in terra più veduto aspetto la maraviglia, che però dopo d'essere stati qualche tempo immobili col ciglio teso, miratisi finalmente l'un l'altro, e ad Oloferne rivolti, Signore gli dissero, e chi di noi porrà in non cale un Popolo, tra cui donne vi sono così avvenenti, onde ben impiegate non istimi le fatiche, e perigli di lunga guerra per così belle conquiste? *Quis contemnat Populum, Hebræorum, qui tam decoras mulieres habent, ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Quanto è più debole il paragone, sarà, altrettanto l'illazione più forte, che trar pretendo. Ingegnato mi sono questa mattina di rappresentarvi, o Signori, i pregj inenarrabili della bella Città di Dio, e so che oltre il mio dire concetto assai maggiore ve n'imprime in ispirito quella fede, che con testimonio più certo d'ogni veduta v'asficura esser quella Magion soviana il più degno, il più dolce, il più felice oggetto dei nostri amori. Or che pretendo con tutto questo? non altro, Signori miei, se non che ne' vostri cuori per farne la gran conquista quel coraggio si desti, e quella generosa risoluzione, che ne' barbari petti degli Assiriani potè isvegliar la veduta di beltà frale. Si tratta, Uditori, d'un bene eterno, di trovarsi tra pochi anni, e forse tra pochi mesi a veder Dio, a stare con Dio, ad essere esenti per colmi per tutta una eternità

da ogni male, ed esser colmi per tutta un' eternità d'ogni bene: e chi di noi potrà ciò in non cale, e non arderà d'alta brama di tale acquisto. Comecchè il Paradiso non altro fosse, nè contenesse di bello, che quanto rozzamente ho saputo rappresentarvi, *quis contemnat Regnum illud, ut non pro eo pugnare merito debeamus?* All'impresa dunque all'impresa, se dovesse anche costarci sudori strani, fatiche estreme, violenze somme, tutto ciò si sopporti, che tutto è poco, giacchè passar dee finalmente tra pochi istanti, e questi poi finiti noi siam beati per sempre. E pure nè meno tanto ricercasi per sì gran bene, nè meno tanto: non altro da noi si chiede, o Signori, per essere eternamente felici, che ciò (e molte volte anche meno) che fate per un ben vano, e Dio nol voglia, per eternamente dannarvi. Si può esibirvi a più buon prezzo il Cielo? E pur non altro si cerca. Voi o donne Cristiane, dicea un Teologo de' più severi del secolo scorso, siete salve, e andate sicuramente in Cielo, se immaginandovi di aver due faccie, tanta premura ponete per la mondezza della vostr'anima, quanta per la lisciatura ne avete del vostro viso: (1) *feminis certe hoc breve compendium ad salutem foris sufficeret, quod sibi persuaderent duas facies habere, quas excolerent, aliam faciem, faciem suam; aliam faciem, animam suam.* Voi, o Mercadanti, siete certamente beati, se pel negozio dell'eterna vostra salute que' sudori spargete, che ne' giti vostri ordinarj continuamente versate. Voi Letterati padroni siete del Cielo, se per averlo que' travagli soli soffrite, che un pò di fama costavi, e d'aura vana. Voi o Giovani, voi Cavalieri, voi Cortigiani promettetelli pure la gloria, se per la di lei conquista una parte adoprate di que' travagli, che vi costa il servigio di quella Dama, il conseguimento di quella carica, la grazia ed il favore di quel Sovrano. Si può chiedere meno per un bene infinito, per un eterno gioire? So, nè lo niego, che anche dal prestar questo poco il mondo colle sue lusinghe, il demonio co' suoi attentati, la carne colle sue cupidigie vi ritira, e vi arresta allettandovi, e abbacinandovi coi lusinghieri beni di questa terra: Ma voi per non lasciarvi sedurre pronto abbiate il rimedio suggerito alla illustre Vergine Eustochio da S. Girolamo, con cui finisco: Esci, le diceva, o Vergine del Signore colla tua mente per alcun poco dal carcere di questa carne, e dinanzi agli occhi dipingiti il guiderdone della tua presente fatica. Che giorno sarà mai quello per te, in cui la benedetta Vergine Madre accompagnata da cori di Verginelle ti verrà incontro, e per aver tu valicato il Mare di questo mondo, e lasciato sommerso co' suoi seguaci il Faraone d'Averno, intuonerà essa l'epinicio giulivo pel tuo trionfo? che momento per te felice, quando il tuo sposo divino spiccatosi dal suo Trono colle braccia tese ver te volando: sorgi, dirà, e t'affretta, amica mia, colomba mia, mia bella, e vieni: è già passato il verno, son già cessate le brine, e su queste piaggie beate, coronata di fiori ride un'invariabile primavera. Quindi Angeli di parte e d'altra schierati, attoniti a tal veduta: e chi è costei, diran fra di loro, che ascende dal diserto del basso mondo cascante tutta di vezzi, e dolcemente appoggiata sul suo diletto? Allora un altro Coro di castità si farà innanzi ad accoglierti; da questo lato tu vedrai Sara con tutte le conjugate; dall'altro Anna figlia di Fanuele colle vedove caste discuoprirai. Ma quali saranno allora le gioje della tua cara Madre, e della tua amorosissima educatrice, quando entrar ti vedranno nella lor dolcissima compagnia per non lasciarle mai più? Quinci ecceggiar sentirai pel tuo arrivo felice il Cielo tutto di feste, e i cento quaranta quattro mila, che fan corona al Trono colle cetre alla mano, canteranno quel Cantico novello, che altro fuor ch'essi non può cantare giammai. Che giorno, o Eustochio, che momento felice sarà mai questo per te? quando adunque il mondo colle sue vane cose ti alletta, quando il secolo colle grandezze sue ti lusinga, vola colla mente a questo bel Paradiso, e comin-

(1) *Elizalda p. 2. lib. 6. qu. 21.*

cia ad eſſere, lo che tra poco ſarai: *ad Paradiſum mente tranſgredere: eſſe incipe quod futura es*. Così ad Euſtochio Girolamo, ed egli ed eſſa godono di preſente coſtaſsù il compimento di così dolci ſperanze: così io ad ogni un di voi, amatiſſimi Aſcoltatori, e ci conceda il Signore, che e voi, ed io lo ſteſſo frutto traendone nel Paradiſo uniti ci rivediamo.

PREDICA XI.

NEL LUNEDI' DOPO LA II. DOMEN. DI QUARESIMA.

DELL' IMPENITENZA FINALE.

Ego vado: quæritis me: & in peccato veſtro moriemini. Jo. 8.

E Si avrà ancora ardimento di trattar quai ſclamazioni indiſcrete le parole de' Miniſtri di Dio, onde un finale abbandono minacciano ai peccatori? E ſi avrà ancora coraggio di riputare eſageranti maniere le ſentenze de' Padri, onde aſſicurano, che pei Libertini v'ha un tempo, in cui quel fonte di miſericordia infinita non più l'acqua riparte di converſione efficace? Udiſte, e penetraſte ſta mane, Signori miei, le preciſe voci terribili del Vangelo? Io, dice Criſto, io unico Mediatore, e Salvatore dell'uomo, unica luce, che la mente voſtra riſchiara, unico ajuto, che il voſtro frale ſoſtenta, unica via, per cui ſi va alla ſalute, io, da voi peccatori oſtinati abbandonato ed offeſo, finalmente mi parto: *Ego vado*. Voi a tale minaccia per avventura non vi ſcuotete, poichè vi luſingate cercandomi di rinvenirmi, *quæretis me*. Ma io vi proteſto, ſoggiugne Criſto: io, che dal Cielo diſceſi per ire in cerca della pecorella ſmarrita, e con fiſchj, e con grida l'andai cercando per ogni dove, laſciando fin tra le ſpine tutto il mio ſangue, mi proteſto, che dopo tale abbandono da voi cercato, anche cogli eſterni ſegnali d'una converſione verace, non laſcierò più trovarmi; e però quinci che ne verrà? che voi morrete, e morrete infelici nel voſtro peccato, *& in peccato veſtro moriemini*. L'udiſte il gran tuono, peccatori oſtinati procraſtinanti? l'udiſte? Che Criſto parta da un'anima, egli è un gran male: che cercato non ſi ritrovi è mal peggiore: che per tale ſeparazione nella colpa sì viva, egli è il maſſimo di tutti i mali, perchè è mal diſperato, che non più ammetta rimedio, perchè è mal da preſcito, il qual non ſerve, che a balzare nel baratro di dannazione. E pur queſto è quel male, che col Vangelo alla mano io intimo a tutti coloro, che colla colpa nel cuore a cercar Criſto, e a convertirſi riduconſi nella morte. Non dico io loro, che ſorpreſi da improvviſo accidente balzati ſaranno, o dagli ampleſſi dell'amica, o colla beſtemmia ſra denti, o coll'ubbriacchezza nel capo, ſenza appena avvederſene nell'Inferno: minaccia, che pur troppo ogni altro giorno udiamo o in quello, o in queſto adempiuta. Io ſta mattina un argomento trattando così terribile, voglio eſſer con eſſo loro condiſcendente e liberale in eccesſo: voglio loro concedere, che della morte s'accorgano, che cogli ajuti de' Sacramenti ſoccorranſi, che i ſegnali eſteriori ci porgan di cercar Criſto, con tutto queſto io dico, che parlando ſecondo il corſo ordinario di provvidenza, con cui dobbiam regolarci, e preſcindendo da ogni ſtraordinaria condotta di chi può tutto: dico, chi è vivuto fin a quel punto in peccato, la ſua converſione alla morte ſarà bugiarda, le ſue ricerche in quel punto ſaranno vane, le ſue lagrime infinite; e che proſciolto dalla mano del Sacerdote, paſciuto dal Corpo di Criſto, e unto degli Olii Santi morrà dannato: *Quæritis me* (ecco la propoſizione della Predica colle parole ſteſſe dell'Evangelio), *& in peccato veſtro moriemini*. Quanto più ſtrano e terribile ſembrerà ad alcuni l'aſſunto, tanto ſia maggior l'attenzione alle evidenti riprove, con cui m'accingo a moſtrarlo.

PRIMA PARTE.

Ma d'onde penſate, ch'io trar li deggia queſti argomenti, ch'io ſtimo sì poderoſi? da que' fonti medeſimi, onde ſollemente i

procraſtinanti la luſinga ne cavano di convertirſi anche in morte. Io, dicon eſſi nel ripoſtiglio più cupo del loro cuore, avendo allora un poco di tempo, con volontà riſoluta abbandonerò la colpa, e volgerommi al Signore: ecco il primo ſcampo. Iddio, ſoggiungon eſſi, è di miſericordia infinita, dunque ſe farò a lui in quel punto ricorſo, ſarò ſalvato. Ed io vi dico, che voi ad onta di tutto il tempo nella impenitenza voſtra morrete, perchè le forze del voſtro arbitrio ſaran sì fiacche e corrotte, che lena non avranno nè voglia di convertirſi al Signore: io vi ſoggiungo, che la Divina clemenza ſarà sì ſtanca, che in quegli eſtremi non vorrà più uſarvi pietà.

A noi: Due ſon le parti, che la converſione o penitenza eſſenzialmente compongono: la contrizione del cuore, la confeſſion delle colpe: *confeſſio oris*, *contritio cordis*. Cominciam dalla prima. E perchè voi ſteſſi Giudici ſiate ſe ſul letto di voſtra morte ſare agevolmente potrete tal Confeſſione, immaginatevi di preſente in queſto ſtato proſteſi. Le infermità d'ordinario non portan teſto i caratteri di mortale; ſi confida dunque, e ſi tace ſul bel principio: ma ſul nono, o ſull'undecimo giorno il nemico ſi ſcuopre, i rimedj non hanno effetto, il Medico teme, e ſi borbotta tra denti, che il caſo ſia diſperato: allora preſto preſto Confeſſione e Sacramenti: *multiplicatæ ſunt infirmitates eorum, poſtea acceleraverunt*. Voi dunque aggravati ſiete da ardentiſſima febbre, da abbandono univerſale di forze, da dolori di capo, da viglie continuate, da malattia mortale? non vi ſembra queſto tempo a propoſito per riandar le partite di tutta forſe la vita? volgete i meſti lumi, e nel ſilenzio, e nello ſtordimento de' circoſtanti, e molto più nelle lagrime della moglie, e de' figli la fatal ſentenza leggete della morte voſtra vicina: oh che penſieri tranquilli per prepararvici! queſti rimangon orfani, e Dio ſa in mano di chi: quella vedova per iſtrigner forſe altri nodi, e il Cielo ſa in qual maniera: quel diſegno non compiuto, quel negozio non ultimato, imbrogli di conti, teſtamento non ordinato, mondo che ſi laſcia, eternità che s'incontra, rimorſi, timori, corpo, e ſpirito, che ad ogni ſtante vien meno: *foris pugnæ, intus timores*: preſto dunque che il Confeſſore s'accoſti: *multiplicatæ ſunt &c.* Queſto è quel punto, in cui giugnerete a pentirvi. Su dunque eſame eſatto, confeſſione compiuta; e queſta di tutta forſe la vita: della gioventù conſumata in laidezze: della età virile in prepotenze, e livori: della più avanzata in avarizia ed in frodi. Su a riandar i voſtri maneggi e contratti per ſaper come ſtate di robba altrui, onde farne pria di morire l'indiſpenſabile reſtituzione, a riandar i voſtri diſcorſi, e converſazioni per iſcuoprir le mormorazioni o calunnie, e reſtituirne la fama; a diſaminare le pratiche e i portamenti per rilevare gli ſcandali, e ripararli: oh che oceano? oh che moſtri! *Mare magnum illic reptilia quorum non eſt numerus*. Su via che'l Sacerdote v'aſpetta: dite: negli anni della voſtra impenitenza quanti Sacramenti ſacrileghi, quanti penſieri oſceni, quante brame malvagie, quante ignoranze vincibili de' voſtri doveri, e quante dannoſiſſime conſeguenze di quinci nate? Voi ſoſte ſpoſo, voi ſoſte padre, voi ſoſte padrone, voi ſoſte ſuddito, voi ſeſte Criſtiano, contro le obbligazioni di tutti queſti ſtati peccaſte: ſcorreteli minutamente per diſcuoprirne le colpe, il numero, la ſpecie, le circoſtanze? *Mare magnum*. Vi ſgomentate? ma oh Dio! tutti queſti peccati fin all'ultimo apice non ſono eſſi ſcritti ne' libri del Giudice eterno, e or ora non ve ne ſarà chieſto conto di tutti ad uno ad uno, ſe non ne prevenite il terribile ſindicato col confeſſarli? Che dite? (v'interpella Salviano.) vi ſembra adeſſo, che giunti voi in quegli eſtremi in iſtato vi troveſte di varcar queſto Oceano? *Quando hæc tam grandia faciet vicino jam exitu? fatiſcente jam corpore ubi exercebit diſtrictionis officium cenſor animus?* Ma che richieſte ſon queſte, dice Agoſtino?

Vedete voi là quel Nocchiero per altro eſperto, che aſſaljto di notte buja da orren-

da burraſca, balzato dai flutti, ſcoſſo dagli Aquiloni, dopo aver lunga pezza reſiſtito alla procella, ſquarciateſi al fin le vele, ſpezzati gli alberi, rotte le ſarte non iſcorge più ſcampo, ma ſta aſpettando a momenti di reſtar ingojato dall'onde. Credete voi, che in iſtato allor troviſi di ſcorrere le carte nautiche, di conſiderare la buſſola, di ſcandagliar il profondo, e che tra il fragore de' tuoni, e il cader delle folgori intenda più lo che ordini a' marinari, o dove drizza il timone? ah! ch'egli è sì balordo per l'apprenſione viviſſima e del preſente orrore, e dell'inevitabil naufragio, che confuſo e perduto non altro mira, intende, o penſa, che tra que' gorghi la ſepoltura, e la morte. Non altrimenti il peccator moribondo diviſo tutto tra la preſente oppreſſione graviſſima della infermità mortale, e della imminente partita dal mondo ver l'ignoto paeſe di Eternità, in ciò unicamente occupato tiene lo ſpirito già abbattuto: *ibi eſt intentio mentis ubi eſt vis doloris*: e perciò a queſta confeſſion sì importante non ſa come dare principio, non ſa a qual punto appigliarſi: comincia, e poi ſi rivolge, parla di peccati e poi dimanda riſtori: ſi confonde, ſi perde, nè ſa raccappezzare il povero Sacerdote, che idee ſconvolte, che parole ſmozzate, che colpe in genere, ſenza diſtinzione di ſpecie, di circoſtanze, perchè quel poco di ſpirito che nel moribondo ritrovaſi, è tutto altrove rivolto: *ibi eſt intentio mentis, ubi eſt vis doloris*. Or una Confeſſion di tal fatta sì gravemente mancante; volontaria già un tempo nella ſua cauſa, nella deliberata oſtinazione cioè, con cui a queſti frangenti vi riduceſte; di preſente forſe non del tutto impoſſibile a farſi bene, ma sì ſtrappazzata per indiſpoſizion malvagia di ſpirito mal abituato e corrotto, chi vi aſſicura che ſervir poſſa di paſſaporto baſtante all'eternità? Forſe la Chieſa, che colla man del ſuo Miniſtro vi aſſolve? No, dice Agoſtino: eſſa come Madre amoroſa ſoccorre in quegli eſtremi in ogni guiſa poſſibile i ſuoi figliuoli, ma non dà loro ſicurezza: *pœnitentiam dare poſſum, ſecuritatem dare non poſſum*. No, dice Ambrogio, vi confeſſo, che non ſi nega loro in quel punto la riconciliazione, che in qualche foggia dimandano; ma non per queſto ardiſco farli ſicuri: no io non v'inganno, non vel prometto: *fateor vobis, non illi negamus quod petit; ſed non præſumimus dicere, quia bene hinc exit: non præſumo; non polliceor; non vos fallo, non vos decipio, non vobis promitto*. E voi con tale franchezza, e voi con animo imperturbato a tali frangenti il grande affare eſporrete della eterna voſtra ſalute?

Tutto (ſento chi mi ripiglia) ſi può aſſicurare in quel punto colla compunzione interna del cuore, queſta nè lungo tempo ricerca, nè grandi ſforzi di mente: un atto di volontà, un ſincero *peccavi*: è quel ſacrifizio di cuor contrito ed umiliato, che Dio mai non rifiuta; baſta un gemito, dicono le ſcritture per eſſer ſalvo: *cum converſus ingemueris, tunc ſalvus eris*.

Queſto è il ſecondo abbaglio degli oſtinati, ed è il mio ſecondo argomento per confutarli. Io non vi niego, che in un momento produr ſi poſſa queſt'atto di dolore giuſtificante, ma perchè un peccatore abituato, procraſtinante, oſtinato, in iſtato pongaſi di produrlo queſt'atto baſta un momento? Io vi dico coi Teologi, coi Padri, colle Scritture, che in via ordinaria parlando, non baſta, e che il penſarlo è follia.

In fatti ſapete voi lo che dir voglia converſione del peccatore? conſiſte queſta in un roveſciamento totale dello ſtato interno dell'anima, delle ſue inclinazioni, ed affetti, per cui ſi fa l'uomo di terreno celeſte, di animale ſpirituale, di ſchiavo della concupiſcenza, figliuol della carità: conſiſte nel far un cuor nuovo, uno ſpirito nuovo, onde ſi ſprezzi, ed abborra lo che da tanti anni ſi ha ſtimato, ed amato; ſi ſtimi; ed ami ſovranamente ciò che per anni tanti ſi ha abborrito, e ſprezzato: *convertitur* (dice Ageſtino) *quia totus & omnino vertitur*. Or queſt'opera sì grande, come ſi fa? Vedete voi, dice Criſto in S. Marco, il grano gittato in terra, non ſi cangia egli toſto in

matura: ma corrotto, prima germoglia l'erba, indi la ſpica, poi il frumento: *terra fructificat primum herbam, deinde ſpicam, deinde plenum frumentum in ſpicam*: della guiſa medeſima dicon Baſilio, Cirillo, Gregorio, Proſpero (che all'intendimento noſtro ſpiegano la parabola), accade la giuſtificazione dell'empio, ſi va pria corrompendo l'uom vecchio, diſtruggendo le affezioni malvagie, e dopo varj contraſti tra carne e ſpirito, van pullulando i fiori di penitenza, che finalmente in frutti ſi maturano di converſione. Quinci e meſi, ed anni, e luſtri noi ſappiam, che la Chieſa de' primi ſecoli i peccatori teneva in opere di penoſiſſima penitenza, non ſolo perchè tutti i fedeli orrore concepiſſero della colpa, ma perchè i penitenti con quegli atti penali diſtruggendo andaſſero in ſe medeſimi il corpo del peccato, gli attacchi cioè, e le contratte inclinazioni terrene, ed in tal guiſa all'introducimento d'un amore tutto celeſte ſi diſponeſſero. Quinci per fine il Tridentino c'inſegna eſſer la penitenza un faticoſo batteſimo *laborioſum baptiſmum*, poichè la perduta grazia col di lui mezzo non ſi riacquiſta non ſolo ſenza l'economia precedente di varj atti di fede, di timore, di ſperanza, di amore, di pentimento; ma non ſi riacquiſta ſenza fatiche grandi, ed amari ſinghiozzi, così la giuſtizia chiedendo del Nume offeſo: *ad quam tamen integritatem, & novitatem per Sacramentum Pœnitentiæ ſine magnis noſtris fletibus, & laboribus, divina id exigente juſtitia, pervenire nequaquam poſſumus*. Or ciò ſuppoſto, riſpondete ſe vi dà l'animo all'argomento. Se la converſione d'un empio ricerca uno ſconvolgimento intero di tutto l'uomo; e queſto ſpecialmente nei recidivi e invecchiati, non ſi fa (per diſpoſizion di giuſtizia ſovrana) ſenza grandi pianti e fatiche, onde le ree affezioni ſi ſtruggano, ſenza rifleſſioni ben forti eccitanti a timor ſalutare, a ſperanza vivace, ad amore della giuſtizia, ad odio del ſuo peccato, onde il cuor alla grazia prepariſi; ſenza umiliazioni e preghiere ferventi, onde la divina miſericordia per sì grand'opra ſi implori; come farete voi tutto queſto in pochi ſtanti alla morte, abbattuti di ſpirito, colle potenze legate, colle facoltà moribonde? Dunque al dilemma terribile, che non ha ſcampo: o Voi vi promettete alla morte una converſion momentanea come quella di Paolo, o una converſione ordinaria, dilungata, ſucceſſiva, come la inſegnano i Padri tutti, e la Chieſa, qui non c'è mezzo. Se voi vi promettete la prima, voi vi chiedete un miracolo: ſe voi vi aſpettate la ſeconda, voi, moralmente parlando, vi luſingate d'un impoſſibile: chieder quello è preſunzione; aſpettar queſto è follìa: dunque per voi non ci ſarà converſione alla morte. C'è riſpoſta Aſcoltatori amatiſſimi, c'è riſpoſta?

Ma ſe non c'è; nè voi trovar la ſapete: io non pertanto ſono sì liberale con eſſo voi, che conceder vogliovi l'impoſſibile; e voglio, che negli ultimi eſtremi abbiate e forze, e ſpirito, e tempo, onde fare a bell'agio, quanto ricercaſi a converſione compiuta. Volete di più? Dunque, dico io, per queſto la farete voi? Signori no: perchè? perchè non vorrete. Oh ſtrana coſa! ma pur veriſſima. Ed eccone la ragione: Voi non volete farla adeſſo queſta converſione, dunque non lo vorrete nemmeno allora: provo la conſeguenza. Voi adeſſo, che ſani ſiete, non volete convertirvi a Dio, per non iſtaccarvi dagli oggetti, che amate, da quella pratica ſcandaloſa, da quella roba male acquiſtata, da quell'odio crudele, da quel diletto brutale: or non è egli certiſſimo, che quanto più v'avanzate, tanto più queſte affezioni malvagie nel cuor radicanſi, e coll'abitual conſuetudine quelli legami indegni vieppiù vi ſtringono, come con iſperienza voi lo vedete? dunque ſe di preſente abbandonar non volete codeſti inciampi peccaminoſi, nè meno, anzi molto meno voi lo vorrete alla morte.

Che mi direte? forſe, che di preſente da queſti oggetti non vi ſtaccate pel diletto o vantaggio, che a voi ridondano, dove alla morte cangieran faccia; non più recar allora poteudovi o guſto, o bene; e però age-

volmente li lascierete. Li lascierete? anzi, io inserisco piuttosto, dunque voi allora non li lascierete, ma saran essi, che allora vostro mal grado lascieran voi: *Si vis agere pœnitentiam* (egli è Agostino) *quando peccare non potes, peccata te dimiserunt, non tu illa*. Non sarete voi, che licenzierete l' amica, sarà l'amica, che non vorrà più stare con voi. Non sarete voi, che stacherete il cuor da quell' oro sarà quell'oro che non potrà scendere nel sepolcro con esso voi. Non sarete voi, che rinunzierete al bel mondo, sarà il bel mondo, che non vorrà più avervi tra suoi. E la ragione è evidente: voi fin a quel punto, in cui goder codesti oggetti potete, non volete lasciarli, dunque se in quel punto li lascierete, sarà perchè più voi non potrete goderli: *si vis agere pœnitentiam* ec.

Direte forse, che una cosa gioverà all' altra, e la separazione, che faranno questi oggetti da voi, moverà voi a separarvi da loro? Falso, risponde Ambrogio, falsissimo, il cuore umano non è mai più affezionato agli oggetti delle sue brame, che sul punto di perderli. Quand'è, che voi proviate più sensibile l'affezione, che ad un amico portate, che nell'incontro di separarvene? Quand' è, che l' amore innato di vostra vita sia più violento, che nel procinto di perderla? Vedrete adunque, ma con sommo ribrezzo ed amarissima angoscia vedrete la imminente eterna vostra separazione da quelle conversazioni così geniali, da que' divertimenti sì dolci, da que' beni altrui non mai voluti lasciare, da quel genere di vita molle, lusinghiera, brillante, cotanto amata; ma anzichè tutto ciò detestare, griderete fin dal profondo con' quel Principe sciaurato; ah morte! ah separazione crudele, che mi dibrani! *ficcine separas amara mors!* Vedrete Signore mie perire quel vostro corpo, che idolatraste, incadaverire quel viso, che tanto ornaste, finir le comparse, e le gale, chiudersi per sempre i teatri, e le danze, allontanarsi i vostri adoratori, togliervisi il vostro mondo donnesco, con cui vi paravate a scandalo dell'innocenza, con ribrezzo però e con dolore tutto ciò mirerete, e perciò anzi che detestare codeste vostre follie, voi pure ripeterete, ahi divisione! ahi morte! *ficcine* ec. Saran dunque ancor tutte in voi ad onta della partenza e separazione fatale tutte le vostre carnali inclinazioni, i vostri profani amori, i vostri attacchi peccaminosi, e dire in questo senso potrete le parole del disperato Saulle su quegli estremi: *tenent me angustiæ, & adhuc tota anima mea in me est*. Dunque io ripiglio con Agostino non sarete voi, che vorrete lasciare i peccati, saranno i peccati, che a marcio vostro dispetto lascieran voi: *peccata te dimiserunt, non tu illa*.

Si accosterà pertanto al vostro letto il Sacerdote per pur disporvi ad un passaggio cristiano, ad una conversione perfetta: vi parlerà di Paradiso per invaghirvene, vi parlerà di Dio per sollevarvici: ma sapete lo che otterrà? Ciò che ottenne Mosè quando agl' Israeliti parlava di uscir dal fango d' Egitto, di rompere i zeppi, e d'incamminarsi alla terra di promissione. Assicuraci il Sacro Testo, che aveano i meschini angustiato talmente lo spirito per l'oppression del Tiranno, erano sì duramente dalle fatiche angariari del lor servaggio, che nè gli davano ascolto, nè s'acchetavano in verun modo all' importante partito (1): *non acquieverunt ei propter anguſtiam ſpiritus, & opus duriſſimum*. Schiavi voi o peccatori da tanti lustri delle vostre scelleratezze, e incatenati con raddoppiate ritorte da tanti malnati affetti, avrete voi sì accecata la mente, sì indurato il cuore, sì indisposti e lontani sarete dalle cose di Dio, che non intenderete il linguaggio del buon ministro, e quasi stolidi ed insensati nè meno i primi passi darete per liberarvene: *non acquieverunt ei* ec. Vi suggerirà egli atti di contrizione, vi pronuncierà i nomi augusti di Gesù, e di Maria, vi insinuerà proteste cristiane, orazioni giaculatorie; ma o voi non risponderete, o risponderete come la cavità de' monti e delle rupi, con un eco morto, che l'altrui voce rimanda, non già suoi sensi pronuncia:

(1) *Exod.* VI.

e perciò se fino allora vivuti sarete nel fango, nel vostro fango giacer vorrete in quel punto, e nel vostro fango quali insensati morrete. *Non acquieverunt ei* ec.

Eh Padre!... ma che? ma che? eh, che l'aspetto d'una morte imminente, d'un giudizio vicino, d'un inferno aperto, egli è sì formidabile, che sarà valevole ad eccitarci dal più profondo letargo, ed a farci mirar le cose sott'altro sguardo. Si eh? Udite, se mai aveste questa follìa nella mente, in queste tremende proposizioni, che a questo proposito io vi soggiungo, udite l'ultima stretta dell'argomento. Dico in primo luogo, che non sol la ragione, ma la sperienza di tanti e tanti in que' frangenti trovatisi, e restituiti poscia a salute, ben ci assicura, che così sbalorditi trovavansi in quegli estremi, che non solo a tali oggetti terribili non pensavano, ma nè meno sapevano lo che facessero, e confessati, e comunicati, e prosciolti nulla s'accorsero, state essendo le azioni loro piuttosto animalesche, e di macchina, che deliberate ed umane. Dico in secondo luogo, che se queste verità tremende di giudizio, d'inferno, di eternità vi si affaccieranno nella intera loro veduta sarà agevolissimo, che per la disposizione pessima del vostro cuore, anzi che risanarvi, in istato peggior vi riducano di totale disperazione. Dico terzo, che se queste verità tremende sonovi la sola cagione di abbandonate i vostri oggetti malvagi, nè altro in quegli estremi regna nel vostro cuor che timore, siete dannati. Proposizione terribile, ma che ad evidenza ve la dimostra Agostino: se il sol timore ti guida, tu ad abbandonar t'induci la colpa non perchè la colpa detesti, ma perchè paventi la pena; *non peccare metuit, sed ardere*. Dunque la tua volontà resta sempre colpevole e scellerata, giacchè dimostra, che attaccata starebbesi alla sua colpa, se impunemente il potesse senza il gastigo: *ac per hoc in ipsa voluntate reus est, qui vult facere, quod non licet fieri; sed ideo non facit, quia impune non potest fieri*. Vuoi tu toccar con mano tal verità? mira, soggiugne il Santo, quell'infuriato Leone, che spirando stragi e rovine, insegue a tutta corsa per la foresta la preda: giugne egli senza punto avvedersene negli aguati, e circondato all'improvviso trovandosi da lancie, e spade, da uno stuolo ben grande di cacciatori, teme altamente e paventa, e lasciata la preda, ratto ratto, se varco scorge, al suo covile ritorna: *terrore ingenti* (il gran Dottore della grazia) *armorum, atque telorum, & circumdantis forsitam multitudinis... etiam Leo revocatur a præda*. Ma che? se il timor della morte potè trar dalle zanne dell'infuriata belva la preda, le tolse forse dal petto la sua ferocia natìa? nulla meno. Se fu Leone crudele quando inseguiva l'armamento, anche dopo il terrore crudel Leone al suo covile ritorna: *Leo venit, Leo redit; prædam non rapuit, non malitiam posuit*. Lo stesso appunto di te dee dirsi o peccatore ostinato (udite cosa a mio credere pur troppo frequente, specialmente nelle femmine e nelle anime molli) tra gli agguati trovandoti della morte, e quinci da un Giudice inesorabile, quindi da un' inferno di pene, là da un'eternità senza fine circondato veggendoti e or or perduto, temerai, altamente paventerai, e però con lagrime e con tremori cader ti lascierai di mano la fin'allor strettamente tenuta preda, quella pratica, quella roba, quella lubricità quotidiana; ma col lasciar per solo vil timor quella preda non deporrai dal cuor la malizia; e se libertino, rapace, sacrilego tu vivesti; anche dopo il ferale tuo solo timore, e rapace, e sacrilego, e libertino morrai: *Leo venit, Leo redit, prædam non rapuit, non malitiam posuit*. Questo fu appunto il caso tutto di Antioco, che sugli estremi e gemeva, e prometteva, e pregava, e pur non ottenne pietà: *orabat sceleſtus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus*: sai tu perchè? dice il Discepolo di Agostino, e mio Maestro Tommaso; poichè dolevasi l'infelice de' suoi peccati, non per amore di equità e di giustizia, ma pel tormento presente delle sue smanie, e pel timore vivace delle imminenti sue pene: *quia non ex amo*

re juſtitiæ de peccati commiſſis dolebat, ſed timore pœnæ, quam expectabat, vel dolore pœnæ, quam ſuſtinebat. (1)

Dunque concludiamo il punto una volta di queſta guiſa. O queſti oggetti terribili ſu quegli eſtremi non ti faranno impreſſione veruna, e tu morrai impenitente, o cader ti faranno in diffidenza, e tu morrai diſperato; o un ſolo vil timore t' imprimeranno da ſervo, e tu morrai da preſcito. A qual partito t'appigli?... hai altri oggetti di confidenza nelle tue induſtrie, nelle tue forze? La confeſſione ti mancherà, perchè con mali mortali non avrai agio di farla intera: la converſione del cuore non avrai campo di conſumarla, opera non eſſendo di pochi iſtanti, ma di gemiti molti, e di fatiche pur grandi. Se queſto campo lo aveſſi, non lo vorrai, non lo volèndo tu di preſente, e più ſtretti ſempre facendoſi i lacci tuoi, e ſpecialmente ſul punto di ſeparati Le verità terribili non ti recheran giovamento; le verità conſolanti non ti faranno impreſſione, gli eſempli tel moſtrano, la ragion ti convince, l'autorità te lo intima, che ſe la morte ti coglie morrai dannato. Che dici? che riſpondi? Lo ſo, che ſe da te non avrai nè forza, nè tempo, ſaravvi però in Dio miſericordia infinita per ajutarti: queſto è il tuo ſecondo abbaglio, a cui oppongo il mio ſecondo punto, e dico, che queſta Miſericordia ſarà sì ſtanca, che non vorrà più uſarti pietà.

E prima di venire alle ſtrette coll' argomento diſſipar mi giova un abbaglio, tanto più perniciofo, quanto più univerſale, e meno ancor conoſciuto. Peccatore non v' ha, ſia pur egli oſtinato e perverſo, che in mezzo alle ſue medeſime iniquità, e colla riſoluzione malvagia di voler in eſſe, fin che ſaragli a grado, continuare, non dica ſenza eſitanza, che egli ſpera nella miſericordia di Dio di ſalvarſi, che egli confida di trovar dalla divina clemènza, in qualunque tempo ricorra, pietà e perdono; opponendo tal fiducia ai giuſti proprj ſpaventi, e ſervendoſene di franchigia, onde perſeverar tranquillo nel ſuo peccato. Oh ingannati! o delusi! e voi chiamate queſta ſperanza? e voi queſta ſtimate confidenza criſtiana? Sappiate, che ſecondo tutti i Teologi, e S. Tommaſo alla teſta queſto è un atto di preſunzione dannata, ed un peccato graviſſimo contro lo Spirito Santo. In fatti udite: e coſa è preſunzione, ſe non ſe vana e mal fondata luſinga di dover conſeguire giuſtificazione e ſalute? Tale era quella de' Pelagiani, che promettevanſi il conſeguimento di vita eterna colle forze pure del loro arbitrio: tale è quella de' Luterani, che aſpettano di ſalvarſi non col merito dell' opere buone, ma col ſolo merito della fede: ma e non è tale altresì, cioè luſinga vana e mal fondata quella de' peccatori oſtinati, di ottenere a lor piacimento la miſericordia di Dio, non riſolvendoſi eſſi a ravvedimento, anzi perſeverando per tal fiducia in peccato, e differendo la converſione a lor genio fino alla morte? (1) *peccare* (ecco l'Angelico) *cum propoſito perſeverandi in peccato cum ſpe venia ad præſumptionem pertinet; & hoc non diminuit, ſed auget peccatum.* So che queſta preſunzion ne' Cattolici non è ordinariamente fondata ſovra eresia formale di mente, come eralo ne' Pelagiani, ed lo è ne' Novatori; ma egli è certo però eſſer eſſa fondata ſovra un' idea tutta ſtravolta, che formanſi della miſericordia di Dio, e perciò eſſere male fondata e vana. Imperciocchè qual è lo ſcopo, dice S. Paolo, della divina Miſericordia nel non punire toſto chi pecca? l'invitarlo con ciò ad abbandonare la colpa, ed a lei far ricorſo col pentimento: *ignoras, quod benignitas Dei ad miſericordiam te adducit?* Or qual è il ſentimento, che dal rifleſſo della Divina Miſericordia, ne formano i peccatori? di non curar punto la penitenza, e di poter perſeverar a talento nel lor peccato, aſpettandone poſcia quando vorranno il perdono: dunque egli è torto il concetto, che formano della miſericordia di Dio i peccatori; dunque la fiducia di lor ſalute, che ſu tal concetto eſſi fondano, è una vana, e mal fondata luſin-

(1) *In IV. dis.* 20. *q.* 1. *a.* 1. *q.* 1.

(1) 2. 2. *q.* 21. *a.* 2. *ad* 3.

ga, e perciò un peccato apertiſſimo di preſunzione: *peccare cum propoſito* ec. E s'ella è così, ecco come io ti ſtringo, e la tua oſtinatezza ribatto: tu di preſente non abbandoni quella pratica, quella conſuetudine, quel peccato, nè al tuo Dio ti converti; perchè ti prometti in ogni tempo, e per fin alla morte miſericordia: ora queſta miſericordia, perſeverando adeſſo in peccato, in ogni tempo ed alla morte non puoi promettertela ſenza un' apertiſſima preſunzione; dunque tu non hai fondamento veruno dalla parte di Dio, ſu cui differire tua converſione alla morte, ed aſpettar allora ſalute. Più chiaro, e più forte: Non ſolo Iddio non ti promette alla morte, o in altro tempo miſericordia, ma volendo tu perſeverare in peccato, ti vieta fin lo ſperarla, e ſe la ſperi, preſumi. E ſarai tu sì ſtolido, ed inſenſato di rimettere il gran negozio di tua ſalute ad un tempo, in cui ſotto pena di colpa grave non puoi prometterti miſericordia, e perdono? Odi dunque peccatore oſtinato il dilemma invincibile, cui ti conduce tua pervicacia: tu pechi, e per le tue preſenti diſpoſizioni riſoluto ſei di perſeverar nella colpa ſinchè ſarai ſtucco e ſtanco, finchè la morte a forza ti ci trarrà. Or dico io, o tu in tale ſtato perſiſti, perchè già nulla più curi di tua ſalute; o in tale ſtato perſiſti, perchè ti prometti a talento miſericordia: qui non c'è mezzo: ſe di tua ſalute non curi, ſei diſperato: ſe miſericordia t'aſpetti, ſei preſuntuoſo; dunque in tale ſtato perſeverare volendo, tu non hai fondamento di tenerti ſe non perduto: *Deſperat, ut peccet*, (così ti dipinge Agoſtino) (1) *ſperat, ut peccet; utrumque timendum, utrumque periculoſum? veh a deſperatione, veh a perverſa ſpe!*

Ma come (tu mi ripigli) dunque in neceſſità mi ritrovo di non poter più ſperare da Dio ſalute? No, mio Fratello in neceſſità non ti trovi, giacchè dal tuo voler ciò dipende, e ancorchè peccatore ſperar la puoi, ma in quel ſolo momento, in cui tu ti riſolvi di cambiar vita, e de' tuoi falli pentirti: *peccare ſub ſpe veniæ quandoque percipiendæ, cum propoſito abſtinendi a peccato, & pœnitendi de peccato; hoc non eſt præſumptionis*. Ma ſe tu non ſolo ſei peccatore, ma vuoi continuar in peccato fin che vorrai, tu in ſtato tale non puoi ſperare miſericordia no, no: e ſe la ſperi preſumi: *Peccare cum propoſito &c.*

Ma perchè non crediate, che uſar vi voglia violenza colla forza del ragionare, ripormi giova nelle voſtre mani la cauſa, acciocchè voi i fondamenti mi diſcuopriate della preteſa voſtra ſperanza. A noi: eſſer queſti non poſſono ſe non ſe due: o l'indole ſoaviſſima della divina miſericordia, o la promeſſa da Dio medeſimo fattavi di perdonarvi fin negli eſtremi. Vi appigliate forſe alla prima? ma e non udiſte di Paolo, ch' eſſa ha bensì per iſcopo invitar ed accogliere a penitenza, ma che poi lungamente ſprezzata dà luogo all' ira? Ma poi ditemi per corteſia, e che miſericordia è mai queſta, che in Dio fingete? Sapete quale mio Dio! inorridiſco a ridirvelo; una miſericordia per cui voi non già promovete la voſtra gloria, ma date franchigia all' iniquità; una miſericordia, con cui non già il peccator convertite, ma bell'agio gli date di perſeverar nel peccato, una miſericordia per cui chiuder dovete gli occhi ad ogni ſcelleratezza, laſciar che impunemente ſi abuſino le voſtre grazie, che conculchiſi il voſtro nome, che calpeſtiſi il voſtro Sangue, con ſicurezza per chi in guiſa tale vi tratta, che quando avrà ſconvolte le leggi tutte divine, e umane, ſarà ſtucco, e ſtanco nella via dell'iniquità, ſarà ebbro del calice di Babilonia, voi rapitolo pei capelli lo farete paſſar ad un tratto, a mutar nel voſtro Paradiſo piaceri e gioje. Queſta è la miſericordia, che in voi con ſacrilego culto adoran coſtoro, ed a cui affidati nella colpa perſiſtono fin alla morte. Ah viva Dio, grida Agoſtino, che quel Signore, cui miſericordia, e giudizio cantò il Profeta, ſe le altre colpe diſſimula, impunito laſciar non può abuſo sì orrendo del più amabile de' ſuoi attributi; e l'onore e l'onore di quella mi-

(1) *In Pſalm.* 144.

ſericordia, in cui follemente preſumi, quello appunto il neceſſita a ſulminarti: (1) *Deus ille juſtus, cui canitur miſericordia & judicium, invenit hominem de ſe male præſumentem, & ad interitum ſuum Miſericordia Dei abutentem, & neceſſe eſt ut damnet.* Ma ſe la tua confidenza nella miſericordia ti danna, chi può ſalvarti? Tieni dunque qualche premeſſa, che ti fiancheggi, qualche eſempio che ti luſinghi, qualche caparra, che ti aſſicuri? Infelice che ſei? So che le voci tu mi rammembri di quel Profeta, che l'empietà dell'empio non nuoceragli in qualunque giorno convertiraſſi al Signore: (2) *Impietas non nocebit ei in quacumque die converſus fuerit.* Sì, ma perchè al Signor ti converti non ſi ricerca la grazia e poderoſa, e ſpecialiſſima, e trionfatrice? e perchè ti converta anche in morte, ed in morte ti ſalvi, non ſi richiede una grazia che inſiememente giuſtifichi dalla colpa, e perſeverar facendoti ti coroni? Or queſta grazia, che come giuſtificante, da neſſun peccatore meritare ſi può, e che come finale, meritar non ſi può nè men da' giuſti, nè men da' Santi, nè men da Maria viatrice: queſta grazia, che è l'oggetto dei ſoſpiri di tutti gli eletti, queſta grazia, di non ottener la quale temeano gl'incanutiti negli eremi e nei diſerti, queſta grazia io replico te la premerti peccatore oſtinato, tu che mai la chiedeſti con un ſoſpiro, anzi che la ſprezzaſti con tante offeſe: tu che di lei preſumendo calpeſti con piè ſuperbo la legge, contàntini il Santuario, diſonori il Criſtianeſimo, non temi minaccie, non ti pieghi a preghiere, ti burli de'noſtri avviſi, non curi di Sacramenti, paſſi e gli anni, e i luſtri in iniquità, e perſiſter vuoi ſin, che ſaratti a talento colla fronte orgoglioſa rincontro a Dio, tu queſto dono sì eccelſo, sì ſingolar, sì prezioſo ti tieni in pugno?

Ma dove mai ti promiſe il Signore di dartela? Ah! che diſſi di dartela? e dove mai non ti minacciò il Signore di negartela? Odi e trema ſe pur hai fede: vi ho chiamato, dice ei nei Proverbj, ed ubbidito voi non mi avete, vi ho invitato, e non mi avete riſpoſto, ed io alla morte voſtra mi burlerò, e prenderommi gabbo di voi: *in interitu veſtro videbo, & ſubſannabo.* Lo ſteſſo replica per l'Eccleſiaſtico, v'inrima per Iſaia, vi fa ſapere da Paolo, vi ripete a gran voci nel ſuo Vangelo; che chi alla morte lo cerca morrà dannato. Così addivenne ai Caini, così ai Faraoni, così ai Saulli, così agli Antiochi, così alle Gezabelle, così agli Acabbi, così a innumerevoli ſomiglianti vivuti fin alla morte da empj, trapaſſati in quel punto da diſperati. E ad onta delle formali minaccie, e ad onta della ſorte comune de'pari tuoi, tu ſolo ti ſtimerai ancora ſicuro, e vorrai ſperare, vivendo da ſcellerato, morire in fine da Santo? e non ſarà preſunzione ella queſta, pazzia, furore? Deh più ſaggio conſiglio peccator amatiſſimo; penitenza adeſſo in queſto punto medeſimo, penitenza. Se la fai, tu ſei ſalvo: ſe la differirſci alla morte, tu ſei perduto.

Pecca Davidde di adulterio nefando, e d'omicidio crudele, pecca Accanno di ſemplice diſubbidienza, delle ſpoglie di Gerico piccol fardello involando. E pur Davidde con un ſol *peccavi* è aſſoluto: Accanno colla confeſſion pieniſſima di ſua colpa vien condannato: onde diverſità così ſtrana? Confeſsò il primo, dice il Griſoſtomo, ma confeſsò toſto, e ſpontaneamente alle prime voci del Profeta rimproverante il delitto, e però ne ottenne perdono: *celer pœnitentia celerior venia*: perſiſtè l'altro: dice Ruperto, a celar il ſuo fallo ad onta delle rimoſtranze d'un Dio ſdegnato; nè confeſſar lo volle, che diſperato alla morte; *mereri venim non debuit, quia confeſſio nimium tarda fuit.*

Vuoi tu peccator, che m'aſcolti, l'aſſoluzion di Davidde, o la condanna d'Accanno? a noi: riſoluzione, riſpoſta: *hic ſtans delibera.* Se vuoi la prima, dunque penitenza ma ſubita, ma totale; abbandono di quella pratica, reſtituzione di quella roba, perdono di quella ingiuria, deteſtazion di quel fallo, *celer pœnitentia* &c. Che dici? ſei riſoluto di farlo, di farlo pienamente,

(1) *In Pſalm.* 31. (2) *Ezech.*

di farlo oggi? O pure, o pur sei ancora ostinato, inflessibile, pervicace? ah se ciò fosse: io così madido di sudore, e bagnato tutto di pianto sceso tosto di questo pergamo gittar mi vorrei a' tuoi piedi, e con mille sospiri, con mille istanze pregarti in nome della Ss. Trinità, per il Sangue di Cristo, per l'amor di te stesso, a scuoterti, a tremare, a pentirti.... indi se dopo e le batterie, e le preci tutte di questo povero sacerdote di Dio; immobile ancor ti vedessi e costante nel tuo peccato, salito di nuovo all'alto, imposto a tutti silenzio, volto a te il dito, ecco direi uditori, tra queste mura, ecco in mezzo a voi, ecco (ah ch'io gelo per alto orrore!....) ecco un prescitto, udir verità sì terribili senza scuotersi, egli secondo lo Spirito Santo è il più chiaro carattere de' riprovati: *qui sine timore est, non poterit justificari:* ecco la sentenza che porta in fronte questo figlio infelice di perdizione, miratelo, contemplatelo questo ceffo d'Averno, egli è un prescito. Oh giudizj di Dio! oh ostinazione dell'uomo! oh abisso! oh eccesso!

SECONDA PARTE.

All'argomento fin ora per me trattato non ci è risposta: evvi però presso d'alcuni il suo campo. Noi, dicon essi, siam peccatori, nè pensiero abbiam di presente di convertirci; ma non per questo ridur ci vogliamo alla morte. Io ben conosco, dice quel Mercadante, che nel giro dei miei negozj c'è dell'imbroglio, certi contratti, che putiscon d'usura, certe alterazioni di merci, che son vietate, certi guadagni in verità smoderati: aspettar alla morte ad isciorgli questi gruppi, no certamente: farlo tosto non mi trovo in istato: terminar voglio quella società, accrescere fin a certo segno que' capitali, indi porrommi in quiete, e si aggiusteran le partite. La mia vita, dice quella Signora, a considerarla ben bene è un certo bisticcio di Cristianesimo e Paganesimo, che è mostruoso; corrispondenze geniali, e Sacramenti; bagordi, e Chiese; equivoci lubrici, ed orazioni; assoluzioni frequenti, e ricadute continue: certamente aspettar non voglio alla morte a trovar chi mi parli fuori de' denti, ma farlo subito è troppo presto: s'aspetti che col passare ancora qualch'anno il brio si scemi, e lo spirito si rassodi, che allora esser più non potendo pel mondo, farò tutta di Dio: e così d'ordinario si va dicendo nel secolo, chi aspetta la Pasqua, chi il Giubbileo, chi la consumazion dagli affari, chi il passaggio dell'età lubrica, e a questi ideati termini la conversione loro assegnando, persistono nel peccato di guisa tale però, che si lusingano di non ridursi agli estremi per emendarlo. Sicchè, dico io, questo ridursi alla morte voi stessi lo concepite qual termine quasi disperato di emenda, e quasi certo preludio di dannazione: Ma dite ora a me; da quello pericolo sì spaventoso, in cui si tratta, di perder tutto vi ponete voi bastevolmente al sicuro col perseverar in peccato, e differir a certi termini le emendazioni? Ah inganno! ah follia! anzi è questa la strada comune de' reprobi, e voi con questa condotta a spron battuto all'impenitenza finale v'incamminate; e come no?

Udite: la grazia santificante unisce Iddio e l'uomo col più stretto amoroso congiungimento, *qui adhæret Deo unus spiritus est.* Da questo punto, per così dire di unione, io concepisco partir due linee, che in infinito si allungano, ed in infinito discostansi, rappresenta quella la via di Dio, questa la strada del peccatore, l'una dall'altra infinitamente diversa: *sicut exaltantur cœli a terra, sic exaltatæ sunt viæ meæ a viis vestris:* commesso dunque il peccato l'uomo da Dio si parte, e Dio dall'uomo per la sua via si allontana; colpa però dell'uomo, che Dio da se ributta, e la carriera iniqua intraprende: *dixerunt Deo recede &c.* Continua per tanto l'uomo a peccare, e coi passi d'iniquità sempre più nel rio sentiero s'avanza: continua Dio a rimaner ingiurato, e coi passi della giustizia sempre più dal peccator s'allontana; non lascia però Iddio di chiamar l'uomo al ritorno, ma questa voce di grazia giugne alle orecchie del peccatore sempre più fioca, quanto più Dio si dilunga, e l'orecchie del peccatore si fan sempre

più ſorde, quanto più nel peccato s'avanza: ſicchè coll'andare de' giorni a pari paſſo procedono, e la difficoltà della converſione nel peccatore, e la fievolezza della grazia per convertirlo: effetto quella d'un abito, che ſempre più ſi rinforza; effetto queſta d'una giuſtizia, che ſempre più ſi diſdegna. S'avanza non per tanto nella peſſima ſtrada l'uomo, e diventa oſtinato; s'inoltra Iddio nel ſuo ſdegno, e ſi rende inflеſſibile. Quindi che naſce? ſenza un portento di grazia, l'uomo all'ultimo termine della via d'iniquità perviene, e nell'impenitenza ſen muore. Iddio all'ultimo punto del ſuo rigore ſen giugne, e eternamente lo danna. Or così d'ordinario la coſa andando; e tu peccatore procraſtinante con franco piè t'avanzerai per queſta ſtrada di perdizione, ſenza timor veruno di precipitar in quel baratro, a cui conduce? Ma ſe non torni addietro oggi, che ſei meno avanzato in peccato, come darai a dietro dopo e giorni, e meſi, ed anno, in cui più impegnato ſarai nell'iniquità, e la voce divina giugnerà forſe più languida, ed iſpoſſata?

Se non che, e qual voce divina è mai quella che ti prometto? e quai meſi ed anni ſon quelli, ch'io ti concedo? ah, che io errai fin da principio ſta mane, e troppo agevolmente conceſſi ciò di che tutto in un punto debbo diſdirmi. Quel Provviſore ſovrano, che il tutto regge con eſatta miſura ſtabilito ha a ciaſcun uomo il numero delle colpe, che vuol da lui tollerare, il numero delle grazie, che a lui vuol egli impartire: il numero dei momenti, che laſciar lo vuol ſulla terra. Di queſto triplice novero noi ſappiamo che egli è negli uomini diverſiſſimo, che egli è a tutti occultiſſimo, che egli è in ſe medeſimo inſormontabile: *poſuiſti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Dimmi adunque queſt'ultima ſola inchieſta peccatore, e ti laſcio. Chi t'aſſicura, che colla prima tua iniquità il compimento non ponga alla miſura fatale delle tue colpe? Chi t'aſſicura che col primo rifiuto alla grazia, l'ultima non rifiuti, onde poſcia Dio ti abbandoni? chi t'aſſicura che dopo qualche giro di ore, lo ſtabilito punto non giunga, nel qual tu muoja? e ſe ciò accade, che fia di te? che fia di te? Reca teco queſti tre punti di meditazione criſtiana, e vanne in pace.

PREDICA XII.

NEL MARTEDI' DOPO LA II. DOM. DI QUARESIMA.

DELLA DIVISIONE DEL CUORE.

Unus est magister vester Christus. Matth. 23.

DELl'Imperadore Aleſſandro Severo mi ramembra aver letto preſſo Scrittore (1) antico, che penetrato da un'alta ſtima verſo di Criſto, di cui narrare per ogni intorno ſentiva ſtupende coſe, deſtinò d'innalzargli un Tempio in Roma, e decretargli come agli altri Dii tutelari di quell'Imperio divini onori. Si oppoſero al diſegno del Principe i Sacerdoti Idolatri, e non iſchifando di ammettere nelle loro Baſiliche, e di bruciare incenſi a qualunque più ſtravagante e foraſtiera divinità; all'introducimento del ſolo Gesù Nazareno mai ſi acchetarono. Voi per ventura vaghi ſiete; o Signori, d'intendere, quale mai di tal condotta ragion recaſſero quei ſuperſtizioſi Miniſtri, ed è ben degna, a dir vero, da riſaperſi. Noi, dicevan eſſi, udito abbiamo, o Ceſare, che queſto Dio de' Criſtiani è d'un genio così geloſo, che non ammette come il noſtro Giove amiſtà ed alleanza con altro Nume; ma vuol ei ſolo con eſcluſione di chiccheſſia eſſere venerato da ſuoi ſeguaci. O tu dunque laſciar lo dei ſuor di Roma, ſe vuoi che adori queſta gli antichi Numi; o ſe in Roma il ricevi, il popol tutto col ſeguitarlo darà le ſpalle ai Templi degli altri Dii, e dovrai quinci cacciarli: *Si id optato fieret, omnes Chriſtianos futuros, & Templa reliqua deſerenda.* Piaceſſe al Cielo, Signori miei, che codeſta geloſia divina, che è il carattere più luminoſo del noſtro vero Dio, inteſa per fama da que' Gentili, conoſciuta e per ragione, e per

(1) *Lamprid. in vita.*

fede da noi Criſtiani, non foſſe tutto dì tra noi medeſimi nelle condotte del vivere per guiſa tale obbliata, che ſembra quaſi a non altro ſi attenda, che a ſtabilire queſta alleanza impoſſibile di più Dii. E non è egli queſto appunto il genio dominante del ſecol noſtro di unire ad ogni poſſa il ſenſo e la legge: la divozione e il libertinaggio: il mondo e Dio? Quel dichiararſi apertamente malvagio, e nemico giurato del Santuario, in queſto ſecolo colto non è alla moda, è coſa troppo violenta, e che con mille rimorſi e timori diſturba chi non ſi è ancor poſta ſotto de' piedi la Religione: quel dimoſtrarſi all' oppoſto interamente Criſtiano, e del mondo nemico è coſa troppo difficile, e che di molto incomoda chi vuol ſoddisfare alle cupidigie. Che ſi fa dunque in tal caſo? ſi fa del proprio cuore ciò, che del conteſo bambino chiedeva quella donna malvagia dinanzi al Re Salomone: (1) *nec mihi, nec tibi, ſed dividatur:* nè tutto di Dio, nè tutto del mondo, ma per metà. La mattina agli Altari, e la ſera ai Teatri: tutto l' anno converſazioni, i dì ſolenni Sacramenti; mezz' ora d'ufficio, il reſtante carte e romanzi: nella bocca preghiere, nel ſeno amori: tener un Confeſſore che aſſolva, e aver un Cavaliere che ſerva; in ſomma profeſſar fede Criſtiana, e praticar coſtumi gentili; aver il Mondo per vivere, e cercar Dio pel morire: *nec mihi, nec tibi, ſed dividatur*. Queſto è il ſiſtema, che accomoda più d'ogni altro; perchè la paſſion vi ſi sfoga, e la coſcienza vi ſi addormenta: dà l'odore e ſperanza di buon Criſtiano, colla licenza e franchezza di libertino: in ſomma ſa ſtare a tutto, e a tavola rotonda ſenza ſcompiglio; e perciò ſtupore non fia ſe con tanto di approvazione viene ſeguito. Se però licenza mi date, che il mio penſiero ſovra di tal ſiſtema candidamente diſcuopra: ſapete ciò ch' io ne dico? udite. Dico, ch'egli è queſto un moſtro tanto impoſſibile, e alla morale Criſtiana sì ripugnante, quanto è impoſſibile e ripugnante alla Criſtiana credenza l' eresia de' Manichei, che ammettevano due principj, ed in conſeguenza due Dii. Sì miei Signori, volerla fare con Dio, e volerla fare col mondo, egli è voler un pratico Manicheiſmo: e perciò ſiccome i Manichei col fingere un compagno del vero Dio, venivano in ſoſtanza a diſtruggere il vero Dio; così queſti dimezzati Criſtiani collo sforzarſi di unir con Dio il Mondo, non altro fanno in verità, che rinegare in pratica, e totalmente le ſpalle rivolgere al loro Dio. Ah ch'egli è uno (e noll' udiſte ſtamane nel ſuo Vangelo?) egli è ſolo, così del credere, che del noſtro operare il maeſtro: *unus eſt Magiſter veſter Chriſtus*: egli ſolo, ſiccome gli omaggi del noſtro culto, così gli affetti tutti dimanda del noſtro cuore: *unus eſt:... unus eſt*. Ella è dunque impoſſibile ogni alleanza di Dio col mondo; ella è perciò ripugnante ogni diviſione del cuore tra il mondo e Dio. Queſto ſi è ſopra il favorito ſiſtema tutto il mio ſentimento, le riprove, e ſpiegazioni del quale formeranno il ſoggetto della mia predica, il motivo della voſtra attenzione. A capo.

PRIMA PARTE.

Verità, miei Signori, nelle Scritture non trovaſi di queſta più paleſe, nè più replicata. Se voi, dicea Samuello agli Iſraeliti, con tutto il cuore fate al Signore ritorno, levate gli Dii alieni di mezzo a voi Baalimo, ed Aſtaroite; e preparate il voſtro cuore al Signore; non vuole ei lega con verun altro; nè può ſtare nel medeſimo Tempio l' Arca dell'Alleanza, e l'Idolo di Dagone; ma o queſto alla preſenza di quella dee ſtritolarſi; o l'arca dee rimandarſi altrove; ſe in piè ſi vuol rimettere il falſo Nume.

In fatti grida l'Apoſtolo, e quale unione vi può mai eſſere tra la luce e le tenebre; tra Criſto e Belial: la prudenza della carne non è nemica a Dio? Quella ci rapiſce all' amor della voluttà, queſti ci preſcrive la mortificazione de' ſenſi; quella c' iſpira il luſſo, queſti ci ordina la modeſtia; quella ci fa cercare ricchezze anche coll' oppreſſione de' proſſimi, queſti di profondere comandati per ſollievo de' proſſimi i noſtri beni.

(1) *III. Reg. 3.*

Vuole il mondo, che quel Cavaliere ſi vendichi di ogni oltraggio: vuole Criſto, ch' ogni oltraggio ſi perdoni. Vuole il mondo che quella Dama vada in traccia di tutte le mode, che nelle corriſpondenze ſia facile, nelle converſazioni ſia libera, che traſtullo non ſiavi, cui eſſa non intervenga. Vuole Criſto al contrario, che ſia modeſta nel portamento, che ſia edificante nel tratto, de' bagordi nemica, del ritiramento amante, intenta all' educazione dei figli, ed alla criſtiana iſtruzione della famiglia. Vuole in ſomma il mondo, che noi ſiam tutti carne; vuole Iddio che noi ſiam tutti ſpirito: *quæ igitur conventio lucis ad tenebras: Chriſti ad Belial?* Chi potrà dunque unire in ſe ſteſſo affetti così contrarj, ſeguitare dettami cotanto oppoſti? Ah che queſto è impoſſibile; e in quella guiſa, che al comparire d'Iſacco, figliuolo delle divine promeſſe, partir dovette dalla caſa di Abramo il figliuolo della ſchiava, ch'era Iſmaelle, eſſer non potendo coeredi entrambi ſchiavetto e libero ſotto un medeſimo tetto; così al comparire ne' cuori noſtri lo ſpirito del Signore, che è della grazia germoglio, ſgombrar teſto dee quinci lo Spirito di queſto Mondo, della concupiſcenza malvagio aborto, ammettere non potendo un momento infra di loro alleanza: *ejice ancillam cum filio ejus: non enim hæres erit filius ancillæ cum filio liberæ.*

Io però ben m'avveggio, come più d' un di voi ſarebbe toſto per ripigliarmi: Padre noi pure impoſſibile riconoſciamo potere inſieme farla con Dio, e col mondo, quando l'amor del mondo giunga fino all' eccesſo, e ad una aperta ribellione ci porti de' comandamenti di Dio; ma noi intendiamo di voler eſſere d'ordinario da ciò lontani, e que' ſoli traſtulli, quelle licenze, e quelle maſſime del mondo noi ſeguitiamo, che ſono meno ſcrupoloſe bensì, non però ſon ſacrileghe o condannate. Queſto ſi è appunto il varco dove io, Signori miei, vi aſpettava, giacchè queſto è quel funeſtiſſimo inganno; onde a dì noſtri tanta rilaſſatezza deriva nel Criſtianeſimo, e la dannazione di tante anime, tanto più deplorabile, quanto meno temuta.

Erano più ſemplici ne' primi felici tempi gli uomini sì nel ben, che nel male. Que', che veramente profeſſione facevano di religione e di pietà, moſtravano e coi detti, e coi fatti orrore altiſſimo per quanto ha puzzo di mondo: quelli all' incontro, che ſeguir non ne voleano i dettami, già apertamente per diſertori ſi conoſcevano dal Vangelo: ma il noſtro ſecolo raffinato unir volendo la coſcienza colla paſſione, fa che ſi abbraccino le maſſime dannate del ſenſo, ma però da noi maſcherate ſotto tale diviſa di oneſtà, che quantunque vizioſi, nè noi medeſimi per tali ci riguardiamo, nè lo ſiam tenuti dagli altri: *Hoc etiam ad crimina noſtra addimus* (dipintura giuſtiſſima di Salviano) (1) *ut cum in nobis rei ſumus, etiam bonos nos & ſanctos eſſe credamus: & ſic in nobis cumulantur iniquitatis offenſæ, etiam præſumptione juſtitiæ.* Si frequentan per tanto i Teatri, ma come traſtulli innocenti: ſi corre ai balli, e alle danze; ma come a' divertimenti onninamente conceſſi. Nelle odierne promiſcue converſazioni frequentiſſimi ſono e gli ſcherzi lubrici, che alludono al turpe; e i motteggiamenti ſcandaloſi, che diſcreditano la pietà, e i racconti ſatirici, che trinciano l' altrui fama, e i diſcorſi pericoloſi, che toccano la Religione: ma gli uni ſotto manto ricuopronſi di ſpiritoſa facezia, gli altri per eſpreſſioni ſi mirano di amor platonico; quelli difendonſi come condanna del vizio, queſti come nobile erudizione (la quale anche le donne pretendono a' giorni noſtri lor convenire, e dopo letti quattro romanzi in dritto ſi ſtimano di poter parlare di tutto.) Tutti poi certamente ſi vogliono i bagordi, i divertimenti, le gale; le entrate non baſtano per tali ſfoggi e ſcialacqui, ſtrillino i poveri creditori, co' quali anzi che pagare gli antichi debiti ſe ne contraggon ſempre di nuovi; ma non importa; averſi deggiono tutte le mode nel veſtito più coſtoſe, e immo-

(1) *Lib. 3. de Guber. Dei.*

deſte; tutti i ſoddisfacimenti della gola più ghiotti e ſquiſiti; giuochi azzardoſiſſimi? viſite e per la qualità, e pel tempo, e per la continuazione pochiſſimo edificanti, adulazioni, corriſpondenze, regali; ultimi ſintomi tutti, come li chiamava Girolamo, d' una caſtità moribonda: ma non per tanto con ogni ardore e cercati, e goduti, e ridotti in coſtume, perchè mirati ſotto aria d' indifferente e di lecito modo di vivere, il quale unir ſi poſſa beniſſimo e con uſo di Sacramenti, e con iſperanza fondata di un dì ſalvarſi: *cumulantur iniquitatis offenſæ, etiam præſumtione juſtitiæ*. In tal foggia tranquillamente ſi vive colle paſſioni ſoddisfatte, e colla coſcienza ſopita, cui perſuadendoſi follemente non eſſervi in ciò gran male, laſcia di più affliggere co' ſuoi larrati.

Io per me entrar non voglio, Sigg. miei, in una minuta diſamina di queſte, e di tante altre condotte, che come adiafore francamente ſi ſeguono nel Criſtianeſimo, e farvi toccar con mano quanto fradiciume in eſſe ritroviſi, e però eſſere o per ſe ſteſſe, o per le circoſtanze, che le accompagnano, interamente oppoſte allo ſpirito del Signore; io diſſi, entrar non voglio in sì minuta diſamina; ſolo vi prego, che da que' ſaggi che ſiete, prender vogliate il compleſſo tutto di queſta mondana vita, libera, gioconda, diſſipata, agiata, e molle, che conduce la gente di cui favello, e che la ponghiate al confronto di que' precetti indiſpenſabili, che ad ogni vero Criſtiano intimati ſon dal Vangelo. E ſembra a voi, che coſtoro così vivendo dineghino ſe ſteſſi, prendano ſua Croce in iſpalla, e ſeguano Criſto? e ſembra a voi che ſi sforzino queſti di entrar per l' anguſta porta e riſtretta, che ſola conduce alla vita? e ſembra a voi, che qui ſi vegga la diſpoſizione per ſempre orare, nè ceſſar mai? il ſervirſi di queſto mondo come chi non ſe ne ſerve? il vivere non a ſe medeſimo, ma a chi è morto per noi? l'eſſere in ogni converſazione ſanti ed immacolati? il cercar le coſe che ſono all' insù, e non quelle, che ſon ſulla terra? il crocifiggere finalmente con Criſto la carne, i vizj, e le concupiſcenze? Ah certiſſimamente, ſe pur ingannar non vogliamo noi ſteſsi, la vita di codeſti moderni Criſtiani è direttamente e onninamente a queſte infallibili maſsime contraria, e oppoſta: dunque eſſa è oppoſta al Vangelo. Dunque unir non ſi può collo ſpirito del Signore.

Sembra a dir vero, che argomento così evidente tratto da sì luminoſo confronto di precetti e di abuſi, di modeſtia e di luſſo, di umiltà e di faſto, di bagordi, e di croce, incontrar non dovrebbe reſiſtenza veruna, onde aſſoggettir ogni ſpirito ben formato e criſtiano: e pure non è così. Si tratta d' un punto per l' umana cupidigia troppo importante; ſi tratta di deſtarla con queſta luce da un ſonno troppo gradito, onde ſtupor non ſia ſe ogni ſforzo eſſa adopera per negare allo ſplendor iſpiacevole il primo ingreſſo. E già voi ſteſsi Uditori avete ſulle labbra lo che riſpondermi, e forſe a voſtro credere ad evidenza. Le dottrine, voi dite, e le maſsime del Vangelo fin or recate non ſon comandi, che riſguardino ogni genere di perſone; ſono conſigli, ed avviſi non già per chi impegnato ſi trova nel ſecolo, ma per chi ritirato nel Chioſtro aſpira ad alto grado di perfezione; ſe dunque la noſtra vita a sì ſublimi dettami non ſia conforme; non però indegna ſi potrà dire d' un Criſtiano ed oppoſta allo ſpirito del Signore.

Ecco, dice S. Gioanni Griſoſtomo la fatale illuſione, onde la rovina deriva di tutto quaſi il mondo Criſtiano: (1) *hoc plane eſt, quod evertit orbem univerſum, quod ſumma vitæ bene agendæ diligentia Monachis opus eſſe arbitramur, cæteris licentius vivere licere*. Sì eh? dunque ſecondo voi gli abitatori ſoli de' Chioſtri, non i battezzati tutti del ſecolo dovranno dirſi ſeguaci di Gesù Criſto: giacchè le maſsime per me recate intimate furono da Criſto a tutti coloro, che voleſſero ſeguitarlo: *qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat crucem ſuam, & ſequatur me?* Dunque l'incamminarſi al Regno de' Cieli ſarà per voi un punto di ſoprabbondevole perfezioni? Dun-

(1) *Lib. 3. advers. vituper. vit. Monaſt.*

que il macerare le cupidigie della corrotta natura, sarà sottigliezza di spirito? Dunque operar da vero il tremendo affare della sua eterna salute sarà impegno sol de' Claustrali, non de' mondani? oh inganno! oh follia! *fallis, fallit* (grida il Grisostomo) (1) *te ipsum prorsus ac decipis, si putas aliud a sæcularibus viris, aliud a Monachis requiri: præter conjugium, in reliquis communis ab utrisque atque eadem vitæ ratio requiritur*. L'Evangelio dice S. Basilio, chi non lo sa, fu pur intimato da Cristo a qualunque genere di persone: (2) *an non tibi videntur etiam matrimonio junctis lata fuisse Evangelia?* In fatti chi non lo vede essere le parole del Legislatore Sovrano cotanto aperte, che non ammettono in guisa alcuna così fallaci comenti? Chiunque, dice egli, vuol seguitarmi o uomo o donna; o nobile o plebeo; o letterato o bifolco; o dovizioso o mendico, prenda in ispalla la sua Croce, dinieghi se stesso, e sulle mie traccie si avvii; chiunque con odio santo odierà se medesimo sarà salvo: chiunque amerà se medesimo sarà perduto: sforzatevi di entrare per l'angusta porta e ristretta, che sola conduce alla vita: della stessa maniera eccessione, senza limiti, senza chiuse parla egli intimando gli altri suoi mandamenti, come quelli che servir doveano di strada onde giugnere alla salute, la quale strada nel presente ordine di provvidenza è una sola per tutti; cioè quella dell'umiltà, del distaccamento, della mansuetudine, e della Croce *cum Christus* (è il Boccadoro che lo riflette) (3) *odisse animam suam, & cætera ejusmodi jubet, nullam hominum excipit conditionem*. A tutti parla, a tutti intima, e intima come comandi. E perchè in animo ancora non vi restasse lo che di sopra accennaste, essere piuttosto questi universali bensì, ma ammonimenti giovevoli, non comandi indispensabili alla salute; osservate dice il Grisostomo, la varia foggia con cui parla Cristo dando consigli, ed intimando precetti. Parla egli in S. Matteo della Verginità, e dopo averne celebrati con prolisso dire i vantaggi, così conchiude: „ non però tutti intendono un „ tal linguaggio, ma que' soli, cui per ispe„ cial favore è concesso; però chi può ca„ pire capisca". Ma quando trattasi di distaccamento dal mondo, di macerazione de' sensi, di disprezzo delle ricchezze, di umiltà di cuore, di fervor d'orazione, si parla a tutti, e con impegno d'obbligazione, e con minaccie di morte: „ se non sarete „ semplici, e mansueti come un fanciullo, „ non entrerete nel Regno de' Cieli: guai „ ai ricchi perchè hanno la loro consola„ zione in questo mondo: quelli che ap„ partengono a Cristo mortificano la carne „ e i sensi: il Regno de'Cieli pate violen„ za, e que' soli rapisconlo, che fan vio„ lenza a se stessi". E così andate voi riflettendo delle altre massime tutte per me recate; che non pei soli Monaci intimate le troverete, ma per ogni genere di persone, ed intimate con formole di comando. Or s'ella è così, stringiamo omai l'argomento, e discorriamola in questa foggia: Le dottrine Vangeliche, che guerra intimano alla carne, e al sangue; e che innocenza prescrivono, umiltà, orazione, carità, vigilanza, compungimento, indirette sono da Cristo non a qualche genere di fedeli, ma a chiunque ha il nome Cristiano, nè son esse consigli di soprabbondevole perfezione; ma son comandi di obbligazione pressante. Dunque esse appartengono essenzialmente allo spirito del Cristianesimo; dunque di coloro la vita, che è interamente a queste massime contraria e opposta, vita non è da Cristiani, nè conciliar si può collo spirito del Signore. Più chiaro, e più forte. Secondo il Vangelo altra non v'ha che una strada sola, che conduce alla vita, e questa strada è stretta, e pochi son che la battono, e questi sono que' soli, che fan violenza e forza a se stessi. Questa proposizione in tutte le sue parti è di fede. I seguaci del mondo, che menano vita agiata e molle, che tutti vogliono i divertimenti, i bagordi, onde compiacere i sensi, e passarsela sempre in bel tempo; non camminano certo

(1) *Ibid.* (2) *De rerum abdicat.*
(3) *Ibid.*

per istrada stretta, ma per la strada spaziosa, nè camminan con alcuni pochi, ma colla moltitudine, nè fan violenza a se medesimi, ma si accarezzano; questa è proposizione di fatto; dunque o questi oracoli del Vangelo a' giorni nostri non son più veri; e questa è bestemmia: o per i seguaci del Mondo non v'ha salute: e questa è la verità che io vi predico. Che dite? che rispondete?

Io vi veggio attoniti, o Ascoltatori, e sopraffatti da una maniera, che vi sembra insolita, di parlare: ma che volete voi farci? queste sono massime incontrastabili non da me ritrovate, ma insegnate da questo Cristo, predicate dai Padri, e dai Concilj, e dai Dottori intuonate. Non occor lusingarsi: la vita e lo spirito del Cristiano aspirante ad un termine così scabroso e sublime, quale si è il Cielo, il quale costò a Cristo il suo sangue, costò ai Santi penitenze, carnificine, e morte: la vita dissi di un Cristiano; che a un bene aspira sì eccelso, non può essere che mortificata, che violenta, che penitente: *tota vita Christiani* (ecco l'oracolo del Concilio di Trento) *tota vita Christiani perpetua debet esse pœnitentia*. Dunque una vita, che non è tale, ma che da ogni lato mollezza spira, e delizie, vita non è da Cristiano, ed in conseguenza non è pel Cielo. Voi mi direte, che se la cosa è così, pochi son coloro, che salvansi: ma in ciò dicendo voi non direte, che una verità del Vangelo; pochi sì pochi sono, *pauci sunt electi*: e però secondo il parere più sensato, e comun de' Teologi, non solo di tutti gli uomini, ma degli stessi Cattolici adulti, maggiore è il novero de' perduti, che de' salvati.

Ma Padre?... ma che?... ma che? Noi sappiam pur, che il Decalogo egli è poi tutta la norma del Cristianesimo, quando dunque osserviamo noi suoi precetti, noi facciam quello, che essenzialmente ricercasi da un Cristiano, a che dunque imporci un giogo di rigori, di mortificazioni, di croci alla debolezza del secolo insopportabili? *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*. Qui noi vogliamo una risposta, ma decisiva.

Sicchè dunque siamo alle strette: mi promettete poi voi di arrendervi se pienamente al vostro Achille rispondo? attenti dunque, e vedrete con qual chiarezza. No, stimatissimi Ascoltatori, no altro da voi non si esige, fuorchè l'osservanza semplicissima del Decalogo; altro non si ricerca; ma perchè appunto questa daddovero ricercasi, perciò è indispensabile l'adempimento di tutte le Vangeliche massime noverate. Eccovi in corto dir la risposta che una verità contiene evidentissima, e irrefragabile. Egli è impossibile (la ripeto), che si osservi come fa d'uopo alla salute il Decalogo da chi investito dello spirito del mondo trascura interamente l'osservanza degli accennati Vangelici insegnamenti. E perchè quì sta il cardine dell'argomento, vengano a rinforzarlo Agostino e Tommaso, alla cui dottrina, vi prego, di rinovar l'attenzione, giacchè da lei dipende il dissipamento d'ogni ombra di troppa severità, che forse da alcuno si farà attribuita al mio dire.

Si protestò Cristo in S. Matteo d'essere venuto al mondo non per isciorre la legge, ma per compirla: *non veni solvere legem, sed adimplere*. Dimanda l'Angelico in qual maniera abbia il Salvatore colla sua Dottrina compita la legge, e risponde che in tre maniere. Primamente collo spiegare il vero senso de' precetti, ed esporre copiosamente quanto stava in essi brevemente ristretto (1): *primo modo quidem verum intellectum legis exprimendo*: secondariamente ordinando que' mezzi, con cui più sicuramente osservata si fosse la legge stessa: *secundo ordinando quomodo tutius observaretur, quod lex vetus statuerat*: in terzo luogo finalmente aggiugnendo ai precetti della legge i consigli di perfezione: *tertio superaddendo quædam perfectionis consilia*: da ciò ne inferisce l'Angelico, che in sostanza tutta la Morale Vangelica nell'antica legge rinchiudesi (2): *quantum ad ipsam substantiam præceptorum novi Testamenti, omnia continentur in veteri Testamento*: poichè lasciando da parte i consigli di perfezione, tutti gli altri Vangelici documenti

(1) 1. 2. q. 107. a. 2. (2) Ar. 3. ad 2.

al Decalogo si riducono, o come spiegazioni di lui, e conseguenze; o come mezzi sicuri per eseguirlo: *Omnia* (udite Agostino Maestro sempre costante del gran Tommaso) (1) *ex hebræorum lege commemorata ita commendavit Christus, ut quidquid ex persona sua insuper loqueretur; vel ad expositionem requirendam valeret, si quid illa obscure posuisset; vel ad tutius conservandum, quod illa voluisset.* Or s'ella è così; eccovi l'evidente riprova della risposta all' argomento vostro recata: egli è impossibile, che stieno saldi i principj, quando si rovesciano le conseguenze, e che i fini si ottengano quando si trascurano i mezzi dalla Sapienza di Dio stabiliti per arrivarci. I Vangelici documenti altro non sono che conseguenze, o spiegazioni del Decalogo, e mezzi dall' increata saggezza ordinati per osservarlo. Dunque egli è impossibile che chi una vita conduce ai Vangelici documenti contraria, il Decalogo osservi come conviene. Dunque quello spirito di mondo che alla trasgressione vi porta dell' Evangelio non può unirvi con quello spirito di Dio, che l'osservanza comandavi del Decalogo.

La verità, miei Signori, non può essere posta in più chiara luce; voglio però nulla ostante, che voi, voi stessi me ne siate qui tosto mallevadori. E non siete voi o amatori del secolo, che per iscusare in parte i falli vostri più vergognosi, soliti siete di dire, essere al dì d'oggi impossibile a chi converса nel mondo serbarsi intatto? Ma d'onde nasce, vi prego, tale impossibilità? di grazia: sono esse poi le conversazioni, che frequentate, quali le prescrive l'Apostolo, sante ed immaculate, da cui bandita sia ogni scurrilità, in cui l'impurezza nè men si nomini; ma sì bene azioni di grazie, e benedizioni al Signore? sono tali le vostre conversazioni, o piuttosto nemmeno vi si ricorda di Dio? o piuttosto a null'altro si bada, che a trastullarsi, che a scherzare di equivoci, che a servire, ed esser servita; che a fomentare il genio, che a fare sfoggio di vanità e di lusso? Ma se è così, stupor non fia, che non possiate in tal modo serbarvi intatti: Voi però confessatelo candidamente, la trasgressione degli Evangelici documenti essere la rea cagione della vostra grande rovina. Passiamo innanzi: e non sono eglino i seguaci del secolo, che per cuoprire con qualche scusa l'estorsioni nel non pagar i lor debiti, l'infedeltà ne' maneggi dell'altrui roba, le frodi nell' amministrazione della giustizia, gl'inganni nelle vendite e nei contratti, soliti sono di dire, essere a ciò costretti per mantenersi nel loro stato? Ma di grazia, quale è mai questo stato, che a ciò vi stringe. E' poi modesto, come lo ordina Paolo, il vestito, parco il sostentamento, convenienti i sollievi, moderato il servigio; o pure a guisa del ricco dell' Evangelio si banchetta ogni giorno alla splendida, si voglion tutte le mode, si corre a tutti i diporti, si soddisfano tutti i capricci d'una moglie fastosa, si frequentan giuochi, e teatri, si profonde, si dissipa, si scialacqua? Così è per appunto se vogliono essi dir vero. Ora stupor non fia, se per mantenersi in tale stato non sol pagar non possano i loro debiti, ma far ancor deggiano delle frodi: Ma voi badare per tanto, che dalla violazion de' Vangelici mandamenti tutti traggon sua origine quelli delitti. Ella è dunque una chimera più che poetica, anzi un'illusione diabolica il lusingarsi di tener tal condotta di vita con cui contravvenendo di professione ai più severi insegnamenti di Cristo, non si venga poi a frangere gravemente sua santa legge. Non sono i soli tremuoti quelli, che squarciando il sen d'una rupe rovinar la facciano in un momento, e ne balzino all' improvviso da luogo a luogo la strage. Addiviene soventi fiate, che sgorgando alle di lei radici un rivo, questo la va rodendo a poco a poco per ogni intorno (e seco traendo colle sue acque l'argilla, le scava in guisa tale, e ne debilita la pendice) sicchè reggere più non potendo la pendice al gran peso, ecco che all'impensato la balza tutta profondasi e ne rovina. Pensar non vi dovete, Sigg. miei, che in uno stante il Demonio, quasi per un

(1) *Lib. 19. cont. Faust. c. 26.*

interno tremuoto, balzar sempre vi deggio da uno stato di perfetta innocenza, ad uno stato di totale malvagità, dall' osservanza esatta alla trasgressione portandovi de' mandamenti. Signori no: va egli a poco a poco scavando intorno alla rocca del vostro cuore, ammollendolo colle affezioni del mondo, e togliendogli quelle vangeliche massime e severi dettami, che ne formavano la consistenza; in questo stato ridottivi cangiante, e instabile (che è quello stato appunto, che tanto amate) non ha poi guari, che a piccol urto ei in precipizio riducevi, ed in rovina: *Mons cadens defluit* (eccovi tutta l'immagine presso Giobbe) *& saxum transfertur de loco suo: lapides excavant aquæ, & alluvione paullatim terra consumitur: & hominem ergo similiter perdes.*

Ma s'ella è così, dunque direte voi, essere più non ci dovranno per un Cristiano nè divertimenti, nè agj, nè trastulli, nè mondo. Dunque dovran dannarsi tante oneste persone, sol perchè una vita conducono in passatempi; dunque tutti i Confessori che assolvono... Fermatevi, che già v'intendo, e quì pure io son pronto per soddisfarvi. Tanto è lungi, che vietati ad un Cristiano io pretenda tutti i sollievi, che anzi sì necessarj io li reputo per lo spirito, come necessario è il ristoro pel corpo stanco: (1) *sicut homo indiget corporali quiete* (insegnollo l'Angelico) *ad corporis refocillationem... ita etiam ex parte animæ*. Il punto sta, che codesti divertimenti, e rispassi o per la loro natura; o per la loro quantità ai doveri d'un uom Cristiano non sieno opposti. Dissi primamente per la loro natura; giacchè se in se medesimi considerati conformi non sono all'onestà e alla ragione, allora anzichè divertimenti innocenti, dir si deono trastulli peccaminosi. Dissi in secondo luogo per la lor quantità, giacchè servir essi dovendo di ristoro all'uomo, onde con più di lena attender possa ai doveri del proprio stato, se codesti divertimenti tal misura sorpassano, o allo stato di lui non convengono, allora non più sollievi innocenti, ma dissipamenti dir deggionsi condannati. Volete voi un sincero riscontro per iscernere se per ogni riguardo gli agj, i diporti, e le condotte vostre sono innocenti? Udite ordina a' Cristiani tutti l'Apostolo (e in tal comando lo spirito si rinchiude della morale Vangelica) che quanto fanno indirizzinlo tutto alla sola gloria di Dio: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliquid aliud facitis omnia in gloriam Dei facite*. Or egli è certo secondo tutti i Teologi, che di essere dirette in Dio quelle sole azioni sono capaci, che per se stesse son buone o indifferenti, e quelle azioni tutte sono incapaci, che o per se stesse o per le loro circostanze sono malvagie. Ciò presupposto eccovi il chiaro indizio, onde scernere se i divertimenti vostri e condotte sono innocenti e lecite ad un Cristiano: o sì vero sono ree, e ad un Cristiano disdicevole: potete voi colla carità sollevarle a Dio come cosa grata e degna di lui, o pur di far tale offerta come di cosa disdicevole vi vergognate? Se voi potete dirigerle, allora i trastulli vostri e condotte sono innocenti, e per tal direzione meritorie divengono di vita eterna: se sono indegne d'essere a Dio dirizzate, allora è indizio evidente, che i vostri divertimenti e condotte sono malvagie, e sono tutte peccati. Non dico (badate bene) che la mancanza di direzione renda l'azione vostra in se stessa malvagia, questo è errore; dico, che dal non essere un'azione capace di dirigersi a gloria di Dio, si raccoglie esser dessa peccaminosa, questa è Dottrina Cattolica, ed in tal foggia insegnata già da Tommaso: (1) *si actus refertur in Deum supposita gratia meritorius est, si autem non est referibilis, peccatum est*. Che dite ora dunque Uditori miei? E sembra a voi, donne Cristiane, che più ore spendendo all'acconciarura, e allo specchio, che caricandovi di tutte le mode, per distinguervi nelle assemblee, e per rapir chi vi mira, dir possiate al Signore, che tutto questo voi dirigete come sacrifizio odoroso alla sua infinita maestà? ah voi arrossite, e vi sembra, che Id-

(1) 2. 2. *q.* 168. *ar.* 2.

(1) *In* 1. *dist.* 1. *q.* 3.

dio per tale offerta vi rimprocci come gli Ebrei (1): *incenſum abominatio eſt mihi*: dunque egli è chiaro, che tali voſtre condotte ſono peccati, e a donne criſtiane non convenienti: *ſi autem non eſt referibilis, peccatum eſt*. Che dite voi o Criſtiani di bel tempo? e ſembra a voi, che entrando in Teatro, dove ſi fa giuocar ſempre mai la paſſione, che portandovi a quelle viſite, dove fomentaſi il genio, che andando a que' balli, dove tutto iſpira mollezza e brio, d r poſſiate ſu quelle porte rivolti al Cielo: Signore vado a conſumar queſta mezza notte per voi, per voi udirò quella Commedia, per voi danzerò con quella... per voi... ahi che fremete, e orror vi prende, che Iddio in tali luoghi come al Nume ſuo puriſſimo diſdicevoli nè men ſi nomini; e di udir vi ſembra per tale offerta l'abbominazione dello Spirito Santo: *Hoſtia impiorum abominabiles*; dunque tali voſtri diporti ſono peccati, e indegni dello ſpirito di Criſtiano: *ſi autem non eſt referibilis peccatum eſt*. Che dite voi o uomini ſfaccendati? e ſembra a voi, che ſorgendo di letto vicino al meriggio, che udendo in fretta diſtrattamente una meſſa; che terminando il pranzo col giorno, e quinci aſſiſter più non potendo nè men di feſta alle Chieſe, ma paſſando dai conviti alle viſite: dalle viſite ai ridotti, da queſti ad altri traſtulli, o in Città tra le gale, o in villa a diporto, ſempre in gozzoviglia e in mollezza, o in occupazioni di terra e del gran mondo, ſembra io diſſi a voi, che queſto compleſſo mirando di vita, e queſta catena di divertimenti, i quali non ſollevano già lo ſpirito per altre azioni ſante, ma ne formano l'occupazione continuata, poſſiate a Dio rivolgervi francamente a dirgli, ecco o Signore, che per rendermi qual vero Criſtiano al voſtro Figliuol ſomigliante, queſta è la condotta ch'io vi conſacro?... ahi ch'io per voi ne arroſſiſco, e mi ſembra udir il rifiuto di tale offerta; (2) *ne offeratis, ne offeratis ultra ſacrificium fruſtra*: dunque tal voſtro vivere è un teſſuto continuato di colpe, e diſdicevole alla profeſſion di criſtiano: *ſi autem non eſt referibilis peccatum eſt*.

Ma Padre voi ci parlate queſta mattina d'una foggia aſſai ſtrana: orsù finiamla: ſe codeſte noſtre condotte ſono peccati, che peccati poi ſono, veniali, o mortali? ſe mortali, dunque dannar dovrete un'infinità di criſtiani, che così vivono; ſe veniali, dunque almeno allo ſpirito eſſenzial non ſi oppongono del Criſtianeſimo. Che riſpondete? Prontamente riſponderovvi, ma pria vi prego, che voi pur altro dilemma mi riſolviate: o queſti Criſtiani con queſta sì molle vita ſi ſalvano, o van dannati: ſe ſi ſalvano, dunque è falſo il Vangelo, che la via del Cielo ſia ſtretta, e pochi coloro che la ritrovano; ſe ſi dannano, dunque imitandoli luſingare non vi potete di ſerbar lo ſpirito di Criſtiani. Che me ne dite? Ma io incontro direttamente l'obbietto, e riſpondo. 1. Che certamente queſti ſmoderati e indirigibili divertimenti, per voſtra confeſſione medeſima ſono peccati. 2. Che molte fiate a cagione o della materia, o delle circoſtanze, che gli accompagnano giungono ad eſſere peccati gravi. 3. Che ſe qualche fiata a tal eccesſo da per ſe ſteſſi non giungono, la lor continuazione però impegnando il cuor nel piacere, e ponendo oſtacolo alla grazia di Dio porta l'uomo per una moralmente infallibile conſeguenza a mortali graviſſime traſgreſſioni; per guiſa che egli è impoſſibile moralmente, che lungo tempo in tale ſtato mantengaſi, ſenza cadere. Tutta la Scrittura, e la Teologia argomenti mi porgono per confermare tal deciſione: ma mi contento di rimoſtrarvela in pratica nella funeſta caduta del Re Davidde. Quanta foſſe di queſt'uomo ammirabile la ſantità e la grazia, alcun non v'ha che l'ignori; ma chi v'ha pur che non ſappia, quanto profondo foſſe l'abiſſo, in cui con replicata caduta precipitò. Ma qual fu mai di metamorfoſi sì luttuoſa in perſonaggio sì illuſtre la rea cagione? ne dubitate? un uſo troppo ſmodato di quegli agj e traſtulli, che con tanto d'impegno, o amatori del ſecolo, difendete. Udite la ſemplice narrativa nel Teſto

(1) *Is.* 1. (2) *Ibid.*

Santo: giunta (dice) la primavera, in cui sogliono i Re condurre in campo le Armate. Davidde mandò quell'anno contro degli Ammoniti Gioabbo colle sue truppe, ed i rimase contro l'usato in Gerusalemme a goder le delizie della sua Reggia: *eo tempore quo solent Reges ad bella procedere.. misit David Joab & servos suos... David autem remansit in Jerusalem*. Che accadde? Davidde un giorno dopo il convito reale vassi ad isdrajar nel meriggio su molli piume; alzatosi dalle piume, a passeggiar si pone ozioso, e sbadigliante per una vistosa ringhiera del suo palazzo: *accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem; & ambularet in solario domus regiæ*. Che più? dopo varj andirivieni ad un balcone s'affaccia per dilettare lo sguardo colla veduta di que' giardini, che 'l regio albergo circondano: ma in questo mentre egli vede (ahi vista!) e brama, e vuole, *& missis nuntiis tulit eam*, e dopo aver con adulterio infame l'innocente altrui talamo contaminato, con omicidio crudelissimo lo ricuopre. Or ditemi per fede vostra, Signori miei, che un Re quantunque nudrito tra i disagi dell'arme, un anno alla guerra per mollezza non portisi: che gran male! che banchetti alla splendida nella sua Regia, e dopo il convito a coricarsi si porti su molli piume: che gran peccato! che passeggi anche ozioso per le sue loggie, che miri anche curioso la vaghezza degli orti, e la bellezza d'un volto: che gran delitto! e pure tutto questo complesso formò la fatale catena, che rapì Davidde a quell'eccesso, cui non era mai giunto tra gli esercizj e fatiche dell'aspra guerra: (1) *David* (ecco la riflessione di Teodoreto) *cum esset in acie, mentemque exerceret in belli cura, ex legibus divinis vitam suam administravit; parvas affectus inducias, passus est lapsum*. Andate voi ora, Signori miei, e dite, che la vita agiata del Secolo non è peccato; che i Teatri non son proibiti, che le mode son leggierezze, che la curiosità degli sguardi è naturale, che l'ozio è la professione de' grandi, che il tripudiare non è misfatto, che i vostri amori sono platonici, che tutte queste al sommo sono venialità, e che infiniti veniali peccati non ne fanno un mortale: io sarò così liberale con esso voi, che vi accorderò tutto questo: ma vi dirò che con tutto questo vi dannerete. Se l'ozio, e la mollezza di pochi giorni snervò un Davidde il più forte colosso di santità; come fia che la continuazione di tal condotta non abbatta ed atterri, chi appena reggesi in piè? Se il successivo complesso di alquante colpe demeritò a Davidde quella grazia efficace, onde alla tentazione, che sovraggiunse, far resistenza: come mai senza superbissima presunzione si prometterà questa grazia, chi da mattina a sera, e dal principio al terminare dell'anno incessantemente le forma una barriera di opposizione? e di questa efficace grazia mancanti come a quel mondo, a quella carne, a quel demonio, che preparando stanno per ogni parte il gran colpo, resisterete? ah che queste sono chimere purissime, e sogni vani. Conchiudiamo dunque una volta, Signori miei: Lo Spirito di Dio, che è spirito di santità, e d'innocenza non può serbarsi in amistà con quel libertinaggio anche chè sembrivi moderato, che lo spirito del mondo richiede; un cuor dunque diviso con Dio, e col mondo, egli è un cuore perduto: *divisum est cor eorum nunc interibunt*. Servigio di Dio, e di mondo è un impossibile sistema: *nemo potest duobus Dominis servire*: non esser tutto con Cristo è un esser tutto dannato, *qui non est mecum contra me est*: così insegna la fede, così la ragione dimostra, così la sperienza convince: che più dunque iscuotersi? che infingersi? che dubitare?

(1) *Apud Corn. hic.*

SECONDA PARTE.

Comecchè evidentissimi sieno quegli argomenti, onde impossibile dimostrammo in un cuore medesimo l'alleanza di mondo e di Dio: non mi lusingo però, o Signori, che qualche obbietto ancor non rimanga; e che incontrata io non abbia presso d'alcun di voi la tacoia di rigoroso. E che predicare è codesto, dicono alcuni, questo è un

riempiere di ſcrupolo le coſcienze, e gli ſpiriti, ſpecialmente deboli, di agitazione. So beniſſimo miei Signori, che agli occhi infermi è faſtidioſa la luce; lo ſo; ma ſe da queſti luoghi non vi ſi fa balenare in fronte, dove la ſcorgerete? ſe noi miniſtri dell' Evangelio non vi diciamo la verità limpida e ſmaſcherata, da chi aſpettate d' intenderla, forſe da quel mondo, che vi luſinga ſempre e vi adula? Si bramerebbe, lo ſo beniſſimo, una certa maniera canora di predicare, che iſtillaſſe una divozion conſolante, e facilitata, che non toccaſſe mai certe corde, che non amareggiaſſe quel gradito ſiſtema di vivere, in cui forſe non ſi vuol; che nè men entrino i Confeſſori. Ma non ſapete voi, Uditori miei ſlimatiſſimi, che aver ſempre miel ſulle labbra, e promettere ſempre piacenti coſe è il carattere appunto al dir di Girolamo de' falſi Profeti: *falſi Prophetæ ſemper dulcia pollicentur?* Io per me ſe col mio dire ho poſto in agitazione qualche anima, la quale abbia riconoſciuto candidamente eſſere la ſua vita un moſtruoſo biſticcio di paganeſimo e criſtianeſimo, al Vangelo contrario, e da Dio riprovato, io ne eſulto, e ne benedico con Paolo il Signore, non perchè ſua agitazione mi aggradi; ma perchè ſarà forſe principio del ſuo totale ravvedimento: (1) *gaudeo; non quia contriſtati eſtis; ſed quia contriſtati eſtis ad pœnitentiam*. Tutto bene, mi ſi ripiglia; ma voi forſe fate la coſa più ſtretta di quello ch'è? Chi non sa? eſſere carattere della legge di grazia la ſoavità, e del giogo di Criſto la leggerezza: *jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve*, e perchè voi ce lo avete queſta mattina tanto auſtero dipinto, tanto peſante? Non m' è ignoto eſſere queſto teſto il tema volgare delle perſone di mondo (e Dio voleſſe che non anche di molti maeſtri di ſpirito per ſoſtenere una rilaſſata morale); ma ſo pur anche, eſſerne non meno torta preſſo di queſti l'intelligenza. Soave (egli è veriſſimo), ſoave è il giogo di Criſto, ed il ſuo peſo leggiero: ma perchè? forſe perchè ammette, ſe non pace, almeno tregua col mondo? perchè condiſcende, ſe non in tutto, almeno in parte coll'appetito? perchè favoriſce contro quel nemico terribile, che è la legge ſanta; la libertà umana? Errore, inganno, grida Agoſtino: Criſto in mille luoghi del ſuo Vangelo il mondo ſcomunica come nemico; la carne di crocifigger c'intima come rubella, di batter ci ordina la ſtrada ſtretta del Cielo per arrivarvi; ſapete dunque, dice Agoſtino, perchè è ſoave il giogo di Criſto, perchè la gravezza de' ſuoi precetti alleggerita ci viene dall'ajuto della ſua grazia: (1) *non eſt durum nec grave, quod ille imperat, qui adjuvat, ut fiat, quod imperat*. Sparge egli nel noſtro cuore coll'infuſione dello Spirito Santo la dolcezza dell'amor ſuo, e queſto amore anzi che gravoſi ed acerbi, facili, e graditi ci rende i ſuoi più ſeveri comandamenti: (2) *quidquid difficile eſt in præceptis* (ſempre Agoſtino) *leve eſt amanti: nec ob aliud* (notate) *intelligitur dictum onus meum leve; niſi quia dat Spir. S., per quem diffunditur charitas in cordibus noſtris*. Volete dunque, che leggiera e dolce la morale Vangelica vi ſi rappreſenti? amate: il voſtro celeſte Padre con tutto il cuore, con tutto lo ſpirito, con tutti voi ſteſſi, e vedrete ſe darete volentieri le ſpalle al mondo, e alle ſue vane coſe, e ſe ſoave riuſcirvi la mortificazione, e la croce; *Da amantem* (Agoſtino), *da deſiderantem, da ferventem, & ſcit quid dicam*. Su dunque Criſtiani amatiſſimi, che ſi riſolve? Io vi riconvengo ſu queſti eſtremi come Elia gl' Iſraeliti là ſul Carmelo: qui non conviene più zoppicar in due parti: *quouſque claudicatis in duas partes*: ecco gli Altari di Baal; ecco il Tempio del vero Iddio: ecco il Mondo, ecco Criſto: offrire incenſi al primo, e ſvenare agnelli al ſecondo voi non potete: ſeguir i dettami del primo, e preſtar ſervaggio al ſecondo, quì non c'è modo: *nemo poteſt*, (Agoſtino) *gaudere in ſæculo, & in Domino: ſunt enim omnino con-*

(1) 2. *Cor.* 7.

(1) *Ser.* 47. *de diver.*
(2) *Canc.* 2. *in Pſal.* 118.

traria, nemo poteſt. Su dunque che volete? volete Baal, e il mondo per voſtro Nume? tal ſia di voi: ma allontanatevi toſto dal Santuario: *Si Baal eſt Deus ſequimini illum*: ſeguir volete il Signore de' voſtri Padri, ed adorarlo per ſolo Dio? a terra Baal, a terra il Mondo, a terra: *Si Dominus eſt Deus, ſequimini eum*. Che dite? che riſolvete? ah, ch'io v'offendo ſol coll'inchieſta, già me ne avveggo. Alcun non v'ha, o Signore, in udienza così Criſtiana, che ſu tale ſcelta vacilli: voi voi ſolo vogliamo tutti per noſtro unico, ſovrano Signore, e bene: *dominare, dominare noſtri tu*. Perciò dato un calcio al rio tiranno ch'è il mondo, a voi conſecriamo gli affetti tutti del noſtro cuore, per in voi ſolo fiſſi immobilmente col Re Profeta ſerbargli e nel tempo, e in eterno: *quid enim mihi eſt in Cœlo, & a te quid volui ſuper terram... Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum, in æternum*.

PREDICA XIII.

NEL MERCOLEDI' DOPO LA II. DOM. DI QUARESIMA.

DELL' IGNORANZA.

In his jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, ariorum expectantium aquæ motum. Joan. 6.

E Chi ſia di noi, miei Signori, che recandoſi col penſiero ſtamane alla Piſcina di Geroſolima, e quella moltitudine rimirando di cagionevoli, di ciechi io dico, di ſtorpj, di aſſiderati, che il moto aſpettavano miracoloſo dell'acque, onde riportar guarigione; non ſalga toſto a compiagnere nella colpa del primo Padre la radice infetta, e fatale, onde in noi tutti con queſta carne l'eredità infelice diſcende di tanti mali? Io però vi confeſſo, che vena aſſai più larga e di dolore e di pianto mi ſi diſſerra, qualor dai morbi di queſto frale a noi comune coi bruti, paſſo a conſiderare le infermità per lo ſteſſo peccato derivate nella parte di noi migliore, e ſpecialmente nella parte dell'anima principale, che è l'intelletto. Queſto (chi nollo ſa) al produrſi il primo uomo innocente tra le mani del ſuo fattore ſu in lui dei più puri lumi ſornito e di natura e di grazia, onde ſcevro d'ignoranza e di errore ogni verità penetrava, ed il torto con certezza dal retto ſapea diſcernere: ma commeſſa la prima colpa, ecco, che ſpaiſe quella nella mente di Adamo, e in quella della prole contaminata tenebre così folte, che l'ignoranza e l'errore è il retaggio natìo, che dal ſen della madre unitamente alla colpa noi riportiamo: *error, & tenebræ* (lo diſſe il Savio) *peccatoribus concreatæ ſunt*. Male però ſarebbe minor per noi, ſe conoſcer volendo codeſte tenebre, onde naſciamo ingombrati, ci accigneſſimo mediante i lumi di fede, e gli ajuti della grazia medicinale del mediatore a diſſipar la noſtra ignoranza, ed a conoſcere quelle verità, che eſſer deggiono la norma di noſtra vita: allora al natio diſetto ſupplendo, o codeſta ignoranza diſgombreremmo, o diverrebbe eſſa innocente, che che ne dicano di là da' Monti coll'Agoſtino non d'Ippona, ma d'Ipri, i falſi encomiatori della grazia con' error dalla Chieſa già condannato. Il peggio dunque ſi è, che non apprendendo noi la noſtra ignoranza per quel gran male, che è, non ci curiamo punto di diradarla; e non ſol non temiamo, ma nè men conoſciamo per peccati quelle traſgreſſioni della legge, che o per errore, o per ignoranza colpevole noi commettiamo. Contro inganno sì pernicioſo io me la prendo ſta mane, ed a trattare mi accingo un punto, a mio credere, de' più importanti della morale criſtiana. Io parlerovvi dell'ignoranza intorno ai noſtri doveri; intendendo per queſto nome; e mancanza di lume o ſia di cognizione dovuta, la quale ignoranza negativa dalle ſcuole ſi chiama: e lume intendendo altresì falſo ed errante, o ſia maſſime torte ed erronee, con cui ci guidiamo, la quale ignoranza appellaſi poſitiva. Dimoſtrerovvi adunque, che l'ignoranza ella è cagion di peccari d'ordinario tra noi ineſcuſabili; ſarà queſto il mio primo punto: dimoſtretov-

vi che l' ignoranza ella è cagion di peccati, che per lo più diventano incorrigibili, e sarà il secondo. Ecco in breve il ripartimento dell' importante orazione, il motivo del vostro attendere.

PRIMA PARTE.

Error sarebbe troppo ingannevole di chi pensasse, che allora solo pecchi l'uomo, quando ad occhi veggenti, e con pieno accorgimento di mal oprare, trasgredisce la legge del suo Signore. Certa cosa ella è, che non solo peccasi per malizia, ma si pecca pur anche per ignoranza, non badando cioè o non credendosi di far male, anzi non di rado pensandosi di far bene. Diamo di piglio alle Divine Scritture, dove in mille luoghi vedremo una verità sì importante. Comanda Iddio nel Levitico, e lo ripete nei Numeri, che chi per ignoranza alcun de' suoi precetti violato avesse, riconosciuto suo fallo offrir faccia e olocausti e preghiere dal Sacerdote per ottenere perdono: *anima si peccaverit per ignorantiam, feceritque unum ex his, quæ lege Domini prohibentur, & peccati rea intellexerit iniquitatem suam, offeret arietem... Sacerdoti, qui orabit pro ea, & dimittetur.* Entrava ogni anno una fiata, come osserva S. Paolo, il gran Pontefice solo nel Tabernacolo, dove sì per le proprie, che per l'ignoranze del popolo offeriva all' Altissimo l'espiazione; or se peccato non fosse quello, che si commette per ignoranza, certa cosa ella è che ne preghiere, nè sangue si chiederebbe per cancellarlo. Se non che, e non sappiamo noi forse, che il medesimo Paolo mentre spirando minaccie e morte perseguitò la Chiesa di Cristo, ignorantemente ciò fece: *ignorans fecit:* anzi animato credeasi da santo zelo, in difesa cioè delle paterne tradizioni del Giudaismo? E pure chi non lo sa quanto dopo ne pianse, e quanto esagerò la gravezza del suo delitto? Ma che più chiaro in tal proposito può recarsi della predizione fatta a' discepoli del Redentore? Tempo verrà, lor disse, in cui coloro, che cercheranno vi a morte saran sì lungi dal risentirne rimorso, che penseranno di offrir a Dio sacrifizio: *venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo.* Se mai non peccasi, dice Bernardo, che conoscendo il delitto, chi non iscuserà questi barbari nel preteso lor sacrifizio; e pur chi fia di noi, che non condannili quai sacrileghi micidiali nella cieca lor ignoranza? La verità medesima, pensa il Dottor Massimo, si raccolga, e dal gastigo fatale minacciato a Gionata per la violazion del digiuno; e dalla morte improvvisa caduta sopra di Oza pel toccamento dell' Arca. Ma per lasciar tutto questo, e quante fiate non chiede a Dio il Re Profeta di non cader tra le tenebre dell' ignoranza, e delle ignoranze passate mercè e perdono: *ignorantias meas ne memineris?* Lo stesso dimanda ne' Paralipomeni Giosafatto; lo stesso nella sua orazione per le sue ignoranze chiede Abacucco; e lo stesso mostra di temere S. Paolo, quando di niuna colpa a se medesimo consapevole, non però si teneva per giusto: e perchè ciò? Se non se a cagione di quelle tenebre, che quelle macchie ci cuoprono, di cui siam rei. Il passo però di tutti non men tremendo, che decisivo egli è quel de' Proverbj al XIV. Evvi una strada (dice lo Spirito Santo) o sia un tenore di vita, la qual sembra all' uomo retta e innocente, e pure? e pure va a precipitarlo all' inferno: *est via, quæ videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem.* Ecco, dice Girolamo, la condanna aperta dell' ignoranza, ecco il gastigo eterno di quelle colpe, che qualche fiata commettonsi sotto sembianza di bene, *ecce hic ignorantia manifeste condemnatur, cum aliquid putat homo, & sub specie veritatis ad inferna delabitur.*

Da tali, ed altri simili testi ben si raccoglie (soggiugne il S. Abbate di Chiaravalle) quanto sia grande l'ignoranza di quelli, che negano peccarsi per ignoranza: (1) *ex his satis apparet in quantis jaceat ignorantiæ tenebris, qui ignorat peccari posse per ignorantiam.* Quindi la Chiesa Santa e dalle Scritture, e da' Padri costantemente istruita tenne mai sempre per infallibile verità

(1) *Epist. 77.*

questa, che or io vi predico, potersi cioè peccare, e peccar gravemente dall' uomo, non solo ad occhi aperti, e con piena cognizione del suo delitto, ma sì vero ancora per ignoranza; e non pensandosi, e non credendosi di far male. Ciò definito fu a' tempi di Agostino contro Pelagio; a' tempi di Bernardo contro Abelardo; e nello secolo scorso contro i celebri difenditori del *peccato*, che da essi nomavasi *filosofico*, i quali per raddolcire quanto fosse mai possibile la morale cristiana giunsero ad insegnare, che un' azione malvagia alla natura e alla retta ragione contraria, se si commetta senza conoscer Dio, o senza attualmente in commettendola pensare a lui, essa è bensì un peccato filosofico, ma non teologico, cioè essa non fa perdere l'amicizia di Dio, e non è degno di eterne fiamme. Error gravissimo, che meritò giustamente le più severe censure, e dalla cui condanna, unita agli argomenti tutti fin quì recati ad evidenza ne coglie la Teologia più sensata, falso essere che attuale avvertenza o riflessione ricerchisi alla trasgression della legge, o all' offesa di Dio, per esser rei della colpa che si commette, e meritevoli del gastigo, che le si dee.

Io so che alcun non evvi tra voi, che a verità già così certa rifraghi: non mancherebbe però, chi per viepiù illuminarsi mi ripigliasse. E qual dura legge fia mai codesta, che io senza avvedermene divenga reo, e senza nemmen saperlo sia condannato alle fiamme? S' io non conosco attualmente il delitto, come si può dir ch' io lo voglia, e se liberamente nol voglio, come son reo? Così appunto presso di S. Girolamo argomentava Crisobolo Pelagiano: *quæ est ista justitia ut in peccato teneat errorir, cujus reatum non habet conscientia? Nescio me peccasse, & hujus rei, quam nescio, pœnas luo? Et quid plus faciam si sponte peccavero*. Io primamente rispondo, che presso d'ogni Cattolico esser debbe evidente la falsità dell'obbietto; giacchè se allora sol si peccasse quando ad occhi veggenti si riflette e conosce di trasgredire la legge, non si peccherebbe dagli uomini, che per malizia: ora egli è di fede, che oltre i peccati di malizia, peccati pur si commettono d' ignoranza; egli è dunque infallibile, che alle volte si pecca senza riflettere, e conoscere di peccare. Più chiaro, e più forte: attual avvertenza e attuale ignoranza certamente non possono unirsi insieme: se tu dunque pel peccato ricerchi sempre l'attual avvertenza, tu sempre escludi l'attuale ignoranza; dunque mai sarà questa cagion di colpa, dunque peccati non darannosi d' ignoranza, il che è contrario alla fede. In fatti se per peccare cognizione ed avvertenza attuale all' offesa di Dio, e alla trasgression della legge si ricercasse, sapete che seguirebbe di quinci? udite: che tanti e tanti, i quali o rapiti da un abito malvagio, o tra 'l bollore d'una passione veemente bestemmiano, spergiurano, odiano, si compiacciono di oggetti rei senza punto badarci, e senza nemmen accorgersi di ciò che fanno, dir non si dovrebber colpevoli di tai misfatti. Ne seguirebbe, che gli Eretici più pertinaci nel perseguitare la Chiesa, che gl' Idolatri più ciechi nel commettere tante nefandità, non riflettendo, e non istimando in ciò di peccare fossero tutti innocenti: e pur chi ardir avrebbe di scusar in essi eccessi cotanto enormi? stia dunque fermo e costante tra noi Cattolici, che siccome peccati vi son d' ignoranza, così attual riflessione o avvertenza al mal far non ricercasi per esser reo. Ma per rispondere direttamente, ed isgombrar ogni abbaglio, due generi d'ignoranza fa di mestieri, o Signori, che distinguiate, una è colpevole, l'altra innocente. Innocente è l'una, perchè dall'uomo colle sue diligenze tutte, e coi soccorsi ordinarj della grazia Divina non può sgombrarsi; onde invincibile dalle Scuole si appella. L'altra è colpevole, perchè dall'uomo e si può, e si debbe sugare, ma per sua colpa non fugasi, e perciò vincibile vien chiamata. Ora le trasgressioni, che per ignoranza innocente e invincibile si commettono egli è certo, che non fanno l'uomo reo dinanzi a Dio, non essendo esse in modo alcuno nè conosciute,

nè volontarie: ma le trasgressioni che si commettono per ignoranza colpevole, sono peccati formali, perchè bastevolmente volute nella loro cagione, e perciò meritevoli di gastigo: *Tunc ignorantia* (egregiamente l'Angelico) (1) *excusat, quando sic procedit, & causat culpam, quod non causatur a culpa ... si vero ignorantia causetur ex culpa non potest subsequentem culpam ignorantia excusare.* Due fatti di Scrittura porranno in piena luce la verità.

Entra Abramo nella città di Gerara colla moglie sua Sara: vede Abimelecco questi due pellegrini, e fatte loro diligentissime perquisizioni, intende sì dall'un, che dall'altra esser essi fratelli. Allora il Re, che dalle maniere di Sara sentiasi preso se la destina in isposa. Ma che? Ecco Dio, che comparso la notte ad Abimelecco, olà gli dice, tu morrai presa avendo in isposa donna che ha già marito? come? rispose egli, come Signore. Dunque voi gastigherete persona ignorante e giusta: (2) *num gentem ignorantem & justam interficies?* Fatte ho pur loro le mie inchieste, e m'han essi risposto, che son fratelli, che più potea io saperne per operare con innocenza? Or bene, gli disse Iddio, io pur lo so, che in foggia tal operasti; *& ego scio quod simplici corde feceris.* Rendi tosto Sara intatta allo sposo, che sarai salvo. Ed eccovi, Signori miei, in questo fatto una trasgressione, ma non colpevole, poichè nascente da un'ignoranza invincibile, mentre adoprati Abimelecco i mezzi tutti possibili, altro risaper non potè, che esser Sara ancor libera, e da marito. Da altro lato volgerevi, e rimirate là Jefte, il quale combattendo contro degli Ammoniti fa voto a Dio, se vittorioso ritorna da quella pugna, sacrificargli olocausto chiunque della sua casa gli si parasse prima dinanzi: vince in fatti, ritorna, e sui limitari ecco gli si presenta la figlia amata (3): Pensate s'ei si contamina: se si affanna: ma ad onta del ribrezzo natio sovra l'altare la svena: si crede Jefte in tal atto e divoto, e fedele; e pure secondo i Padri (4) temerario fu nel suo voto, e parricida crudele nell'eseguirlo: *In vovendo fuit stultus* (dice Girolamo), *& in reddendo impius.* Peccò egli per ignoranza, ma per ignoranza vincibile; giacchè se consultato avesse e la ragion, e la legge, conosciuta avrebbe e l'imprudenza di sua promessa, e quanto fosse a Dio abbominevole la sua offerta. Fu colpevole adunque la sua ignoranza, e perciò inescusabile il suo delitto: *si vero ignorantia causetur ex culpa non potest subsequentem culpam ignorantia excusare.*

E di questo secondo genere, appunto, quantunque nè men coperta sotto gli ammanti della pietà, temo essere quell'ignoranza, onde gran parte ingombrasi de' Cristiani. Scorretene anche di volo i varj stati, e mi dite. Quante massime erronee in genere di contratti, di alterazione di merci, di usare palliate, di monopolj, d'incette, di contrabbandi regnar costantemente non veggionsi ne' Trafficanti? Quale sistema di vita formata tutta d'ozio, di bagordi, di amori, di disapplicatezza alle cose di Dio, d'immersion nelle cose del mondo, non si vede ne' Grandi? Quale tardanza nel pagare i debiti e le mercedi? Quali sentimenti in materia di vendetta e di onore? Quale franchezza pei giuochi più dispendiosi? Quale libertà di lingua, e di sguardi? Quai frangimenti or ora universali dei sacrosanti digiuni? Quale positiva abitual avversione per la preghiera, per la penitenza, per la umiltà, per la perfezione? Or dimmi per cortesia, queste condotte e queste massime, contrarie certo al Vangelo, con qual occhio da moltissimi si rimirano de' Cristiani? Ne dubitate? senza scrupolo, senza ribrezzo, come costumanze o leggermente colpevoli, o indifferenti. Osservate; essi le mantengono ad onta di Sacramenti; essi premura non mostrano d'emendarsene; essi da Rigoristi trattano que' Ministri zelanti, che le condannano. Essi dunque son persuasi, con una cieca ignoranza, che tali condotte esser non possano offese gravi di Dio, nè mai portarli all'Inferno. Innanzi: in tutti gli stati, chi

(1) *In c. 1. ad Rom.* (2) *Gen.* 20.
(3) *Vide Grav. hist. vet. T.* (4) *S. Tho.*

può dubitarlo? oltre ai doveri ad ogni Cristiano comuni, i particolari ci sono che li accompagnano. I genitori hanno i loro gravissimi di esempio, di parole, di forza, per la Cristiana educazion della prole. I Padroni di vigilanza, di carità, di edificazione pel reggimento della famiglia. I servi di ubbidienza, di servigio esatto, e specialmente di fedeltà nel maneggio di ciò, che aspetta ai loro Padroni. I Medici, gli Avvocati, i Giudici di scienza, di diligenza, di equità verso i loro clienti. Gli Ecclesiastici di perfezione particolare di vita, di studio di sacra e sana dottrina, di notizia de' sacri Canoni, in cui tante cose loro prescrivonsi, di portamento in fine tutto edificante, e irreprensibile, e che nulla spiri di libero, e di mondano. Or dite a me, se noi le trasgressioni miriamo di tai doveri, presso moltissimi son sì continue, che non se ne vede vestigio, e la loro tranquillità su questi punti sì inalterabile, che nemmen se ne accusano in confessione, e la lor negligenza per istruirsene sì supina, che molti e invecchiano e muojono prima di risaperli. Ma grande Iddio, tutte queste ignoranze, e tant'altre innumerabili di simil fatta, si ardiranno scusar per invincibili, ed innocenti? Che innocenti, che invincibili, grida l'Angelico, ogni Cristiano egli è tenuto a sapere, oltre le universali leggi dell'operare ad ogni uno comuni, i particolari doveri del proprio stato; s' egli dunque sia negligente nel risaperli, la sua ignoranza è inescusabile, ed è peccato: *propter negligentiam ignorantia eorum, quæ aliquis scire tenetur, est peccatum:* Dunque quantunque tra queste tenebre non abbian coscienza coltoro dei lor peccati, rimorso alcuno non provino delle loro omissioni, rei ne sono inescusabili dinanzi a Dio, e con tutta la loro pace, e con tutti i lor Sacramenti battono la strada di perdizione.

Adagio (sento chi mi ripiglia) adagio: diteci per cortesia, e come in primo luogo saper si possono tante cose da uomini di secolo, non applicati alle lettere, ma agl'interessi, da donne non avvezze agli studj, ma a cose di piccola elevatura: tante distinzioni di colpe, di ommissioni, di obbligazion, di doveri? Queste cose son da Teologi, e il ricercarle comunemente nel mondo ella è cosa alla condizion volgar superiore.

Questo l'obbietto era, che alla sua stagione facevasi a S. Giovanni Grisostomo, mentre trattava di proposito tale argomento: (1) *sed dicis, & quomodo poterit ista scire cum sit homo valde simplex & idiota ... & ista inquies ab eo exigis, qui agrum incolit, & a barbaro?* Che rispondeva il Boccadoro? Queste persone, che voi mi dite, sì semplici, e così idiote, per parlar prima di queste, consideratele un poco nei temporali loro maneggi: qual fia di loro, che le leggi non apprenda del suo mestiere, che trattandosi di avvantaggiarsi per via di traffico e di commercio, tutte non cerchi e non istudj le regole del suo uffizio, e le maniere più atte a portar sempre più innanzi le sue fortune: *simplicem itaque hunc & idiotam in terrenis rebus mihi considerares, ac dicas, videasque, quam multam illic ostendat diligentiam.* Che più? (soggiugne il Santo) e chi fia di costoro, che nell'umano commercio non solo il suo interesse non sappia, ma che non sappia in oltre d'ordinario mille arti finissime, mille rigiri astutissimi, mille sagacissime frodi, o per gabbare egli altrui, o per non restar soperchiato? *Quanam ratione dic quæso, in rebus sæcularibus, qui talis est, & contradicere novit injuria affectus, & resistere violentiam passus omniaque facere ac moliri ne calumniam ferat?* Or e trattandosi della professione di Cristiano, che è quella per cui è stato creato, di saper quell'arte, con cui egli dee guadagnarsi il Cielo? risponderanno, che tocca saper queste cose ai Teologi, ch'essi non sono abili per apprenderle, che la lor ignoranza è invincibile, e potendo istruirsi in mille intrighi di secolo, in mille misterj d'iniquità, imparar non potranno que' due precetti d'amore, in cui tutta la legge ed i Profeti rinchiudonsi, e per intendere la necessaria estensione de' quali,

(1) *Hom. 26. in Ep. ad Rom.*

non manca mai Iddio a chi umilmente lo prega coi ſovrani ſoccorſi della ſua grazia? e che egli è troppo aperto l'inganno, ed è pur troppo paleſe, non d'altronde naſcere la coſtoro ignoranza circa i criſtiani doveri, che da ſcioperatezza, e da malizioſa infingardaggine nel ricercarli: *Nihil itaque* (conchiude il Boccadoro) *eſt quod dicis, ſed ſolius negligentiæ, ſocordiæque culpa eſt.*

Che ſe d'ordinario ineſcuſabili ſono nelle loro ignoranze, e nelle colpe, che per ignoranza commettono i Criſtiani ancora men colti. Che dir poi di quelli dovraſſi, che e dotati di mente, ed allevati con educazione iſtruttiva, vivono nelle Città forniti di tutti i mezzi, circondati da lumi, e guide onde conoſcere le vie di Dio, e diſingannarſi de' loro errori? Come iſcuſar queſti potranno dinanzi al Giudice eterno le ignoranze loro per altro così palmari intorno a tanti punti della moral Criſtiana? Diranno forſe? (ma che diranno?) diranno, che dai grandi continui affari oppreſſi del loro mondo, tempo non han avuto, nè mente per attendere, per illuminarſi? Queſta appunto la ſcuſa era di un certo Giovio Tribuno rampognato dal Veſcovo S. Paolino, perchè non ſi occupava nel meditare la ſanta legge, e ad apparare i doveri di buon Criſtiano: (1) *pro excuſatione prætenderis imparem te adhuc, & ideo non capacem Dei, quia terrenis rebus, & curis obſeſſus ab altiore ſuſpectu cæleſtium quaſi nubibus interpoſitis arcearis.* Ma oh ſcuſa inetta! (ripiglia il Santo) e da te ſteſſo apertamente ſmentita. Dimmi non hai tu agio ad onta de' grandi affari tuoi di Tribuno di ſtudiare Platone, di ſvolgere Demoſtene, Cicerone, Xenofonte per divenir eccellente nella filoſofia, e tempo poi non avrai per iſtudiar le Scritture, per attendere all'orazione, onde le leggi e i doveri conoſcere di buon Criſtiano: *vacat tibi ut Philoſophus ſis, non vacat ut ſis Chriſtianus?*

Voi, miei Signori, tempo trovate ad onta de' gravi voſtri intereſſi per paſſar l'ore intere a un tavoliere da giuoco, per corteggiare una miſera creaturella, per leggere e diſcorrere di novelle; e tempo poi non avete, per diſaminar a piè d'un Crocifiſſo le voſtre condotte, per recarvi le feſte almeno alle Chieſe ad intendere colla parola divina le voſtre obbligazioni, per chieder uniti al popolo fedele la grazia del divin lume, onde diſſipar le tenebre de' voſtri inganni? *Vacat ut ſis Philoſophus &c.* Voi direi ad altri avete mente baſtante per iſtudiar certi libri ordinati a corrompere e cuore e fede, per apprendere certi ſiſtemi di politica anticriſtiana, per diſcorrer ne' circoli o a torto o a diritto ſovra d'ogni materia; per apprendere da qualch'empio dizionario mille racconti ſcherzevoli, onde cenſurare, e porre in ridicolo le coſe più ſacroſante: e non avrete poi agio di leggere il Vangelo e S. Paolo per imparare quanto ſia immenſo, e quaſi irreparabile quel peccato, che voi però non curate, di ſcandalezzare cioè colle voſtre ciarlature imprudentiſſime tanti puſilli: *Vacat ut ſis Philoſophus &c.*? Voi, mie Signore, avete abbaſtanza d'ozio e d'intelletto per legger poeſie e romanzi, per apprendere fin all'ultimo apice tanti ceremoniali, e complimenti bugiardi, per penſar giorno e notte a tante, permettetemi, fraſcherie intollerabili di acconciature, e di mode: e non avete poi tempo di farvi iſtruire, qual peccato ſia quella voſtra brama sì grande d'eſſere idolatrate; quanto dannabili quelle voſtre condiſcendenze, onde ſapete di fomentar almeno le altrui fiamme; quanto rea quella voſtra traſcuratezza nel non badar ai figliuoli; quanto condannate dalle Scritture e da' Padri quelle voſtre libere, e ſconcie pompe, onde ſiete all'innocenza d'inciampo, e di rovina alla caſa: *Vacat ut ſis Philoſophus &c.*? Or dite a me: ad argomenti così palmari ci ſapete per avventura trovar riſpoſta? dunque i preteſti, che voi recate di occupazioni continue, di mancanza di ſtudio, di debolezza di ſeſſo, onde iſcuſare l'ignoranza voſtra nella morale criſtiana, ſono preteſti inſuſſiſtenti, e dalle voſtre condotte ſteſſe ſmentiti; dunque l'ignoranza voſtra è ineſcu-

(1) *Epiſt. 16. ad Jovium.*

ſabile, e tutte le traſgreſſioni, che tra ſe di lei tenebre commettete, ancorchè da voi nè riflettute nè riſentite rei vi ſaranno al Tribunale di Dio: *Neque putandum* (conchiude l'argomento S. Giovanni Griſoſtomo) *ad apologiam ſufficere ignorantiam, erit enim, erit inquam, quando & ignorantiæ pœnas dabimus, quando ſcilicet & ipſa ignorantia excuſationem non habebit:* giacchè, come ſcrive S. Paolo, *qui ignorat ignorabitur.*

La ſventura tutta però di chi tra l'ombre di cammin tenebroſo ſi avanza, non iſtà ſolo nell'inciampar ch'egli fa ad ogni tratto, e ſenza avvederſene per mille torte vie aggirarſi: il più luttuoſo è ſe fia, che l'infelice ad ingannevole fallace guida ſi affidi: oh allora sì, che all'oſcurità della notte gl'inganni ancor aggiugnendoſi della ſcorta, ſperabil coſa non ſembra, ch'ei più ſul retto calle ritorni, ma ben piuttoſto, che quanto più egli penſa d'andar ſicuro, tanto più allontaniſi dalla meta, e cadia poi ſenza accorgerſi nel precipizio. Non altrimenti il male tutto di chi tra l'ombre dell'ignoranza cammina, non iſtà ſolo nell'inciampar ſenza accorgerſi in mille ineſcuſabili colpe, il più funeſto ſi è porſi coſtui a ſeguir come ſicure nel ſuo cammino certe guide ingannevoli, e ſeducenti, da cui condotto eſſendo ſempre più ſuor di ſtrada, viene a rendersi il male ſuo incorrigibile, e tanto d'ordinario più certa quanto meno temuta la dannazione, che è il mio ſecondo punto.

E per toſto additarvi codeſta guida malvagia, io dico eſſer eſſa il coſtume, o ſia la pratica tenuta comunemente nel mondo intorno a tanti peccati del vivere, e dell'oprare. Queſto, dice S. Cipriano, ha una forza prodigioſiſſima, non ſolo per rapir gli uomini alle più ſtrane condotte; ma per toglier l'orrore, e far giuſtificare preſſo di loro anche gli eccеſſi più enormi: *Conſenſere jura peccatis, & cœpit eſſe licitum, quod publicum eſt.* Oſſervatene una riprova palpabile nella Scrittura. E qual coſa evvi mai alla retta ragione, anzi al ſenſo comune coranto oppoſta, quanto offrire gl'incenſi ad uomini ſcelleratiſſimi, ad animali ſtomachevoli, a faſſi, a ſterpi, ed adorarli per Dei? E pur qual coſa nel mondo tutto più ſolenne, più pubblica, più frequentata ſi vide mai di queſta nefandiſſima idolatria, non ſolo tra le nazioni più barbare, ma tra le genti più colte e più illuminate? Or ditemi ve ne ſcongiuro chi potè talmente guaſtare i cuori, pervertir la ragione, roveſciar la natura, onde ſi rimiraſſe non ſolo ſenza ribrezzo, ma con iſpirito di religione un compleſſo così brutale d'iniquità? Ve lo dirà lo Sp. S. nella Sapienza: un Padre afflitto nell'improvviſa morte del ſuo figliuolo per conſolarſi ſe ne fece un idolo, ed adorollo qual nume; l'eſempio paſsò in coſtume, ed il coſtume col dilatarſi fece mirar un errore sì enorme per religione, e per legge: *interveniente tempore, convaleſcente iniqua conſuetudine, hic error tanquam lex cuſtoditus eſt.*

Piaceſſe però al Signore, che sbandita dal mondo l'idolatria, conoſcer pur anche voleſſero gli uomini quanto fallace, e ſeducente guida ſia quel coſtume, che fu capace, di autorizzare qual legge, e perſuadere qual religione enormità ſi eſecranda! E pure, Signori no, queſto è quel grande Maeſtro, alla cui ſcorta ſi affida l'anima, e la di cui autorità ha tanta forza ſullo ſpirito de' Criſtiani, che divengono incorrigibili nelle ignoranze loro ed errori. Così ſi pratica comunemente così fan tanti: dunque far lo poſſiamo anche noi. Queſto è l'argomento evidente dell'ignoranza, cui nè Teologia, nè Vangelo ordinariamente vagliano a ſuperare. In fatti oſſervate s'io dico vero nel leggier cenno di qualche eſempio: Se rivolgiamo noi i Santi Padri, ſpecialmente Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Griſoſtomo, ed Agoſtino, qual coſa preſſo di loro troviamo più condannata delle commedie, e del teatro? non ſolo a motivo della ſuperſtizione, che vi poteva aver a que' tempi ma di quel lubrico, e di quegl'inciampi, che pur troppo vi regnano a' tempi noſtri; non ſo poi ſe più ne' drammi, o negli intermezzi, ne' balli o ne' can-

ti, tra le ſcene, o ne' palchi. Or ſe noi con argomenti i più validi a condannar ci ponghiamo queſti rraſtulli, o per titolo di pericolo cui, vi eſponete: o per la cooperazion che preſtate a perſone nemiche d' ogni pudore (ancorchè ſollemente ſi appellino virtuoſe) che ſi riſponde? che tutti ci vanno, e che il coſtume approvandole non ci è male; *conſenſere jura peccatis, & cæpit eſſe licitum, quod publicum eſt.* Ed ecco dal coſtume reſa incorrigibile l' ignoranza in un punto ſtimato da' noſtri Padri, come caratteriſtico del Criſtianeſimo. Innanzi. Se noi alla diſamina ci ponghiamo di certi contratti, e ſpecialmente di certe guiſe di porre ſoldo a guadagno, che a' giorni noſtri frequentaſi, noi le ritroviamo sì apertamente corrotte, che dir dobbiamo, o che non c'è uſura al mondo, o che queſte ne ſono tutte macchiate. Ma che? il coſtume iſteſſiſſimo che le frequenta, ne perſuade agli uomini in guiſa tal l'innocenza, che ſtrillan ſino alle ſtelle, ſe ſolamente ci ſentono a dubitarne: *Conſenſere jura &c.* Ed eccovi un' ignoranza colpevoliſſima in materia di giuſtizia dalla Teologia del coſtume reſa invincibile. Paſſiamo ancora più innanzi. Le converſazioni promiſcue de' noſtri giorni, e quel nuovo genere di ſervitù tra perſone di vario ſeſſo, e di legami diverſi, con tutte le lunghe appendici, che quinci naſcono, o mirate ſolo da Dio, o vedute ancora dagli uomini; queſte dico, in linguaggio della Scrittura, e de' Padri, ſi chiamano occaſioni pericoloſe, ſi chiamano ſintomi ultimi d'una caſtità moribonda, ſi chiamano ſcintille vicine all'eſca, o a dir più vero ſi chiamano incendj e ardori. Or ſe noi da queſto luogo di verità con tali argomenti di pericoli, di cooperazioni, di ſcandali le riprendiamo, trattati ſiam da indiſcreti: perchè? forſe perchè non paſſi a' tempi noſtri negli uomini e nelle donne il peccato d'Adamo? Signori no: ma perchè il coſtume a' tempi noſtri univerſalmente le approva, e tanto baſta, perchè ad ogni diſordine da' Criſtiani, e da Criſtiane frequentiſi ſenza ribrezzo: *Conſenſere &c.* Ed eccovi un' ignoranza ſupina in materia sì delicata per autorità del coſtume già incorriggibile. Ma a che noverar tutto partitamente? Il compleſſo prendete della vita condotta da tanti e tante in un ozio vergognoſo, in una catena continua di bagordi, giuochi, veglie, ſenza diſtinzione di feſte, di quareſime, di ſolennità, e al confronto ponetela di quel Vangelo, che c'intima crocifigger la carne, e le cupidigie, fuggire il mondo, orar ſenza poſa, vegliar ſu noi ſteſſi, oprar con timor e tremore il grande affare difficiliſſimo della ſalute, per la ſtrada ſtretta, e non per la ſpazioſa che guida a morte: ditemi ſe noi tra queſte maſſime infallibili, e la vita de' moderni Criſtiani facciam confronto, c'è veſtigio, c'è ombra di ſomiglianza? E pure ſe ſia, che per iſcuoterſi dalla falſa pace, in cui viveno, ponghiamo ſotto i lor occhj queſta contrarietà moſtruoſa, per cui dir dobbiamo o che il Vangelo a dì noſtri non è più in forza, o che la ſtrada, che battono, ſe il Vangelo ſuſſiſte, va a terminare all' Inferno: ſapete ciò, che riſpondono certi ſaputelli? che queſti ſono argomenti da Gianſeniſti, che le Perſone di rango vivono turte quaſi così, e che non han penſiere d' andar dannate; *Conſenſere &c.* Ed eccovi dal coſtume autorizzata un' ignoranza ſull' eſſenza de' noſtri doveri, e ſu quella norma, onde ſarem giudicati. Oh inganno grande, o ſeduzione, o follia! ma non ſapete diciamo loro, o ingannari, che queſto coſtume, che queſto eſempio della moltitudine, egli è un argomento fallace, e peſſimo, e perciò Iddio ſteſſo vi vieta di ſeguitarlo? (1) *non ſequeris turbam ad faciendum malum: nec in judicio plurimorum acquieſces ſententiæ, ut a vero devies.* E non ſapete, ripigliam loro, che Criſto giudicheravvi a norma della verità ſua *judicabit populos in veritate ſua;* e che contro queſta verità eſpreſſa nelle leggi naturali e divine non c'è preſcrizione o per univerſalità di conſuetudine, o per lunghezza di tempo, o per coſpirazion di nazioni? *veri-*

(1) *Exod.* 23.

tati (dicea Tertulliano) *nemo præſcribere poteſt non ſpatium temporum, non patrocinia perſonarum, non privilegia nationum*. E non ſapete in fine, che eſſendo ſcarſo il numero degli eletti, e grandiſſimo quel de' preſcriti, quanto una coſtumanza è più univerſale, per queſto appunto tanto fia più ſoſpetta, e il camminar in materia di coſtume coi molti, egli è, ſecondo il Vangelo, il carattere viſibile de' riprovati: *Spatioſa eſt via, quæ ducit ad perditionem, & multi ſunt, qui intrant per eam?* Tutto veriſſimo dice Agoſtino, tutto veriſſimo, ma ne' ſeguaci del mondo val più, per confermarli nella torta lor ignoranza, ciò che approvato veggiono dal coſtume, di quel che vaglia a riſcuoterli dal lor ſopore e ragione, e ſede, e autorità, e Vangelo: *in homine carnali tota ratio intelligendi eſt conſuetudo cernendi*. Oh coſtume tiranno, o torrente ſuperbo (ſegue a eſclamar lo ſteſſo) che tra tuoi neri gorghi tante anime accecate ravvolgi, e le rapiſci ſenza che pur ſe ne avveggiano in perdizione: (1) *veh tibi flumen moris humani? quis reſiſtet tibi? quamdiu non ſiccaberis? quouſque volves Evæ filios in mare magnum?*

Se non che trattenete pure gli ſtupori, mentre non tutta diſpiegata ancor v' ho la forza, onde il coſtume l' ignoranza umana fomenta, e incorrigibile rendela ne' ſuoi errori. L' argomento, Sigg. miei, a toccare mi ſpigne un punto de' più dilicati, per cui ſo che parecchi di voi rimarranno a prima giunta commoſſi: ma la importanza della cauſa, la rettitudine di mie intenzioni, e la neceſſità infinita di parlar chiaro, fa, che con pari confidenza, e coraggio ogni vil riguardo calpeſti, e da queſto luogo di verità un inganno io v' additi de' più importanti.

Nel Teſtamento antico la forza del coſtume non finiva già col rapir i popoli a più malvagj diſordini: paſſava ai Dottori, e ai Teologi, e atterritili per dir così col conſenſo della corrente, facea, che invece di opporſi con petto forte all' iniquità, ragioni ſtudiaſſero onde giuſtificarla, e colle lor deciſioni ſi accomodaſſero al genio de' conſultanti, e quinci, anzi che diſſiparla, ſempre più folta ne rendeſſero l' ignoranza: *ipſe ædificabat parietem* (udite come parla Dio in Ezechiello) *illi autem liniebant cum luto abſque paleis*. Il popolo con una coſpirazion di coſtume malvagio, quaſi con tante pietre particolari alzava un muro d' iniquità: *ipſe ædificabat parietem: ideſt populus* (ſpiega Ugone) *congeriem & ſtructuram peccatorum faciebat*: e i falſi Profeti anzi che atterrar un tal muro lo andavano imbiancando e ſtuccando con dottrine facilitanti, con deciſioni molli e ſeducenti; onde tutta naſconderne la bruttura: *illi autem liniebant per adulationes, & excuſationes falſas & palpationes*. Ed ecco che l' ignoranza degli Ebrei fomentata dal coſtume, e per ſeduzion di coſtume autorizzata ancor dai Dottori divenia incorrigibile affatto, e ad occhi chiuſi li rapia ne' più orribili precipizj: come a lungo ſi legge preſſo lo ſteſſo Ezechiello.

Che nella Chieſa di Criſto ci ſia il depoſito inalterabile e della vera credenza, e della più pura morale, contro di cui nè gli errori de' miſcredenti, nè i coſtumi di tutto un mondo corrotto prevaleranno giammai, egli è dogma di fede, che non falliſce. Che ci ſieno veri Maeſtri, che a guiſa di luminari non ſoggetti ad ecliſſe diradino l' ombre più folte dell' ignoranza, e additino a' popoli ſenza diſtinzion di perſone, e ſenza riguardo di coſtumanze, il ſentiero non più fiorito e più molle, ma il vero e ſicuro, onde arrivar a ſalute, ella è pur coſa, che non ammette dubbiezza. Ma ſe ci ſieno pur anco Teologi, e direttori, che a guiſa di fiaccole deboli ſi pieghin qua e là ſecondo i venti, che ſoffiano, *circumferantur omni vento doctrinæ*; che accecati dalla forza del coſtume chiudan gli occhi al Vangelo, e approvino condotte ree, ſolo perchè le veggono reſe già univerſali; adoprando per regola delle lor deciſioni la riprovata già da Agoſtino: *quam multi hoc fa-*

(1) 1. *Confeſſ. c.* 16.

ciunt? immo quis non facit? An ergo omnes perditurus eſt Deus? Ed in tal foggia in vece di fugar le tenebre dell' ignoranza da popoli li rendano del tutto ciechi. Se ci ſieno, dico, queſti tali Teologi, e direttori tra noi, egli è punto di fatto, in cui nulla aſſerir voglio del mio: Il Pont. Gregorio VII. nell' imperizia e debolezza d'alcuni Miniſtri la rea cagione ravviſa della corruttela del Criſtianeſimo, e dell'abuſo del Sacramento di Penitenza: *ex imperitia, & negligentia Sacerdotum, quaſi ex peſtifera radice innumera mala exorta ſunt; adeo ut ad hæc noſtra tempora inter cætera vitia falſæ pœnitentiæ conſuetudo invaluerit.* S. Tommaſo da Villanova nella condiſcendenza di queſti dolci Teologi la rovina deplora della Chieſa di Dio: *Quid Eccleſiam Dei hodie perdit niſi Confeſſariorum blandiens adulatio, deliniens, demulcenſque aſſentatio?* Il Cardinal Bellarmino ci fa ſapere, che non ci ſarebbe nel Criſtianeſimo tanta facilità di peccare, ſe non ci foſſe ne'Confeſſori tanta facilitade di aſſolvere: *neque enim eſſet hodie tanta facilitas peccandi, ſi non eſſet tanta facilitas abſolvendi.* Sieno (ſoggiugne egli) ſieno pure ſmozzate e confuſe le Confeſſioni, moſtrino i penitenti aria più da Teatro, e da danza, che ſpirito di compunzione; ſi ſcorga pur che coſtoro il dì vegnente a quel vomito torneranno cui ſon tornati mai ſempre; ciò nulla oſtante queſti Confeſſori benigni, dopo quattro dolci parole e una penitenza gentile *toties quoties ... ego te abſolvo:* li aſſolvono, li conſolano, e alla partecipazion li ammettono de'Sacramenti, ſe dir non vogliamo piuttoſto de' ſuoi ſacrilegj: *ſumma facilitate* (il Cardinale) *omnibus manus imponunt, & tum contritos, quam non contritos, tam plene, & perfecte confitentes, quam peccata ſua quadam confuſa generalitate involventes, tam ſatisfacere paratos, quam non paratos, quaſi propria teſtate, & auctoritate abſolvunt. Iſti imperitia ſua & ſuperbia corrumpunt populos, & eis vera pœnitentiæ viam præcludunt.* Laſcio le parole, o piuttoſto le lagrime d' altri Santi, e Dottori. Laſcio le propoſizioni rilaſſatiſſime da' Teologi condiſcendenti inſegnate, e con cenſure dal Vaticano proſcritte, le quali giuſtificavano le più rilaſſate condotte, e introduceano una morale pirronica, di cui in molti capi era più ſaggia e più ſana quella de' gentili Filoſofaſtri: Tutto queſto io laſcio, e poſti i ſoli accennati incontraſtabili fatti io chieggo a voi: ſe un criſtiano pien di maſſime erronee, e d' ignoranza cieca ſui ſuoi doveri: ſe una donna, che vive qual colomba ſedotta tra gli artiglj ſenza avvederſene dell' inimico: ſe coſtoro, io dico, ſotto la ſcorta ſi pongono di queſti Direttori benigni, i quali nè interrogano il penitente di ciò che non dice: nè parlano punto ſu ciò che dice: e interrogati da lui hanno ſempre pronta una Teologia verſatile, onde riſponder a genio d' ogni perſona, e giuſtificar poco meno, ch' ogni condotta ditemi, io vi ripiglio, non è egli vero, che queſti ciechi penitenti, e ignoranti, ſotto la ſcorta di tali guide, incorrigibili divengono nella loro ignoranza, e con piè quanto più ſicuro, tanto più franco battono la ſtrada di perdizione?

Ma Padre? ma che ..... ma che? e che di più far poſſiamo per reſtar noi illuminati, che affidarſi ai Dottori? e tali guide ſeguendo poſſiamo errare? e con tali guide errando poſſiam perire? Chi mai ci dite ſiamane? Io vi dico puro Vangelo: *ſi cæcus cæco ducatum præſtet, ambo in foveam cadunt.* Notate, dice Agoſtino, notate: non dice Gesù Criſto, che cade nel precipizio il ſolo cieco che guida, ma inſieme con eſſo lui il cieco pure guidato: queſto mi fa ſpavento: *Terret, Dominus non ſolum cæcum ducentem; ſed & cæcum ſequentem. Neque enim ait, cadit in foveam ducens, & non cadit ſequens: ſed cæcus cæcum ducens ambo in foveam cadunt.* Io non vi niego, che in certi caſi l' ignoranza autorizzata dal Direttore, e alla buona fede congiunta divenir non poſſa innocente, di perſone parlando rozze ed incolte, e di qualche punto trattandoſi oſcu-

Digitized by Google

ro di molto, ed intralciato. Ma se questi penitenti, persone fossero scaltre, e illuminate? Se iscusate o trasandate dal Direttore vedessero certe condotte di vita, che e da' Pergami, e da' libri spirituali, e da altri dotti Teologi, e dal Vangelo medesimo sentono condannate? Se dopo molti anni di Sacramenti sotto questi buoni Confessori frequentati si trovassero sempre nelle gravi medesime ricadure? Se per non essere sturbati nella intrapresa mondana vita suggissero a bella posta que' Direttori, che intimerebbero loro separazione e taglio, e cercassero questi cani muti, che o non han cuor di parlare, o non sanno parlare che cose dolci? Se in fine giusti motivi avessero di dubitare della direzione che hanno? non è egli vero che in questi casi l' ignoranza loro se sarebbe incorrigibile, lo sarebbe tutto per loro colpa, e giusto sarebbe perchè voluto in compagnia della cieca guida il formidabile precipizio?

Tutto vero, sento chi mi ripiglia, tutto vero: ma queste sono certe dottrine che la prudenza non vuole, che da questi luoghi si annunziano a tutta gente, so che così sentono alcuni ciechi: ma che prudenza è mai questa che ciò richiede, Signori miei? una prudenza terrena, una politica mondana, una sagezza carnale, nemica a Dio. Non è egli vero, Uditori, secondo le Scritture ed i Padri, che anime innumerabili pei peccati si dannano d'ignoranza? Non è egli vero, che questa ignoranza pel costume corrotto divien più cieca, non però punto innocente? Non è egli vero che Direttori si danno e Teologi, che o per mancanza di sapere, o per debolezza di petto, o per rilassata dottrina, anzichè dissipar queste nebbie d' ignoranza le san più folte? Non è egli vero in fine, che insieme col Teologo a' fianchi si può dannarsi? E io, che tanto vi amo; e io che son da Dio qui spedito per annunziarvi la via del Cielo, per additarvi gl' inciampi della salute, dovrò per umani riguardi lasciar di avvertirvi d'un precipizio, che è tanto più spaventevole, quanto men conosciuto? Tolga Iddio da me questa prudenza malvagia: *velint, nolint* (conchiuderò con Agostino), *dicturus sum: qui vobis jubet ut faciatis, ipse nobis jubet ut loquamur*. Se alcuno ad udir queste verità agitato si sente e commosso, io rispondo con Paolo, che ne gioisco, non perchè sua agitazione mi piaccia, ma perchè sarà forse principio di ravvedersi: *gaudeo non quia contristati estis &c.* Siccome però una confusione soverchia a nulla giovando impedir potrebbe l'ottenimento di sì felice successo, accordatomi da voi un respiro, i principj più sicuri v' addito, onde reggervi in tal materia, e contro le tenebre illuminandovi dell' ignoranza, conseguir il frutto bramato del mio parlare.

SECONDA PARTE.

Veduto adunque il male sommo, cui condotto viene l' uomo dall' ignoranza, d' ordinario inescusabile tra' Cristiani, perchè da loro voluta, e d' ordinario altresì incorrigibile, perchè dalla forza del costume, e dalla condiscendenza di chi dirige sempre più fomentata: lasciar nulladimeno io non voglio d'additarvi que' valevolissimi mezzi, cui se con ogni fervore imprenderete, potranno o lontani serbarvi da queste tenebre, o diradarle pur anco se v' ingombrassero. Il primo dalle Scritture, e dall' esempio di tutti i Santi insegnatoci egli è l' umile ferventissima preghiera a Dio, Padre de' lumi, acciò vi mostri, come lo supplicava quel Re santissimo, le strade sue, vi dia intelletto per conoscere i puri dettati della sua legge, vi insegni a far la sua volontà, guardivi dai lacci nascosti, e dal porre passo su quella strada fatale, che, come ci avvisa lo Spirito Santo, per certa apparenza ingannevole, o dir vogliamo fallace probabilità, *videtur homini justa, & novissima ejus ducunt ad mortem*. Egli stesso Iddio v' ingiugne di chieder a lui questo lume, e vi promette di darvelo; *si quis vestrum* (così parlavi per San Jacopo) *indiget sapientia postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter*. Iddio, dice

Agoſtino, non comanda a noi l' impoſſibile, ma col ſuo comando ci avviſa di far ciò che poſſiamo, e di chieder a lui ſoccorſo per quello, che non poſſiamo, e fedelmente ci ajuta perchè poſſiamo: *Deus impoſſibilia non jubet, ſed jubendo monet, & facere quod poſſis, & petere quod non poſſis, & adjuvat ut poſſis.* Eſſendo dunque il maſſimo e primo de' noſtri biſogni in queſto Paeſe dell'ombre conoſcere la verità, e il retto calle del Cielo, non ci abbandonerà Iddio in tanto uopo, ma alle iſtanze noſtre umili, fervoroſe, perſeveranti egli corriſponderà benigno co' ſuoi ſoccorſi, giacchè, come ſoggiugne lo ſteſſo Santo: *non nos hortaretur, ut peteremus, niſi dare vellet quod petimus.* L'altro mezzo, onde dall'errore e dalla ignoranza guardarſi, egli è ſuggire, quanto poſſibile ſia, dal mondo, cioè da quelle raunanze di gente mondana, che piena eſſendo d' ignoranza, di pregiudizj, di terra, ſpargono come oracoli certe maſſime contrarie al Vangelo: *narraverunt mihi iniqui fabulationes, ſed non ut lex tua:* queſti come un velenoſo fermento guaſtano il Criſtianeſimo, e la rovina cagionano di quegl' infelici, che loro porgono aſcolto. Le coſtumanze anche univerſali del ſecolo non vi ſeducano: ricordatevi, che la coſpirazione di tutti gli uomini non renderà mai ſcuſabile quella vita diſſipata, molle, voluttuoſa, nè l'altre condotte tutte, che la ragione, o la divina legge divieta: dunque per non laſciarvi dalle coſtumanze ingannare, peſatele ſulle bilancie del Santuario, ſu cui ſarem giudicati: *omnia probate, quod bonum eſt tenete.*

L'ultimo finalmente mezzo ſi è, che voi pieni d'un ſinceriſſimo deſiderio di conoſcere la verità, di vivere da buoni Criſtiani, e di ſalvarvi, cerchiate una guida ſicura, cioè un direttore dotto e zelante, ma di ſana morale, che vi diriga. Per la gente ordinaria non impegnata in certi maneggi di roba, che non entra nel gran mondo, che procura con ſemplicità di cuore una vita buona e Criſtiana, dicono i Dottori, che ordinariamente, e preſcindendo dagli accidenti, ogni direttore è baſtante. Per perſone, che vivono alla moderna, cioè ſu queſto ſiſtema di mondo tutto mollezza, e bagordi, che intervengono a converſazioni, Teatri, danze, giuochi, comparſe: per quelle altresì che han maneggi di roba, che fan contratti tenebroſi, liti intralciate, che han debiti da pagare, abiti cattivi da togliere, lingua corrotta, cuore guaſto, ſpirito errante, queſti han biſogno d'uomo dotto, e forte, che s'interni con coraggio nel loro animo, e che dove i lenitivi non baſtino, adopri e ferro e fuoco per dar ſalute. Ma come, diranmi alcuni, potremo noi conoſcere queſta guida ſicura? Riſpondo primieramente che il concorſo, l'applauſo, la frequenza de' Penitenti non è ſempre ſegno ſicuro di ottimo direttore: ſe io, dice (1) S. Agoſtino, con una ſoverchia condiſcendenza vi laſcierò, o Popolo, vivere a voſtro capriccio, ſe vi anderò promettendo ſicurezza di ſalute anche in mezzo ai voſtri diſordini: *ſi dixerimus, vivite ut vultis, ſecuri eſtote, Deus neminem perdit.* Se vi laſcierò ſenza ſcrupolo andare ai Teatri, alle danze, ai bagordi, e vi dirò che non è male: *& ſi ſpectaculis volueritis oblectare animos veſtros, ite quid mali eſt?* E ſe vi permetterò vivere in una catena continua di ſtravizzo, di ſpaſſi, di vanità, di ozio, lontani dalla penitenza, e dalla mortificazione Criſtiana, allettandovi in mezzo di tutto ciò colla ſperanza della infinita Divina miſericordia: *& feſta iſta, quæ celebrantur in lætitia convivantium, & publicis menſis, ite, & celebrate, magna eſt Dei miſericordia, quæ totum ignoſcat.* Se vi dirò, e vi permetterò tutto queſto, dice Agoſtino, io ſo che avrò a ſolla e in truppa i conſultanti e i penitenti: *Hæc ſi dixerimus, congregabimus forte turbas ampliores.* La maggior parte degli uomini va in cerca di chi dica lor coſe dolci. Non è dun-

(1) *Serm. 46. de paſtorib.* (genuinus) *c. 3.*

que il concorso numeroso indizio certo di massima irreprensibile in chi li guida. Sapete qual egli si è? quello, onde tuttodì raccogliete, che un Medico fa per voi, se ei vi sana da' vostri morbi, egli è eccellente. Se trovate dunque un direttore, che vi guarisce dalle infermità vostre spirituali, che non vi dà Sacramenti se non vi stacca da quella occasione, se non restituite quella roba, se non pagate que' debiti, se non date indizio di emendazione delle vostre cadute, e che in tal maniera portandosi vi pone sulla strada del Vangelo, staccati dal mondo, amanti di Dio, operanti con timore e tremore la vostra salute: questo seguite, e state certi che trovata avete la guida, sotto di cui diradandosi le tenebre della vostra ignoranza, giugnerete sicuri alla Patria della luce. Amen.

PREDICA XIV.

NEL GIOVEDI' DOPO LA II. DOMEN. DI QUARESIMA.

DELL' INFERNO.

Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno.

Luc. XVI.

Ecco, peccatori amatissimi, spalancato a' vostri sguardi questa mattina da Cristo l'Inferno, ed eccovi un peccator vostro pari, che è l'Epulone, gemere sprofondato tra quegli ardori. Questo è il carcere spaventevole, che alle vostre colpe si dee, e che ad ogni ora v' aspetta, se non cangiate costumi. Io qui spedito sono da Dio per additarvene prima che ci scendiate a parte a parte i tormenti. Questo è forse l'ultimo avviso, che ne sentite qui in terra, a cui seguir deggia tosto in voi o un ravvedimento sincero del vostro vivere, o là giù tra quegli abissi la disperata eterna sperienza del mio parlare. Se questo sia un punto massimo, e che meriti e attenzione e risoluzione somma, voi lo vedete: senza altri dunque preamboli cominciamo.

PRIMA PARTE.

Mortuus est dives, & sepultus est. Arrestiamoci a questa prima immagine, che il Vangelo ci reca: e perciò concepite, Signori miei, l'Epulone, o con rappresentazione più vigorosa concepisca il peccatore se stesso, il qual giulivo ed allegro postosi questa sera a giacer nel suo letto, dopo torbido lungo sonno, ecco che all'improvviso si desta, e rivoltosi sull'uno e l'altro lato, e stese le braccia erranti, ch Dio non più sente le molli piume, non più trova le coltrici, non più i lini, ma stringe con una mano un pugno di vermini, s' incontra coll'altra in un nido di rospi, sente che altri simiglianti schifosi insetti gli si distendon pel corpo, e che ei giace tutto rivolto entro un orrido putridame. Spaventato spalanca i lumi, ma non incontra che tenebre, grida atterrito, ma sente, che uscita appena, cupa tosto ed affogata resta la voce, chiama i servi, i figliuoli, la moglie, e forse ancora l' amica, e non altro ode, che uno spaventoso rimbombo, che gli risponde. Procura rizzarsi, e a tastone con piè tremante movendosi, qui abbattesi in un cadavere, là s' incontra in una muraglia scrostata e grondante; calpesta quivi un mucchio d' ossa spolpate, ivi il piè immerge in una sogna di viscere infracidite. Al fetore, alla solitudine, all' oscurità, all' orrore ei finalmente s' accorge d' esser chiuso entro un profondo sepolcro: *sepultus est*. Figuratevi, miei Signori, il raccapriccio, e lo sbigottimento dell' infelice! Grida rabbuffato e tremante, ahi lasso, e quale strano caso è mai questo? e dove son io? e dov' è la mia casa, dov' è il mio letto dove i miei cari? sposa, figli,

domeſtici, oh Dio! ſoccorſo, ajuto! Ma deh taci omai ſciaurato (ſente tra quegli orrori una voce non mai più udita, che lo ripiglia) che caſa, che ſpoſa, che amici? Queſta orribile ſepoltura ſarà la tua magione in eterno: *ſepulchra eorum, domus illorum in æternum:* queſti vermini, e queſta ſchifezza ſarà il tuo letto, ſu cui tu dei giacere per ſempre: *ſubter te ſternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes:* queſti ſerpenti, e queſti ſozzi animali ſaranno i tuoi perpetui compagni: *replebuntur domus eorum draconibus . . . . . & piloſi ſaltabunt ibi:* le carni di queſte ceraſte ſaranno il tuo cibo; la loro bava e il lor veleno la tua bevanda: *fel draconum vinum eorum, venenum aſpidum inſanabile.* Non iſperar più luce, non penſar più d'uſcita, qui dei ſtar vivo, e ci dei ſtare per ſempre. Immaginatevi, Signori miei, che in null'altro conſiſta la dannazione, e che queſto ſolo paſſaggio far tu debba, o peccatore, o peccatrice, che qui m'aſcolti mentre queſta notte colla colpa nell'anima giaci in ripoſo. Che dici, che te ne ſembra? Che vi parrebbe, Signori e Signore mie, ſe dalle voſtre camere profumate, dalle voſtre ſoverchie delicatezze, dalle voſtre converſazioni geniali traſportate repente vi ritrovaſte in sì cieca orrenda prigione con tali cibi, con tai compagni, con tali trattenimenti? vi parrebbe queſto buon cambio, e da ſceglierſi volentieri per uno ſfogo?

Ma che fo io, miei Signori, ed a sì deboli immagini a che m'arreſto? è morto sì il ricco, ed è ſepolto, ma la ſua ſepoltura è l'Inferno, *ſepultus eſt in Inferno.* Non è no la final ſua abitazione un ricettacolo deſtinato dalla pietà de' figliuoli a ripoſo delle ceneri de' trapaſſati, ma sì vero una carcere fabbricata dalla giuſtizia di Dio a punizione eterna de' ſuoi nemici.

In fatti ella è dottrina comune de' Teologi e Santi Padri, che intorno al centro di queſta noſtra terra ſiavi una vaſta concavità, a guiſa o di rotonda fornace, o di pozzo profondo, o di ſtagnante palude, chiuſa per ogni parte da inſuperabili terrapieni di più migliaja di miglia, quanta appunto è la diſtanza da queſta ſuperficie fin a quello ſpaventevole abiſſo. Per concepirne in un ſol punto l'errore, ſaper ci baſti, che quel Dio, il quale in ogni ſua opera ſa che alcuno ſingolarmente de' ſuoi attributi campeggi, ha deſtinato, e lavorato un tal luogo per far comparſa di ſua giuſtizia infinita nel gaſtigare, e del poter del ſuo braccio nel vendicarſi. Del Sangue di Criſto, che allagò tutto il mondo, e che è il ſolo ſegnale di pace, qui neppur ci giunſe una ſtilla: come parlò S. Bernardo, e perciò quinci ogni pietà è sbandita, tutto è ſdegno, tutto è tormento, tutto furore: *Infernus theſaurus iræ Dei:* come lo chiamò Tertulliano. Quanti gaſtighi per tanto fin dal primo giorno del mondo ſcagliati dal Ciel ſi videro ſu la terra, e diluvj, e pioggie di zolfo, e ſerpenti infuocati, e ſulmini, e peſtilenze, e i tormenti tutti, che tollerar potè un uomo Dio, fatto uomo di dolori, leggieri ſaggi ſi furono delle pene, che ragunate ſi ſerbano in quell'abiſſo. Quello però, che ad ogni pagina ci ripetono le Scritture ſi è, che univerſale miniſtro di tanti mali colaggiù ſia il fuoco, e queſto fuoco vero e corporeo, e queſto fuoco mantenuto con azione ſpeziale dal fiato ſteſſo di Dio, come da torrente di zolfo, che mai ſi eſtingue: *flatus Domini ſicut torrens ſulphuris ſuccendens eam.*

In fatti ben per tale ravviſalo il peccator ſciaurato, il quale per ſentenza del Giudice eterno dato in poter degli Angeli della notte, avvinto con indiſſolubili ritorte, ſtraſcinato in pochi ſtanti ritrovaſi a quelle porte fatali delle tenebre, e della morte, come lo chiama un Profeta, *portæ mortis, & oſtia tenebrarum.* Già per opera de' ſuoi veri manigoldi, ecco che ſe gli ſpalanca ſotto de' piedi la voragine ſpaventoſa, ed ei ſull'orlo qual uomo condot-

to di buja notte sull'alto ciglio di profondissimo precipizio, sente tutto ad un tratto l'insopportabil ardore, il puzzo orrendo, il fremito, ed i muggiti di quell'infuriato lago di zolfo acceso: *lacus iræ Dei . . . . . stagnum ignis*. Raccapriccia a tal vista l'infelice, si torce, e trema; ma l'implacabil carnefice più non aspetta, e schiantatagli la speranza dal cuore in mezzo appunto lo lancia di quell'abisso di fuoco; s'aprono all'alto tonfo l'onde infiammate, e nel profondo seno ingojatolo, sopra di lui si chiudono per non aprirsi mai più: *& misit eum in abissum, & clausit & signavit super illum*.

Sfortunatissimo peccatore, vittima sciagurata della giustizia di Dio, che fia di te in quel pelago sterminato di fuoco, che fia di te? egli n'è circondato tutto per ogni lato, anzi n'è penetrato fin nell'interno; fuoco inghiotte per bocca, fuoco attrae per le nari, fuoco gli entra per le orecchie, e per gli occhi, e per i pori tutti del corpo. Non solo tutta ha roventata la pelle, ma penetrata la carne, ed abbronzate le ossa: gli arde qual piombo sciolto nelle vene il sangue, arde nella testa il cerebro, ardono i grassi, le midolle, i nervi: il suo cuore è una bragia, i suoi polmoni, il segato tutto è fuoco, che bolle e frigge; *in proprio adipe* (scriveva S. Cipriano) *frixæ libidines bullient, & inter fartagines flammeas miserabilia corpora cremabuntur*.

Ora se questo fuoco, onde penetrato ritrovasi il peccator infelice, non altro fosse, che simigliante a quello che abbiam qui in terra, acceso o nell'olio, o ne' zolfi, o ne' bitumi, non vi sembrerebbe costui sepolto in un tormento de' più orridi e dispietati? E pure qual proporzione o confronto tra un elemento da Dio creato per vantaggio dell'uomo, e una spada da Dio maneggiata per punizion de' malvaggi? Fuoco egli è questo, ma fuoco, come i Padri lo chiamano, sapiente e portentoso, giacchè egli tormenta il dannato con azion veementissima, ma nol consuma; tormenta, ma nel tempo medesimo ad ogni parte del corpo, anzi allo spirito stesso la sua gran forza distende; tormenta, ma non già con una sola sensazion dolorosa propria di fuoco; ma con qualunque genere di tormento risentire mai possa una creatura infelice, acciocchè si verifichi per di lui opera la proposizione terribile di S. Tommaso, che nulla nulla di quanto è valevole a tormentare mancherà allo sciaurato, onde compiuta sia in ogni genere la sua miseria: *nihil deerit in damnatis, quod ad tristitiam possit pertinere, ut sit eorum miseria consummata. Nihil deerit*, nè degli ardori di febbre, delle fratture d'ossa, delle attrazioni di nervi, delle agitazioni d'intestini. *Nihil deerit*, nè degli stiramenti di eculeo, nè delle scorticature di carne, nè delle morsicature di serpi, nè delle graffiature di pettini, o di rasoj. *Nihil deerit*, nè ardentissima sete, nè fame rabbiosa, nè freddo algente, nè tenebre, nè visaggi, nè fetore, nè studiciume, nè di quanto può figurarsi atto a trafiggere, punto mancherà nell'Inferno, perchè ogni uno distintamente di tali dolori, e ogni uno in intentissimo grado, e ogni uno nel tempo stesso si farà provar a'dannati da quell'orribile fuoco: *nihil deerit in damnatis &c.* E tollerar tante pene, sì dispietate, sì penetranti, sì universali, a chi darà coraggio di voi peccatori molli del nostro secolo, i quali per altro vi ci incamminate a gran passo, a chi darà coraggio di voi? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis poterit?* Potrai forse tu Cristiano morbidissimo e dilicato, che nè meno osservar puoi un leggiero digiuno ingiuntoti dalla Chiesa pe' tuoi peccati? Potrai tu donna affettatissima e deliziosa, che non puoi stare ginocchione mezz'ora a piagnere dinanzi d'un Crocifisso le tue follie? *Quis poterit?* Potrai tu o uomo, che vivi inquieto se non godi tutti i trastulli, e se non solletichi la tua carne colle più sconcie licenze? Potrai tu o Signora, che vivi tra vezzi, che respiri delizie, che riposi tra piume, che inor-

ridiſci al nome ſolo di penitenza? ſe mai ci andaſte, come ci anderete di certo, ſe da peccatori vivrete, come potrete reggere in quell' abiſſo di mali? *Quis poterit &c.*

Attuatevi un poco nello ſpaventevol penſiero, e poi mi dite, quali nel mezzo di tante pene, ſe ci cadeſte, ſarebbero le voſtre ſmanie, le querele, i contorcimenti? Ma che dico, contorcimenti e querele? errai Signori, errai; non ci ſaranno in Inferno nè meno tali ſfoghi della miſera umanità tormentata? e queſto vi confeſſo, che d'una ſtrana maniera mi colma tutto d'orrore. Spaſimeranno i dannati tra quegli ardori, ma nè men potranno con un flebil lamento isfogar le lor penne, perchè ſtrozzata gli verrà nel gorgozzo la voce dall' ingreſſo continuo di quella materia bollente: *impi in tenebris conticeſcent*; rivolgerſi non potranno, nè agitarſi, nè muoverſi per un tantino, perchè quel denſo bitume acceſo gli terrà chiuſi per guiſa, che ſaran come ſcogli immobili in mezzo al mare: *fiat immobiles quaſi lapis.*

In fatti S. Tereſa, a cui moſtrate furono dal Signore quelle acerbiſſime pene, ci deſcrive con dettato particolar queſto punto, che non può in vero udirſi ſenza ſpavento. Mi parve, dic'ella, d'eſſer rinchiuſa come dentro una nicchia d'una muraglia di fuoco, e queſta nicchia sì mi ſtringeva, che non potevo nè ſedere, nè ſtendermi, nè rivolgendomi; in queſto ſito e ſtrettezza orrenda pareva all'anima d'eſſere affogata e ſtrangolata, e la ſua afflizione e diſperazione giugneano a tale eccesſo, che in vano io pretenderei raccontarlo. E a vero dire, chi di noi Uditori, non ne ſente altiſſimo raccapriccio? eſſere ſerrato entro una ſtrettiſſima nicchia di bronzo ardente ſenza minimo foro o pertugio, con una maſſa immenſa della ſteſſa materia al diſopra, con una maſſa immenſa al diſotto, con una maſſa immenſa per ogni lato, e qui dentro rinchiuſo, ſenza cangiar mai ſito, ſenza ſpirar mai aere, ſenza lo ſfogo d'un gemito, ſenza la comunicazion d'uno ſguardo, ſenza rimedio, o ſperanza d'uſcita, ſenza un momento di tregua, qui dico sì immobile, non giacer in un letto di piume che ſaria ancor tormentoſo, ma eſſere penetrato dal fuoco, roventato dal fuoco, abbruſtolito dal fuoco, e tollerar nel fuoco tutti i generi di tormenti in ogni parte del corpo, collo ſpirito ligato, immobile, ſoffogato: *immobiles quaſi lapis!* ... ah ch' io tremo, io palpito, io gelo! *totus tremo, atque horreo* (ſclamerò con Bernardo) *ad memoriam iſtius regionis.* Maledetto peccato, fabbricatore malvagio di tal prigion; e ancor ci avrà chi ti accolga, chi ti ricetti?

(1) L'anno 1584. nella Città di Belſt in Olanda ucciſo fu a tradimento il Principe d'Oranges, che là appunto in quel tempo ſignoreggiava. Commeſſo il fatto, l'uccisore, che Baldaſſarre chiamavaſi, Borgognone di naſcita, e di età di circa 27. anni, ſi poſe in fuga, ma dai Miniſtri inſeguito fu trattenuto alle porte, ed in prigione rinchiuſo diſaminato, e convinto, fu condannato al ſupplicio, il qual durò quattro giorni, e ſi eſeguì in queſta guiſa. La prima ſera ſoſpeſo fu il reo nell'eculeo, o dir vogliamo alla corda, e per più ripreſe torturato per modo, che ſe gli slogarono l'oſſa: indi così ſoſpeſo e ſpogliato, ſi diè di piglio alle verghe, e per cinque ſuſſeguenti volte ſi battè l'infelice sì crudamente, che non altro moſtrava che lividure, e che ſangue: calato a terra alla prigione ſi ricondusſe; ma perchè quivi ricever nemmen poteſſe il mendicato ripoſo di poco ſonno, ſi chiuſe in una ſpecie di vaglio raccomandato con funi all'alto, acciocchè eſſendo la notte tutta da' birri qua e là sbattuto col riaprirſi le piaghe ſi rinnovellaſſe il tormento. Fatto dì, eccolo un'altra fiata alla tortura attaccato, e mentre ſollevato in alto in sì violenta poſitura trovavaſi, alle ſole groſſe dita de' piedi appeſe gli furono 150. libbre di piombo: onde con sì orribile ſtiramento i muſcoli tutti, i nervi, i tendini, le giunture ſe gli ſcompo-

(1) *In Leone Belgico.*

ſero con quell'acerbo dolore, che immaginar vi potete; fatto ſcendere dopo lunga pezza di tal tormento, gli ſi poſero ſotto le aſcelle due uova di ferro infocate, indi ſtrette alla vita ambe le braccia, tollerar gli ſi fece quel vivo ardore, che gli abbronzò le carni fin nell'interno. Condotto alla carcere, e paſſata non ſenza pene la notte, coll'apparire del terzo giorno nuova ſcena di tormenti ſi apre per l'infelice: ecco i Miniſtri alzato nella piazza un gran palco alleſtiſcon bracieri, roventan lamine, diſpongon tanaglie, condotto quivi il paziente ad un palo ſi lega, e involtegli con rozzo cuojo le piante tra due infocate lamine gli ſi ſtringono, lo ſteſſo facendoſi alle nude mani, che come cera molle al veementiſſimo ardore sfumano, e ſi diſciolgono. Depoſto queſto ferale ſtrumento dà di piglio il manigoldo alle tanaglie e alle forbici, e con queſte a brani a brani ſtrappa le carni dalle braccia, dalle coſcie, e dal petto del povero giuſtiziato, che qui trattener non potè i gemiti, ed i ſoſpiri. Nulla però ſi commoſſe il miniſtro, che pien di fierezza alla prigion ricondottolo ſi diſpoſe pel dì vegnente a recar alla tragedia l'orrido compimento. In fatti ecco la quarta mattina, ed ecco Baldaſſaro infelice, che appena potea più reggerſi in piè, al ſuo palo attaccato: gli ſnuda il manigoldo la vita, ſicchè mirar ſi poſſa dal popolo quello ſpaventoſo ſpettacolo di fuoco e di ſangue; ma in queſto mentre altro palco s'appreſta per terminare la ſcena, e avvinte al giuſtiziato le mani e i piedi, ſopra di quello ſi ſtende, indi ſe gli apre lentamente con ſottili raſoj il ventre, e gli ſi cavano gl'inteſtini, e mentre è ancor palpitante altra ferita gli fa il miniſtro nel petto, e ſchiantatogli il cuore glielo getta ſul volto quaſi macchinatore del tradimento. Dato quinci di piglio alla ſcure gli ſpicca il capo dal buſto, e tutto ardor e fierezza in quattro pezzi lo ſcontraffatto tronco divide; ed in tal foggia il ſupplicio di Baldaſſare ſi terminò, o a dir più vero terminò la vita dell'infelice, e levò ai ſupplizj il ſuggetto di più inferire.

Ci aſſicura però lo Storico, che gli ſpettatori del tragico avvenimento, e non che le donne imbelli, gli uomini pur coraggioſi impallidivano, contorcevanſi, e quà e là cadevano tramortiti: ed io non dubito punto, Signori miei, che in voi ſteſſi l'abbozzo, che n'ho formato, deſtati non abbia ſentimenti e di ribrezzo, e di orrore. Eppure: eppur dilettiſſimi che ha che fare ſupplicio così crudele con quell'Inferno, che è preparato al peccato, e che v'ho in qualche parte delineato? E che hanno a fare i morſi d'una tanaglia cogli aſſalti continui d'una fiamma, che penetra fin nelle viſcere? che gli ſlogamenti recati dalla tortura, coi dibramamenti univerſali di tutte le membra tenute eternamente in violenza?.. che una carcere di alquanti paſſi, con una nicchia di fuoco sì anguſta, che non permette un ſol geſto? che la lacerazion de' raſoj, cogli ſtrazj d'una ſpada maneggiata da Dio per recar in un tempo medeſimo tutti i tormenti? che la fierezza de' manigoldi, colla crudeltà de' demonj? che finalmente una morte, la qual ſeparando l'anima dalla carne, la ſottrae alle pene, con una morte, che provar ſempre facendo le angoſcie e le agonie eſtreme, mai non pone fine ai tormenti? e non è tutto queſto una ſtilla a proporzione d'un mare, e non è queſto un baleno a paragon d'un incendio? ma ſe a voi non dà cuore di nè men ſentire a deſcrivervi quel ſupplicio eſeguito nella perſona d'uno ſtraniero così rimoto, come daravvi cuore di ſperimentar un Inferno (che il Ciel nol voglia.) infinitamente più orribile ſopra di voi? Più: qual raccapriccio ed orrore non cagionerebbe a voi il ritrovarvi, ſvegliati dal voſtro ſonno, traſportati entro una carcere, da cui paſſar domane doveſte a tollerar il ſupplicio di Baldaſſare? e ridere poi e tripudiare potrete, quando macchiati di colpa gra-

ve ſapete d' eſſere ſecondo la preſente giuſtizia condannati all' Inferno, in cui queſta notte deſtandovi voi vi potete trovare precipitati? Che dite? che riſpondete?

Quantunque ſoſpendete pure i giuſti voſtri terrori, e ſappiate, che nulla, o quaſi nulla vi ho detto ancor dell' Inferno. Quanto l' anima vince in nobiltà ed eccellenza queſto miſero corpo, tanto più ſpaventoſa è la ſcena, che ora ci ſi diſerra, non più i tormenti rappreſentandoci di fiamme o di fuoco capaci ad affliggere queſta ſpoglia infelice, ma i dibranamenti d' una mente per l' allontanamento dal ſommo bene nelle ſue brame ſomme eternamente deluſa.

E vaglia la verità: Creato eſſendo l' uomo da Dio, impreſſa porta nel cuore una inclinazion veementiſſima verſo di lui come di ſuo ultimo ſovrano fine, nel conſeguimento del quale tutta ſta ripoſta la umana ed Angelica felicità. Hanno queſta inclinazione i peccatori anche in terra, ma ne divertono i lanci col rivolgerla a questi beni creati e frali, che ſe capaci non ſon d' acchetarla, la incantano almeno, e la trattengon per guiſa, che non è punto loro ſenſibile lo ſtar lontani dal naturale ſuo fine. Ma che? Caduti in Inferno, privi trovandoſi colà giù d' ogni bene creato, circondati da ogni male più acerbo, e da un lume viviſſimo e ſperimentale ſcortati, che moſtra loro, che quel bene, che cercano è ſolo in Dio; ecco l' inclinazione, o ſia l' amor naturale dell' anima nella ſua più vigoroſa tendenza per unirſi al ſuo ſentto, per vederlo, per iſtrignerlo, per poſſederlo: anzi ecco che Dio medeſimo come felicità univerſale e comune, a guiſa di calamita a ſe con mutua azione la attrae, e ne raddoppia con forza vigoroſiſſima i movimenti. Se non che: ecco che poſta eſſa in così anſioſa tendenza, e nel tempo medeſimo, che Dio qual ultimo di lei fine l' anima da ſe creata rapiſce, qual Giudice ineſorabile quell' anima peccatrice da ſe rigetta con ripulſa sì tormentoſa, che non poſſo chiamarla ſe non mortale, poichè direttamente oppoſta a quell' amore, in cui appunto conſiſte la di lei vita.

Figuratevi adeſſo le deſolazioni, e le ſmanie di queſto ſpirito riprovato in uno ſtato così violento: non può egli vivere ſenza amare, queſto amore, che è la ſua vita, e che non è libero, ma neceſſario, inceſſantemente di lancio lo porta in Dio come naturale e comune felicità; ma queſto Dio inceſſantemente di ribalzo da ſe lo gitta, ſoſpira egli, e Dio ſi naſconde, chiama egli, e Dio non l' ode, corre egli, e Dio lo ributta, ma riabuttandolo ſempre più l' alletta, ma non udendolo ſempre più l' invita, ma naſcondendoſi ſempre più l' infiamma, onde ſia vieppiù ſempre all' infelice violenta di queſto ſuo ben naturale la punizione. Mirate un pò di vento chiuſo nelle viſcere della terra, dove impedita vengagli la natural ſua eſpanſione, e di paſſare in quello ſpazio libero, che non conoſce; e dalle agitazioni e violenze, anzi dagli ſquarciamenti e rovine del materiale elemento, le agitazioni e violenze cogliete d' uno ſpirito in tale ſtato.

Che fa dunque queſt' anima sì rigettata e riſpinta da quell' oggetto che brama; conſiderandolo ne' ſuoi gaſtighi come punitor acerbiſſimo con un volere deliberato lo odia, lo abomina, lo deteſta, e da lui veementemente ſe ne allontana: ma ecco che mentre da Dio come da punitore ſen fugge, ſotto tale aſpetto appunto in ogni parte l' incontra armato ſempre di fulmini per gaſtigarla. Si ſprofonda eſſa nelle ſue fiamme, e qui trova Dio, che quelle fiamme le attizza; ſi rivolge nelle ſue tenebre, e qui c' è Dio, che con quegli orrori la accieca; s' interna dentro ſe ſteſſa, e qui ci è Dio, che ſotto idea di nemico implacabile la tormenta. Oh ſmanie! oh dibranamenti dell' infelice! Monta di nuovo col penſiero al Cielo, e vedendo di non poter eſſa goderlo, brama con orrenda beſtemmia, che Dio ſteſſo non ſia;

ma ciò conoſce impoſſibile per la neceſſità di ſua eſſenza: brama, che non ſia egli felice, ma conoſce ciò ripugnante alla pienezza delle ſue perfezioni: brama, che alcun non ſiavi, che più l'adori, ma vede, che ciò non può eſſere ſtante la grandezza di ſua maeſtà: brama, che almen più non l'affligga, ma in ciò conoſce implacabile il ſuo rigore. Dunque grida ella, che non poſſa più tormentarmi, ma ſe è onnipotente; dunque che da me ſtiaſi lontano, ma ſe egli è immenſo; dunque che mi perdoni, ma ſe è inflеſſibile; dunque che finiſca una volta, ma ſe egli è eterno. Oh impoſſibili! oh caos! oh arrabbiamento! oh orrore!

Eccovi miei Uditori l'Inferno: queſta è quella, che appellar tante fiate udiſte pena di danno, la qual concepir non dovete riposta nell'eſſere ſemplicemente l'anima di Dio priva, ma nell'eſſer eſſa per rapporto a queſto oggetto infinito da due contrarj veementiſſimi affetti nel tempo ſteſſo sbranata: con uno, che è naturale, a lui ſi porta come ad ultimo fine per eſſer beata in veggendolo; nè mai l'ottiene: coll'altro, che è deliberato, da lui ſi parte come da ſuo ſommo male, per non eſſere ſciaurata incontrandolo, nè mai lo sfugge: *exaltetur manus tua* (eccovi entrambi le parti del gran tormento da Isaia profetate) *exaltetur manus tua, non videant, videant & confundantur... & ignis hoſtes tuos deveret*. Udite? *non videant: videant & confundantur*. *Non videant* con quella viſione, che intuitiva ſi appella, e che nello ſcuoprimento conſiſte del voſtro volto beatificante: *videant* con quella viſione, che attrattiva ſi chiama, e conſiſte nel ſentire gli effetti tremendi della voſtra deſtra vendicatrice: *non videant*, onde eſſer poſſan contenti: *videant*, onde poſitivamente mai ſempre ſieno infelici. *Non videant* un Dio Padre, un Dio ſpoſo, un Dio ſommo bene: *videant* un Dio sdegnato, un Dio implacabile, un Dio nemico. *Non videant, videant & confundantur, & ignis &c.* Oh gaſtighi tremendiſſimi! oh deſtra onnipoſſente! oh Inferno! oh Dio!

Ma ſe ottener non può l'infelice ciò che deſidera, ſe non può fuggir ciò che abborre, diverta almen qualche fiata colla mente e col cuore da tai penſieri ed affetti, ſi mitighi la violenza di tali impulſi, onde o di amare intermetta, o di abbominare deſiſta cotale oggetto. Ma che penſieri ſon queſti, Signori miei. L'amore di Dio ſotto nozion di bene in comune è in lui neceſſario per condizion di natura: l'avverſione da Dio, come autor del ſuo male, è in lui immutabile per qualità dello ſtato. Vuole dunque, e non può non volerlo ardentemente il ſuo bene: deteſta, nè mai ceſſa di deteſtarla queſta cagion del ſuo male, ſenza triegua, ſenza mitigazion, ſenza pace, ma ſempre indarno. Qual gaſtigo pertanto, grida Bernardo, più ſpaventoſo di queſto, che voler ſempre ciò, che non avraſſi giammai, e ſempre mai non volere ciò, che avraſſi per ſempre (1): *Quid tam pœnale, quam ſemper velle quod nunquam erit, & ſemper nolle quod nuſquam non erit?* Si divincola perciò l'anima ſciaurata, ſi rode, ſi diſpera, ſi ſquarcia: ſi volge al mondo, e i fuggiti beni l'affliggono, al fuoco, e i ſuoi ardori l'infiammano, al Cielo, e le ſue glorie la crucciano, al corpo, e i ſuoi tormenti la rodono, a ſe medeſima, e il ſuo fallire, e il ſuo pentirſi, e il ſuo diſperarſi la sbranano. Abbandonata da tutti, tormentata da tutto, deſolata ed afflitta in tutto e per tutto, beſtemmia ſe medeſima, i genitori, gli amici, i Santi, Maria Vergine, Iddio; vorrebbe tutti dannati; vorrebbe tutti ſprofondati

(1) *De conſid. l. 5. c. 11.*

in abiſſo, vorrebbe, e non vorrebbe, ſi rode e ſpuma, e orrende vomita le imprecazioni, tutto però a maggior ſua pena, perchè vede che tutto alla maggior gloria ridonda dell'onnipotente nemico, il qual anzi ridendoſi delle ſue ſmanie e delle immenſe ſue doglie con tutto il Ciel ne gioiſce: *ego autem in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo*. Queſto, miei Signori, è l'Inferno, che voi tutto giorno di buon volere eleggete per uno ſfogo, per un genio, per un po' di terra, per una vile carogna. Che dite? non fate voi buona ſcelta?

Se non che errai nel dirvi eſſere queſto l'Inferno, errai: e come no? Udite: eſſer dovendo il gaſtigo (dice l'Angelico) proporzionato alla colpa: ſiccome il peccato, cui ſi puniſce in Inferno è un'offeſa infinita, perchè commeſſa contro d'un Dio infinito, così anche infinito eſſer debbe il gaſtigo, che la puniſce: or comecchè acerbiſſime ſieno le pene e di ſenſo, e di danno finor toccate, egli è certo però eſſer eſſe nella lor intenſione finite, come è finita nella ſua eſſenza quella creatura, che lo patiſce. Sicchè dunque ci reſta ancora da ſcorgere queſto infinito di tormento, che è il gaſtigo caratteriſtico di quell'Inferno, in cui ſi puniſce un male infinito. Ma quale ſarà mai queſto, ſe non ſe la durazione eterna dell'anima ſciaurata nel ſuo penare? (1) *cum non poſſet eſſe* (l'Angelico) *infinita pœna per intenſionem, quia creatura non eſt capax alicujus qualitatis infinitæ, requiritur quod ſit ſaltem duratio infinita*. Oh eternità terribile, e ſpaventoſa! chi potrà in mezzo al tempo comprendere i tuoi terrori? Stavano cinque Re Amorrei colle lor truppe all'aſſedio di Gabaon, quando all'improvviſo ſopraggiunti ſi veggono dall'eſercito di Gioſuè, che alleato eſſendo coi Gabaoniti marciato era a quella volta per recar alla ſtretta piazza ſoccorrimento. Al primo vigoroſo aſſalto del Duce Ebreo poſti in iſcompiglio que' barbari, abbandonati carriaggi e campo, incapaci veggendoſi a reſiſtenza, ſi raccomandano confuſamente alla fuga, e verſo le erte vie di Betheron piegano il corſo. Danno loro gl'Iſraeliti vigoroſamente alle reni, e il Cielo ſteſſo per recare compiuta vittoria ai ſuoi inveſte a fronte la fuggitiva falange con impetuoſa gragnuola di ſolti ſaſſi, che col farne d'una gran parte macello, tutta la pone nell'ultimo abbattimento. Durava già da più ore e la fuga e la ſtrage, quando que' che vivi reſtavan degli Amorrei, luogo più non veggendo nè a reſiſtenza, nè a ſcampo, aſpettavano anſioſamente la notte, che colle nere ſue tenebre e all'incalzamento dell'oſte nemica, e ai fieri colpi del Cielo li ſottraeſſe. Mirano pertanto di tratto in tratto ſotto de' loro ſcudi il Sole, ma lungi aſſai lo veggono dall'occaſo. Seguono polveroſi e anſanti il cammino, indi di bel nuovo al Sole ſi volgono, e ancor lo ſcorgon ſublime. Tornano dopo altro corſo la quinta, la ſeſta, l'ottava fiata a riſguardar il Pianeta, oſſervan l'ombre delle colline e degli alberi, mirano l'orizzonte, e finalmente s'accorgono che il Sole è fitto, che non piega punto all'occaſo, che non c'è ſperanza di notte. Figuratevi allo ſtrano ſucceſſo dell'incirconciſa ſchiera i fremiti, lo sbigottimento, il furore. Battuti a tergo dalle ſpade Ebree, ſtorditi per ogn'intorno dal fragore del Cielo, colpiti dall'orrenda gragnuola, ſtanchi, feriti, chiuſo ancora ſi veggono da non più inteſo portento l'ultimo varco a ſalute: e dai raggi immoti dell'odiato pianeta incatenati ſenza rimedio per vittime ſciaurate di sì potenti nemici. Ah! che diſperati e rabbiati vomitan contro quel Sole, che fermo par che li burli, le amare ſpume: e più delle ſteſſe ferite rieſce lor tormentoſa queſta inſuperabil cagione delle loro totali diſperazioni.

Eccovi, Signori miei, leggiera immagine di ciò, che addiverrà ai peccatori precipitati in Inferno. Aſſaliti eſſi trovandoſi da quel fuoco crudele, colla univerſale falange di tutti i tormenti, e dal Cielo ſteſſo colpiti colla più ſpaventoſa di tutte le pene per l'allontanamento e vicinanza d'un Dio cercato e fuggito: ſotto queſta pioggia di

(1) *Sup. q. 99. a. 1.*

fuoco, di zolfo, e di ſpirito di procella, come la chiama il Profeta, ſi volgeranno toſto per naturale iſtinto a penſare all'uſcita, al termine, al quando dovrà finire: ma non iſcorgendo là giù luogo veruno allo ſcampo, alzeranno gli ſguardi al Cielo, e vedranno, che finchè non tramonta quel Divin Sol di giuſtizia che li percuote, non avrà fine per eſſi il giorno della vendetta. Ma eh Dio, e queſto Sole quando fia che tramonti! Paſſeranno dunque alla noſtra ſoggia d'intendere mille anni dal lor penare, e al Ciel mirando s'accorgeranno non aver ei corſo alcun grado, ed eſſer queſti un nulla dinanzi a lui, come un nulla è quel giorno che è già paſſato: *mille anni ante oculos tuos, tanquam dies heſterna quæ præterijt*. Paſſeranno tra quegli ardori mille altri ſecoli, e a quel cocente Sole volgendoſi ſi avvedranno che egli è ancor fitto in meriggio, nè in lui ſi ſcorge alcun ſegno di movimento: *apud quem non eſt tranſmutatio, nec vicijſitudinis obumbratio*. Paſſeranno pei ſciaurati altri milioni di ſecoli... ma che più occorre, già ſono certi, che egli è sì lungi queſto Padre de'lumi dall'accoſtarſi all'occaſo, quanto egli è lungi dal ceſſar d'eſſer Dio: egli è ſempre lo ſteſſo, e gli anni ſuoi non vengon meno giammai: *tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient*. No, dice Agoſtino, non mai vengon meno quegli anni, perchè ſenza corſo, ſenza rivoluzion, ſenza moto, ſon ſempre fitti in un eterno preſente: *qui ſunt anni, qui non deficiunt? anni qui ſemper ſtant*.

Or figuratevi a tal veduta qual fia del dannato infelice lo ſquarciamento, la diſperazione, l'orrore: eccoti per termine delle tue pene un impoſſibile, che è la mancanza di Dio: eccoti da queſto eternamente vivente, e eternamente immobile raggio conficcato nel centro delle tue pene per non cangiate mai più. Tu ora patiſci, e dopo mille ſecoli patirai, e dopo altri milioni di ſecoli ſarai qui ancora, e dopo tanti altri ſecoli quanti iſtanti ci ſaranno ſtati negli ſcorſi milioni di ſecoli ſarai da capo: *ubi putas finem invenire*, dice Baſilio, *ibi incipit*. Se la volta del Cielo piena foſſe di numeri, e che moltiplicar ſi poteſſero per quante arene ſono nel mare, o per quante ſtelle ha il firmamento, per quanti penſieri han le menti, per quanti... ma che altro occorre...? fin che Dio ſarà Dio. Mai più in eterno uſcirai, mai più pace, mai più ſalute, mai, mai. Oh eternità ſpaventevole! oh *mai* crudele! oh Inferno da diſperati! Vanità del mondo, piaceri del mondo, grandezze del mondo queſto è poi quel termine, cui conducete?

In fatti, e chi ſtolto, anzi ſtoltiſſimo non direbbe colui, che per ſoddisfar a un capriccio di pochi giorni, ſi contentaſſe a patto fatto di ſcendere toſto all'Inferno a tollerarvi per cento milioni di ſecoli quelle pene? e pure, Signori miei, ſcorſi pochi giorni dir potrebbe coſtui, queſti ci ſon di meno, e quantunque ſia ſterminato il mio debito, pur ho principiato a ſcontarlo; verrà quel giorno, in cui ne avrò ſcontata una milleſima parte; verrà quell'altro, ancorchè ſia sì lontano, in cui diſſalcata ne avrò un'ottava; e ancorchè io ſpaſimi e che tormenti, verrà, e dee venir certamente il momento, cui adeſſo appena ravviſo, in cui un giorno ſolo, e poche ore mancheranno alla mia intera liberazione, e a godere quel Dio, un ſolo iſtante della cui viſta ſgombrerà tutto il duolo di tanti ſecoli. Ma ahi che il penar di coſtui ſarebbe un penar ſommo sì, ma non ſarebbe penar d'Inferno! Lungi lungi perciò tali penſieri da quel carcere di diſperati. Ci ſon precipitati sì, e tuttavia ci precipitan tanti e tante per un capriccio appunto di pochi iſtanti, per un vile intereſſe, per un piacere da beſtia, per un puntiglio, per una dimeſtichezza; ma colà giù il lor debito non è ſcontabile, e la loro pena mai non ſi eſtingue. Saran diſtrutti queſti palagj, ridotti in polvere queſti Templi, rovinate le città, cangiato il mondo, fatto il giudizio, e ſcorſi già dal giudizio milioni d'anni, e della eternità ſciaurata non ſi ſarà levato ancor un momento: e ſe voi ſarete dannati (che il Cielo lo tolga), tanto mancheravvi ancora da

Digitized by Google

ſofferire, quanto il primo iſtante che ci cadeſſe. Qui non ci ſon metà da aſpettare, parti da ſminuire, termini da ſoſpirare. Qui non c'è altro, che un *mai*, altro, che un ſempre, uſcirne mai, penar per ſempre. E per un'anima penetrata da sì terribili verità ci può eſſer più mondo che la luſinghi, piacere che la ſolletichi, intereſſe che la incateni? E a fronte di tal penſiero ci potranno ſembrar più orride le penitenze, ſpaventoſe le ſolitudini, amare le lagrime, faticoſa la converſione? a che: (1) *hæc levia ſunt* (grida Bernardo), *hæc levia ſunt meditanti pœnas æternas.*

Eppure queſto non è ancor tutto: non ſolo patiranno i dannati infelici per tutta l'eternità, ma patiranno in qualche guiſa tutta l'eternità ogni momento. Imperciocchè primamente non ci ſaranno tra loro quelle diſtrazioni di mente, che o per neceſſità naturale, o per converſazione di amici godono in terra gli afflitti, no, ma ſtaranno eſſi attaccati continuamente all'apprenſione viviſſima delle loro pene, ſempre cruccieranno, e rifletteranno mai ſempre ſul loro crucciare, ſenza potere per un iſtante volger altrove il penſiero, che li diverta da ſenſazione sì doloroſa: *ut videant ſemper*: or non è egli vero, che conteranno, per così dire, fino i più brevi minuti del loro ſommo penare, e di queſti minuti infiniti eſſendovene in ogni parte di tempo, non è vero pur anche che in ogni una di quelle ſembrerà lor di patire una durazione infinita? Più: in queſti iſtanti medeſimi, in cui patiranno, non ſol ſaranno trattenuti dalla ſenſazion tormentoſa di quella pena preſente, ma dalla apprenſione viviſſima della ſua eterna durata: vorrebbero pur eſſi gli ſciaurati cancellar dalla mente queſta idea ſpaventoſa di eternità, ma quanto più agogneranno per liberarſene, tanto più ſe ne troveranno ebri e ricolmi. Sarà queſta pertanto a mio credere la più terribile circoſtanza del lor ſupplizio, mentre ciaſcun momento di tutta l'eternità farà lor unita provare la durazione orrenda, che patiranno nell'eſtenſion infinita di tutti i ſecoli: (1) *dum ſibi nullam ſpem* (rifleſſione dell'Emiſſeno) *promittere poterit damnatus, jam etiam in præſenti ſentiet conſequentium tormenta ſæculorum.*

Immaginatevi dunque adeſſo quell'infelice, che ſecondo la dipintura di Teresa, chiuſo vedemmo in quella nicchia ſtrettiſſima di bronzo ardente, circondato dal fuoco, penetrato dal fuoco, arrabbiante di fame, intirizzito di gelo, e che tutti ſperimenta nel corpo gli ſpaſimi dei morbi, delle ruote, del ferro, dei lacci, e di quanto è capace di tormentare. Nell'anima egli ha un Inferno più diſpietato; la memoria trafitta dalla ricordanza delle opportunità paſſate per non dannarſi: l'intelletto ſepolto nell'accecamento più orribile, per cui non altro conoſce, che 'l ſuo gran male; la volontà dibranata quinci dall'inclinazion neceſſaria, che verſo dell'ultimo ſommo bene la ſpigne ſenza mai poſſederlo, quindi dall'avverſione immutabile, che da quel Giudice ſeveriſſimo la ritira ſenza mai ſcanſarlo; la coſcienza dai morſi lacerata di quel verme, che mai non muore; le paſſioni tutte dell'appetito iraſcibile e concupiſcibile, rimore, odio, deſiderio, triſtezza, pentimento, furore, nella più tumultuoſa rivolta ſenza ſcegarſi: immaginatevi dico coſtui in quella orrenda nicchia rinchiuſo nella agitazion più veemente delle ſue rabbie da tanti mali attizzate, volge all'insù, e trova una chiuſiſſima volta, che lo ricuopre; mira ai lati e vede un immenſo giro, che lo circonda; piega al baſſo, e trova un impenetrabile pavimento, che lo rinchiude; non c'è piccol pertugio per cui eſca un'occhiata, non c'è angusto foro per cui mandar un lamento, ma dapertutto incontra a caratteri di fiamme in que' bronzi indelebilmente ſcolpito, *mai, ſempre, eternità*... peni, e penerai per ſempre, non eſci, nè uſcirai giammai, ſei infelice, e lo ſarai in eterno: queſto penſa il giorno, queſto penſa la notte, queſto vede ſempre, queſto vedrà ſenza fine, ſenza un ſolo momento di diſtrazione, di ripoſo,

(1) *Epiſt.* 1.

(1) *Hom.* 3. *de Epiph.*

di ſonno, di obblio: *ut videant ſemper*. Arrabbiato pertanto chiama la morte, perchè l'uccida, chiama il Demonio perchè lo ſtrozzi, chiama Iddio perchè lo annienti: ma tutto è ſordo per lui. Maledisce il ſuo peccato, ma ſenza pro: implora mercè, ma ſenza frutto, gira e rigira lo ſpirito per ogni oggetto, ma ſenza trovar che tormenti, e dopo queſto gran giro torna ſempre nel centro, che è un punto immobile, che è un' eternità ſenza fine, ſenza tregua, ſenza diminuzion, ſenza pace, ſenza ſperanza: finchè Dio ſarà Dio: *in æternum, in æternum*. Oh Inferno! oh eternità! io pavento, io tremo. Che ne ſentite Uditori, che ne ſentite? Mi dite forſe, come ſi dice nel ſecolo, che chi più a lungo in tal penſiero ſi tratteneſſe correrebbe pericolo d'impazzire? ed io vi riſpondo, che non capiſco, come queſto penſiero non abbia da farci da dovero una volta diventar ſaggi.

SECONDA PARTE.

Ingegnato mi ſono di dipingervi giuſta mia debol poſſa l'Inferno, e voi o Sig. trattenuti vi ſiete attentamente a mirarlo; ditemi ora per cortesia quale impreſſione ha ella fatto nel voſtro ſpirito queſta sì ſpaventevole verità? Vedete là voi quel giovane, che ſul fiore degli anni abbandonata Roma, e le ſperanze, e i piaceri, e la gloria, in un'orrida ſolitudine della Siria va a rintanarſi, e qui non ha altro letto che il ſuolo, altra bevanda che l'acqua, altro cibo che le radici, altra compagnia che le fiere, ſmunto, orrido, contraffatto? queſti ſe nol conoſcete è Girolamo, che a sì terribil eſilio ha condannato ſe ſteſſo per lo timor dell'Inferno: (1) *ob gehennæ metum* (ſon ſue preciſe parole) *tali me carcere ipſe damnaveram ſcorpionum tantum ſocius, & ferarum*. Vedete là nell'Inghilterra quell'uomo, che di terrore ricolmo, alzatoſi la mattina di letto, abbandona i Parenti, le ricchezze, la patria, e fuggito in un Moniſtero in anguſta cella ſi chiude per non uſcirne mai più, ſe non ſe per immergerſi di crudo verno fino alla gola nell'acque gelate del vicin fiume, veſtito di cilicj, ricoperto di cenere, e colle penitenze più orride macerato? egli è Drechelmo chiuſoſi, per rapporto di Beda, ſpontaneamente in quel carcere per timor dell'Inferno da Dio in viſione moſtratogli, onde a chi ſtupiſce delle ſue terribili auſterità riſponde, che tutte ſembrangli nulla a confronto di quello che ha già veduto, e che teme: (2) *acerbiora vidi, acerbiora vidi*. Vedete voi là i diſerti di Paleſtina, e di Nitria, le Certoſe, i Camaldoli, le Chiaravalli piene tutte d' Anacoreti poveri, ignudi, ſolitarj, gementi? ſe voi ſopraffatti foſte da tal condotta alla carne ed al ſenſo sì ripugnante, vi riſponderà per tutti Bernardo, che ſoavi rende loro penitenze sì ſanguinoſe il penſiero terribile dell'Inferno: *hæc levia ſunt meditanti pœnas æternas*. Ora queſto medeſimo Inferno, che cagionò in tanti uomini e sì ſaggi e sì ſanti impreſſioni sì forti, queſto Inferno io dico mireraſſi da voi ſenza minimo commovimento, e in veduta d' un pericolo per ogni riguardo sì ſpaventoſo, tu tornerai o Mercadante ai negozj tuoi tenebroſi; tu o Nobile alle tue converſazioni geniali; tu o donna alle tue vanità ſcandaloſe; tu o giovane alle tue lubricità quotidiane; voi tutti peccatori fratelli miei proſeguirete a vivere come ſiete fin or vivuti, col medeſimo Inſſo, aſtio, mormorazioni, attacco pel mondo, indifferenza, obblivione, accidia per la coſcienza, e per Dio?

Ma lo credete voi queſto Inferno ſpaventoſiſſimo e interminabile? credete voi che la voſtra condotta già v' incammina a quell' abiſſo di pene? credete voi che ſe così proſeguite, voi tra pochi anni, e forſe tra pochi giorni colà giù fremerete coi diſperati? credete voi tutto queſto, come credete la Trinità di Dio, e l'Incarnazione del Verbo? a noi riſpoſta! ſe nol credete, andate e preparatevi ad apprender con una eterna eſperienza l' inutile diſinganno della voſtra ſciocca incredulità. Ma ſe il credete, come dovrà chiamarſi queſta voſtra condotta, tracotanza, infenſataggine, follia? o sì vero ſpirito di furore? Che Inſinghe avete? che appoggi?

(1) *Ad Euſtoch.* (2) *Lib. V. Hiſt. Angl. c.* 23.

che presunzione? Se un sol de' figliuoli d' Adamo precipitar dovesse in Inferno, tutti pieni esser dovressimo di spavento: e sapendo che i peccatori ci precipitan come i fiocchi di neve, e che l'Inferno ha dilatate le fauci senza alcun termine: vi mostrerete voi indifferenti, insensibili, irresoluti, anzi riderete, trescherete, e chiuderete a bella posta, gli occhi per piombar senza accorgevene tra quegli ardori? oh grande Iddio, che ubbriacamento è mai questo? che freneſia? come è possibile, che a verità sì tremende non vi scuotiate, e ricoperti come i Niniviti di sacco, non andiate e giorno e notte per le strade gridando: *Inferno, Inferno?* come è possibile...? Ma che so io: e sugli orli di precipizio sì spaventevole a che sto agli altri schiamando, e non attendo a me stesso? S. Paolo vaso di elezione, al terzo Cielo rapito, castiga, ed incatena il suo corpo per lo spavento di non dover dopo la santificazion d'un mondo cader dannato: *ne forte cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar*: ed io peccator miserabile, religioso di nome, ma non di azioni, predicator di parole, ma non di esempj, sacerdote di ministero, ma non di vita, quai sentimenti formo in veduta di tal gastigo? ah ch'io temo, io raccapriccio per alto orrore in veggendo d' aver finora scherzato su le cime di tale abisso. Detesto il mio passato fallire, piango, e piangerò il restante de' giorni miei, i quali passerò nell' amarezza dell' anima mia, e in una riforma intera di vivere per non dannarmi. Ma voi voi, mio Dio clementissimo, siete quello, che avvalorar dovete questi miei sentimenti, e liberarmi da quell'abisso. Deh non mi dannate eterno Bene, ve ne priego per queste piaghe, per questo sangue, non mi dannate: non permettete che mi separi da voi in eterno, ma fate sì che tra le vostre braccia amorose io sia rapito da quel baratro orrendo, e trasportato un giorno a cantar dinanzi al vostro Trono le eterne vostre misericordie. Tanto io chieggo, Signore, ma non già solo per me, ma a nome pure di questi amatissimi Ascoltatori, che determinati in questo punto di donarsi a voi interamente, e implorano e sperano da voi la grazia di non cadere tra quelle fiamme; dove non giugnerà il vostro sangue, nè ci sarà speranza in eterno.

PREDICA XV.

NEL VENERDI' DOPO LA II. DOM. DI QUARESIMA.

DEL PECCATO MORTALE.

Malos male perdet. Matth. 21.

LEggere non posso io mai senza sentimenti di ammirazione e di gioja presso di Teodoreto un fatto celebre, che di Teofilo Patriarca zelantissimo di Alessandria nel V. lib. della sua Storia Ecclesiastica ci racconta. Tenuto quel Popolo per l'arti del comune nemico tra i lacci avvolto dell'Idolatria più nefanda adorava con distintissimi omaggi di sagrifizj e di culto entro magnifico Tempio uno smisurato colosso, che il falso Nume Serapide rappresentava. Procurato avea più volte lo zelante Pastore diradar colla luce di sue parole le tenebre di quelle menti annottate, e persuader loro di atterrare quel Trofeo vergognoso dell'empietà; ma sempre indarno però, mercecchè da superstizion troppo forte verso la follemente creduta Divinità del diabolico mostro investiti, mirar non voleanlo con occhio men che ossequioso, non che con animo ravveduto da se cacciarlo. Che fa egli adunque il gran Sacerdote per fare lor la fralezza e la viltade conoscere del finto Iddio? Con immensa comitiva di popolo al profano Tempio si reca, ed all'Altare accostato ordina ad un Ministro, che a replicati colpi di scure al gran Serapide dal busto il capo recida, e dallo indegnamente renuto seggio spiombatolo rovesciar lo deggia sul suolo. Alza al vibrarsi del ferro la troppo credula spaventata plebe i clamori, e tuoni e fulmini in quel punto temendo dall'irritato suo Nume; ma nello stante medesimo precipitato ed infranto lo mira sul pavi-

pavimento, e dalle cave braccia e seno di lui scorge uscire a gruppi viliſſimi ſozzi animali oſpiti degni di quella Deità, che s'era fatta lor nido. Acceſo allora di un ſanto fuoco il gran Patriarca: ecco le dice, o cieca e ſtolta gente, l'oggetto de' voſtri ſpaventi, l'aſilo delle voſtre ſperanze, l'onnipoſſente ſovrano de'voſtri cuori! e ſembra a voi, che a queſto ſtupido tronco inchinar ſi doveſſe l'Egitto, ſvenargli vittime, offrirgli incenſi ed omaggi? Lo conoſcete adeſſo queſto gran Nume? lo ravviſate l'invitto voſtro Serapide per quel che egli è? Più non vi volle perchè cangiato gli Aleſſandrini il culto in diſprezzo, il terrore in disdegno tutti ſi gittaſſero ſovra que' vergognoſi avanzi del lor paſſato inganno, e traendo con beffe fuori del Tempio gl' infranti membri del moſtruoſo coloſſo, pei più vili immondi luoghi li ſtraſcinarono della Città, vendicar quaſi volendo colle abbominazioni più riſentite quella ſtolta credenza, onde a sì turpe oggetto sacrati aveano gli amori. Ma, e voi beati Signori miei, ſe ſimigliante ſucceſſo ottener ſtamane poteſſero le mie parole! Mirar dobbiamo noi a grand'onta del Cielo, e ad eſtrema noſtra ſciagura, alzato nel mezzo del Criſtianeſimo un idolo il più indegno, il più abbominevole, il più nefando, qual è il peccato; oſſequiato comunemente ed amato fino al diſprezzo di Dio. Contro queſta Idolatria de' cuori alzan di zelo pieni i Sacri Miniſtri la voce; ed io pur che l'ultimo ſon fra di loro ceſſato non ho finora d'inſpirarvi contro queſt'Idolo infame abborrimento e disdegno. Ma, ahi che vivi pur anche io temo dinanzi a lui i ſacrileghi ſuochi, ſu cui gli ſi tributano tuttavia in olocauſto da tanti Cattolici gli affetti e i cuori! Chi mi trattiene adunque dall'imitar ſta mane, a diſinganno di queſti ciechi adoratori del peccato, il partito appunto del gran Patriarca? A terra a terra gittar io voglio queſt'Idolo maledetto, e poſtolo a ſtracci e a brani, moſtrarvi la ſozzura, la malvagità, l'abbominazione ond'egli è tutto ripieno. Voi ſcorgerete uſcir dal capo di queſto moſtro una fiamma di nero zolfo, che tenta alzarſi fin contro il Trono di Dio per diſtruggerlo, ed annientarlo: voi ſgorgar dal ſen gli vedrete una vena di toſco amaro, volto verſo di voi per recarvi ſoltanto tormenti e morte. Ecco, dirovvi allora con Geremia, additandovi quel peccato, cui tanto amate, ecco ch'egli altro non è, che amarezza, e male: *Scito, & vide quam malum, & amarum eſt dereliquiſſe te Dominum Deum tuum. Malum* (ripiglia Ugon) *propter culpam: amarum propter pœnam.* Le due parti ſaranno queſte che oſſervar farovvi ſta mane nell'atterrato Idolo del peccato, per cui voi pur conoſcendolo coll'odierno Vangelo un puro male, che non cagiona che mali, *malos male perdet:* io mi lusingo, che contro di lui tutti i disdegni contro Serapide negli Aleſſandrini deſtati ci moſtrerete.

PARTE PRIMA.

Siccome conoſcere non ſi poſſon le tenebre da chi non vide mai luce; nè lo ſvantaggio intendeſi della morte, ſe non ſe a paragon ponendola di quella vita, di cui eſſa è privazione nemica: così a ben comprendere la malvagità del peccato uopo ſarebbe comprendere quel bene immenſo, che è Dio, cui queſto moſtro indegno direttamente, e capitalmente ſi oppone. Siccome adunque quel pelago beato di perfezioni da mente alcuna creata ſcandagliar non ſi può; ma chiunque lo mira, ſopraffatto da un'eſtaſi di maraviglia eſclamar dee con Anſelmo, ch'egli è un bene sì dolce, sì illimitato, sì pieno, di cui nè maggior nè uguale può concepirſi giammai; così il peccato a tanto bene nemico egli è un abiſſo di malvagità così immenſa, che da intelletto veruno non può abbaſtanza capirſi, ma chiunque a contemplarlo ſi volge dall'alto errore ſorpreſo, queſto ſolo può dirne, ch'egli è un male sì abbominevole, sì nefando, sì ſterminato, di cui nè peggiore, nè ſimigliante potrà giammai immaginarſi.

Se non adunque un minuto pieno ritratto, un qualche ſchizzo informe della bruttura di queſto moſtro tentiam recarne, alcuni tratti adombrando di quella guerra,

Digitized by Google

che inceſſantemente egli muove contro Dio. Vedete voi là nella più eccelſa montata de' Cieli quella creatura brillante a guiſa di mattutina ſtella pei più ſuperbi doni di natura e di grazia? eſſa pochi momenti prima era nulla, e dalla mano onnipoſſente di Dio dal cieco ſen del nulla graziosamente cavata, formata fu così bella, ch'era un ſuggello della ſua medeſima ſomiglianza. Che fa ecſtei? Apre gli occhi, e mentre ſi ſcorge con compiacenza sì vaga, anzi che adorar quella deſtra, che la creò, laſcia entrar nel cuore il peccato, e veduto ſedente ſovra l'auguſto Trono il ſuo Facitore, e 'l ſuo Dio; da quel moſtro animata determina nulla men che balzarlo dal ſuo medeſimo ſeggio, diſtruggerlo, ed annientarlo. Arma all'impreſa orrenda più legioni di Angeli, e con una coſpirazione comune non ſolo gli ſi ribella, ma olà eſſa grida, olà ſalir io voglio ſovra il monte del Teſtamento, là ſovra gli aſtri tutti voglio il mio Trono, ſi abbatta l'Altiſſimo, nè più ſia ſopra di me, ma io io indipendente ſovrana tuonar voglio dall'alto, e vibrare i fulmini da onnipotente. Fu la ſollevazione sì impetuoſa, che Giovanni nell'Apocaliſſe chiamolla battaglia grande, *prælium magnum*. Nè per parte di quella maledetta creatura punto mancò, che Dio non reſtaſſe diſtrutto e vinto, e ſtato certo il ſarebbe, quand'ei non feſſe per eſſenza immutabile, eterno, invitto. Chi di voi dalla natura ſteſſa, e molto più dalla fede commoſſo, contro attentato sì infame e nefando il più alto orror non riſente? Voler diſtrutto chi ti diede il fiato, voler abbattuto chi ti ſoſtiene, voler ſoggiogato chi feconda il nulla, voler che il tuo Dio non ſia Dio? Ah maledetto Lucifero, maledetta battaglia, armati ed arme malvagie! Pur ſappiate, Signori miei, che la guerra ella è queſta, cui voi imprendete, queſta la milizia, cui vi arrolate, il capitano egli è queſto cui voi ſeguite qualunque volta peccare. Balzato il Demonio dal Cielo colla ribellione nel cuore, e coll'odio mortale contro di Dio, viva coſtaggiù gli mantiene la guerra, e la bandiera inalza per far tutto dì nuove truppe, che ſeguitandolo qual capo e Re, contro quel Divin Nume combattono, che ſiede in Cielo: *ipſe eſt Rex* (lo diſſe Giob) *ſuper univerſos filios ſuperbiæ*. A queſta gente egli va innanzi coll'eſempio di ſua abbominevole apoſtaſia, a queſta le ſue intenzioni diſpiega, che ſon di ſconvolgere, e roveſciare i diſegni tutti di Dio, a queſta dà gli ordini della battaglia, e lo ſcopo addita, cui drizzar devono i colpi, che è il Trono ſteſſo di quel ſuo onnipoſſente nemico, cui odia in Cielo; e con implacabil diſdegno veder vorrebbe dalle creature tutte abbandonato e abbattuto qui giuſo in terra. In corto dire, ſiccome Criſto, dice l'Angelico, è capo e duce de' giuſti, in quanto e coll'interno influſſo e colla eſterior direzione gli anima e gl'indirizza a Dio ſuo Padre, come ad ultimo loro fine, e ſovranamente amato Signore: così il Demonio è capo e duce di tutti i malvagi, in quanto colle ſuggeſtioni perverſe, e coll'eſterior direzione gli allontana tutti da Dio, anzi li rivolge contro di lui, e gli incoraggiſce, e gli ſtimola, e li precede per fargli guerra: *Ipſe eſt Rex ſuper univerſos filios ſuperbiæ*. A queſto Capitano adunque tu o giovane diſſoluto ti recaſti in quel giorno, in cui compiacceſti la prima fiata quella tua voglia brutale; e gli diceſti; ſcrivimi pur nel ruolo de' tuoi ſoldati, ecco l'arme in mano per far teco unito guerra contro di Dio: *habe nos fœderatos* (come diſſero que' di Jabes all'empio Principe degli Amoniti) *& ſerviemus tibi*. A queſto Capitano tu ti volgeſti femmina licenziosa, quando apriſti il tuo cuore a quelle corriſpondenze geniali, quando ti arrendeſti a quelle inchieſte furtive, quando dall'amor del bel mondo ubbriacar ti laſciaſti; e a lui sì al Demonio rivolta, ti giuro, gli diceſti, la fede non ſol di teco combattere, ma di aſſoldar co' miei ſcandali nuova gente per far teco unita guerra, guerra contro di Dio: *habe nos fœderatos, & ſerviemus tibi*. A queſto Capitano ti portaſti tu avaro, tu vendicativo, tu prepotente, tu linguaccinto, e pieni di mal talento contro chi vi dona il reſpiro: ecco,

gli diceſte, Principe delle tenebre, ecco tuoi ſervi fedeli, all'arme dunque, all'arme, guerra vogliamo, guerra contro di Dio: *habe nos fœderatos, & ſerviemus tibi*. E il demonio già tutti e tutte peccatori e peccatrici ſcritti vi tiene col voſtro nome ne' ruoli ſuoi: e vi mira quali truppe alleſtite, giurate, ſicure per combattere fino al ſangue, e per tutta l'eternità con odio mortale e implacabile contro di Dio: *ipſe eſt Rex ſuper univerſos filios ſuperbiæ*. Che ne dite, Uditori amatiſſimi, che ne ſentite? *Scis ne & vides quam malum ſit dereliquiſſe te Dominum Deum tuum?* E pur ſappiate, ch'io non eſagero punto, nè il peccato voſtro ſotto altro aſpetto vi rappreſento, che ſotto il ſuo naturale.

In fatti udite, queſto moſtro, cui Ambrogio Santo acconciamente chiamò un nulla armato e rubello: *nihilum armatum & rebelle:* queſto, io dico, diſaminandolo S. Tommaſo, colla ſcorta d'una Teologia la più preciſa, lo diffiniſce un'avverſione dell'uman cuore da Dio per volgerſi alla creatura: *averſio a Deo, & converſio ad creaturam*. Miriamolo ſe vi piace con tale ſguardo, e vedrete ſe egli è altro appunto in codeſto allontanamento ingiuſtiſſimo dal ſommo bene, che un ribelle armato, che alla orrenda guerra vi ſpigne, avente per iſcopo diſtruggerlo ed annientarlo.

Dominio non v'ha, anzi concepir nè men puoſſi più ſovrano, più inalienabile, più eſſenziale di quel di Dio ſovra le ſue creature; egli è queſto fondato ſu quel potere infinito, ond'ei dal nulla le traſſe, ond'ei tutt'or le conſerva, e a norma de' dettati di ſua ſapienza al dovuto lor fine le volge, e regge. Ora queſto carattere di Dominio in Dio eſige neceſſariamente una relazione di dipendenza e ſoggezione nella creatura, per guiſa che, dice l'Angelico, quantunque Iddio ſtato ſia ſempre Iddio, non è però ſtato ſempre Padrone, ma allora ſolo lo è ſtato, quando creature ha avute al ſuo Dominio ſoggette: (1) *licet Deus ſit prior creaturis, quia tamen in ſignificatione Domini clauditur quod habeat ſervum... Deus non fuit Dominus antequam haberet creaturam ſibi ſubjectam*. Ciò ſtando fermo mirate i Cieli, le ſtelle, gli elementi, gli animali, le piante, queſta tutta a dir brieve corporea mondiale macchina rimirate; e tutta colla coſtanza de' moti ſuoi, colla regolatezza di ſue vicende proteſtar la vedrete in ſuo muto linguaggio la perfetta ſua dipendenza, e da ſe mantener ſempre ſaldo il dominio del ſuo Sovrano Signore; onde leggeſi nelle Scritture, ch'ei chiama le ſtelle, e queſte ubbidiſcono, ch'ei dice a venti che tacciano, e queſti taceiano, alle procelle comanda, che ſi tranquillino, ed eſſe acchetanſi. Ma ſe all'uomo che pecca vi rivolgete, e che vedete voi mai? Ecco tra tutte queſte creature colei, che come la più graziata, eſſer pur anche dovrebbe più dipendente, per un eccello nefando di fellonia ſcuote il giogo di ſoggezione, e ſi proteſta col fatto di non volergli eſſer ſerva: *confregiſti jugum* (così Dio gliel rinfaccia per un Profeta) *rupiſti vincula, dixiſti non ſerviam*. Dunque col ſuo peccato contraſta a Dio coſtei il carattere di Padrone, il qual eſige vaſſallo; e ſe eſſa va a lui ſoggetta per neceſſità di natura, eſſer non vuol per libertà di elezione; anzi con queſta elezione gl'impugna il Dominio, gli toglie la corona, nol vuol Signore... *Nolumus hunc regnare ſuper nos... rupiſti vincula, dixiſti non ſerviam*. Il tuo peccato adunque, onde da Dio ti allontani, egli è un nulla armato e rubello, che ſpietata guerra gli muove, e col negargli la ſoggezione tenta rapirgli il carattere più geloſo cioè quel di Signore, o Signor non volerlo ſe non di ſcherno, cioè ſenza Dominio ſu i ſuoi vaſſalli: *nihilum armatum, & rebelle*.

E pur queſto non è il ſolo attentato della tua guerra; ſiccome il Dominio ſovrano di Dio non è il ſolo attributo, che inveſti col tuo peccato. Odi e inorridiſci, ſe pur hai fede. Iddio a cagione della ſua immenſità eſſenzialmente ritrovaſi in ogni luogo, e ad ogni coſa preſente; e il tutto con tal preſenza conſerva, avviva e muove: *in ipſo*

(1) 1. *p. qu.* 3. *a.* 1. *ad* 6.

vivimus, movemur, & sumus. Nell'uomo giusto però ei non sol si ritrova qual autor di natura, che lo sostenta, ma qual autore di grazia, che lo santifica, e che lo bea. Quivi ei risiede qual Signore in suo tempio, quale sposo in suo talamo, qual re in suo trono: o che tu vegli, o che tu dorma hai teco sempre questo divino tesoro il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, che han fatto in te un nuovo Cielo, e stretta teco la più dolce alleanza di amor, di pace. Ma che? ecco, che in questo sacrato cuore, d'astio, e di veleno spumante entra il peccato: e a visiera calata, a ferro imbrandito, assalisce nel suo Tempio, nel suo talamo, nel suo trono Iddio, e con furor pari a quello di Antioco nel Tempio di Gerosolima, brutta e contamina il luogo santo, distrugge l'altar del suo culto, profana il gabinetto de' suoi amori, rovescia il seggio di sua Maestà, e quel divinissimo Nume effettivamente ne scaccia sì e per tal modo, che questo non è più il suo Cielo, nè qui ei può più albergarvi con quella presenza di possedimento e di amore, con cui per lo dianzi vi riposava *dixerunt Deo recede, recede a nobis.* Ah mostro abbominevole e dispietato! ah il più infame e crudele di tutti i Tiranni! maledetto peccato, che ardisci contro di Dio, e un ospite sì divino dal cuor discacci; e saravvi ancor chi ti ami, chi ti accolga, chi ti ricetri? Che dici peccator cristiano, conosci ancor la malizia del tuo misfatto: *scis ne, & vides quam malum sit dereliquisse te Dominum Deum tuum?* Ma neppur questo è ancor tutto, diciam di più. Dopo aver il peccato scacciato Iddio dal tuo cuore, e quella presenza impeditagli, che vi godea qual Autore di grazia; trova non per tanto ch'egli ancora sta in te, e nell'altre cose tutte qual Autor di natura, conservando loro amoroso l'essere, e il moto: or non potendo codesto fiero nemico, giusta sue brame, questa pure a Dio presenza e immensitade levargli, senza che tu, e il tutto teco si annienti, che fa l'indegno? (cuopritevi per alto orrore o Cieli, terra e mare tremate) si serve ei degli effetti di questa stessa presenza per fargli guerra, di quel concorso ond'ei vi muove, di quella sanità che vi conserva, di quella vita ch'ei vi mantiene per oltraggiarlo, si serve delle creature tutte che gli si paran dinanzi per ispade, e per dardi, onde assalir quel braccio, che per vantaggio nostro le ferba amanti: *si serve* (ditollo colla frase veemente della Scrittura) dello stesso Dio nelle cose tutte presente, per combatter contro Dio: *servire me fecisti in peccatis tuis; præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis:* o veramente *nihilum armatum & rebelle!* Ecco Signori e Signore mie: ecco quello, che nelle vostre conversazioni si chiama vivezza di spirito, soavità gentile di tratto, urbanità, condiscendenza, brio. Ecco uomini di mondo, ecco cosa sia quel peccato, cui da mattina a sera, a guisa di tazza d'acqua bevete, e in seno vostro per mesi ed anni qual dolce amico nudrite? *Scis ne & vides quam malum sit dereliquisse te Dominum Deum tuum?*

Se non che non basta no, non basta a questo mostro d'Inferno avere scosso il giogo di soggezione a Dio, averlo dal vostro cuore fugato, averlo quasi perseguitato in ogni angolo della terra; par che non sia l'indegno satollo, se non tenta di quella Maestà infinita tutte dal canto suo assalirne le adorabili perfezioni per annientarlo. Non vuole primo principio, sottraendosi dalla rettitudine del suo influsso per farsi prima cagione della proptia malvagità. Nol vuole legislatore sovrano, conculcandone le ordinazioni, e recandosene a beffe i divieti. Nol vuole Giudice eterno, egualmente sprezzandone e rimunerazion, e gastighi. Nol vuole soavissimo benefattore, tutti abusandone i favori e le grazie. Ne dileggia la Sapienza, quasi non ovunque vedesse le sue brutture; ne deride la possanza, quasi punir non volesse cotanti oltraggj; ne vilipende la bontà, quasi degna non fosse de' suoi amori, e con tale crudel, orrendo dispregio, tutti, dice Bernardo, coll'affetto malvagio questi divini attributi, e perciò quella infinita Maestà adorabile toglie e distrugge: *Crudelis, & plane exe-*

cranda malitia, quæ Dei potentiam, juſtitiam, ſapientiam perire deſiderat: omnia quoque (quod in ſe eſt) quæ Dei ſunt tollit, & diripit. E non avrò io ragione di dir con Giobbe, che il peccatore in allontanarſi da Dio, fa a Dio una guerra la più ſpietata: *tetendit adverſus Deum manum ſuam, & contra Omnipotentem roboratus eſt?* guerra di cui altro Capitano non può trovarſi che Satana, membro, ſoldato, e ſchiavo del quale, tu o uom libertino, tu o donna ſacrilega già ti ſe' reſa per ſoddisfar le tue voglie contro di Dio: *ipſe eſt Rex ſuper univerſos filios ſuperbiæ:* e non inorridiſci ancora di sì nefando carattere? non ti vergogni di sì crudele attentato? non arroſſiſci d'impegno tutto diabolico, ed infernale? Che dici, che riſpondi? ah non riſponder, taci; taci e m'aſcolta, giacchè non tutto l'orror t'ho ancora ſcoperto di queſta guerra.

Piagneva a calde lagrime S. Girolamo, (1) perchè alla ſtagion d'Adriano Imperadore di Roma la perſecuzion del nome di Criſto ſteſa eſſendoſi quaſi rapido turbine per l'Europa, e per l'Aſia, in Paleſtina foſſe pur penetrata, e gravida di furore, devaſtati non ſolo aveſſe colà i monumenti più auguſti di noſtra ſede; ma (lo che è più deplorabile) alzativi in loro vece ad onta del vero Iddio, i trofei più nefandi dell'empietà. Nel luogo adunque, dove prima da' noſtri il riſorgimento adoravaſi del Redentore, non ſolamente ogni memoria ſi tolſe del gran Miſtero; ma vi ſi alzò il ſimulacro del falſo Giove: *in loco reſurrectionis ſimulacrum Jovis.* Su le vette ſanguinoſe del Golgota, dove da' fedeli piagnevaſi un Dio ſvenato, non ſol ogni traccia s'eſtinſe del prezioſo olocauſto, ma l'idolo dell'impuriſſima Venere vi fu adorato: *in Crucis rupe ſtatua ex marmore Veneris a Gentibus colebatur.* Nella grotticella di Betleem, dove gli Angeli, e gli uomini adorati aveano i vagiti di un Dio naſcente, non ſolamente di quel parto beato ogni memoria ſi tolſe; ma cangioſſi il preſepe di Criſto in un boſco di Adone: *Bethleem nunc noſtrum lucus inumbrabat Adonidis;* acciocchè (ſegue il Padre) dove pianto avea tra gli ampleſſi di Madre Vergine un Dio bambino, ſi piagneſſe da un gregge di donne impure la morte al pari impura d'un Drudo infame: *in ſpecu ubi quondam Chriſtus parvulus vagiit, Veneris Amaſius plangebatur.* Guerra diſpietata era queſta alla Religione ed al Cielo: e tanto più al vero Nume di onta, quanto che ſovra i ſuoi ſteſſi altari, il culto a ſe dovuto, a' ſuoi più indegni nemici vedeaſi offerto. Ma ſenza che agl'Idolatrici tempi, e alla Paleſtina bruttata volgiam lo ſguardo, non è queſta appunto la guerra infame, che nel cuor de' Criſtiani tutt'ora muove il peccato contro di Dio? E perchè mai, e in qual foggia, dice l'Angelico, dal ſommo eterno Bene ei vi diſtorna, ſe non ſe innalzando in di lui ſcorno nel voſtro cuore, dove egli prima ſovranamente adoravaſi, innalzandovi, dico, qual Dio novello, un oggetto viliſſimo, contaminato, à cui, voi tutti conſacrando gli affetti, tanto rendete a lui più ſenſibile e vergognoſo l'oltraggio, quanto a coſa più deteſtabile lo poſponete: *averſio a Deo, & converſio ad creaturam.* Scacciò sì quella donna profana dal cuore Iddio, e in luogo di quel puriſſimo Nume vi tiene alzato il ſuo Adone, a cui contro le leggi del maritaggio, contro i doveri dell'oneſtà, contro le grida della natura, fa il quotidian ſagrifizio di affetti, di condiſcendenza, di ſoſpiri, di tenerezza, e forſe ancor dell'onore; ed ecco il Tempio del Dio vivente in lupanare cangiato d'un drudo infame: *ubi quondam Criſtus parvulus vagiit, Veneris Amaſius plangebatur.* Scacciò quell'uom mondano dal ſuo cuore Iddio, e a ſua grand'onta, ed oltraggio v'innalzò un Idolo d'oro, a cui con mille trufferie, prepotenze, ſpergiuri, uſure offre ogni giorno, come a ſuo falſo Giove il ſagrifizio della più ingorda avarizia, e ſovranamente lo ama qual ſommo Iddio: ed ecco il Santuario dedicato al Creatore del Cielo e della Terra, all'adorazion deſtinato d'un po' di fango lucente: *in loco reſurrectionis ſimulacrum Jo-*

(1) *In Epiſt. ad Paulin.*

vis. Quel giovane, che visse per anni tanti innocente, dalle lusinghe sedotto d'una Venere sfacciata, questa alzò qual Nume infame nel cuore, e anzichè al sommo Bene morto per lui sulla Croce, a questa fa l' olocausto continuo dell'amore, delle sostanze, della sanità, della riputazion, della vita: *in Crucis rupe statua ex marmore Veneris colebatur*. Ma se tanto di orrore cagiona a voi l'immaginarvi dai Santuarj di Palestina tolta per opera de' Gentili ogni memoria de' divini nostri misterj, e sollevativi tanti Altari ad una cieca ed indegna superstizione: sarete voi insensibili, miei Signori, nel vedere i cuori cristiani, consecrati colla fede, dedicati colla carità per templi vivi dello Spirito Santo, violati per opera del peccato da mille nefandità, e con ispecie di orribile Idolatria, in bordelli di Satana convertiti? ah che dar non se ne potea pace S. Paolo in iscrivendo ai Corinti: *nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi; tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis?* Ma gridi pure S. Paolo, sclami il Vangelo, se ne lagni Iddio. Questa profanazion malvagia de' Tempj vivi di lui, e questa guerra orrenda dal peccato adoperata contro il suo Nume, tra Cristiani non sol sussiste, e si vuole, ma con impudenza trionfa, si fa pubblica, si fa solenne, e poco men che comune. Questa è l' ultima circostanza di questa battaglia diabolica del peccato, e che sembra quasi del nostro secolo caratteristica.

In fatti non è egli vero, che certe colpe, che non osavan un tempo veder la luce, a giorni nostri si commetton quasi con pompa, e l'età ed il sesso più verecondo ne fa soggetto di scherzi e di risa nelle raunanze? Che violazione sfacciata di digiuni, e di feste, che ragionar petulante di novelle turpi e di equivoci, che abituazion solenne d'imprecazioni e spergiuri? Questo novello costume di servir donna, che non è sua, con queste visite quotidiane e segrete, con queste assiduità diurne e notturne, con questo a dir breve complesso di familiarità intrinseca, avanzata, inaudita, tra persone che non son di macigno, ma di fralissima carne; quanto non è solenne tra noi, e pure quanto (d'ordinario) non è scandaloso all'innocenza, indecoroso a un Sacramento, nelle conseguenze funesto, ed in conseguenza nemico a Dio! Quanto non son comuni nelle piazze le frodi, nel foro i rigiri, ne' Templi le irriverenze, nelle bettole le ubbriachezze, nelle conversazioni gli amori? Che trascuraggine nell'educar i figliuoli, che stancheggiamenti nel pagar i suoi debiti, che prepotenze nell'opprimere i semplici e gl' infelici? Sacramenti violati, Sacerdoti derisi, prediche non curate, religione e fede o da libertini sprezzate, o da malvagi schernite, sono oggetti orrendi, ma per altro nel Cristianesimo pubblici e famigliari. Ora essendo ogni un di questi trascorsi un colpo mortale, che da se tenta di toglier di mezzo Iddio: essendo questi trascorsi tra noi sì abituati e frequenti, che tolto il suono delle Campane (dicea il Venerabile di Granata) poco o nulla le Città Cattoliche si distinguon dalle Turchesche: essendo finalmente questi trascorsi tra noi sì solenni, sì pubblici, sì impudenti; non è egli vero, che tra noi si fa ogni giorno una guerra la più numerosa, la più crudele, la più sfacciata, ed in conseguenza tutta diabolica contro di Dio?

Viva però l'Altissimo contro di cui voi peccatori sciaurati sì cruda guerra volete: sappiate, che quel grande Dio degli eserciti, cui voi distruggere col peccato vostro tentate, ei col possente suo braccio, guerra scambievole contro di voi, ma giustissima, ma tremendissima, ma invincibile ha dichiarata: Onde voi al fin conoscìate quanto non sol malvagia, ma amara cosa ella sia il dichiararsi nemico di un tanto Nume: *scito & vide quam malum & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum: malum propter culpam*, che già l'abbiamo veduto: *amarum propter pœnam*, che è il mio secondo punto, cui brevemente piuttosto accenno, che tratto.

E per farvi di bel primo lancio, e ad un semplice sguardo di vostra mente conce-

pir il terrore di tal battaglia, baſti ſol ch' io vi dica, eſſer eſſa l' effetto e quaſi diſſi lo ſfogo dell'odio, che porta Iddio al peccato. Intendete voi tal linguaggio? L' odio per tanto contro un tal moſtro egli è in Dio tanto grande, quanto è grande l'amore, che per ſe ſteſſo riſente, e queſto eſſendo unico, neceſſario, infinito, ne ſiegue, ch'egli odia il peccato unicamente; cioè colla deteſtazione tutta del ſuo cuore divino, rimirandolo per ſuo ſolo e capitale nemico: ch'egli odia il peccato neceſſariamente, cioè ſenza poter mai per tutta l'eternità riſentir altro affetto contro codeſto moſtro, che di abbominazion, e di ſdegno: ch'egli l'odia infinitamente, cioè con una avverſione sì veemente e sì forte, che non ammette mitigazion, nè miſura. (Oh moſtro, moſtro abbominevole, e maledetto! e ſe il ſommo bene tanto ti odia, noi ti ameremo?) Or figuratevi adunque un Dio onnipotente inſieme e irritato, che a perſeguitar e a combatter ſi ponga contro d'un tal ſuo nemico, quanto ſanguinoſa ed orrenda non ſarà mai queſta guerra? Ah! che luogo non c'è o in Cielo, o in terra, o negli abiſſi, in cui le calde fumanti traccie non vegganſi del ſuo furore.

Creò egli in fatti quel Fabro eterno queſta gran mole, e a norma della idea ſua divina, bella ſovra ogni credere, luminoſa, perfetta, feliciſſima la formò. Nella parte di lei più eccelſa vi poſe l'Angelo, nella parte inferiore l'uomo vi collocò. Eran queſti per dir così i due Re, a cui le creature tutte di codeſte vaſte due Monarchie in tranquilliſſima ubbidienza e pace vivean ſoggette: ed eſſi de' più preziosi doni di natura, e di grazia per la pienezza gioivano di mille beni preſenti, e pel diritto felice a eterne gioje future. Il nome di travaglio, di miſeria, di male udito ancor non s'era in queſte piaggie felici; ch'anzi mirando il Facitore Sovrano a parte a parte il gran compiuto lavoro ſe ne compiacque, traboccante veggendolo tutto di bene: *vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona*. Ma che? Oſſervaſte voi mai la ſtate, mentre di pien meriggio, e a cielo tutto ſereno ſi ſolleva repente torbida denſa nube gravida di eſalazioni bituminoſe e nitroſe. Ecco che giunta queſta all'alto tra pochi ſtanti il Ciel ſi oſcura, l'aere s'ingombra, e da vorticoſo vento agitata la ſelva ſibila, e freme. Striſcian per ogni lato i lampi, muggiſcon i tuoni, cadon le folgori, il Cielo è in corruccio, la terra in iſpavento, il mar in burraſca, l'aere in fragore. Scende a diluvj la pioggia e inonda le vie; cade impetuoſa la grandine e abbatte le biade; ſoffiano a battaglia i venti, e gli abituri e le piante ſvelgon e atterrano; Sicchè in pochi ſtanti dall'apparir di quella nube maligna, tolta al dì la gioja, agli elementi la pace, alle campagne il ricolto, al mar la calma, tutto in error ſi cangia ed in guerra, in deſolazione, in torbido, ed in tempeſta. Coſa ſimile alquanto, ma ſenza paraggio alcun più tremenda, a cader ſi vide nel ſiſtema tutto dell'univerſo ſull'ore prime di quel tempo felice, che da' noſtri Scrittori chiamaſi della originale giuſtizia, e da' profani appellaſi l'età d'oro. Si ſollevò dal cuor dell'Angelo, e dell'uomo qual torbida ſozza nube il peccato, e di peſtifera malignitade ricolma, parea, che ad offuſcar s'innalzaſſe il Trono ſteſſo di Dio: ed ecco nello ſtante medeſimo, in cui il maligno nembo comparve, ecco deſtatasi dall'eterno ripoſo l'ira vendicatrice di Dio, e tolta all'univerſo mondo l'armonia, la gioja, la pace, e Cielo, e terra, e abiſſo in iſcompiglio poneſi ed in tempeſta. Nell'Empireo adizzata acerba guerra di Angeli ſi balena, ſi tuona, ſi fulmina, e a guiſa appunto d'un ſolgore cade il primo de' peccatori, cioè la più bella delle creature colla terza parte de' ſuoi ſeguaci, e per un peccato ſol di penſiero cangiati tutti in moſtruoſi Demonj lanciati ſon nell'abbiſſo, dove miniſtri ingiuſti della giuſtizia di Dio, eſſi primi ne ſperimentano il gran rigore. Dal cielo in terra il fiero nembo diſcende, e inveſtendo i primi noſtri colpevoli genitori gli agira, gli ſconvolge, e con mortali colpi gl'impiaga; la cupidigia s'infiamma, l'intelletto s'oſcura, la carne ſi ribella,

e contro lo spirito sollevandosi a eterna morte lo trae. Nell' impeto di questo turbine vendicatore volar si vede con ispada di fuoco un Cherubino, e cacciar i peccatori tremanti dall'orto di Eden. La terra loro seconda prima e fiorita, dopo questa tempesta spinosa fassi, ed ingrata. Gli animali loro prima soggetti, di ferocia si accendono, e si fan rubelli, e nemici. L'aria, il fuoco, le stagioni, le stelle a lor vantaggio prima disposte, congiurar tutte veggionsi ai loro danni. Sicchè al comparir del peccato nel mondo, Iddio contro di lui di tal disdegno si accende, che in pochi momenti tutta codesta macchina testè sì bella da se formata, ed in cui tanto si compiaceva, quasi con orrenda universale procella sconvolge, rovescia, abbatte: e tolte al Ciel tante stelle, alla terra il monarca, agli animali il servaggio, alla vita la sicurezza e la pace, signoreggiar per ogni lato si scorge la miseria e le lagrime, imperversar la confusione e il disordine, infierir il dolore, regnar la morte. Oh peccato! oh male grande! oh guerra! *scis & vides quam malum sit & amarum deseliquisse te Dominum Deum tuum.*

E pur, e pure terminò qui forse l'orrore di tal battaglia? appunto. Non contento Iddio di quella grande giornata, in cui armò tutto il mondo contro di Adamo; per lo peccato di lui dichiarò guerra implacabile a tutti i suoi discendenti, e finchè una stilla del suo sangue saravvi sopra la terra, perseguiterallo mai sempre, volgerà contro i colpi del suo furore. Nasceran tutti gli uomini con questa macchia, e Dio sdegnato mirandoli li caccierà dal suo aspetto, li condannerà a mille pene e travagli, e quantunque in se stessi santissimi ed innocenti li vorrà sogretti alla morte. Il più terribile effetto però di tal gastigo sarà una concupiscenza sfrenata, che da quell'uom colpevole ne' posteri suoi tramandandosi, siccome diverrà lor occasione funesta di mille colpe, così viva terrà mai sempre contro l'umana gente del Ciel la guerra. Si popola in fatti il mondo, e di più milioni di abitatori si colma, ma veggendo Iddio in costoro imperversar il peccato, si pente averli creati; e perciò ad un gastigo universale rivolto, salve solo 8 anime, nello spazio di pochi dì, tutti quanti vivean sulla terra entro un diluvio d'acque sommerge e affoga... Ripullula di bel nuovo l'uman lignaggio; ma a pari passo, che in lui regnar vedrete la colpa, scoccar dal Cielo udirete la punizione. Vedrete città incenerite, regni distrutti, popolazioni estinte, e la terra tutta or in un lato or nell'altro resa per lo peccato teatro funestissimo di carnificine e di stragi. Vedrete il più grande tra Profeti qual fu Mosè per un sol peccato dalla terra promessa per sempre escluso. Il più Santo tra i Re qual fu Davidde per un peccato colla sua gente orrendamente percosso. Il più diletto tra i popoli qual fu Israello, per lo peccato saccheggiato, sconfitto, e in obbrobrio lasciato delle nazioni. Vedreste... ma a che le Storie rivolger dei dì vetusti! E non veggiamo noi, e non sentiamo fischiar sui nostri capi questa spada fulminatrice di Dio sdegnato? E che altro da più anni è ella mai la nostra Europa, che una tragica scena di guerra e sangue? E che altro è ella dessa la nostra Italia che il bersaglio ed il giuoco di truppe ostili? Il flagello della pestilenza di che orrore non ci ha riempiuti, e di che spavento ancor non ci colma? I tremuoti, le grandini, le inondazioni, le epidemie d'animali, la strettezza di ricolti, le improvvise morti d'uomini e donne non ci sono omai elleno famigliari? Daranno gli stolti di tanti mali la colpa all' arie insalubri, alle stelle nemiche, all'accidente, al destino: ma alla verga del divino furore contro de' peccati nostri graviffimi giustamente irritata recar dobbiam la cagione se abbiamo fede: (1) *si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, & civitates diruæ:* cogli altri gastighi ch'ei nella Scrittura al peccato minaccia, e noi veggiamo compiuti. Ora e da tanti colpi battuti, e dal Cielo inseguiti con tanta guerra, non ci desteremo ancor dal letargo, non malediremo ancora il peccato unico e sol bersaglio di tanto sdegno.

(1) *Lev.* 26.

Se non che frenate ancora i terrori, e fappiate che i colpi tutti della divina vendetta fin qui accennati, anzi che vera guerra, chiamar fi deono una fcaramuccia leggiera contro quel moftro. E come no? fcendete un po' col penfiero tra i neri abiffi della region dolente d'Inferno: vedete voi quella voragine immenfa di fiamme, que' vifaggi orribili di Demonj, quel verme rodente, che mai non muore, quelle tenebre, que' fremiti, que' crepacuori; e quelle due tremende parole a caratteri eterni fu quelle porte fcolpite: *fempre*, *mai*: penar fempre; ripofo mai, ufcita mai, fperanza mai, mai, mai? Per un fol peccato mortale commeffo con un penfier momentaneo, con una compiacenza fugace lancia Iddio un uomo, che 70. anni forfe l'avrà fervito fedele, lo lancia, io dico, per tutta l'eternità a gemere tra quegli ardori. Or veniamo alle ftrette, e con due corollarj dal fin qui detto cavati, il noftro dir peroriamo. Egli è certiffimo ed infallibile, che il noftro Iddio è infinitamente clemente e buono, e che perciò nel premiare eccede bensì coll'abbondanza de' fuoi favori il merito della creatura: nel gaftigare però ei punifce fempre al di fotto di quello che meritiamo: or fe queflo Iddio sì buono, che punifce fempre sì parcamente, punifce un fol peccato mortale con pene cotanto acerbe, che eccedono quante infieme o tollerar, o concepir fi poffono fulla terra, e lo punifce con queffe pene in eterno; che moftro dunque orrendo, che male adunque infinito dir non ci conviene che fia il peccato? e voi lo ftimerete sì poco: che lo commetterete ridendo, che lo commetterete per uno sfogo iftantaneo, che lo commetterete per non dir un di no; per far moftra di fpirito, per guadagnar un'amica? E voi queflo moftro lo fchiferete sì poco, che carichi effendone e fovracarichi ftarete tranquilli, e allegri, ai tribunali vi recherete di penitenza fenza moftrar di fentirne nemmen orrore? Innanzi. Se Iddio ha fatto fempre guerra al peccato, e l'ha punito irremiffibilmente negli Angeli ch'erano le più nobili di fue fatture: e l'ha punito in Adamo da tanti fecoli, e l'ha punito ne' Profeti, nei Re, ed in tante altre migliaja di perfone, anche per molti titoli più diftinte, che provarono già e proveranno in eterno i formidabili effetti della fua deftra; tu verme viliffimo, e fchifofiffimo della terra, uomo o donna infelice, che qui m'afcolti ti fvolgerai e mefi edanni, e luftri in queflo lezzo fetente, lo terrai nel cuore, e prenderai con effo a fianchi cheti i ripofi, e non temerai i colpi di quel braccio fdegnato? e non curerai de' fulmini di quella guerra divina? e non correrai frettolofo all'afilo di penitenza? Che dici? che rifpondi? non ti fcuoti? no? ecco in te il più orrendo di tutti i gaftighi contro il peccato. L'indifferenza che provi per un male sì grande, la tua infenfibilità in veduta d'un fulmine sì formidabile, queflo è lo fpaventevol effetto della Divina giuftizia contro d'un peccatore: giacchè queflo è l'accecamento e durezza, che infelicemente, e quafi fenza rimedio alla dannazion ti rapifce: *Væ impio in malum, væ genti peccatrici; femini nequam, filiis fceleratis! Væ!... væ!*

SECONDA PARTE.

Narrano di Ottone III. Imp. le Storie, che credulo troppo alle voci della Imp. fua moglie condannò alla morte innocente piiffimo Cavaliere accufato da lei, quafi tentato aveffe violarla, quand'effa all'incontro cercato avea colle lufinghe poffibili di fedurlo. Decapitato adunque il gentiluomo infelice, la fpofa di lui Dama di gran valore, e della innocenza fapevole del trapaffato, recar fi fece la di lui teffa, e dall'Imperadore mentre fedea *pro tribunali* condottafi: giuftizia gridò ella ad alta voce, o Auguflo, giuftizia! Contro di chi, rifpofe Ottonne? contro la cagion della morte di queflo tradito mio bene. Ei fu innocente, e illibato, e la fola malvagità potè levarlo di vita: ne fia teftimonio a tua grand'onta il Cielo. E qui gittata nel mezzo alla Sala la teffa del Conte, prende per iftinto divino la Dama un rovente ferro tra le nude fue mani, e non altrimenti, che fe ftato foffe una manata di rofe, fenza lefion veruna, per lunga pezza, dinanzi la corte tutta lo maneggia,

Digitized by Google

e lo ſtrigne. Sorpreſo e penetrato più, che alcun altro l'Imperadore, e del ſuo fallo compunto; che chiedi le diſſe, o Madama, onde placar ſi poſſa queſto ſangue innocente, che a torto io ſparſi. Tu, riſpoſe con ardire la donna, tu hai a fianchi la ſpada, tu hai tra mano il colpevole, tu ſe' teſtimonio dell'innocenza, e tu ſe' Giudice del delitto. Più non ci volle, perchè commoſſo maggiormente Ottone, non ſol l'errore piagneſſe, ma pronto ſi dichiaraſſe a ſoggettar il proprio collo alla ſcure, per eſpiar col contante della ſua vita reale, il reato di quella morte sì rea. Tutti però accertandolo i Conſiglieri, che Auguſta era colpevole, e che contro di lei a favor dell'innocente eſtinto gridava in quel portento il Cielo: s'ella è così, diſſe Ottone, nè ſi rimiri nodo di nozze, non tenerezze di ſpoſa, non caratrere d'Imperadrice, ſe quel ſangue innocente per lei ſi ſparſe, col di lei ſangue colpevole ſia vendicato. Con eſempio in fatti non più inteſo per lo dinanzi, nè più veduto da poi per ſentenza del giuſtamente irritato Sovran conſorte Maria d'Araona Imperadrice colpevole della morte d'un Cavaliere nella piazza di Modona fu decollata.

Io ſtamane ingegnato mi ſono di accendere i giuſti voſtri diſdegni contro il maggior nemico di Dio e degli uomini qual'è il peccato; ſe però ad una ſanta e generoſa vendetta contro di moſtro cotanto orrendo riſoluti ancora non vi ſentiſte, ecco com'io ſulle traccie di queſta immagine qui ſugli eſtremi vi ſtringo. Dinanzi a voi che quaſi Giudici ſedenti quivi rimiro, il cadavere eſpongo di ſangue intriſo e di ferite ſquarciato di queſto Agnello innocente. Giuſtizia dunque io chieggo, giuſtizia io voglio per queſta morte barbara tanto, ignominioſa, crudele. Uopo non è, ch'io con prodigj e miracoli vi dimoſtri, che a torto (ed oh come a torto!) ſpatſo fu queſto Sangue Divino, mercecchè il teſtimonio inſallibile di voſtra fede vi accerta eſſere queſto il figliuolo ſteſſo di Dio, in cui non ſol neo di colpa non cape, ma i teſori rinchiuſi ſono dell'innocenza più pura, della ſantità più illibata, della carità più cocente, e della ſteſſa divinità. Sicchè la morte di lui opra tutta fu del peccato, del peccato, io dico, che colla guerra che fece a Dio giunſe quivi all'ultimo degli eccefſi coll'inchiodar ſovra un tronco il ſuo medeſimo figlio: del peccato, che combattuto e perſeguitato da Dio punir fu e percoſſo nella morte e nel ſangue di queſto amor innocente: *propter ſcelus populi mei percuſſi eum*. Che dite ora dunque Criſtiani miei, ſiete voi punto commoſſi dal grande eccefſo? Un Dio ſvenato, un Dio tradito, un Dio morto? Vendetta dunque, vendetta! Ma contro di chi voi dite, ma in qual maniera eſeguita? Voi avete a fianchi la ſpada, voi avete in mano il colpevole, voi l'innocenza di queſto amor crocifiſſo, voi l'immenſità del delitto già conoſcete. Non chiede il Cielo per queſta morte la voſtra vita: ma bensì la morte ei dimanda di quella paſſione ſeducitrice, che al peccato portandovi, al grande eccefſo vi ſpinſe; di quella, io dico, ſfrenata paſſione di piaceri, di ricchezze, di vanità, di vendetta; per compiacer alla quale peccaſte, e peccando voi, alla morte voi ſovra un tronco confitto veder voleſte il mio bene. Che dire, e non ſi ſveglia in voi per vendicar la morte di un Dio, quel ſanto ſdegno contro queſta cupidigia preſtigiatrice, che ſi ſvegliò in Ottone contro la ſua medeſima ſpoſa per vendicar la morte d'un' uomo? E ſe quegli ſenza riguardo a tenerezza, a nodi, paſſar la fece dal trono e dal talamo, alla ſpada e al ſupplicio, voi dal voſtro cuore paſſar non la farete ad un mar di pianto per eſſer ivi col ſuo peccato ſommerſa, e eſtinta? Ah sì muoja, muoja l'indegno; e ſia una tale vendetta il dovuto trofeo, che appeſo reſti ſtamane al pie di queſta medeſima Croce, ſu cui più coll'affetto, che colle labbra ſcolpito laſci ogn'un di noi, queſta dolorosa proteſtazione: peccai mio bene, peccai, ma il mio fallir odio e deteſto; dunque mai più peccati; Amore, amore, mai più peccati.

PREDICA XVI.

NELLA III. DOM. DI QUARESIMA.

DELL' OCCASIONE.

Si in digito Dei ejicio Dæmonia, profectò pervenit in vos Regnum Dei. Luc. 11.

SE mai malagevole impresa sembrommi il persuadere da questo luogo una qualche morale verità Cristiana dal contrario, e poco meno che universale abuso de' popoli trasandata, egli è in questo dì certamente Sigg. miei, in cui per dovere del mio ministero, e per zelo della vostra salute, della fuga delle occasioni pericolose ho divisato di favellarvi. Strana per avventura sembrerà a prima giunta e mal fondata codesta difficoltà, ch' io del trattare un tal punto mi concepisco, mentre e sì copiosi e sì manifesti son ad ogni uno gli argomenti tratti dai fonti tutti e di ragione, e di sperienza, e di fede per dimostrare la necessità di tal fuga, che Cristiano forse non trovasi, il qual pienamente non vadane e persuaso e convinto. Ma questo è appunto, Sig. miei, ciò, che 'l mio coraggio interamente disamina ed avvilisce. Alcun non avvi, che di questi inciampi fatali il pericolo non confessi, e la necessità di scansarli non riconosca: e pure son tanto pochi coloro, che ciò eseguiscano, quanto pochi sono coloro, che giusti si mantengono ed innocenti: essendo le malvagie occasioni, se non l' intera, la più universale cagione al certo di corruzione e rovina. Che far dunque dovrò stamane? convincer con lungo dire la vostra mente, che fuggir si dee l' occasione? ma se non v' ha chi l' ignori. Eccitar il vostro cuore ad efficacemente volerlo? ma se i motivi tutti più forti non l' han fin ora potuto? Che da me dunque si aspetta? Udite. Postomi attentamente a riflettere dinanzi a Dio sull' origine di questo mostro; donde cioè nascesse, che con sì pratica cognizion del pericolo delle occasioni, pur tutto dì s' incontrassero, e si cadesse: non dirò già da coloro, che risoluti di peccare a bella posta le cercano: ma da coloro, che peccar non volendo pur le incontrano e cadono; spero coll' averla trovata aver altresì la giusta metà scoperta, onde drizzar con frutto le mire del mio parlare. I Cristiani anche meno corrotti ad onta di tutto il lume, che mostra loro il pericolo delle occasioni, tutto dì pur vi entrano, e vi soccombono, sapete perchè? per uno di questi inganni: alcuni riconoscer non vogliono per occasioni pericolose quelle, che in fatti lo sono, e però obbligti non istimandosi ad isfuggirle le incontrano e vi naufragano: altri le occasioni riconoscendo, pur si prefiggono certi limiti di onestà di non voler passar i quali lusinganfi, ma nella occasione entrati, non sol li oltrepassano, ma nè men più se li ricordano; altri in fine e le occasioni conoscono, e la lor rovina in esse già sperimentano; ma credendo di aver motivi ragionevoli di non lasciarle infelicemente vi giacciono, e vi marciscono. Contro questi tre inganni i tre punti oppongono della mia Predica. Vi farò vedere nel primo, che molte non istimate comunemente occasioni pericolose, in verità lo sono, e però indispensabili da fuggirsi. Vi mostrerò nel secondo, che nelle occasioni entrati non vi terrete tra confini bastevoli per salvarvi, ma passerete agli eccessi. Vi farò vedere nel terzo, che le ragioni ordinariamente recate per non lasciarle non son motivi valevoli, ma pretesti. Se nella virtù dello Spirito Santo, che è il dito di Dio, sgombro stamane dal vostro cuore questi inganni diabolici, spero, che giusta l' Oracolo del Vangelo riferire si vedrà in voi il Regno di Dio: *Si in digito Dei &c.* Cominciamo.

PARTE PRIMA.

Che abitare sotto un medesimo tetto col complice del lubrico suo delitto; che porre il piè negl' infami ricetti delle publiche vittime d' impudicizia, che entrare in società di negozio con un usuraje; che darsi al servigio d' un qualche corrottissimo, e scellerato Padrone sia porsi in occasion di peccare; ella è cosa, di cui alcuno forse non dubita tra Cristiani. Ma che poi aver commercio col mondo, frequentare le assemblee,

Digitized by Google

riverirne le maſſime, oſſervarne le leggi, intervenire a quelle raunanze, in cui egli pone in veduta tutt' i ſuoi falſi beni, fia porſi in occaſion di peccare, e di perderſi, queſto è un paradeſſo ſtravagantiſſimo, e che da pochiſſimi ſi capiſce. E pure lo credereſte, Sigg. miei, io ſtimo queſta una verità di Vangelo; anzi un fatto sì luminoſo, di cui voi ſteſſi, a' quali ſembra sì ſtrano, ſe con umiltà Criſtiana mi aſcolterete, me ne farete tra poco mallevadori.

Per nome di mondo noi colla Dottrina di Criſto intendiamo, dice Agoſtino, una ſpecie di Regno, di cui è principe ſovrano il demonio, e ſono membri gli uomini ſcellerati. Le cure, le impreſe, gli affari tutti di queſto gran Regno verſano ſopra queſti tre punti cardinali, piaceri, ricchezze, e faſto, che ſono come gli elementi per parlare colla Scrittura di queſto mondo: *omne quod in mundo eſt, concupiſcentia carnis eſt, concupiſcentia oculorum, ſuperbia vitæ.* Le maſſime per tanto, e le leggi di queſto Regno adattate ſono al conſeguimento di queſti fini. Qui è dove s'inventano tante mode, confidenze, traſtulli, converſazioni, con cui facendoſi ſpiccare la femminile avvenenza ſi fomenti il piacere: qui è dove i precetti ſi ſpargono della vendetta, per mantenimento del falſo onore: qui è dove ſi trovano tante frodi nei traffici, tante finzion nei maneggi, tante infedeltà nei commercj tutte indiritte ad aumentare gli averi. A queſte leggi quantunque molte fiate dure e tiranne tutti ſi aſſoggettiſcono i Cittadini di queſta confuſa Babelle, e vi adattano i lor coſtumi, e queſto da eſſi chiamaſi ſaper vivere quantunque non altro ſia, che ſotto maſchera di galanteria, di civiltà, di politica menare una vita corrotta e guaſta: *Mundus totus in maligno poſitus eſt.* Siccome però in ogni governo certi luoghi ci ſono, dove raccolgonſi gli ottimati per promovere gl' intereſſi del loro ſtato: così in queſto gran Regno del mondo ci ſono le ſue aſſemblee, in cui a non altro attendeſi e colle parole, e co' fatti, che a propagar il Dominio del Re Tiranno. Tali ſono i teatri, tali le danze, le converſazioni promiſcue, le funzioni di comparſa, tali certi ridotti deſtinati al giuoco, alla maldicenza, alla crapula, allo ſtravizzo. Qui raccolgonſi i più impegnati partigiani del mondo, non già come gli Atenieſi o tra l'oſcurità delle tenebre, o in una ſala ſpogliata di tutto ciò, che può diſtrarre i ſenſi o allettarli: ma dove anzi tutto ordinariamente è pieno di oggetti, che brillano, e che divertono: dove colla gara delle pompe e del luſſo ſi provoca l'un l'altro alla vanità de' veſtiti, anche ad onta del diſfacimento delle famiglie, e della rovina dei creditori: dove colla libertà della ſcena, colla ſoavità della muſica, coll' impudenza di perſone sfacciate ſi fuerva il cuore: dove colla familiarità de' diſcorſi, colla lubricità degli equivoci, colla corriſpondenza de' ſguardi ſi dà paſto ai penſieri, e irritamento agli affetti: dove colla precipitoſa ſperanza di fortunato guadagno ſi arriſchia al giuoco il patrimonio de' figli, o ſi tramano compagnie de' più tenebroſi negozj: Dove non ſolo sbandita, ma poſta qualche fiata in ridicolo la pietà e Religione, s'incanta lo ſpirito, e tutto ſi riempie d'idee di terra, di brio, di faſto, di voluttà: dove finalmente la correttela paſſa in eſempio, ed il diſordine col renderſi univerſale ſi autorizza per lecito: (1) *conſenſere jura peccatis, & cæpiſſe eſſe licitum; quod pubblicum eſt.* S. Cipriano.

Queſta, miei Sigg., è in iſchizzo l'immagine del gran mondo, governato dal Principe delle tenebre, *Princeps mundi hujus*, e compoſto come da membri primarj, da tutti i reprobi, che i figliuoli delle tenebre ſono appellati *filii tenebrarum*. Diſſi come da membri primarj, giacchè non fono io già di penſiero, che tutti coloro, che nelle aſſemblee ſi trovano del gran mondo ſieno gente di mal partito, ſieno empj, ſien riprovati: Sig.no. Ma dico bene, e'l ſoſtengo, che tutti i riprovati, gli empj, e di male affare qui ſi riducono, come in luoghi lor naturali, per fomentar eſſi il ſuo fuoco, e per iſpargerne d'ogn'intorno faville e ardori.

(1) *Epiſt.* 1.

Or rispondete a me Uditori amatissimi con buona fede, e sembra a voi, che in codesta conf..sissima Babilonia, da me per altro sì leggermente descritta, ma da molti di voi più addentro assai conosciuta, entrar possa con franco piè la Cristiana innocenza senza porsi con ciò in occasione di contravvenire a que' doveri strettissimi del suo stato, che le comandano la custodia fin de' pensieri? E sembra a voi, che non sia esposti a pericolo di peccare, frequentar un tal mondo, dove nel tempo medesimo si dà un assalto universale a tutti i sensi, perchè con una cospirazione comune introducano nel cuore il peccato? E sembra a voi, che sia sicurissimo da ogni contagio il conversare dì e notte con certa gente, che avendo il cuore corrotto, a non altro attende che a spargere e colla voce, e co' gesti, e co' sguardi, e col fiato medesimo il rio veleno? Grande Iddio! fu all' innocente Adamo entro d'un Paradiso occasione irreparabile di rovina sentire il fiato della consorte guasta e contaminata, come la chiamò Tertulliano, pel discorso tenuto con un serpente: *maligno afflata spiritu:* e non sarà occasion di peccare per un uomo corrotto udir le voci, risentir le lusinghe, vagheggiar l'avvenenza di tante ammaliate sirene non dentro un Paradiso innocente, ma o in una sala di ballo, o in un Teatro di Commedia, o in una stanza di conversazione e di giuoco, cioè in luoghi destinati al piacere e al lusso, dove tutto inspira libertà e libertinaggio? Più. Dove gli esempj e le suggestioni di tanti trilli ad imitarli sollecitano? Più ancora. Dove il sussiego, e la restistenza cristiana vien moteggiata e derisa qual incivile e stolida insensatezza: *Ecce jam inter nocentes innoxium crimen est* (come disselo S. Cipriano) *& malos quisquis non imitatur offendit*. Tutto questo io dissi sarà stare in asilo di sicurezza, sarà porsi in incontri esenti da pericolo di peccare? Su dite Ascoltatori amatissimi che ne sentite?

Noi diciamo (sento chi mi ripiglia) che voi esagerate cotanto i pericoli del nostro gran mondo, sapete perchè? perchè ci vivete lontano: ai Monaci e solitarj, che non li provano, fanno i nostri divertimenti col sol pensarli una specie viviffima, e sembrano insuperabili tentazioni: ma a noi, che ci siam dentro dalla mattina alla sera non fanno alcuna impressione.

Prima, ch' io vi risponda, permettetemi, che vi discuopra l' Autore di questa vostra obbiezione, che se noto vi fosse stato, non l' avreste forse adoprata. Ella è *in terminis* (1) di Pelagio Eresiarca famoso del secolo V., eccola da S. Girolamo nel Dialogo 2. contro costui: *alii clausi cellulis, & fœminas non videntes, quia miseri sunt & verba mea non audiunt, torquentur desideriis: ego etsi fœminarum valor agminibus nullam habeo concupiscentiam*. Può essere più precisa? A voi dunque le confidenze, le finezze, i bagordi, le lusinghe tutte del mondo non fanno impressione veruna, non è così? Io son prontissimo a crederlo, dice S. Giovanni Grisostomo, quando anche voi provar mi vogliate un'altra piccola cosa, ed è, che voi non siete figliuoli di Adamo, e se figliuoli gli siete, che in voi trapassata non sia (come lo pretendeva appunto Pelagio) la macchia, e corruzione del di lui fallo. Voi pensate intanto alle prove, mentre io proseguo il filo del mio argomento, con una lettera scritta dal Dottor massimo ad una certa Signora, di cui inteso aveva, che principiasse ad entrare intrepida nel gran Mondo, e per mostrargliene il non temuto pericolo glie ne descrive colla sua eloquenza gli incontri, cui giudicar voi potrete se somiglianti sieno a quelli de'dì nostri.

Tu, dice egli, t' incontrerai con gente di ogni sorte, con donne di libertà e di buon tempo, con giovani dell'ultima leggiadria, e attillatura; *inter maritatas fœminas atque nuptiuras: inter lascivas puellas, & comatos, linteatosque juvenes... gradieris*. Pronti troverai i Personaggi, che vorranno servirti, e corteggiarti nel cammino, e nella danza, di ballerini; e colla scambievolezza di tale uffizio, o tu tenterai altrui, o tu dagli altri rimarrai al certo tentata: *dabit tibi* (sempre S. Girolamo) *barbatulus quilibet ma-*

(1) *N.* 24.

num ſuſtentabit laſſam: & preſſis digitis aut tentabitur, aut tentabit. Vedrai le pompe dell' altre donne, vedrai il loro tratto, e acconciature libere e ſcandaloſe; ed oſſervando che queſte accreſcono loro il brio, e gli ſguardi, e gli omaggj guadagnano degli incauti, t' invoglierai ben toſto di ricopiarle: *& non abſque ſcandalo tuo in aliis ſericas veſtes, auratasque miraberis.* Che più, paſſerai di quinci ai conviti, e alle gozzoviglie, e ſtimolata ſarai a violare i digiuni, ed a paſſar tutti i termini della temperanza Criſtiana: *in convivio ut veſcaris carnibus, quaſi invita cogeris: ut vinum bibas, Dei laudabitur creatura.* Incontrerai tu qui ſempre il linguacciuto, il buffone, il libertino, che con aria franca e ardita ti volgerà gli equivoci, e ti ſcandalizzerà col portamento, e coi motti: *loquetur nutibus, & quidquid metuit dicere, ſignificabit affectibus.* Se tu moſtrerai di penetrar il malvaggio concetto, ſe applaudirai con ſorriſo, ſe corriſponderai con condiſcendenza, ſe ti accomoderai agli altri: oh tu allora ſarai da tutti acclamata, per Signora di ſpirito, gentile, diſinvolta, fatta, nata per la ſocietà: *cum aliquid eorum, quæ ſuadent feceris: puram, ſimplicem dominam, & vere ingenuam acclamabunt.* Or dimmi, te ne ſcongiuro, e pare a te che porſi entro un tal mondo, ch' entrare in tali cimenti, non ſia arriſchiar punto il candore, l' anima, la ſalute? eh burliam noi? (ripiglia con un ruggito da lione Girolamo) in mezzo a tanti incentivi di voluttà franger ſi dovrebbe ogni cuore ancorchè coperto egli foſſe di duro acciaro: *inter has tantas illecebras voluptatum etiam ferreas mentes libido domat.* Ma è egli forſe più innocente il Mondo a dì noſtri, Sigg. miei, di quello foſſe a' tempi di S. Girolamo, oppur dir poſſiamo con verità ciò, che de' giorni infeliciſſimi di Noè il teſto ſanto racconta, che *omnis caro corruperat viam ſuam?*

Ma voi, voi ſteſſi, e non altri, voglio che me ne facciate ragione. E non ſiete voi, che o in certi intervalli di lume, o per trovare qualche ſpecie di ſcuſe ai più gravi voſtri traſcorſi ſoliti ſiete di dire d' un' aria grave, e patetica, che a' giorni noſtri non ſi può più trattare nel mondo, che ſe ne ſenton, e ſe ne vegeon di tante, che l' impudenza è giunta all' eccesſo, che il luſſo, e l' immodeſtia del veſtir nelle femmine è intollerabile, che la libertà del converſare è eccesſiva? Non ſiete ſoliti dire, che certe confidenze preſſo de' noſtri avi inaudite, ſon tra noi paſſate in coſtume, che ſono tanti i cattivi nel mondo, che ſembra quaſi vergogna eſſer buono, e che con forza eguale i riſpetti umani dal ben oprare ritirano; e gli eſempli malvagj al male oprare rapiſcono? Non ſono queſti i voſtri ſenſi, o Sigg., intorno al mondo? e mi ſi contenderà ancora l' aſſunto, che l' entrare in tal mondo ſia porſi ſovra uno ſdrucciolo, in cui è quaſi inevitabile la caduta?

Ma che vo io rintracciando ſu queſto punto le teſtimonianze degli uomini, ſe abbiamo quelle di Dio? Udite, e poi dite mi ſe eſſer poſſono o più terribili, o più formali. Io, dice Criſto in S. Gioanni, rendo teſtimonio del mondo (chi non aſcolterà una tal voce?) e dico, che le di lui condotte ſono malvagie: *ego teſtimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala ſunt.* Perciò mi proteſto. 1. Che io non ſono punto di queſto mondo: *Ego non ſum de hoc mundo.* 2. Che nè meno li miei ſeguaci appartengono a queſto mondo, perchè io gli ho cavati fuori di eſſo: *vos de hoc mundo non eſtis, ſed ego elegi vos de mundo.* 3. Per queſto il mondo burla i miei ſeguaci e gli aborre, perchè non ſono eſſi de' ſuoi: *propterea odit vos mundus.* 4. Io col mio Vangelo contrario alle ſue maſſime, cogli eſempli della mia vita contrarj al ſuo libertinaggio l' ho confuſo e l' ho vinto eſdeſſo mondo: *confidite: ego vici mundum.* 5. Egli è sì abbominevole e sì profano, che non è capace, e non può, non può ricevere il mio Spirito Santo: *quem mundus non poteſt accipere.* 6. Per ciò rimirandolo queſto mondo come uno ſcomunicato di me, de' miei ſeguaci, e del mio Vangelo nemico, mi proteſto (proteſta orrenda!) di non volere giammai pregare per lui: *non pro mundo rogo.* Ma io vi dimando, Signori miei, per queſto nome di Mondo, con-

tro di cui il Figlio di Dio preferisce proteſte sì formidabili, s'intendon forſe la terra, il mare, gli aſtri: o sì vero s'intendono gli uomini perduti dietro i piaceri, le dovizie, il faſto, le vanità, che giuſta il dir di Gioanni compongono queſta pompa chimerica, che ſi chiama gran mondo? Ne dubitate? dice Agoſtino, queſti l'oggetto ſono delle proteſtazioni di Criſto: *homines mali mundus dicuntur: ideo acceperunt nomen ex eo, quod amant: amando Deum efficimur Dii: ergo amando mundum efficimur mundus*. Riſpondete ora all'argomento ſe pur potete. E voi in queſto mondo, in cui non c'è il Figlio di Dio, da cui partir devono i ſuoi ſeguaci, in cui non diſcende lo S. S., per cui Criſto ſolo Salvatore non prega, contro di cui come di ſuo nemico ei combatte e trionfa: in queſto Mondo, io dico, così malvagio e abbominevole, che perſeguita tutti i buoni, che ama ſolo i cattivi, voi entrerete francamente, voi avrete parte alle ſue pompe, voi vi accomodarete alle ſue maſſime, voi manterrete per lui e familiarità e paſſione; e non per tanto voi ſtimerete che non ſia queſto porſi in occaſion di peccare, anzi vi luſingherete in tal condotta di potervi mantener ſempre fedeli a Dio, innocenti, Criſtiani, e non mai divenire prevaricatori e perduti: *ne cum hoc mundo damnemur?* Ah che queſte ſon chimere, Sigg. miei, dice Girolamo, ſono chimere! il voſtro medeſimo impegno per queſto iniquo, che è il mondo, vi dichiara ben toſto per inimici di Dio: *Quicumque voluerit eſſe amicus ſæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur*. Può eſſer più luminoſa la verità?

In fatti io non dubito punto, che i più docili infra di voi non ſieno pienamente convinti d'una verità sì importante: tengo però anche di certo, che molti non poſſano omai più contenerſi dal ripigliarmi con un obbietto a loro credere inſuperabile. Su via parlate. Voi dicon eſſi, fin ora preteſo avete, che il gran mondo, le danze, i Teatri, le converſazioni geniali, le compagnie di gente di bel tempo, e tutti quegli altri incontri, in cui queſto mondo non fa ſua profeſſione e comparſa, tutte occaſioni ſien di peccato, e però dannate. le avete con tante grida: or vogliamo ſaper da voi: o queſte ſono occaſioni proſſime, o ſono occaſioni rimote: ſe proſſime, dunque converrà dire che tutti coloro, che liberamente frequentanle qualunque volta frequentanle pecchino mortalmente, ancorchè niun'altra colpa vi commetteſſero: e queſto, poichè al comun ſenſo contrario, nollo diſte giammai. Se poi le aſſerite occaſioni rimote, noi ſecondo tutti i Teologi non ſiam tenuti a fuggirle. Che riſpondete? vogliamo qui una deciſione preciſa.

Oh la Logica ſagaciſſima, dicea Tertulliano, che adopra l'umana ignoranza, qualor teme di perdere ciò, che troppo l'alletta! (1) *Quam ſapiens argumentatrix ſibi videtur ignorantia humana, cum aliquid hujuſmodi de gaudiis, & fructibus ſæculi metuit amittere*. Eccomi pronto a riſpondere e d'una maniera la più preciſa. Dico primo, che le riferite occaſioni, almeno riſpetto a moltiſſimi, ſono occaſioni proſſime, e però da fuggirſi da queſti ſotto grave peccato. Ma chi ſono coſtoro, direte voi? Sono tutti coloro, i quali o per propria funeſta ſperienza, o per qualunque altra guiſa, poſſono prudentemente temere, che in tali incontri ponendoſi, o co' penſieri, o coll'opera vi caderanno. Diſſi prudentemente temere; giacchè ſecondo la comun de' Teologi anche benigni, non ſolo obbligati ſiamo a fuggire dai pericoli probabili o veriſimili di offender Dio: *ex comuni ſenſu Doctorum* (laſcio S. Tommaſo, e cito il P. Viva, che da niuno verrà tacciato di rigoriſta) *contra* (2) *Caramuelem non ſolum periculum peccandi certum, ſed etiam probabile fugiendum eſt, non ſecus ac occaſio proxima peccandi*. Chi dunque col prudente dubbio o timore di pericolo di caduta entra negli incontri narrati di queſto gran mondo, ſi pone in una occaſione proſſima, e però pecca ſubito gravemente. Dico in ſecondo luogo, che le riferite occaſioni riſpetto a tutti ſono almeno occaſioni sì lubriche, che con ſomma facilità paſſar poſſono ad eſſere proſſime, ſpecialmente ſe

(1) *De S. pœn.* (2) *In prop. 41. Alex. 7. n. 15.*

incontranſi con frequenza, e ſenz'altro giuſto motivo che di piacere: la ragione ſi è, perchè non ſon eſſe, come altre occaſioni rimote, di ſua natura innocenti, e che ſolo divengono proſſime per noſtra malizia, ma tengono in ſe medeſime una forza viviſſima di abbagliare la ragione, e di adeſcare gli affetti, quando non ſi ſia premunito di gagliardi motivi, e forti ajuti per rintuzzarne il veleno. Ora chi frequentale per piacere, chi frequentale di continuo, ſi moſtra evidentemente indiſpoſto a queſta penoſiſſima reſiſtenza, che le dee render anzi che piacevoli dolorose: dunque con ſomma facilità ei troverà in eſſe il probabile pericolo di caduta e però in occaſioni per lui proſſime ſi cangieranno. Ci trovate voi che ridire ſu tal riſpoſta? Conchiudiamo dunque una volta, e diciamo così: i bagordi, le compagnie, le comparſe, le converſazioni, gl'incontri in ſomma, in cui queſto gran Mondo ſi pompa delle ſue vane coſe, ſono vere occaſioni di colpa: dunque una delle due, miei Sigg., o fuggirle per quanto è poſſibile, o nel lor ſeno perire. Ci ſapete voi trovar mezzo? Eccolo mi ſi riſpende: incontrarle, ma combattere, goder in eſſe il piacer innocente, ma ſchifare il vietato: in ſomma preſcriverſi certi limiti, come ſi preſcrivon tant'altri, e con animo generoſo e forte, e coll'aſſiſtenza divina fermarſi in eſſi, nè trapaſſarli. Eccovi l'altro abbaglio, che è più chimerico di tutta la Repubblica di Platone. Io vi dico che queſt'animo generoſo, cui vi promettete d'avere nelle occaſioni, voi non l'avrete; che queſto divino ajuto, cui dal Cielo aſpettate, vi mancherà: e però romperete ogn'argine, ſorpaſſarete ogni limite, e perirete. Queſto è il mio ſecondo punto. Alle prove.

Ma per non aggravarvi toſto lo ſpirito colla forza dei raziocinj, piacemi di moſtrarvi il ſucceſſo di queſto voſtro penſiero negli avvenimenti ſeguiti. Portatevi colla mente nel Paradiſo di Eden, ed oſſervate quella donna innocente, teſtè dalle mani uſcita del Facitore Divino, regolatiſſima ne' ſuoi affetti, e di ſovrana grazia ricolma. Giunta eſſa ſotto i rami di un albero qui ferma il piè, e di ammirazione e diletto ricolma ne vagheggia a bell'agio l'elegantiſſimo frutto: *vidit mulier, quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulchrum oculis aſpectuque delectabile*. Che fai, le dice S. Bernardo, ah che contempli o donna sì anſioſamente in quel pomo la tua rovina? *Quid tuam mortem tam intente intueris?* ed a che miri ciò, che di mangiar ti è vietato? *quid ſpectare libet, quod manducare non licet?* Ah ſcrupoloſo cenſore, riſponde Eva; e non oſſervi tu ciò che faccio? Miro, ma non m'avanzo, drizzo lo ſguardo, ma non iſtendo la mano: *oculos tendo non manum*. Vagheggiar sì bel pomo a chi tiene occhi in fronte non ſia diſdetto: mi fu vietato ſolo mangiarlo, non il vederlo: *non eſt interdictum ne videam, ſed ne comedam*. Ecco i confini innocenti alle ſue voglie preſcrittiſi dalla donna. Ma deh ſconſigliatiſſima Madre, la ripiglia Bernardo: ſe il tuo mirar non è colpa, egli è occaſione di colpa, tanto ti baſti: *ſi culpa non eſt, culpæ tamen occaſio eſt*. Già il rio veleno per gli occhi al cuor ſi diffonde, e ſenza che te ne avvegga ti dà la morte; la curioſità ſi deſta, la gola ſtuzzica, la cupidigia s'infiamma, tu ſei perduta: *latenter in cor tuum ſerpens illabitur, auget curam, dum incitat gulam, affert prohibitum dum aufert conceſſum; porrigit pomum, ſubripit Paradiſum*. Oh Dio! ma i proponimenti teſtè conceputi, ma l'innocenza, ma la grazia, ma Adamo, ma Dio, non difende, non accorre, non la trattiene? ah già è caduta la donna, e colla ſua caduta fatale ci ha rovinati: *tulit de fructu illius, & comedit*. Ma ſe con tale inganno, dice S Paolo, fu rapita la noſtra Madre nel precipizio: e come fia che io non tema, che in queſta foggia i ſenſi voſtri corrompanſi, e voi periate: *timeo ne ſicut Serpens Evam ſeduxit aſtutia ſua, ita corrumpantur ſenſus veſtri, & excidant a ſimplicitate, quæ eſt in Chriſto*. Avanti: corrotta già la natura per lo peccato, i più Santi degli uomini, chi non lo ſa? furono i diſcendenti di Set, che però figliuoli di

Digitized by Google

Dio si chiamarono: ma che? questi figliuoli di Dio a corteggiar si posero le figliuole degli uomini: *videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ*: ecco il lor primo termine: che ne seguì? che si corruppe talmente la terra da tal commercio, che a purgarla vi vuole tutto un diluvio. Ma e siete voi per ventura, dice qui l'Olcastro, di que' primi Padri più forti, che di figli di Dio l'appellazione illustre si meritarono, e se quelli da donnesca avvenenza debellati e vinti rimasero, voi nel conflitto stesso ponendovi non caderete? *audiant hoc Sancti, qui sibi ipsis fidentes inter medios fœminarum choros, se securos esse arbitrantur: nunquid tu sanctior filiis Dei?* Passiam più innanzi. Quella famosa Oolliba posta da Dio in Ezechiello per figura della sua diletta Gerusalemme, come passò a commettere tante scelleratezze, ed a riempir la terra col puzzo di sue sozzure? Si trattenne curiosamente a rimirare dipinti sovra d'una parete alcuni giovani e Capitani Caldei, il taglio maestoso delle lor vesti, la vaghezza delle lor fascie, i vivi colori onde erano tinte le lor berrette, la rapiron talmente, che non solo ne restò presa, ma quasi farnetica ritirar non potean lo sguardo insano: *insanivit super eos* (il Sacro Testo) *concupiscentia oculorum suorum*. Fin qui Oolliba è imitata senza scrupolo da molte e molte: che ne seguì? staccatasi dalle pitture, passò a cercare gli originali: *& misit nuncios ad eos in Chaldæam*. E quelle donne Cristiane di curiosità, non minore, che a contemplar si trattengono figure assai più lubriche, o vive e reali in tante comparse di libertà, o espresse in tanti romanzi (che far volendo da letterate sono i loro volumi) o rappresentate in tante scene da gente nemica d'ogni pudore: non temeran mai elleno di fai passare i romanzi in vive storie, e le favole, e le parabole antiche in avvenimenti recenti? Ma che noverar tutto minutamente? Rechiamo in iscorcio cose mille fiate udite da questi luoghi, ma però sempre tremende, i Davidd', i Salomoni, i Pietri personaggj per santità, e per carattere i più illustri che ci rammentin le storie, non entraron essi in quegli stessi cimenti, che voi nulla temete? non si prescrissero quegli stessi termini, che voi stessi vi prescrivete? ma poi non precipitarono in quegli eccessi, che voi di presente non paventate? Or siete voi per ventura, Signori miei, usciti da qualche rupe del Caucaso o sì vero allattati da tigre Ircana: onde insensibili vi rendiate alle lusinghe e agli urti che piegar poterono tanti cuori? e di che tempra è ella mai questa vostra fortezza sì invincibile, sì coraggiosa? Io ve lo dirò, miei Sig., con Isaia: ella è una fortezza di stoppa: *fortitudo vestra ut favilla stupæ*: i vostri trattenimenti lubrici almeno sono scintille: *opus vestrum quasi scintilla*: dunque aspettare non ne potete che fiamme e ardori, e irreparabile incendimento: *& succedentur utrumque simul, & non erit qui extinguat*. La volete intendere, miei Sgg., la verità?

In fatti osservate s'io dico vero. L'anima nostra unita di presente trovandosi a questo corpo nelle sue cognizioni ed affetti dal ministero de' sensi onninamente dipende: ella è come una illustre Regina in alta rocca rinchiusa, e sono i sensi le porte per mezzo di cui commercio tiene colle cose tutte esteriori, giacchè dalle impressioni, che sui sensi fanno gli esterni oggetti, essa eccitata viene o ad accoglierli come amici, o a ributtarli come contrarj. Or siccome ci sono e de' buoni, e de' cattivi oggetti, cioè de' leciti, e de' vietati, così e quelli, e questi fanno sui sensi nostri le loro impressioni: con questa differenza però, che gli oggetti dilettevoli vietati far sogliono sovra de' sensi una impressione estremamente gradevole, e forte, e però stimolano vivamente l'anima ad accettarli dentro di se come amici, ancorchè essi tendano a rovinarla. Non istà qui però tutto il male. Il pericolo maggior d'una piazza non consiste nell'essere stretta da schiera ostile, ma nell'aver dentro delle sue mura un Cittadino traditore, che andando d'intelligenza cogli assedianti tenti ogn'arte ed inganno per dar lor nelle mani: oh allora sì che inevitabile quasi sembrane la rovina! Ma e non addiviene ciò appunto nel caso

noſtro? mentre al di ſuori i dilettevoli oggetti fan dolce forza ſui ſenſi per iſtimolar quinci l'anima acciò ſi arrenda; ecco nel tempo medeſimo dentro di noi la concupiſcenza rubella, che ardendo di brama per l'oggetto vietato pone tutto l'uomo ſoſſopra, luſinga, accende, infiamma la volontà verſo del ben preſente, che sì l'alletta, la ſollecita, l'ubbriaca, e le rapiſce quaſi di mano le chiavi della ſua libertà, per aprir finalmente le porte al nemico, che tanto brama. Or che fa un uomo portandoſi nell' occaſione? egli ſpinto da queſto interno ſuo traditore che è l'appetito, va in cerca degli eſterni nemici, ed apre loro le porte tutte dei ſenſi, per cui entrar poſſano liberamente, e colle dolci loro impreſſioni ſtringere come fanno per ogni parte l'infelice cuor all'arreſa. In fatti eccolo pieno in pochi momenti di mille viviſſime immagini, e tutte gradevoli, che lo ammoliſcono, e lo ſollecitano. Ma che pretende egli intanto con tutto queſto? ei pretende di ſtar in queſto mezzo come un uomo di ſaſſo, immobile, inſuperabile, ſenza neppur ſentire il ſolletico che l'innonda, o almeno ſenza rilaſciar una ſemplice compiacenza di ciò, che tanto gli aggrada. Non vi ſembra queſta, Sigg. miei, una temerità ſuperbiſſima, anzi un'aperta follia? Ma in virtù di che mai diverrete voi sì coſtanti? Forſe in virtù di qualche forte penſiero, che vi moſtri la vanità delle coſe, e vi minacci gaſtigo? Ma come avrete tali penſieri funeſti tra tanti oggetti brillanti, ſe forſe non gli avete nè meno in Chieſa? Come vi ſi ſveglieran nella mente queſte idee così ſerie, tra tanti ſenſi di voluttà, mentre non gli avete nemmeno in tempo di compunzione? ma quand'anche pur ſi ſvegliaſſero, qual forza avranno queſte verità ſpeculative e lontane per bilanciare e per vincere la dilettazione terrena che attualmente vi penetra, e vi rapiſce: *cum per portas ſenſuum:* (egregiamente il Maſſimo fra Dottori) *quaſi quidam perturbationum cunei ad arcem noſtræ mentis vitia intraverint, ubi eſt libertas, ubi fortitudo, ubi de Deo cogitatio?* Ah! che nemmeno vi ricorderete voi più di Dio, non di proponimenti, non di gaſtighi, ma laſciatovi cader di mano ogni freno, cederete di buon volere a chi coll' allettarvi vi dà la morte. All' eſperienza voſtra m'appello, non è così?

So però ben io lo che vi vorrebbe per ſarvi forti in così eſtremo cimento, ed ad onta delle luſinghe tutte dell'occaſione mantenervi fedeli a Dio: ci vorrebbe, ſapete che? una di quelle grazie che ſi chiamano efficaciſſime e trionfatrici, lanciatavi in ſeno da quella mano, che delle noſtre volontà fa ciò che vuole e quando vuole, e che (1) *habet* (come parla il gran Dottor della grazia) *cordium inclinandorum omnipotentiſſimam poteſtatem*. Ma queſta grazia sì ſegnalata e sì grande l'avrete voi miei Sig., nell' occaſione? Signori sì, che l'avrete, ma in quelle occaſioni, che per occulta diſpoſizione di provvidenza, e con voſtro diſguſto verranno ad incontrare voi: ma non l'avrete in quelle, che per temerario ardimento di preſunzione ſaranno da voi liberamente incontrate. Ebbela queſta grazia onnipoſſente il garzoncello Giuſeppe tra le braccia e le luſinghe d' una Padrona sfacciata, e ſe ne uſcì puro e caſto: non ebbela il Principe degli Apoſtoli alle prime interrogazioni di vil ſanteſca, e vi cedette rinegatore, e ſpergiuro. Se dunque Voi per puro piacere e diporto entrate nelle occaſioni del gran mondo, queſta grazia efficace, onde fortificare voſtra fralezza, onde vincer gli aſſalti voi non l'avrete; e ſe ſperate d'averla, la voſtra non è ſperanza, ma preſunzione.

Infatti, udite, la grazia che è il più prezioſo di tutti i doni, non ſi diſtribuiſce certo a noſtro talento, ma a norma degli ordini ſovrani e ſapientiſſimi della Provvidenza di Dio; *ordine ſuo* (dice S. Cipriano) *non noſtro arbitrio virtus Spiritus Sancti miniſtratur*. Ora: coſa ha ordinato queſta Provvidenza Divina per rapporto agli incontri, e alle occaſioni tutte del voſtro gran mondo; volgete le Scrit. da capo a fondo, e non trove-

(1) *De cor. et gra. c. 14.*

rete, che fuga: *nolite diligere mundum .... fugite de medio Babyloniis ... in medio mulierum noli commorari ... averte faciem tuam a muliere compta:* e mille altri luoghi di simil satta. Dunque ordine di Provvidenza non è di volerci far forti colla sua grazia efficace nelle occasioni, mentre questa Provvidenza medesima comandaci di fuggirle.

Più chiaro, e più forte: Iddio dà la grazia a noi corrispondentemente agli impegni, e agli ordini, che c'impone: e però dall' Apostolo la grazia chiamasi di molte saccie e sorti: *multiformis gratia Dei:* Egli ci comanda, che rapiti dinanzi a un tiranno confessiamo intrepidi la sua Fede: ed eccoci, che ci dà in tale incontro una grazia che chiamasi di fortezza per resistere immobili ad ogni assalto. Chiama egli alcuni allo stato di matrimonio, altri alla professione di Religioso, ed ecco, che a quelli dà una grazia, che chiamasi Sacramentale, onde adempir santamente ai doveri di quello stato: a questi una grazia che dicesi di Religione, onde reggere con coraggio alle austerezze del Chiostro. Rispetto al gran mondo, pompe, occasioni, pericoli di caduta, che vi comanda Iddio? allontanamento e fuga: dunque altra grazia, ed altra forza ei non promette in quest' incontri, che sola grazia di fuga. Or voi questa fuga non la volete: dunque voi non volete la grazia dalla Provvidenza ordinata contro il divino divieto, dunque voi entrate in cimento di quella grazia spogliati, con cui l'occasione e la pugna si vince, poichè questa non è grazia di resistenza, ma sol di fuga: *Ita nobis* (S.Cipriano) *spiritualis fortitudo collata est, non ut voluntarios, & pronos in adversa confortet, sed ut ab adversis nitentes separari confirmet.* Se voi altra grazia aspettate, voi aspettate un miracolo; voi aspettare non lo potete senza essere presuntuosi; Dio non vuol farlo, per chi l'offende aspettando; dunque della efficace grazia spogliati, dagli esteriori nemici assaliti, dalla cupidigia interna sollecitati, che sia di voi? Nè dubitate, cadrete, precipitarete, e sarà la vostra rovina effetto insieme e gastigo della vostra temerità.

Concludiamo dunque una volta di questa guisa il discorso. Per quanto spettasi alle occasioni di colpa libere, e lubriche, non c'è altro partito nelle Scritture, ne' Padri, nella ragione, nella sperienza, che fuggire, o perire: o la fuga, o la perdita decider deve di vostra sorte. Chi temerario si avanza, o ch' egli confida nelle sue forze, o ch' egli aspetta da Dio soccorso, o ch' egli dassi per vinto. Il confidare delle sue forze è una superbia da Pelagiano; l'aspettare da Dio soccorso è una presunzione da Fariseo; l'abbandonarsi per vinto è un partito da disperato. Dunque ... ma che dunque? e che altro occorre stringer stamane argomenti per dimostrare una verità quanto a se stessa evidente, altrettanto da' Cristiani in pratica rifiutata? Deh mio Dio a voi tocca, a voi colla forza poderosissima del vostro lume imprimerla in quel profondo de' cuori umani, dove la voce di quest' uom miserabile non perviene. Pur troppo s' incontrano tutto dì in questo mondo corrottissimo le tentazioni, pur troppo sono visibili i vostri gastighi nell'abbandonar chi presume. Ma che? Il mondo piace, il mondo alletta, l' occasione lusinga, e questo basta, perchè ad onta della verità, del Vangelo, dell'anima si frequentino. Voi dunque investiteci, o Dio grande, di virtù e di coraggio, non per entrar temerarj in que' cimenti, che ci vietate, ma per fuggir coi piè veloci del cervo quegl' inviti che premettere: onde in guisa tal liberati: cantar a voi possiamo con quel Profeta: (1) *Dominus Deus fortitudo mea, & ponet pedes meos tanquam cervorum, & deducet me victor in psalmis canentem.*

SECONDA PARTE.

Che il più sicuro rimedio (sento che mi ripiglia) onde metterci in salvo dalle lusinghe dell' occasione, sia prender da quelle generosamente la fuga, noi tutti lo confessiamo: ma voi pur confessar ci dovete, che codesto rimedio non è per noi. E non sapete voi forse che per condizione del nostro stato noi siamo in mezzo del secolo, e fisso abbiamo il soggiorno tra quelle genti, e

(1) *Cant. Habac.*

Digitized by Google

quegl'incontri mondani, di cui voi tanto il pericolo esagerate? ed a che predicarci separazioni, se sono indissolubili nostre catene?

Ecco il terzo pregiudizio de' Partigiani del mondo, cui oppongo il mio terzo punto. Voi dispensare non vi potere dal vivere in mezzo al secolo? vi si conceda. Ma perchè separare non vi potete dai pericolosi bagordi secolareschi? Noi (dicevano i primi nostri Cristiani presso Tertulliano) viviamo tra i Gentili in mezzo al secolo è uno stato ordinato da Dio; ma nelle pompe secolaresche partecipazion non ne abbiamo, essendo queste da Satana ritrovate: *in sæculo cum illis moramur, sed tamen in sæcularibus separamur: sæculum Dei est: sæcularia autem diaboli.* In fatti ditemi per cortesia, per entrar voi mediante il Battesimo nella Religione di Cristo, non vi si richiese un abbjura solenne, con cui in faccia della terra, e del Cielo deste un eterno ripudio al Demonio, alle sue opere, alle sue pompe? Or queste opere, e queste pompe, le quali come materia d'un voto solenne esser deono qualche cosa di determinato, sono appunto per intelligenza de' Padri queste raunanze di secolo, queste danze, e spettacoli, queste scuole di vanità, e di genio, in una parola il gran mondo, in cui le occasioni trovansi di peccato. Se dunque Iddio da ogni battezzato di qualunque stato egli sia esige una solenne abbjura di star cotanto da simili pompe lontano, forza è di dire, che in qualunque stato sia l'uomo, anche nel secolo, e in mezzo al mondo fuggir le possa; giacchè Iddio non esige mai l'impossibile da chicchessia: *Deus impossibilia non jubet.*

So nè lo niego, che si trovano qualche fiata delle occasioni anche prossime, che veramente per qualche accidente son necessarie: tale era quella dello schiavetto Giuseppe, che abitar dovea sotto un tetto colla padrona, e tali sono tutte quelle, che o in verun modo, o senza conseguenze straniffime, le quali fondano una morale necessità, abbandonar non si possono: e in tali incontri vi dico, che se non si fugge dall'occasione, toglier però si debbe il pericolo, cioè adoprar tali mezzi di preghiere, di cautele, di penitenze, mediante le quali non si soccomba agli urti della occasione medesima, finchè o la strada si apra di interamente lasciarla, o passi essa dall'esser prossima all'esser solo rimota. So però in oltre (e piacesse al Cielo non fosse) che molte volte quei, che si credono sufficienti motivi per non lasciar le occasioni, sono meri pretesti lavorati dalla passione, e non valevoli ad iscusarci. (Lascio gli spropositi di alcuni rilassati Casisti su questo punto, già a tutti noti, perchè dannati dal Vaticano) Io, dice quel tale, dispensar non mi posso dal frequentar quella casa, in cui le confidenze sorpassano tutti i limiti di civiltà, senza confermar il Padrone della famiglia in que' sospetti, che pur troppo volge per capo. Io, dice quella Signora, veggio beniffimo, che questa catena perpetua di conversazion, visite, pompe, teatri, corrispondenze ec. è una catena che mi strascinerà all'inferno: vi vorrebbe un taglio generoso, con un cangiamento total di vita per pormi in salvo: Ma se lo faccio che dirà il mondo? che diranno gli amici. Il costume presente di vivere, la mia età, la mia condizione non mel permettono: non si può, e con tal teologia in capo le frequenta, anche ad onta de' Sacramenti, e si stima sicura poichè le reputa indispensabili.. Non si può? Ma dite a me. Son esse forse queste occasioni a voi più necessarie e più care di quello vi sieno l'occhio destro, che avete in fronte, la mano ed il piè destro con cui andate? Or rispondetemi se potete; non è ella sentenza, non di qualche dottor privato, ma di Gesù Cristo, che se l'occhio, la mano, il piè vostro vi sono occasion di peccato, ve li schiantate e gittate da voi lontani per non perire? *si oculus tuus dexter scandalizat te erue eum, & projice abs te: si manus tua, vel pes tuus scandalizat te abscinde eum, & projice abs te.* Se dunque la premura, la necessità, l'amore, che avete per queste membra, cioè per le cose a voi più utili, a voi più care (come spiegano Grisostomo, ed Agostino) trattener

non vi denno dalla ſanguinoſa ſeparazione, qualor vi ſono d'inciampo, perchè poi gli umani riſpetti, i privati intereſſi, l'amore d'una creatura diſpenſar vi dovranno dal ſeparvi da quelle occaſioni, che ſon per l'anima voſtra di dannazione? Confeſſo, che in molti incontri vi vuol prudenza, e conſiglio pria di venire a qualche taglio più dilicato; ma ſo pur anche, che codeſta prudenza non dee eſſer terrena e carnale, ma criſtiana e vangelica: che queſto conſiglio non ſi dee prender da chicchefſia, ma da un'uomo zelante, e dotto, che non v'aduli: e che finalmente la riſoluzione dee prenderſi, con che norma, con che riguardo? con queſto ſolo principio, che è la baſe di tutta la prudenza criſtiana, cioè che è meglio diſprezzati, poveri, vilipeſi, mortificati eternamente ſalvarſi, di quel che ſia tra gli onori, i piaceri, e i beni tutti di queſto mondo eternamente perire: *bonum tibi eſt ad vitam ingredi debilem vel claudum, quam duas manus vel duos pedes habentem mitti in ignem æternum*. Conſultate ſinceramente tal maſſima, che è infallibile, e riſolvete.

PREDICA XVII.

NEL LUNEDI' DOPO LA III. DOMEN. DI QUARESIMA.

DELLA PENITENZA.

Et cum feciſſet quaſi flagellum de funiculis omnes ejecit de Templo. Jon. 2.

RImirando io nel Tempio di Gerofolima il manſuetiſſimo Redentore, che divorato dallo zelo del Dio ſuo Padre, chiamate ſul volto le collere, e armata di flagelli la deſtra ſi avventa con ſanto ſdegno contro gli Ebrei di quel ſacrato luogo profanatori: l'eſemplare parve a me di vedere di quel rigore, onde poi la Cattolica Chieſa per lo zelo del Dio ſuo ſpoſo armata miroſſi ne' ſcorſi ſecoli entro de' Sacri Tempj coi più peſanti flagelli di penitenza per punire i Criſtiani delle Divine leggi ſantiſſime violatori. Alcuno in fatti non v'ha tra voi, il quale o letto negli Eccleſiaſtici monumenti, o udito non abbia ragionare più fiate degli antichi canoni penitenziali, e di quelle ſolenni pubbliche penitenze, onde i gravi delitti venian puniti. Peccato morial non c'era, cui taſſato non foſſe il gaſtigo (come lo veggiamo nella raccolta fattane da Ivon Carnotenſe e altrove), gaſtigo io dico non ſol di giorni, ma di meſi, e d'anni da paſſarſi, più o meno in una privazion de' terreni anche leciti divertimenti, e nell'eſercizio indefeſſo d'opere travaglioſe, di digiuni auſteriſſimi, di veglie proliſſe, di lunghe preghiere, di flagellazioni, di lagrime, di limoſine. Che ſe pubblica e ſcandaloſa era la colpa, pubblica ed umiliante ai peccatori ingiugneaſi la penitenza; tra quali vide Milano l'Imperador Teodoſio, dopo la ſtrage di Teſſalonica, proſtrato nella grande Baſilica col corpo tutto ſul ſuolo, e lavante di calde lagrime l'auguſto ammanto per ottener da Ambrogio dopo più meſi di ſuppliche perdono e pace. Chi poi uno de' tre delitti, idolatria, omicidio, adulterio, commeſſo avea, coſtui condannato vedeaſi alla ſolenne canonica penitenza, la qual molte fiate fino a vent'anni ſi prolungava, diviſa in quelle quattro rinomate ſtazioni, di piagnenti, di proſtrati, di aſcoltanti, e di conſiſtenti; in cui veſtito il penitente di ſacco, ricoperto di cenere, colle piante ignude, col crin diſcinto, ora a Cielo ſcoperto fuori del Tempio, ora nel Tempio, ma dai Fedeli diviſo, privo ſempre in tal tempo della partecipazione de' Divini Miſterj, carico di confuſione e di obbrobrio, ſmunto di fame, intriſo di ſangue, perdon chiedeva a Dio, e agli uomini, e al ſuo Veſcovo che per rigore di diſciplina punivalo, miſericordia. E in queſt'ordine di penitenti vide Roma nel V. Secolo quella Fabiola deſcritta da S. Girolamo, di famiglia nobiliſſima, e conſolare nel fior dell'età di dovizie e di vezzi ricolma, e più d'ignoranza, che di malizioſo fallo colpevole: *cum tota Urbe ſpectante Romana, ſtaret in ordine pœnitentium, & ſparſum crinem, ora lurida, ſparſas manus, ſordida colla ſubmitteret.* Oh

disciplina santissima ed illibata, degna della maestà di un Dio offeso, ornamento prezioso di una Religione celeste, e freno potentissimo de' peccatori! Tolga però il Cielo ch'io osi per verun modo condannar la clemenza presente di S. Chiesa, la quale alla debolezza condiscendendo de' suoi figliuoli va con mano più mite, e concede loro più agevolmente perdono e pace. (1) Gli errori di alcuni audaci oltramontani dannati dal Vaticano in tre proposizioni che biasimavano la moderna disciplina della Cattolica Chiesa intorno la penitenza, detesto con tutto il cuore e rigetto. Quello però, che altamente mi duole, si è l'abuso estremo, che di questa condiscendenza della lor Madre fan tanti molli cristiani, i quali dopo enormi scelleratezze fremono e inorridiscono al solo nome di austerità, e di esterior penitenza. Ingannati, che sono! Se l'Ecclesiastica disciplina è variata, non è variata la giustizia di Dio; e se credeano i nostri Padri, che questa per un peccato esigesse allora tanto gastigo, altrettanto ora pure ancorchè la Chiesa non ce lo imponga, ne esigerà, che certo o in questa o nell'altra vita dovrà scontarsi. Se voi però colla vostra attenzione mi favorite, trattar voglio da' suoi principj questa materia della penitenza esteriore: non incontrerete nel mio parlare rigor soverchio, ma verità, anzi spero di rimandarvi consolati non meno, che illuminati. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Colla scorta della scrittura e de' Padri, a tre capi riduconsi dal Concilio di Trento gli atti tutti di pentimento esteriore, e sono digiuno, limosina, ed orazione. Per nome di digiuno tutte s'intendono le macerazion della carne, veglie, discipline, astinenza, ritiramento, modestia di vestiti, privazion di diporti, e quanto in somma il senso nostro e l'orgoglio conquide e doma. Col nome di limosina tutte vengono l'opere di misericordia, e di carità esteriore. Nell'orazion finalmente non sol s'intendono le preghiere, ma gli atti tutti di divozione, e di virtù, che in qualunque stato di natura corrotta gravose sono, e penali. Spiegato in questa guisa il soggetto del mio parlare, eccovi le proposizioni che avanzo: dico, che ad un peccatore adulto è necessario far opere di penitenza esteriore, in primo luogo come gastigatrici de' peccati passati, in secondo luogo come medicinali contro i peccati futuri: (2) *non tantum ad novæ vitæ* (ecco il Concilio di Trento) *custodiam, & infirmitatis medicamentum; sed etiam ad præteritorum peccatorum vindictam, & castigationem*. Son necessarie come gastigatrici de' peccati passati, essendo queste l'affetto naturale d'un cuor compunto, e un mezzo stabilito da Dio per soddisfare alla sua irritata giustizia: questo sarà il primo punto: son necessarie come medicinali per estirpar le inclinazioni malvagie nell'appetito dai peccati lasciate, onde alle colpe compiante più non ritorni: questo sarà il secondo punto. Per isgombrar però sul bel principio ogni scrupolo: osservate, che quando necessaria io dico al peccatore adulto la penitenza esteriore, parlo con quelle riserve, onde i Teologi parlano degli atti esterni, qualor necessarj li dicono alla salute: necessarj cioè o nella esecuzione quando eseguire si possono, o nella sincera brama, quando una vera real impotenza impedisca mandarli ad effetto, *aut in re, aut in voto*. Veniamo al punto.

Nemici giurati dalla penitenza esteriore come castigatrice o soddisfattoria, stati sono, voi già il sapete, Lutero e Calvino colla truppa dei loro seguaci: superflua la dicevan costoro come non richiesta da Dio, nè meno per gravissime scelleratezze, e per invenzion novella spacciavanla, come non ingiunta dalle Scritture, anzi malvagia asserivala come derogatrice della soddisfazione infinita data per i peccati di tutti gli uomini da Gesù Cristo: *post peccata etiam gravissima* (così Lutero) *satisfactio nulla facienda est a nobis, ne satisfactioni Christi derogemus*. Voi inorridite miei cari Uditori, errori udendo così sfacciati, e col S. Concilio di Trento, che li fulminò con anatemi li condannate. Cristo, voi dite, morì per noi, egli è vero, ma il valor infinito del Divin

(1) *Alex. 7. prop. 15. 16. 17.* (2) *Sess. 14. c. 8.*

Sangue non ci esenta già da ogni pena per lo peccato attual meritata; ma bensì ci rimette la colpa, e la grazia ci ottiene, ed il potere c'imparte di far opere, di penitenza, onde renderci a lui medesimo somiglianti, e soddisfar l'irritata giustizia del Padre offeso. In fatti se 'l Figliuol innocente tollerò tante pene per entrar nel suo Regno: *hæc oportuit pati Christum; & ita intrare in gloriam suam*; qual ragione mai vuole, che uno schiavo reo di lesa Maestà dopo enormi scelleratezze introdotto sia senza minima emenda in questa medesima gloria? Ah che Cristo sparse il suo Sangue, dice S. Pietro, non per far noi molli, ed effemminati, non per farci penitenti senza penitenza, ma per incoraggirci coll'efficace suo esempio a portar peccatori, per dover di giustizia, parte di quella Croce, ch'ei tutta tollerò innocente per puro amore: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus.* Tanto egli è dunque lontano che derogatrice sia della soddisfazion di Cristo la penitenza esteriore, ch'anzi col mezzo di questa partecipiamo il frutto di quella.

Così perorereste voi, miei gentili Uditori, contro i nemici della nostra Madre, e da questi ad altri luoghi passando delle Scritture mostrereste lor con chiarezza, che Dio alla conversione ci appella, non sol con tutto il cuore, ma con digiuni, con lagrime, con singhiozzi, e coll'opere tutte non solo sante, ma gastigatrici e penali, di cui piene essendo le sagre carte a torto s'alzan costoro contro la santità e necessità dell' opere soddisfattorie di penitenza. Ma dopo questa polemica arringa contro gli Eretici, chiusi ora tra noi e noi entro queste sacre pareti diciamo un poco di buona fede, dove son nel Mondo Cattolico queste opere di penitenza, che con tanta verità e zelo sostenghiamo conrro de' Novatori? Dove sono i digiuni, le visite degli spedali, le umiliazioni, le lunghe preghiere, e le altre macerazion della carne a punizione di tanti enormi peccati, dove sono? e non è egli vero, che dobbiam noi ripetere con confusione ciò, che confessava con lagrime il gran Card. Bellarmino, che a' giorni nostri non solamente non sono in uso tra noi simili penitenze, ma par che perduta n'abbiamo la tradizione, appena trovandosi più registrate nei libri dei dolci nostri Casisti? *cineres, vigiliæ, humi cubationes, non solum in moribus nostris, sed vix jam in libris reperiuntur.* „ A che ci serve adunque (scrivea quel gran lume della Francia il Vesc. Bossuet) (1) a che ci serve detestar col Concilio la mollezza degli Eretici, che han rigettati questi santi rigori di penitenza, se noi cadiamo in un somigliante languore, e disprezziamo col fatto, ciò che confessiamo colle parole?" Ma donde mai, se il Ciel vi salvi, Sigg. miei, donde mai tra noi diversità sì mostruosa di credere, e di operare? direi perchè la teorica nulla costa, ma la pratica troppo al senso si oppone; quindi generalmente parlando pochi sono i Cattolici, che pecchin contro la fede; laddove contro gli altri precetti ogni momento s'inciampa. Con tutto ciò nel fatto presente penso d'andar più innanzi per giugnere alla radice del male, e por l'argomento nella più chiara evidenza.

Nella Teorica stessa si fanno su questo punto i Cattolici un certo disticcio teologico dettato parte dalla fede, e parte dell'amor proprio, da cui con pratica illazion ne deducono, poco men che gli Eretici, la total non curanza della penitenza esteriore. Osservate: suppongono eglino (ciò che è verissimo) che la conversione a Dio essenzialmente consista nella compunzione del cuore: ma questa compunzione del cuore suppongon molte volte d'averla, col solo immaginarsela, col recitare le formole, e col ripeter *peccavi*: accostatisi con tal disposizione al Sacramento, e recitare poi anche dopo falli enormissimi alcune preghiere, essi certamente si credono giustificati; quindi alla penitenza esteriore corrispondente alla gravità de' delitti, soddisfattrice della divina giustizia, difesa con tanto calore contro gli Eretici, più non ci pensano.

Questa, Signori miei, è la Teologia pra-

(1) *Livre sur le Jubilé.*

tica d' infiniti Criſtiani. Di grazia ſviluppiamola, e poniamone in chiaro la ſuſſiſtenza. Che nella compunzione interna del cuore eſſenzialmente ripoſta ſia la converſione e giuſtificazione del peccatore, ella è verità infallibile, di cui non può dubitarſi. Ma qualora io vi moſtraſſi che ſenza penitenza eſteriore corriſpondente ai peccati, in chi può farla, la compunzione interna del cuore può temerſi chimerica e inſuſſiſtente, non avrei io vinta la cauſa, e roveſciato un ſiſtema altrettanto ricevuto che moſtruoſo, per cui paſſar vogliono per penitenza quei, che veſtigio non moſtrano di penitenza? Alle prove: Nei Sacroſanti Vangeli, e ſpecialmente in S. Matt. al c. 3. paragonaſi la penitenza a una pianta; ma in guiſa tale, che la penitenza verace ſi ſimboleggia in una pianta feconda di frutta perfette, la penitenza chimerica in una pianta ſterile, ed infeconda, che dee ſtrapparſi dal campo, e darſi in paſto alle fiamme: ecco il teſto: *facite fructum dignum poenitentiæ: jam enim ſæcuris ad radicem arboris poſita eſt: omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur.* Or dite a me, i frutti degni e buoni di queſt' albero della penitenza, ſenza di cui ſi ſtima pianta cattiva da reciderſi, e da abbruciarſi quali ſono? Riſpondono dopo i padri tutti i Teologi e Comentatori Cattolici contro (1) Lutero, che ſon le opere di penitenza eſteriore, che naturalmente germogliano come frutta dall'interiore compugnimento. Dunque colui, in cui potendo comparir non ſi veggiono queſte frutta, dee ſoſpettar altamente di non aver radicata nel cuore la penitenza verace, e perciò d'eſſer albero ſterile, ed infecondo da condannarſi alle fiamme.

Rinforziam l' argomento con S. Gioanni Griſoſtomo, che queſto paſſo commenta: noi dice egli, biſogno abbiamo principalmente di compunzione, e di lagrime penitenti: *maxime indigemus compunctione pœnitentiæ, multarumque lacrymarum:* ecco il compugnimento interiore: ma queſta penitenza, ei ſoggiugne, non ſol dee conſiſtere nell' aſtenerſi da' peccati paſſati, ma nel caricarci qual piante feconde di frutta corriſpondenti di ſante azioni, *pœnitentiam dico non ſolum, ut a malis prioribus deſiſtamus; verum etiam, ut bonorum operum fructibus impleamur.* Ma queſte frutta, ripiglia il Santo, quali ſaranno? *quo autem modo fructificare poterimus?* Eccole: il fare azioni direttamente oppoſte alle paſſate colpe, che deteſtiamo: *ſi utique peccatis adverſa faciamus.* Tu ne' tuoi maneggj hai fraudato il tuo proſſimo con uſure, con infedeltà, con rapine: ſe da vero ſei Penitente, non ſolo render devi l' altrui, ma diſpenſar largamente a poverelli di tue ſoſtanze: *aliena rapuiſti? incipe donare jam tua.* Tu ti abbandonaſti alle diſoneſtà, al libertinaggio, agli ſcandali: ſe ti penti veracemente, ti aſterrai da indi innanzi, anche dai leciti diletti, e diporti: *Longo es tempore fornicatus? a legitimo quoque uſu ſuſpendere.* Tu ingiuriaſti il tuo proſſimo con maldicenze ed oltraggj, ſe ſei contrito da vero; non ſolo ſopporterai le offeſe, ma benedirai gli offenſori: *injuriam feciſti? redde benedictionis verba conviciis.* Tu ti perdeſti nelle crapole, ne' teatri, ne' bagordi, nelle diſſoluezze: or bene, ſe ſei pentito, lo moſtrerai in macerando la carne con penitenze, e digiuni: *deliciis ante, & temulentia affluebas? jejunio, & aquæ potu utrumque compenſa.* Queſto vuol dir eſſere penitente, queſti gli effetti ſono di un cuor compunto, queſti i frutti degni di penitenza, che ci comanda il Vangelo: *pœnitentiam dico, non ſolum ut a malis prioribus deſiſtamus, verum etiam ut bonorum operum fructibus impleamur:* Que' peccatori, in cui non appajono queſti frutti, que' peccatori, che non ſi curan, potendo, di penitenza, corriſpondente ai loro traſcorſi; queſti dico come potran luſingarſi d' avere interamente quella indiſpenſabile compunzione, ſe queſta dov' è, ſuol eſſer madre feconda di tai germoglj? Più corto, e più forte: la contrizione neceſſaria alla giuſtificazione, e alla ſalute dell' empio, ella è interna ed occulta; nè d' ordinario altri ſegni abbiam da conoſcerla ſe ſia verace (ſecondo i Padri e il Vangelo) che le azio-

(1) *Apud Canum p. 3. de Sacr. pœnit.*

Digitized by Google

ni esteriori di penitenza corrispondente: *a fructibus eorum cognoscetis eos*. Questa proposizion è di fede. In una gran parte dei penitenti de' tempi nostri, anche dopo gravissime iniquità sembra non iscorgersi di questa penitenza esteriore ai lor delitti corrispondente: questa proposizione è di fatto pur troppo certo. Dunque in una gran parte di penitenti non c'è il segno dal Vangelo richiesto di conversione verace: anzi in questa sterilità di frutta c'è l'indizio fatale di conversione chimerica ed apparente. C'è risposta?

Ma perchè non crediate, strigner vi voglia colla sola forza di autorità, disaminiamo la cosa ne' suoi principj. Immaginatevi un uomo, che da sovrana luce illustrato, ed acceso dinanzi a Dio compungasi veracemente de' falli suoi: mira egli l'infelicissimo stato, cui 'l suo peccar l'ha condotto, un Dio tradito, e ad un piacer brutale posposto: un Redentor vilipeso, e 'l sangue suo conculcato, un Paradiso di beni eternalmente perduto, e un inferno di fiamme già spalancato. Se guarda il Cielo vede una destra alzata per fulminarlo, se alle creature si volge, armate mirale per vendicare in lui del comun Signore l'oltraggio; se dentro di se si ritira, sente i rimorsi d'una coscienza ferita, che lo dibrana: sicchè ovunque si volga altro non incontra che oggetti di spavento terribile e di dolore: *foris pugnæ, intus timores*. Atterrito ei sì santamente da sì funesta veduta passa tosto a sentir nel fondo dell'anima la penetrante saetta di quel dolore, che merita l'immensità del suo male; dolore che supera (non dico nella sensibilità, ma nell'efficacia) quanti aver se ne possano per qualunque più acerba disavventura. Dolore, che mandar gli fa fin dal profondo del cuore amarissimi gemiti, ed infuocati sospiri, con cui la sua miseria deplora, e ne detesta nel peccato la ria cagione. Or figuratevi un uomo, la di cui mente ripiena sia d'immagini sì funeste, ed ebro il cuore d'una compunzione sì amara, quali vi prego esser deono naturalmente in una tale disposizione i di lui divisamenti ed intraprese? Udite prima di rispondere fatto illustre delle divine Scritture. Contemplando il gran Sacerdote Matratia la tragica desolazione recata per comandamento d'Antioco alla Santa Città, i Cittadini uccisi, profanato il Tempio, rubati gli arredi, i libri santi bruciati: mirando in oltre sugli occhi suoi uno scellerato Giudeo, che per ubbidir ai voleri del Re idolatra s'accostò all'Altare per offerir Sacrificio alle divinità menzognere: si dolse (dice il testo santo) a tal veduta il Sacerdote di Dio, e se ne dolse fin nel più fondo del cuore, e se gli scossero per la veemenza dell'afflizione le reni e l'ossa: *& vidit Mathatias, & doluit, & contremuerunt renes ejus*. Ecco l'idea d'una compunzione verace. Indi che ne seguì? cangiossi tosto il dolore in un furore divino e imbrandito un pugnale avventossi contro di quel Sacrilego Ebreo, e lo trucidò sull'Altare; indi rivolto all'empio Ministro, che forzato avealo al misfatto esso pure svenò: poi colle mani intrise e calde di sangue gittossi sovra l'Altare contaminato, lo distrusse, lo infranse, lo stritolò. Quinci fattosi capo di squadra eletta, si volse contro de' trasgressori delle leggi paterne, nè cessò più fin ch'ebbe vita di farne strage.

Or ecco (entra quì ora S. Paolo, ad adattare l'immagine al caso nostro) ecco quale sarà il naturale effetto della contrizione verace, e d'un dolor sovrano d'uom compunto: *ecce enim secundum Deum contristavi vos, quantum in vobis operatur indignationem, æmulationem, vindictam*! Arderà egli tosto d'un santo sdegno contro il peccato, e a piè d'un Sacerdote con confessione contrita lo annienterà: indi con uno spirito d'indignazione imbrandito della penitenza il pugnale vendetta vorrà di quell'appetito sfrenato, che ne fu il reo attizzante, vendetta di quella carne rubella, che ne fu l'indegna ministra, vendetta di quell'occhio libertino, di quella lingua insolente, di quelle gale scandalose, di quegli abbigliamenti profani, che le cagioni o gl'incentivi furono del suo gran male, e in veduta di quell'immenso pericolo, cui l'han

Digitized by Google

condotto, di quel Nume infinito, cui hanno offeſo, caſtighera, affliggerà, ſtrignerà con penitenza ſevera queſti nemici e l'arme tutte, e le tracce onde al fallo rapironlo diſſiperà: *ecce enim ſecundum Deum &c.*

Così, miei cari Uditori, fecero tutti coloro, che come veri penitenti rappreſentati ci vengono dalle ſtorie, così i Daviddi, così i Manaſſi, così i Niniviti, così le Maddalene, i Jacopi, i Guglielmi, le Margherite; così le Scritture c' inſegnano, che far debbiamo ancor noi, oſſervazione eſſendo del Cardinal Bellarmino; che ovunque inſegnano penitenza, parlan ſempre di cenere e di cilicio; ed ora la dicano pianto amaro, ora duolo sì acerbo, quale ſuol eſſere in morte di figliuol unico: *Scripturæ cum de pœnitentia loquuntur, ubique cinerem, & cilicium commemorant: & nunc planctum amarum, nunc luctum unigeniti adhibendum eſſe docent.* Così in fine parlano tutti i Padri Cipriano, Baſilio, Ambrogio, Leone, Griſoſtomo, Agoſtino, Gregorio; tutti da una penitente, qualor lo può, penitenza dimandano di lagrime amare, di veglie proliſſe, di orazioni frequenti, di larghe limoſine, di maceranti digiuni; e poichè intendevano queſti Santi, ciò che dir voglia oſſeſa d' un Dio infinito, parlano ſu queſto punto con formole sì caricate, che vi farei gelare per lo ſpavento il ſangue, ſe le recaſſi, e direſte, che il mio parlare a tal confronto, egli è tutto intrecciato di gigli e roſe.

Se dunque il fin quì detto ad evidenza dimoſtra, che la penitenza eſteriore è l'affetto natìo d'un cuor veracemente compunto de' falli ſuoi; io chieggo a voi ſe, in molti anzi moltiſſimi de' Criſtiani dopo enormi delitti codeſta ſevera ammenda non ſi vedeſſe? ma che dico non ſi vedeſſe codeſta ammenda? orsù riduciam l'argomento alla ſua pur troppo giuſta veduta, e a quell' ultima evidenza, che non ammette riſpoſta: ſe dopo delitti enormi non ſolo non ſi vedeſſe in lor queſto tenore di penitenza; ma piuttoſto una vita delizioſa, agiata, molle, profana, indivota, terrena, tra paſſatempi, tra vanità, tra diporti: ſe dopo crapole vietate, non ſolo non ſi vedeſſer digiuni, ma le più ricercate ghiottonerie, e lautezze: dopo oſcenità brutali, non ſolo non ſi ſcorgeſſero macerazioni, ma morbidezze le più affettate; dopo converſazioni lubriche, e trattenimenti ſcandaloſi, non ſol non ci foſſe ritiramento e orazione, ma bagordi, ſpettacoli, giuochi, danze, gale, cene, bettole, diſſoluzioni: ditemi per fede voſtra, qual contraſſegno aver potreſſimo noi dell' eſſer coſtoro fin nel profondo del cuor feriti da quell'accerbo dolore, e ſovrannaturale triſtezza indiſpenſabile per altro a renderli giuſtificati? (1) *Dic mihi o pœnitens* (argomenta S. Tomm. di Villan.) *ſi vera eſt pœnitentia tua, ſi dolor non fictus, ut quid mollibus veſtiris, pretioſis cibaris, blandis foveris, oblectaris ludis, voluptatibus deliniris?* Che penitenza è mai queſta? che inaudito genere di dolore, in qual Teologia, in quale Scrittura ſi trova? *Hæc ne ſunt inſignia pœnitentis, hæc opera lacrymantis?* Eh che queſto biſticcio moſtruoſo, ſoggiugne il Santo, di confeſſione e di bagordi, di contrizione e di mollezza, di Sacramenti la mattina, e di Teatri, di converſazioni, di ſpaſſi la terra è una condotta da Scena, una penitenza da ſcherzo, una profeſſione, a parlar chiaro, di burlare, e di prenderſi giuoco di Dio e di quanto ha di più ſacro la religione: *lacrymæ cachinnis immixtæ, riſu ſociata triſtitia, deriſorem te monſtrant, non ſupplicem; irridentem potius, quam pœnitentem oſtendunt.* E pure queſto è il tenore quaſi univerſale del noſtro ſecolo: e queſta vita diſſipata e delizioſa dopo enormi peccati, queſta ruota non intetrorta di vanità, di comparſe, di giuochi, di lautezze, di ozio, di terra è la profeſſione di tante donne Criſtiane, di tanti uomini mondani, i quali credono al Vangelo, venerano i Padri, e la Chieſa, e Confeſſano che chi ha peccato dee farne la penitenza.

Deh ſcuotetevi una volta dall'ingannevole pace, e dal fatale voſtro letargo, Criſtiani miei! quì ſi tratta dell' eternità, dell'anima, della ſalute. Per chi ha peccato dopo

(1) *Fer. 4. poſt Dom. 1. quad.*

il battesimo, e ha profanato in se medesimo, il Tempio di Dio, e ha contristato lo S. S., e delle membra di Cristo ha fatte col suo delitto membra di meretrice, per costui non c'è altro asilo, o altro scampo che penitenza: *non aliud remedium* (diceva Ambrogio) *constitutum est post baptismum quam pœnitentiæ solatium*. Ma penitenza di cuor contrito ed umiliato, Signori sì, ma che tale si mostri col porgere al Nume offeso una condegna soddisfazione, nella rigorosa vendetta di que' sensi lubrici e libertini, di quella carne orgogliosa e rubella, che all'enormissimo eccesso l'hanno rapito; (1) *qui peccator est* (siegue Girol.) *& quem remordet conscientia cilicio accingatur, cubet in sacco, & præteritas delicias per quas offenderat Deum, vitæ austeritate compenset*: così parlano le Scritture, così i Concilj prescrivono, così gli esempj dimostrano, e così persuade l'idea teologica e vera d'una contrizione perfetta, e germogliante giusta l'evangelica frase frutti degni di penitenza.

Lo so pur troppo che al genio del nostro secolo molle, ed effemminato sembra duro e barbaro un tal parlare, e che se si rammentasse in certe moderne raunanze, dove tutto brila per le gale, pei divertimenti, e per mondani diporti, si riceverebbe (come forse si riceverà la mia predica) con risa, e con censure di rigorismo: lo so: ma questo dimostra sensibilmente (sapete cosa?) quella verità terribile del Vangelo, che è scarso il numero degli eletti, e copioso quel de' prescritti: dimostra quella massima tremenda di S. Tommaso, che per le false penitenze innumerabili sono i Cristiani che dannansi: dimostra quella proposizion formidabile di S. Ambrogio, che più agevole cosa gli fu trovar chi conservasse la stola dell'innocenza, che chi facesse penitenza condegna del suo fallire (2) *facilius inveni, qui innocentiam servaverint, quam qui congruam egerint pœnitentiam*. Non vi lasciate sedurre, Cristiani miei, dalle massime corrotte del mondo, nè dalle arti sagacissime del proprio amore: questo agevolmente vi farà credere d'essere voi e contriti, e compunti, e giustificati; ma in punto sì importante, e sì occulto non credete a voi stessi, se non avete il pegno in mano, che è l'esterior penitenza; la quale come frutto di un odio mortale contro il peccato ne porga alla divina giustizia nella macerazion di voi stessi la degna soddisfazione, come v'ho fin ora mostrato, e come effetto di una risoluzione immobile di mai più non peccare, vi sia medecina che vi preservi dalle cadute future, che è il mio secondo punto.

E vaglia la verità: Ella è dottrina per l'esperienza medesima pur troppo nota, che siccome il Sagramento del Battesimo cancellando in noi la prima colpa, non però quella prima armonia di corpo, e di spirito ci ridona, che era nello stato felice dell'innocenza; così col Sagramento di Penitenza, a chi degnamente si accosta, le colpe attuali bensì rimettonsi, ma non si tolgon però onninamente dall'anima quelle velenose radici, e quelle inclinazioni malvagie impresse nell'anima medesima dal peccato, specialmente invecchiato e ripetuto: le quali inclinazioni e radici, anche dopo ricevuta la grazia, rapiscon pur troppo, e sollecitano a novellamente peccare. Queste radici maligne a tre capi riduconsi da S. Giov., e sono cupidigia della carne, che ai piaceri sensuali rapisce: cupidigia degli occhi, onde nasce la brama disordinata delle ricchezze: superbia di vita, da cui ne viene il fasto, la vanità, le foggie, e le grandezze del mondo: *omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Egli è lo stesso voler tener vive nell'anima queste ree inclinazioni, che voler di nuovo cader ne' peccati passati e dannarsi: dunque rimedio vi vuole forte e presentaneo per estirparle: or questo rimedio qual'è? la penitenza pratica ed esteriore, dice il Conc. di Trento: *hæ satisfactoriæ pœnæ medentur quoque peccatorum reliquiis, & vitiosos habitus male vivendo comparatos, contrariis virtutum actionibus tollunt*. Questo è un antidoto direttamente opposto al rio nostro male, dunque egli è indispensabile per sanarlo.

(1) *In Joel.* 2. (2) *De pœnit. l.* 2. *c.* 11.

Digitized by Google

In fatti in qual maniera frenerà il ſenſuale l'orgoglio di quella carne, che traſportollo a tanti piaceri? forſe coll'accarezzarla con tutte le delizie e vezzi, e col diſpenſarſi perfino dai comandati digiuni? queſta è la ſtrada di fomentarne un'altra volta la ribellione: convien ſottrarle la biada negandole anche i divertimenti permeſſi, e fiaccandola quanto ſi può con mortificazioni ed aſprezze: *cohibeamus jejuniis* (dice Agoſtino), *ut cibaria ferocienti ſubtrahamus*. Come potrà porſi in ſalvo l'avaro dalla cupidigia dell'oro, che lo portò già a tante uſure ne' traffici, a tante ſoperchierie ne' contratti, a tante infedeltà ne' maneggi, a tante oppreſſioni de' miſerabili; come diſſi potrà ei porſi in ſalvo da tal tiranna? Forſe collo ſtar giorno e notte qual cane di caccia fiutando per ogn'intorno in buſca fin d'un quattrino? queſto è lo ſteſſo, che voler di bel nuovo alle antiche frodi paſſare; convien conſecrar nelle Chieſe quell'eccesſo di tempo, che ſi ſpendeva ne' fondachi, e a larga mano profondere in ſeno a' poverelli l'oro adorato: *aliena rapuiſti? incipe donare jam tua*. Ed in qual foggia quella donna Criſtiana piena di vanità, e vuota di Dio, che idolatra di ſe medeſima a null'altro penſa, che a renderſi oggetto delle adorazioni comuni; come, diſſi, potrà domar coſtei quella inclinazion sì veemente di comparire, onde naſcono tanti ſconcerti nella famiglia, aggravata per lei da inſopportabili ſpeſe; tante geloſie nel marito, giuſtamente apprenſivo delle di lei ſmodate licenze; tanti ſcandali nell'altro ſeſſo incantato da ſue luſinghe; tante profanazioni di Chieſa, reſa continuamente Teatro delle ſue vanità? Dovrà forſe coſtei (come pur troppo ſi vede) dopo aver confeſſato a piè d'un Sacerdote le ſue gravi follie ed enormi eccesſi, tornar il giorno ſteſſo colla medeſima boria nel ſuo bel modo, e nelle conſuete raunanze delle luſinghe e de' vezzi? queſto è lo ſteſſo che far ritorno al vomito teſtè abborrito. Taglio vi vuol per coſtei, e taglio generoſo, per quanto è poſſibile, dai ſuperflui trattenimenti del ſecolo, ritiramento eſatto e divoto: meditazion quotidiana delle verità eterne: bando ſevero di quelle pompe, che una diſcrezione criſtiana allo ſtato ſuo non preſcrive: umiltà nelle Chieſe, lavoro di mani, tenore in ſomma di vita edificante, mortificata, divota. Medicine amare ſon queſte (diran coſtoro): vero, veriſſimo; ma però neceſſarie: *Grandi plagæ* (eſclama Ambrogio) *alta, & prolixa opus eſt medicina*. Le inclinazioni laſciate in un'anima dalla colpa ſono troppo peſtifere per agevolmente eſtirparle; e quella prima uguaglianza e rettitudine di cuore, che avevamo eſſendo innocenti, non ſi riacquiſta più dopo il peccato, ſpecialmente inveterato, ſe non con amare lagrime, e con grandi fatiche di penitenza: *ad quam tamen novitatem*, (ſono termini preciſi del Concilio di Trento) *& integritatem per Sacramentum pœnitentiæ ſine magnis noſtris fletibus, & laboribus, divina id exigente juſtitia, pervenire nequaquam poſſumus*. Quindi da' Santi Padri, per inſegnamento del Sinodo ſteſſo, chiamaſi la Penitenza Batteſimo ſecondo, ma laborioſo: *Pœnitentia laborioſus quidam Baptiſmus*.

Oſſervate in fatti di entrambi queſti Batteſimi la differenza in una illuſtre immagine della Scrittura. Quando la prima fiata edificoſſi il Tempio, e le mura di Geroſolima, eſeguito fu ſenza ſtrepito il gran lavoro con quella tranquillità e pace, che fu il bel pregio del Regno di Salomone: ma quando diſtrutta, già pei peccati del Popolo, la Città ſanta, ſi accinſe Neemia a riedificarla di nuovo, e ricingerla di baluardi, eſeguiſſi quell'opera tra tali anguſtie, che temendo ſempre il Popolo di nuovo aſſalto, con una mano ſtava collocando le pietre, e coll'altra imbandita aveva la ſpada, onde ripulſar i nemici, che ſovraſtavano: *una manu ſua faciebat opus, altera tenebat gladium*.

Quando la prima fiata volle il Re pacifico fabbricar in noi la Città ed il Tempio di ſua dimora, addiverne ciò ſenza alcun noſtro diſturbo coll'innaffio ſoave di un'acqua ſantificante: *in Baptiſmate* (il Vener. Beda) *renati ... abſque ullo noſtro labore per*

gratiam ejus Civitas, ac domus ejus efficimur: ma dappoichè ceduta vilmente la rocca del noſtro cuore, diſſipata in noi fu l' abitazion dell'Altiſſimo; non v' ha altro mezzo per ripararla, che accignerci con una mano al lavoro, procurando colla compunzion del cuore rifabbricar le miſtiche intere mura di Geruſalemme, ma nel tempo medeſimo coll'altra mano imbrandita tener la ſpada di penitenza, con cui abbattere que' nemici, che ſiccome recaronci la prima ſtrage, così novellamente ci macchinano deſolazione: *at ſi diabolo ſeducente* (ſegue il S. Dottore) *ad peccata relabimur, gravioribus neceſſe eſt afflictionis, vigiliarum, eleemoſynarum, & vitæ arctioris ſtudiis, ea quæ perdidimus, bonorum operum ædificia reparemus.*

Ed eccovi, Signori miei, nella traſcuratezza di tal condotta quello tuttodì nel Criſtianeſimo orrendiſſimo diſordine rimiriamo: frequentarſi cioè il Sagramento di Penitenza, e non mai ſcemare i peccati: anzi molti dopo centinaja di Confeſſioni eſſere ſempre gli ſteſſi, ſe non ſe forſe peggiori. Diſordine ſpaventoſo, ch' è un argomento, per cui penſano i più inſigni Teologi, che parte maggior de' Cattolici adulti vada perduta. Ma d'onde mai ciò deriva? Forſe il ſangue di Criſto ha perduta a' giorni noſtri la ſua efficacia? Tolga il Cielo penſarlo: i Criſtiani a dì noſtri privi ſono di quello ſpirito di penitenza, onde all'efficacia ſi coopera di quel ſangue divino: eſſi ſono, che non procurano ſradicar dal cuore le ree contratte affezioni cogli atti oppoſti di virtù penitenti, e tener in freno la petulanza dell' arbitrio colla ſeverità del gaſtigo.

So eſſere ufficio del Sacerdote (e qui appunto da gran tempo voi mi aſpettate) che luogo tiene di Criſto, impor penitenze, e come Giudice corriſpondenti alla gravità de' peccati per gaſtigarli, e come Medico adattate alla profondità delle piaghe per riſanarle. Lo ſo, ma quanti ſono, dice S. Bernardino, que' Penitenti, che come ſuol farſi nel comperare le merci, vanno in cerca di Confeſſori dolci di cuore, che li aſſolvano a buon mercato, e che dien loro, ſecondo certe formole conſuete per ogni ſorta di ſcelleraggini, le ſteſſe ſoaviſſime penitenze? oh queſti tali, dice il Santo, hanno gran folla di concorrenti ai loro Confeſſionali; laddove gli altri che caricano un po' la doſe, quai ſpinoſi e rigidi ſono sfuggiti: *Confeſſores, qui dant minores pœnitentias habent majorem concurſum, quam dantes magnas; & ſic fit mercatura de pœnitentiis.* Ma ſappiate, ſoggiugne li Santo, che queſta ſorta di penitenti hanno poco più contrizione d'uno ſpirito impenitenre del nero Averno: (1) *& iſti, qui valunt ad tales, qui dant minores pœnitentias cauſa evadendi bonos Confeſſores, non plus habet contritionis quam diabolus.*

Io voglio crederlo, che non ſiate di animo sì mal diſpoſto, Signori miei, che andiate a bella poſta in cerca di codeſti dolci Profeti: ma ſe per ſorte abbattuti vi foſte in alcuni di que', di cui parlava S. Pier Damiani, *quorum oculi in poenitentiæ virtute caligant*, perchè o privi del dovuto diſcernimento non conoſcono i rimedj acconci a' voſtri biſogni: *vel diſcretione privati neſciunt quid injungant*: o ſe li conoſcono, per mancanza di petto Sacerdotale, o per condiſcendere alla voſtra eſtrema delicatezza non ardiſcono di preſcriverli: *vel ſi ſciunt, privatam gratiam præferunt veritati*: e intanto le piaghe della voſtr' anima diveniſſero ſempre più verminoſe, trovandovi ſempre cogli ſteſſi gravi peccati, onde temer prudentemente poteſte, che e le paſſate guarigioni voſtre ſtate foſſero apparenti non vere e che il voſtro male foſſe per divenir incurabile in avvenire; ditemi ſe in tale ſtato vi ritrovaſte di chi ſarebbe mai la ſciaura? So che il Concilio di Trento c'inſegna, che codeſti Medici così pietoſi, che penitenze preſcrivono così leggiere, nè alla gravità de' delitti proporzionate, partecipi ſi fan delle colpe dei lor clienti: *ne ſi forte peccatis conniveant, & indulgentius cum poenitentibus agant, leviſſima quædam opera pro graviſſimis delictis injungendo, alieno-*

(1) *To. 3. Ser. 35.*

rum peccatorum participes efficiantur. Veriſſimo, ma intanto voſtro principalmente ſarebbe il male, e la reità ineſcuſabile dinanzi a Dio: mentre conoſcendo l' infeliciſſimo ſtato della voſtr'anima, e vedendo la qualità dei rimedj inabili a riſanarvi perchè troppo leggieri, voi non faceſte ciò, che fatto avreſte nelle infermità corporali, cioè cercar altro Medico, che ſenza umani riguardi poſto aveſſe il dito nella piaga, e con forti rimedj di penitenze proporzionate donata vi aveſſe la ſanità. Vi vuol altro o Criſtiano terreno e prepotente, che nè pagate debiti nè mercedi, ma con liti, con cabale, con rigiri i pupilli e le vedove ſtancheggiate; vi vuol altro per riſanarvi che il lenitivo di poche preci, e la viſita di alcune Chieſe: ferro e fuoco vi vuole, dice S. Cipriano: *aperiendum eſt vulnus, & ſecandum, & putaminibus amputatis, medela fortiore curandum*. Il rimedio infallibile ſperimentollo Zacheo, e voi pure lo provereſte preſcrivendovi di pagar ogni frode quadruplicata: *ſi quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum:* con tal rimedio in veduta non vi verrebbe più il male dell' avarizia. Vi vuol altro o donna per curarvi da quella, che voi chiamate fragilità, per iſtaccarvi dal fianco di chi non giurovvi la fede, per laſciar quella vita tutta diſordine, mollezza, amori; vi vuol altro che la lezione di un libriccino divoto, o la corona di noſtra Signora: voi già vedete che da molti meſi ed anni queſto rimedio non giova, perchè ſiete ſempre da capo: ferro e fuoco vi vuole: *aperiendum eſt vulnus, & ſecandum &c.* Queſto ſarebbe il rimedio regiſtrato nell' Apocaliſſe per gaſtigo d'una donna tutta delizie: quante notti vegliaſte in quella converſazione lubrica, e in quel Teatro, tante vegliatene ai piedi d'un Crocifiſſo: quanto tempo ſpendeſte in adornarvi per piacere a chi non dovevate, tanto ſpendetene a meditar ſu la voſtra eterna ſalute: quanto piacer provaſte nelle corriſpondenze geniali, che vi recaron la morte, tanto provate di pena nell' aſtenervene ſempre per aſſicurarvi la vita: *quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date illi tormenti & luctus*. Lo ſteſſo per voi ſi dica di tutti gli altri delitti, la quantità del piacere, del tempo, della rilaſſatezza in peccare ſia la miſura eſatta della macerazione, della lunghezza, della acerbità della penitenza nell' emendarvi: *Medicina* (S. Baſilio) *magna delicta ſanet: jejunium ebrietatem curet: pſalmus turpes cantus: pro ſaltatione genua Deo flectantur: pro veſtium ſumptu atque ornatu ſuccedat humilitas: in omnibus vero eleemosyna peccata deleat*. Voi mi direte, che queſta è una moral troppo ſevera, e che la predica di queſta mattina vi par tutta teſſuta di rigoriſmo. Orsù finiamola: io vi riſpondo, che queſta è la morale più benigna e più blanda, con cui condiſcender ſi poſſa alla debolezza del ſecolo, e che fuori di queſta per un peccatore che vuol ſalvarſi non ve n' ha di più dolce, io m' appello con eſſo voi a S. Paolo, e a lui come a Maeſtro infallibile io rimetto ſu queſti eſtremi la cauſa nella predica, che voi chiamate rigida, perorata: *humanum dico propter infirmitatem carnis veſtræ*: io vi dirò, o Romani, una coſa ſoave e benigna, accomodandomi alla fralezza di voſtra carne: eccovi la morale condiſcendente: udiamola: *ſicut exhibuiſtis membra veſtra ſervire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem: ita nunc exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ in ſanctificationem*. A quella guiſa che i voſtri membri, i voſtri ſenſi, la voſtra perſona tutta e ſtata finor dedicata, e contaminata col ſervire ai piaceri, all' immondezza, all'iniquità: *ſicut exhibuiſtis*: colla ſteſſa uguaglianza *ita nunc exhibete*, dovete ſoggettar queſti ſenſi e queſti membri ai rigori della giuſtizia per ottener ſantificazione e ſalute: queſta miſura di egualità (ſpiega l'Angelico il teſto) tra la penitenza e il delitto, tra il piacere e la macerazione, è quella che Paolo chiama miſura condiſcendente e benigna: *humanum dico*: giacchè conſiderata la coſa con rigor di giudizio, molto maggiore eſſer dovrebbe la pena, onde l'uomo ſi gaſtiga per iſcontar il delitto del piacer che già provò nell' oltraggiar il ſuo

Dio: *Dicit autem* (S. Tommaso) *hoc esse humanum, quia secundum rectum judicium exigeretur, ut homo multo plus serviret justitiæ, quam ante servierit peccato.* Dunque secondo Paolo ella è giustificata da ogni censura la mia dottrina, e la proporzion di uguaglianza tra la colpa e il gastigo è la più benigna sentenza, che imitar vi si possa, e perciò indispensabile da abbracciarsi.

A voi però rivolgo sul fine del favellare le mie rispettosissime istanze, venerandi Ministri del Dio vivente: voi versate ogni giorno dai Tribunali di penitenza tutto il sangue di Cristo, di cui sola una goccia basta a lavar i peccati di mille mondi: e non pertanto a questo fiume Divino vediam far fonte un torrente continuo di scelleraggini e iniquità, che inondan per ogni dove, e orgogliose s'avanzan fino agli altari. A chi però s'aspetta, se non a noi, far argine ad una piena sì smoderata? A noi consegnate sono le chiavi non solo per aprir, ma per chiudere; non solo per isciorre, ma per legare: investiamoci adunque di quello spirito di giudizio e di ardore, onde quel Dio, di cui luogo tenghiamo, si protestò voler lavar le brutture delle figliuole di Sion: *in spiritu judicii, & spiritu ardoris*: spirito di giudizio per gastigare a proporzione della enormità le colpe, che a' nostri piedi depongonsi: spirito di ardore per istradicarne a ferro e a fiamma, qualor uopo il richiegga, dal cuore de' penitenti le ree cagioni. So che gli antichi Canoni penitenziali non han più forza di legge, ma so che il gran S. Carlo, oltre più Sinodi, vuol che gli abbiamo dinanzi agli occhi, sì per pesar con questa bilancia del Santuario la gravità dei delitti, come per far comprendere ai delinquenti qual sia la pena, di cui son debitori dinanzi a Dio, e quinci indurli a dargliene condegna soddisfazione. Opponiamoci colla severità del gastigo a tanta mollezza, a tanta petulanza, a tanti scandali, a tanto abuso di Sacramenti; non siamo sì facili a prosciorre coloro, che nemici si mostrano di penitenza: e teniamo per certa la massima d'oro del gran Card. Bellarmino, che certamente non ci farebbe tanta facilità di peccare nel secolo, se non ci fosse tanta facilità di assolvere nel Santuario: *non esset tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi.*

SECONDA PARTE.

L'argomento finora trattato (sento chi mi ripiglia) stringe è verissimo, e forse più di quello ci credevamo; con tutto ciò ha un'eccezione, e questa non meno universale che forte; perchè da voi stesso indicata e ammessa per buona sul principio del ragionare. Alla penitenza esteriore non è tenuto chi non ha forze e salute bastante per eseguirla: ora noi siamo nel caso. Qual discrezione in fatti, e qual prudenza è la vostra esigere digiuni, astinenze, vigilie da persone dilicate e gentili: limosine da chi dee tanto spendere per mantenersi colle pompe di questo secolo: orazioni prolisse e frequenza di Sacramenti da chi è tutto occupato in maneggi, in visite, in trattamenti, in affari? Voi non avete idea del secolo, queste son cose da Monaci, e non per noi, non possiamo.... Ciò ch'io vi dissi, ve lo ripeto, quando voi non potete non v'è legge, che obblighi alla penitenza esteriore; voi siete esenti: volete di più? siete esenti. Ma, miei Signori, e come ho io da rispondere adesso al nojoso argomento di questo insuperabile non potere, cui si sente opposto qualunque fiata s'intima qualche massima un po' gravosa? Orsù io mi rimetto a voi: io vi propongo alcuni quesiti, voi esaminateli e giudicate. Se essendo voi creditori di grossa somma, il debitore s'infingesse di pagarvi pel titolo di non potere, e intanto voi miraste costui scialacquar tutto giorno in giuochi, in comparse, in bettole, in istravizzo, sareste voi persuasi della sua impotenza? E se un servidore tenuto a prestarvi l'opera sua si scusasse dal non avervi alcun servigio recato per motivo d'infermità, e voi sapeste ch'egli intanto ha avuta salute bastante e per riempirsi di cibi, e di vino, e per abbandonarsi alle intemperanze più dissolute, sareste voi contenti della scusa? Se questi esempi siena a

propoſito pel caſo noſtro, e ſe quadrino alla delicatezza di alcuni di voi, che incapaci ſtimandoſi per ogni rigore di penitenza, capaciſſimi ſono per quanto il mondo e il ſenſo da lor richiede, io non voglio deciderlo: Iddio che è voſtro Giudice non s' inganna: *veh* (grida egli per Iſaia agli Ebrei) *qui potentes eſtis ad bibendum vinum: & viri fortes ad miſcendam ebrietatem ... & opus Domini non reſpicitis*! Ma poi dite a me, ſe incapaci ſono alcuni d' intraprendere opere afflittive di penitenza, quale ſcuſa recar potranno al Tribunale di Dio della vita molle, agiatiſſima, mondana tutta, e terrena, che dopo tante ſcelleratezze lietamente conducono, ſe la fralezza della compleſſione li diſpenſa dal menar una vita da penitenti; qual ragione potrà giuſtificar una vita da Epicurei?

Debbo però per la verità della dottrina, e per conſolazione de' buoni ſu queſti eſtremi ſoggiugnere, che Iddio infinitamente miſericordioſo nelle reali noſtre impotenze ſi contenta del cuore: l' umiliazion dello ſpirito, la compunzione dell' anima gemente per i paſſati traſcorſi, e deſideroſa ſinceramente di render, qualor poteſſe, ſoddisfatta per eſſi la ſovrana giuſtizia, queſto è un ſacrifizio, che Iddio mai non rifiuta. Anzi oſſervate quant' egli è buono: vedendo la ſoverchia noſtra delicatezza nauſeante ogni amarezza di penitenza, ci porge egli ſteſſo tratto tratto la medicina, viſitandoci con avverſità, e traverſie, che vivamente ci pungono, e ci travagliano: or ſe noi con pazienza, e con raſſegnazione criſtiana pei peccati noſtri le tolleriamo, ci ſono in luogo di penitenza, e la giuſtizia ſua, appo cui tanto avevamo di debito, ſi dichiara contenta, e cancellate le partite del noſtro reato amoroſamente proteſtaſi ſoddisfatta: „ docet (S. Synodus) tantam eſſe divinæ munificentiæ largitatem, ut non ſolum pœnis ſponte a nobis pro vindicando peccato ſuſceptis, aut Sacerdotis arbitrio pro menſura delicti impoſitis; ſed etiam (quod maximum amoris argumentum eſt) temporalibus flagellis a Deo inflictis, & a nobis patienter toleratis apud Deum Patrem per C. J. ſatisfacere valeamus. "

PREDICA XVIII.

NEL MARTEDI' DOPO LA III. DOM. DI QUARESIMA.

DELLA DIVINA MISERICORDIA.

Domine quoties peccabit in me Frater meus, & dimittam ei? uſque ſepties? Dicit illi Jeſus, non dico tibi uſque ſepties, ſed uſque ſeptuagies ſepties. Matth. 18.

SPettacolo a mio parere nè nelle ſacre, nè nelle profane ſtorie più luminoſo riſcontraſi, e che in cuor ci riſvegli commozion più giuliva d' affetti, che la fuga degl' Iſraeliti da Egitto, fatta per mezzo ai gorghi dell' Eritreo. Io vi confeſſo, che quante fiate mi addiviene rilegerla nel teſto ſanto, ſembrami toſto di ritrovarmi con Moſè, con Maria, e coll' altro Popolo eletto ſul margine del deſerto, da dove volgendo prima lo ſguardo a dietro, e là mirando l' abbandonato paeſe dell' antico ſervaggio; là l' oppoſto lido coperto di cadaveri de' nemici, qua il mare ſpumante ancor ſovra il capo degli Egiziani ſepolti, e tra ſuoi vortici tortuoſi ruotante a galla e carri e freccie e ſcudi; quinci da altro lato volgendomi, e aperto veggendo e libero il varco alla felice terra di promiſſione: vi confeſſo, il ripeto, che a parte entrando de' ſentimenti di quel Popolo fortunato, trattener non mi poſſo da ſollevare e mani ed occhi al Cielo, e celebrar quella deſtra, che d' una foggia sì portentoſa porre volle ſuo Popolo in libertà: *Cantemus Domino, glorioſe enim magnificatus eſt*: Se non che, da que' ſecoli sì lontani, e da quel Popolo circonciſo a noſtri dì ripaſſando, e nella Chieſa Criſtiana, anzi in me medeſimo fermando il guardo, ſpettacolo trovo di quel che vide già l' Eritreo nulla meno ſtupendo, anzi per la ſua frequenza vie più prezioſo. E che? non è egli vero, che quante fiate dall' eſſere di peccatori allo ſtato paſſiamo di giuſti, tratti venghiamo da ſchiavitudine più luttuoſa, e dalle mani di più crudele Tiranno, di quello foſſero Faraone e l' Egitto per Iſraele? E non è

egli vero, che braccio non ſi ricerca men prodigioſo, per farci valicare in un'iſtante lo ſpazio immenſo, che tra la grazia frapponeſi, ed il peccato, di quello già vi voleſſe per dar tra l'onde marine aſciuto il varco agli Ebrei? E non è egli vero in fine, che riposti noi nella libertà de' figliuoli di Dio, aperto ci veggiamo l'ingreſſo ad una immarceſſibile eredità, della Paleſtina terrena ſenza confronto più nobile e più felice? E coma fia dunque, Signori miei, che di riconoſcenza pieni e di gioja le lodi non celebriamo di quella miſericordia infinita, che così grandi e vantaggioſi prodigj per noi operò? Ma, che dſſi, operò? e non gli adopera eſſa ben di continuo, anzi di volerli qualunque fiata ci occorra adoperar non ci promette nell'odierno Vangelo Gesù, comandando a Pietro di perdonarci in ſuo nome le colpe noſtre *non dico uſque ſepties*, non dico ſol ſette fiate, *ſed uſque ſeptuagies ſepties*, ma quante volte ricercheremo perdono: *omnino quoties peccaverit ignoſce*, come Agoſtino ci ſpiega? ah che io dunque ad argomento sì dolce conſecrar voglio ſta mane le mie parole, ed encomiar con iſpirito di gratitudine quella miſericordia, cui tanto deggio; e perchè ravviſar la poſſiamo partitamente, ecco le tre vedute, ſotto di cui la propongo: nella pazienza, onde tollera il peccator, che ſi parte; nella premura, con cui lontano lo chiama; nelle finezze, con cui tornato lo accoglie. Saranno queſti i tre punti del mio ragionare.

PRIMA PARTE.

Attentato a dir vero concepir non ſi può nè più abbominevole, nè più ingiuſto di quel d'un' uomo, che pecca. Vive egli in amoroſa tranquilla pace con quel ſovrano Re della gloria innalzato da lui per grazia dalla condizione vile di ſervo al grado eccelſo di figlio, e colle confidenze più tenere favorito; quanto egli è, quando gode e reſpira, tutto da quella deſtra benigna lo riconoſce, verſo di cui non altro e in ſe ſteſſo, e fuori di ſe riſcontra, che titoli di corriſpondenza, di amore, di vaſſallaggio. Or (chi creduto l'avrebbe mai, ſe una eſperienza, ahi pur troppo continua, non cel moſtraſſe) queſta ingratiſſima creaturella, indegna, ſenza (ed oh come ſenza!) motivo alcuno di diſpiacere, volte le ſpalle a queſto eterno ſovrano Bene, gli dichiara aperta crudeliſſima guerra, e non più curando nè benefizj, nè ſoggezione, tenta nulla meno che balzarlo dal ſuo medeſimo Trono, levargli la corona di capo, diſtruggere, ed annientare chi le dona il riſpiro: e ciò perchè? per ſollevargi rincontro qual Dio novello un piacere viliſſimo, un guadagno meſchino, uno ſfogo brutale, e a queſto, in onta di chi creolla, conſecrare gli affetti, tributare le adorazioni, bruciar gl'incenſi. Cuopritevi per alto orrore, o Cieli, e tu vergognati o terra di ſoſtentare un tal moſtro! Che più ci aſpetta a gaſtigar la più orrenda fra tutte le fellonie? Coſterà forſe di molto a Dio il levarſi dinanzi coſtui? Con un ſoffio ſolo delle ſue labbra egli è ſpento. Scemerà eſſo punto di ſua ricchezza colla mancanza d'un infelice? men di quello perda l'oceano coll'eſalazion d'una ſtilla. Oſcurerà per ventura qualche ſuo pregio col punir queſto indegno? anzi eſalterà ſua giuſtizia nel vendicarſi di un traditore. Ma perchè dunque non fa? forſe ha coſtui qualche carattere che lo diſtingua, e qualche aſilo ha trovato che lo protegga? che aſilo, che carattere, che difeſa? Voi ce lo dite Angeli rubelli, ſe pieni di lume e di doni, ſe collocati nel più alto de' Cieli, nel punto ſteſſo del voſtro primo peccato, ſeppe quella deſtra invincibile precipitarvi in abiſſo, e farvi vittime eterne del ſuo furore. Ah che ſtato ſarebbe eternamente e compiutamente glorioſo e felice Iddio, nulla perdeva di ſua grandezza, nulla intorbidavaſi la ſua gioja, ſe tu peccator, che mi aſcolti, foſſi di preſente a gemere nelle fiamme. Nè altro coſtavagli il vedere in te punito un ingrato rivale, che il ſol volerlo. Ma perchè teco nol volle? perchè nol fece? Il dolce genio dell'amor ſuo, quella parzialiſſima miſericordia eſſa la ſola fu, che potè tollerarti in così indegno attentato, ed illeſo ſerbarti, eſſendo sì meritevole di rovina: *Miſericordiæ Domini quia non fumus*

conſumpti. E non conoſci il favore? e non ti commove tal tenerezza?

Moſſa avendo Aſſalonne contro Davide ſuo padre ſpietata guerra, il buon Re in iſpedendo l'eſercito a rintuzzar gli attentati di quell'indegno figliuolo, tutti chiamò a ſe i Capitani, e comandò lor vivamente alla preſenza del Popolo, che ſano e ſalvo gli ſi ſerbaſſe Aſſalonne, nè ardiſſe alcun volger ferro contro di lui: (1) *præcepit Rex dicens, ſervate mihi puerum Abſalon*. Fu ſomma non può negarſi queſta clemenza verſo di chi ſe ne rendeva sì immeritevole; ma finalmente era d'un Padre con un figliuolo, nè ſi eſtendeva che a preſervarlo da qualche male. Ma udir quel Dio, che ſiede ſopra dei Cherubini, mentre un verme viliſſimo della terra vuol balzarlo dal Cielo, udirlo dico, impegnare l'onnipotente ſuo impero, e a che penſate? a far sì, che le creature tutte armate già per inclinazione natìa alla vendetta del ſuo nemico, oltraggio alcun non gli rechino nè nocumento; che il Ciel nol fulmini, che l'acqua nollo ſommerga, che la terra nollo ingoji: (2) *continuit iram ſuam*, (S. Pier Damiano) *Cælum non fulminavit, aqua non ſubverſit, non abſorbuit tellus*. Ma v'è di più. Udirlo anzi comandar loro, che nel tempo medeſimo, in cui coſtui e macchina, ed eſeguiſce l'orrido tradimento, lo ſoſtengano come prima, lo accarezzino, lo dilettino: all'aria, che lo rinfreſchi; alla terra, che lo nutriſca; agli uccelli, che lo vezzeggino; al ſole, che lo vivifichi; agli Angeli, che gli ſieno ſempre a' fianchi per guidarlo, per euſtodirlo, un Dio onnipotente infinito ad un traditor, a un fellone? oh Dio mio, miſericordia mia, queſta è clemenza ſolamente degna di voi, e di cui non è capace, che un cuor divino.

In fatti conſiderando il Profeta Abacucco queſta pazienza maravigliosa di Dio a riguardo de' ſcellerati, parea che non ſapeſſe intenderla, nè darſi pace. Voi, dicea egli, ſiete pur quel Signore, i di cui ſguardi innocenti rimirare non poſſono, che con orrore infinito l'iniquità: (3) *mundi ſunt oculi tui ne videas malum, & reſpicere ad iniquitatem non poteris?* e come dunque veggendo voi Dio ſovrano tanti peccatori indegni tacete? *Quare reſpicis ſuper iniqua agentes, & taces?* Tanti, che beſtemmiano il voſtro nome, che conculcano le voſtre leggi, che profanano i voſtri Templi, che contaminano i voſtri Altari, *& taces:* e voi tacete, e voi toſto nolli colpite col voſtro braccio, non gli ſterminate dal mondo, non gli ſprofondate in inferno: *reſpicis ſuper iniqua agentes, & taces?* Ma ſi riſponderà ad Abacucco da Oſea Profeta, che tanto invero tollerar non potrebbe la pazienza di un uomo; ma che può bensì tollerarlo la miſericordia di un Dio: (4) *non faciam furorem iræ meæ; non convertar ut diſperdam Ephraim, quoniam Deus ego, & non homo*.

Ma qual ragione è mai queſta (ſento qualche ingegno ſottile che mi ripiglia) dal Profeta recata? e non ci ſono in queſto Dio e miſericordia e giuſtizia, attributi entrambi eſſenziali, e del pari entrambi infiniti? e come dunque dall'eſſere egli Iddio ne può dedurre il Profeta, che ſia per tollerare paziente, anzichè per punire ſevero lo ſcellerato? *Non faciam furorem iræ meæ, quoniam Deus ego, & non homo*. Aſſiſtetemi colla voſtra attenzione ſe dalla ſoluzion dell'obbietto ſcorger volete un riſalto mirabile dell'argomento. Sì, miei fedeli, il noſtro ſovrano Signore egli è Dio, e perchè appunto egli è Dio, perciò più è propenſo a tollerarci benigno, che a gaſtigarci ſdegnato. Udite: come Dio egli eſſenzialmente è buono, egli è onnipoſſente, egli è giuſto: or io vi dico, che e per impeto di bontà, e per riſalto di onnipotenza, e per compimento di ſua giuſtizia egli è più al perdono propenſo che alla vendetta. Ne volete voi le riprove? Oſſervate; eſſendo Iddio di ſua natura la ſteſſa bontà infinita, *Deus cujus naturæ bonitas*, ne ſiegue per conſeguenza, che dalla ſua ſteſſa natura egli è portato e rapito a far bene, a comunicarſi,

(1) 2. *Reg.* 18. (2) *Opuſc.* 7. *c.* 3. (3) *Abac.* 11. (4) *Oſ.* 11. 9.

ad uſare alle ſue creature mercè; laddove a gaſtigarle e punirle egli è piuttoſto eccitato non dall' intimo di ſua natura, ma dalla eſtrinſeca malvagità del peccato: (1) *miſerendi cauſam* (S. Bernardo), & *originem ſumit ex proprio, judicandi vero vel ulciſcendi magis ex noſtro*. Quindi le ſacre carte di miſericordia formate ed impaſtate ci dicono le viſcere ſteſſe di Dio: *viſcera miſericordiæ Dei noſtri*; ma di giuſtizia il ſolo eſterno ammanto, con cui ſi cuopre: *opertus eſt quaſi pallio zeli*. Dunque (ne raccoglie l'Angelico) conſiderato Iddio come eſſenzialmente bontà, è di lui più proprio l' uſar mercè, che vendetta: quello a lui convenendo di ſua natura; queſta da lui facendoſi per altrui colpa: (2) *magis proprium eſt Deo miſereri & parcere, quam punire, propter ejus infinitam bonitatem. Illud enim ſecundum ſe Deo convenit, hoc autem ſecundum noſtra peccata*. Dunque a buona ragione il Profeta: *non faciam furorem iræ meæ, quoniam Deus ego & non homo*. Al ſecondo. Dio è onnipotente, dunque è di lui più proprio, per manifeſtare ſua onnipotenza, il tollerar chi l'offende, che il gaſtigarlo. Stupite dell' illazione? eccovi Chieſa S., che vi afficura. *Deus, qui potentiam tuam parcendo maxime & miſerando manifeſtas*. La ragione ve la recherà S. Tommaſo con evidenza: ma laſciamo quella ſublime, che la giuſtificazione d' un empio opra è maggiore, che la creazione d' un mondo: udite queſta più piana. E chi a voi ſembra di podeſtà maggiore dotato? un Giudice, che punir dee a norma delle leggi le colpi de' delinquenti, far non potendo lor grazia ſenza delitto; o un Principe, che a talento può condanar ogni pena, e rimettere grazioſamente a' colpevoli tutto il gaſtigo. Non ravviſate voi nel ſecondo una podeſtà illimitata, indipendente, ſovrana? dunque uſando Iddio pietà a coloro, cui ſi dovrebbe gaſtigo, moſtraſi egli un Dio, che tutto può, e la di cui autorità nè da comando alcun, nè da legge ſia limitata: (3) *Dei omnipotentia oſtenditur maxime in parcendo & miſerando, quia per hoc oſtenditur Deum habere ſummam poteſtatem, quod libere peccata dimittit*. Dica dunque queſto Dio come Dio onnipoſſente preſſo il Profeta: *non faciam furorem iræ meæ; non convertar ut diſperdam Ephraim, quoniam Deus ego, & non homo*.

Ma voi mi aſpettate al terzo attributo, che è la giuſtizia, per compimento di cui io vi diſſi, con voſtro forſe ſtupore, eſſere Dio più portato a dare all' uomo perdono, che a gaſtigarlo. Paradoſſo vi ſembra queſto, e pur aſſerzione veriſſima ve la dimoſtro co' principj d' una Teologia la più eſatta. Pecca il primo uomo, ed in lui tutta l' umana gente appariſce dinanzi al Trono Divino di grave fallo macchiata e rea. Su via, che farà la giuſtizia, lo fulminerà come gli Angeli in un abiſſo di pene? Sia pur così: ma io vi chieggo: con queſto gaſtigo eterno di tutti gli uomini avrà eſſa poi una ſoddisfazione adeguata alla gravità del lor fallo? nulla meno; infinita eſſendo nell' offeſa la gravità della colpa, e finito nell' intenſione il gaſtigo, o come lo dicon le ſcuole *citra condignum*. Veder volete queſta giuſtizia infinita a tutto rigor ſoddisfatta? entra la miſericordia, e propone, che ſi accordi all' uomo il perdono coll' incarnazione d' un Dio: ſi eſeguiſce in fatti nella pienezza de' tempi il gran Miſtero, e compare al mondo Gesù innocente, e ſanto in ſe ſteſſo, ma coperto e caricato non ſol della colpa di Adamo, ma delle colpe di tutti noi: *poſuit in eo Dominus iniquitates omnium noſtrum*. Volta allora alla giuſtizia divina la divina miſericordia, ecco le dice il berſaglio della voſtra piena vendetta, queſto Criſto, che vi preſento, egli poichè delle altrui colpe coperto merita i voſtri gaſtighi, egli poichè di umana carne veſtito è capace di tollerare i voſtri flagelli, egli poichè della pienezza della divinitade ricolmo è d' un merito infinito, onde ſoddisfar a rigore i giuſti voſtri diſdegni. Si perdoni al peccatore, che non può già ſoddisfarvi adeguatamente, ſi gaſtighi il peccato in Gesù, che ſoddisferav-

(1) *Serv. v. de Nat.* (2) 2. 2. *qu.* 21. *ar.* 2.
(3) 1. *p. qu.* 25. *ar.* 3. *ad* 3.

vi con ridondanza. Così eſeguiſce ſul Golgota, e col valor infinito del divin ſangue dalla miſericordia apreſtato ſi ſoddisfa alla giuſtizia pel primo peccato di Adamo; e ſi prepara un prezzo per ſoddisfarla poſcia a rigore pei peccati di tutti noi, quando ce lo applicaſſimo col pentimento. Ecco dunque eſaltata, dica S. Jacopo che n' ha ragione, dalla miſericordia la giuſtizia ſteſſa di Dio: *ſuperexaltat autem miſericordia judicium*; e ſoggiugne Tommaſo darſi dalla miſericordia alla giuſtizia medeſima il compimento: *eſt quoddam juſtitiæ complementum*: che noi intanto ne inferiremo la propoſizion dimoſtrata, che Dio con riſalto maggiore di ſua giuſtizia dà all'uomo, anzi che gaſtigo, perdono, mentre col punirlo in Inferno, non ne trae ſoddisfacimento adeguato, col perdonargli pel ſangue di Gesù Criſto ne riceve ſoddisfacimento più che compiuto. E ripetaſi alla perfine pel Profeta Oſea, che il noſtro Dio, perchè appunto egli è Dio, cioè buono, onnipoſſente, giuſto, e per impeto di bontà, e per riſalto di onnipotenza, e per compimento di ſua giuſtizia è più al perdono propenſo, che alla vendetta: *Non faciam furorem iræ meæ, non convertar ut diſperdam &c.*

Ma ripigliamo, ormai il dritto filo dell'argomento, da cui per poco ſembra, che l'obbietto per voi recato diſtratti ci abbia, quantunque a maggior luſtro di quella miſericordia, che commendiamo, e dalla pazienza onde tollera Iddio il peccator che ſi parte, alle premure paſſiamo, con cui lontano lo chiama perchè ritorni, che è il ſecondo punto del mio diſcorſo.

Reſtar non poſſo, che vivamente toccato, qualor m'incontro a rileggiere in S. Ambrogio, che l'imperadore Teodoſio divenuto era così indulgente, che non ſolo mai negava il perdono a chi confeſſava ſuo fallo; ma ſtimava di ricevere benefizio, qualor ſupplicato era di perdonare: (1) *beneficium ſe putabat accepiſſe auguſtæ memoriæ Theodoſius, cum rogaretur ignoſcere*. Chi di voi non ammira clemenza sì ſingolare in un Principe cotanto eccelſo? Se non che trattenete pure le maraviglie, mentre prodigio tale ſon per ſoggiugnere, capace a rendere, non che gli uomini, gli Angeli ſteſſi per lo ſtupor ſopraffatti. Il Re ſovrano di tutti i Re, la di cui poſſanza feconda il nulla, la di cui ſaggezza penetra negli abiſſi, la di cui felicitade e gloria non avran fine, da un viliſſimo verme qual è l'uomo ſtrapazzato ed offeſo, non ſolo è pronto a ricevere la confeſſion del ſuo fallo, ed accordargli il perdono, ma egli il primo corre dietro a lui, e con alti gridi lo chiama: *laboravi clamans*: non baſta: con calde iſtanze lo prega: *laboravi rogans*: e per fin lo ſcongiura a riconciliarſi con lui: (2) *obſecramus pro Criſto, reconciliamini Deo*. Si può dir di più.

In fatti non occorre che vi luſinghiate, Signori miei, che voi peccatori eſſendo; e col voſtro dolore, e col voſtro ravvedimento prevenuto abbiate il Signore per ritornare nella ſua grazia, e ſeco rinnovellare amiſtà. Errore ſarebbe queſto da Semipelagiani, che in noi il cominciamento riconoſcevano di ſalute. Voi da per voi ſteſſi nè il volere, nè il potere avevate per tanto oprare. Egli Iddio, ch'era l'oltraggiato, e l'offeſo, colle prevenimenti ſue grazie toccovi il cuore, e i buoni ſenſi inſpirovvi di compugnimento, d'amor, di pace: *homo non poteſt* (Teologia dell'Angelico e della Chieſa) (3) *ſe præparare ad lumen, gratiæ ſuſcipiendum, niſi per auxilium gratuitum Dei interius moventis*. E più brevemente Agoſtino, *quæ procuratio ſalutis præter manum tuam roficientem quæ feciti?*

Ed oh chi mi avvalora la mente, chi mi regge la lingua per adombrar anche in parte le premure, le arti, le traccie di queſto miſericordioſiſſimo Iddio per a ſe volgere il peccatore! *quis parſpicere & enarrare poſſit* (ſclamerò con S. Proſpero) (4) *per quet affectus viſitatio Dei animum deducat humanum, ut quæ fugiebat ſequatur, & quæ oderat diligat?* Egli Iddio ci ſi rappreſenta in tal atto da per ſe ſteſſo nelle divine Scritture; ora ſotto l'immagine di te-

(1) *In obit. Theod.* (2) 2. *Cor.* 5. 20.
(3) 1. 2. q. 109. a. 6. (4) *Conf. Coll.* 6. 45.

neriſſimo ſpoſo, cui la compagna ſtata eſſendo infedele, pur nulla oſtante con mille vezzi dai ſozzi amori richiamala, e nel caſto ſuo talamo ancor l'ammette; ora in ſembianza di amoroſo paſtore, cui ſmarrita eſſendo la pecorella laſcia nel diſerto, l'armento, e per balze, e per monti, e tra ceſpugli, e tra ſpine frettoloſo aggirandoſi, empie di fiſchj e grida la foreſta e la ſelva, finchè rinvenuta l'errante in iſpalla la reca e dolcemente all'ovile la conduſſe. In fatti per quante vie, con quante voci, con quanti mezzi non ci chiama ed aſſedia per convertirci? *Vocat* (dice Agoſtino) (1) *per divinam cogitationem: vocat per flagellum correctionis: vocat per miſericordiam conſolationis*. Quante volte eſſendo noi più perduti, e dopo i falli noſtri più gravi, udiammo internamente una voce, che rappreſentandoci lo ſtato noſtro infelice, il noſtro pericolo eſtremo, la opportunità del perdono eccitavaci dolcemente a ſorgere, a laſciar quella vita, a pentirci? Era di Dio quella voce, che all'ovil ci chiamava per qui ſalvarci: *vocat per divinam cogitationem*. Quante volte mentre a briglia ſciolta ſenza timor nè di Dio, nè degli uomini correvamo la ſtrada dell'empietà: ecco un colpo vigoroſo e maeſtro di perſecuzioni, di liti, d'infermità, che all'improvviſo fiaccatici, ci tagliò il corſo intrapreſo, e a ravvedimento ci ſtimolò? era di Dio quel flagello, che quaſi a forza tiravaci alla ſua pace: *vocat per flagellum correctionis*. Quante fiate eſſendo noi più dimentichi di noi ſteſſi ſperimentavamo nel cuore un certo ſaggio di rapimento ſovrano, una cognizion vivace del felice ſtato de' giuſti, una voglia de' beni eterni, che diſguſtoſi rendendoci i terreni diletti, iſchifar ce li fece, e cercar coll'emenda più puri amori? era di Dio quello ſtratagemma allettante per farci ſuoi: *vocat per miſericordiam conſolationis*. Tutte queſte ed altre innumerabili arti egli adopera per a ſe volgere, ed in tal guiſa ſalvare il peccator che l'offeſe: or colle dolci, or coll'aſpre, ora internamente da per ſe ſteſſo, or coll'eſterno mezzo delle creature, atterriſce, ſtrigne, innamora il cuor rubello e oſtinato per pur piegarlo. Or miſericordia! oh tenerezza! oh amore! Ma qual vantaggio, mio ſommo bene, a voi ne ridonda da queſta preda, onde tanti mezzi adopriate per conquiſtarla? *Quid prodeſt Deo* (lo diſſe pur Giobbe) (2), *ſi juſtus fueris? aut quid ei confert, ſi immaculata furit vita tua?*

E pure queſto, o Signori, non è ancor tutto. Il più ſtupendo in queſto punto ſi è, che cieco e ingratiſſimo il noſtro cuore, nè di queſto ſpoſo sì caro, nè di queſto paſtor sì amante, nè de' ſuoi dolci conviti punto curando, fece il ſordo per non udirli, anzi a tutta forza reſiſtè loro per continuar a perſeguitar ed offendere chi con eccеſſo d'amore volea ſalvarlo. Oh moſtruoſità intollerabile e ſorprendente! e pure frequentiſſima nel Criſtianeſimo. Ma intanto che ha fatto Iddio, ci gaſtigò come pure meritavamo? ci abbandonò almeno come pure chiedeano sì rei rifiuti? Nulla meno, nulla meno: ma con pazienza infinita ci andò aſpettando per meſi, ed anni, e luſtri *laboravi juſtinens*: contraccambiando l'ingratitudine noſtra con ſempre nuovi favori, e le noſtre ripulſe con grazie ſempre più poderoſe per convertirci. Parea che detto ci aveſſe al cuore: vedremo chi dovrà vincerla di noi due? Tu in offendermi, o io in aſpettarti: tu in ſuggirmi, o io in inſeguirti: tu in reſiſtere alle mie grazie, o io in donartele sì copioſe e sì forti, che finalmente ti pieghino al tuo Padre, al tuo Dio, che non altro deſidera, che ſalvarti. Quindi tollerati pazientemente i rifiuti tornò egli a battere coll'occaſione di quella ſolennità, coll'incontro di quella predica, coll'eſempio di quell'amico: rinovellò le interne agitazioni del cuore, raddoppiò i lumi alla mente, gli ardori alla volontà, e giunto alla perfine il beato momento del colpo eletto, intimorì, allettò, compunſe, liquefece, e vinſe con ammirabili ſegretiſſime guiſe queſta rubella, e nel ferirla, e nel vincerla le diè la vita: *vocaſti* (replicar deggio con Agoſt.) (3), *& clamaſti, & ra-*

(1) *Cont. Epiſt. pelag.*

(2) *Cap.* 22. 3.

(3) *Conf.* 10. 27.

pisti surditatem meam: corruscasti, splenduisti, & fugasti cæcitatem meam: tetigisti me, & exarsi in pacem tuam. Deh vi lodino pure nostro divino conquistatore le vostre stesse misericordie, e le maraviglie del vostro braccio sopra i figliuoli degli uomini! Cuor sì inumano e sì barbaro non ci è tra noi, che a riflesso di bontà sì sovrana intenerir non si senta e rapire con dolce lancio d'amore verso di voi, che il più dolce siete fra tutti i Padri, e'l più acceso e costante infra tutti gli amanti. Baciamo le preziose nostre ferite che bramiamo nel nostro cuore sempre più profonde, e più vive, ed esaltiamo in noi stessi i trionfi di quella misericordia, che ce le impresse amorosa per farci suoi: *Misericordias Domini in aternum, in æternum cantabo.*

Sbandito essendo Assalonne pel fratricidio commesso dalla sua Patria, procurò col mezzo di quella saggia Tecuite riconciliarsi col Padre offeso, ad ottener dall'esilio il disiato ritorno: condiscese Davidde, e rappacificossi col figlio, onde ordine diede a Gioabbo, che da Gessur in Gerusalemme il chiamasse, con questa esprezza condizione però, che nè nella Reggia ponesse piè, nè ardisse di comparirgli mai più dinanzi: (1) *revocta puerum Absalon, revertatur in domum suam, & faciem meam non videat.* Così diportossi Davidde con un figliuolo umiliato nè dir saprei se più da Padre amante, o da Giudice rigoroso. So bene, che qualor in somigliante maniera si portasse Iddio col peccator, che ritorna, sarebbe ella questa condotta d'una infinita sovrana misericordia.

In fatti voltò egli villanamente le spalle al Divino suo Padre, e sordo fu per mesi ed anni alle Celesti chiamate; or bene non si accolga pentito, che con riserva, si rimanga compunto in uno stuolo inferiore tra servi; nè più si ammenta nel novero de' figliuoli. Scialacquò tanti doni, ed abusò le finezze d'un Dio sì amanti; or bene clemenza sia perdonargli il gastigo di tanti eccessi; ma non più sia partecipe delle confidenze primiere: *revertatur in domum suam, & faciem meam non videat.* Non sarebbe ella questa una ben giusta condotta, e per altro nel tempo stesso una infinita misericordia? Conoscerebbe il peccatore... Ma che illusion è la mia? Deh passiamo dalla Corte Real di Davidde alla casa di un altro Padre da Cristo stesso additatoci nel Vangelo qual viva immagine delle sue dolci maniere col peccatore compunto. Vede questi appena da una ringhiera del suo Palazzo di figlio scialacquatore, che lacero, e contraffatto, dopo consumato in istravizzi il patrimonio, fa a lui ritorno: ed ecco, che scese frettolosamente le scale, gli corre incontro, gli si lascia cader sul collo, lo stringe al seno, lo bacia, e presto, dice a' suoi servi, si rechino preziose vesti per ricuoprirlo, e l'anello in dito, e l'altre prime divise di mio figliuolo; indi si imbandisca il banchetto, e risuoni di feste canti l'albergo per ricreare questo figlio, e per secondar la gioja di questo Padre, che lo ha riacquistato: *quia hic filius meus mortus erat, & revixit: perierat, & inventus est.* Oh viva immagine d'una misericordia sovrana, e veramente degna di Dio! E si può dare riconciliazione più dolce, accoglimento più tenero, perdon più pieno? dove sono i rimbrotti per tante offese? dove i gastighi per tante colpe? dove almeno la sostenutezza dicevole con uno scialacquatore sì smoderato? ah che l'amore paterno (dice S. Pier Grisologo) non ha ritegni! tutto oblia, tutto cuopre, tutto cancella: *sic Pater judicat, sic emendat, sic peccanti filio dat oscula, non flagella: delicta, non videt vis amoris.*

Appenna disposti ci vide Iddio mercè sua grazia alla conversion e al ritorno, in quello stante medesimo senza dilazione o corruccio ci mostrò lieto il sembiante; e le colpe nostre, che indegni degli abbracciamenti suoi ci rendevano, non sol cuoprì, ma fugò come nuvola, ma dissipò come nebbia, come sasso pesante seppellì nell'abisso di eterno obblio: (2) *omnium iniquitatum ejus, quas operatus est non recordabor.* Indi la nudezza nostra, che di vergogna riempivaci e di rossore, non rivestì già con foglie come in

(1) 2. *Reg.* 12. (2) *Ezech.*

Adamo, ma colla grazia ſantificante, che è retaggio prezioſo di ſua natura, fregiata reſe ed adorna; ed in tal guiſa dalla condizione di ſchiavi indegni, nel novero ci rimiſe di figli eletti: *paterna pietas* (S. Girolamo) *contenta non eſt innocentiam reparare ſolam, niſi priſtinum reſtituat honorem*. Non baſta: tutti i ſregj noſtri primieri, cioè i meriti antecedenti per la colpa mortificati e perduti, ce li reſtituì colle virtù e coi doni, che pria arricchivanci: *reddam vobis annos* (ce lo promiſe in Joele) (1), *quos comedit locuſta*. Che più? Come nulla paſſato foſſe tra lui e noi, ci abbracciò al ſeno, ci ſtrinſe, e guſtar ci ſece (oh miſericordia ſovrana! nel momento e nel giorno della noſtra riconciliazione compiuta, una pace sì dolce, un allegiamento sì pieno, una tranquilità sì ſoave, cui ſimile mai guſtammo nel mondo infido. E finalmente che fa? per averci tra le ſue braccia ricoverati, tutta a gioja ſvegliò ed a feſta la Celeſtiale Magione: *congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quæ perierat ... congratulamini mihi*. Foggia ammirabile di parlare! non col peccator, ma con ſeco invita quegli Spiriti a rallegrarſi, *congratulamini mihi*: quaſi che a lui a lui addivenuta foſſe qualche grande ventura col riacquiſtarci, e ſtabilito ſi foſſe ſulle tempia il diadema col dar la pace ad un nemico: *notabile* (ella è rifleſſion di Tommaſo) (2) *quod omnes Angelos convocat ad congratulandum; non homini, ſed ſibi, quaſi tota ſalus divina ex ipſius inventione penderet*: Chi attonito per maraviglia, chi per gratitudine liqueſatto non ſenteſi nel petto il cuore, riflettendo a clemenza sì grande di un Dio infinito verſo d' un uom peccatore?

E pure lo credereſte? non tutte ancor v' ho ſcoperte di quell' amoroſo Signore verſo l' uom ravveduto le tenerezze. Poco ſia pel ſuo amore l' averlo accolto, l' avere ſgombrata ogni ombra di dannazione dal di lui cuore, l' averlo riveſtito della ſua grazia. Paſſa egli oltre, e giugne fino, s' ei non ſi oppone, ad uſar ſeco finezze sì ſingolari, di cui maggiori per avventura, anzi nè meno eguali guſtarono molti innocenti. L' immagine viviſſima di queſti tratti ce la rappreſenta in Oſea nella perſona di teneriſſimo ſpoſo, che con mille arti ritirata avendo la infedele ſua ſpoſa dai ſozzi amori, alle confidenze più tenere ancor la ammere. Udite, ſe mai v' accadde d' incontrar dipintura più nobile e penetrante, ch' io dall' originale fedelmente ricopio nel noſtro idioma.

(3) Tu, dice egli, mi ſei ſtata sleale, e ti ſei con mille brutture contaminata. Tu hai detto anderò dierro ai miei amanti, che mi danno il pane, e l' acque, la lana, il lino, e la bevanda. Or bene: io chiuderò queſta tua ſtrada di ſpine: ricignerò i tuoi ſentieri di ſiepe, ſicchè ſatto non vengati di più paſſarla. Correrai dunque dietro ai tuoi amanti, nè più li raggiugnerai, li cercherai d'ogn' intorno, nè più potrai rinvenirli. Allora chiuſa veggendoti, abbandonata, e ſola, dirai, ah che far voglio al mio primiero ſpoſo ritorno, giacchè molto più ſelice e più lieta io mi ſtava con eſſo lui ... Ed io allora ti vezzeggiero al mio ſeno, ti condurrò nella ſolitudine, ed ivi parlerò al tuo cuore. Ti colmerò di beni, e di ſperanza, e tu lieta ripiglierai i dolci canti della tua giovinezza. Tu mi chiamerai caro ſpoſo, ed io leverò dalle tue labbra i nomi dei ſozzi amanti, nè ti ricorderai più di loro; ti libererò d'ogn' intorno da' tuoi nemici, e cheta ti farò prendere nel mio ſeno tranquilli i ſonni. Indi ſtrignerò teco alleanza di nozze eterne, e ti ſpoſerò meco nella giuſtizia, e nel giudizio, nella miſericordia, e nella miſerazione, giacchè io ſono il tuo Dio. Io vi confeſſo Uditori, che brillar mi ſento di gioja il cuore, e tutti di dolcezza ſovrana riempire i ſenſi. (Qui bramerei quegli ſciocchi, che la ſoavità dell' amore peſcando vanno nelle corrotte ciſterne de' romanzieri oſceni, o de' rimatori impudici, laſciando la pura vena, che inebria la Città di Dio, e a noi pei libri ſanti come per aurei canali limpida ſcende. Qui il vero amore ſi guſta, compagno indiviſibile dell' innocenza.) Di sì allettatrici ſi-

(1) *Joel.* 2. (2) *Opuſc.* 73. *c.* 7. (3) *Oſe.* 2.

nezze adunque, ſotto l'ombre di caſti terreni amori indieate, non iſdegna egli Iddio di ricolmare quel ſeno, che fu un tempo l'albergo di affetti indegni, alle intrinſichezze ammettendo di ſpoſa eletta chi le fu prima infedele e contaminata: *Tu fornicat es* (così pure ſi eſprime per Geremia) *cum amatoribus multis; tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego ſuſcipiam te* (1).

Ed oh! così tempo mi permetteſſe di poter iſchierarvi un drappello di convertiti per mallevadori felici di sì bel vero! Qui voi una Maddalena vedreſte, che donna diſſolutiſſima e ſcandaloſa, convertita a' piedi di Criſto, non ſolo da lui fu accolta, ma dopo Maria la Madre fu più diletta, e dell' amor ſuo divino più ſpaſimante. Vedreſte un Aoſtino, che giovane di errori pieno e di vizj, ricondottoſi al fine ſul retto calle, non ſolo da Dio fu ammeſſo, ma con iſtrali sì penetranti di amor ferito, che dolcemente languivane, e ne iſveniva. Vedreſte una Margherita la Cortoneſe, che fanciulla prima vaniſſima e libertina, eſcita poſcia dal lezzo di ſue brutture, non ſol da Dio fu proſciolta, ma con favori sì teneri accarezzata, che inſufficiente il di lei cuore trovavaſi a ſoſtenerli. Vedreſte... ma e che non vedreſte? Vedreſte e le Marie Egiziane, e i Jacopi Anacoreti, e i Guglielmi Aquitani, e le Afre pria meretrici, e tante altre anime peccatrici, un tempo arditiſſime ed oſtinate; indi a Dio colla penitenza rivolte, e da lui non ſolo non iſchifate, ma abbracciate, ma abbellite, ma reſe oggetto tenero de' ſuoi amori; ivi facendo con prodigioſo ſoaviſſimo contrappoſto più luminoſa e vaga brillar la grazia, dove più ſozzo per lo dianzi regnò il peccato: *ubi ſuperabundavit delictum* (così per iſperienza S. Paolo), *ſuperabundet & gratia*. Ma non ſi vide, voi dite, adoperato in tali incontri ſopra di queſti pentiti alcun genere di vendetta? Signori sì, che ſi vide, Signori sì: ma ſapete voi quale? riempir queſte anime di tante fiamme, che eſalando in ſoſpiri, che ſciogliendoſi in lagrime, che per inſopportabile ardore felicemente ſtruggendoſi, veniſſero a cader finalmente ſull'Altare della penitenza vittime fortunatiſſime dell'amore. Oh vendetta più dolce e più amabile del perdono! oh fiamme più ſoavi e preziose d'ogni riſtoro! oh condotta veramente degna del cuor di Dio! *quoniam Deus ego & non homo*. D'un Dio infinitamente buono, che di ſua natura è portato a tutto riempiere di bene; infinitamente potente, la di cui deſtra vuol riſplendere nel trar dal fango le ſtelle; infinitamente giuſto, di cui la ſoddisfazione maggiore ridonda non già dal gaſtigo, ma sì vero dal pentimento di chi l'offeſe: *non faciam furorem iræ meæ, quoniam Deus ego, & non homo*. Dio, che perchè buono infinitamente tollera con pazienza il peccator che ſi parte; perchè ſovranamente potente, con efficaci guiſe lo chiama, mentre è lontano; perchè giuſto perfettamente colle fiamme della contrizione ſe lo ſacrifica mentre è tornato: *non faciam &c.* Oh Dio mio! miſericordia mia! Ecco il cuor che vi offeſe, ecco il cuore che tolleraſte con tanta pazienza nemico, che chiamaſte con tanto amore lontanto: ſu vendicatevi una volta di queſto indegno, fate provare a lui i tratti del miſericordioſo voſtro rigore. Scegliete nella voſtra faretra il più acuto di tutti i dardi, prendete dal voſtro altare la più ardente di tutte le fiamme, e vibrate e l'uno e l'altra ſopra di queſto infedele e reſtio, acciocchè pentrato fin nel profondo dal più vivo dolore, ed inveſtito per ogn' intorno dall' amor più efficace, ſi ſciolga finalmente e conſumiſi olocauſto odoroſo alla gloria di voi, che ſiete un Dio sì buono, che fate la maſſima delle vendette, quando ci uſate la maſſima delle miſericordie.

(1) *Jer.* 3.

SECONDA PARTE.

Quando io meco ſteſſo mi rallegrava, per aver giuſta mia debol poſſa encomiato il più dolce attributo, che in Dio ſi adori: ecco che in cuor m' inſorge un funeſto penſiero d'aver anzi in tal guiſa la baldanza accreſciuta de' peccatori; onde con più franchezza in offender pertiſtano quel Signore, di cui sì grande la miſericordia conobbero nel

perdonare. In fatti insegnamento comun dei Dottori si è, che per tale riguardo parlare deggiasi della misericordia con gran riserbo, acciocchè quella malizia, che in veleno cangia la medicina, ad abusarne non giunga, e giusta il dir dell' Apostolo a disprezzare i tesori della divina clemenza. Che far dunque mi deggio: cuoprir con velo di severe minaccie l' abisso fino ad ora scoperto di bontà somma, ed intimare gastighi a chi ho promesso perdono? Così a dir vero fare io dovrei, quando ad Ascoltatori di voi meno Cristiani e ragionevoli favellassi. Guai a voi, direi loro, guai a voi, se la confidenza nella misericordia divina giacer vi lascia immobili nel peccato. Voi già siete perduti, e portate già in fronte il carattere di prescriti. Udite: qual è l' effetto, dice S. Paolo, della Misericordia divina, in cui dicon costoro di confidare? chiamare il peccatore a penitenza, ed accordargli il perdono: non è così? *Ignoras quod benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* (1) Or costoro far non vogliono penitenza, ma perseverar nel peccato, dunque nè misericordia vogliono, nè perdono, ma un tesoro d' ira ragunansi per lo giorno terribile del furore: *secundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor thesaurizas tibi iram in die iræ*. Più forte: siccome la misericordia è raddolcimento della giustizia irritata, così la giustizia è custode e difesa della misericordia vilipesa: costoro col perseverar nella colpa hanno a vile quella misericordia divina, che chiamali a pentimento e a salute, *an divitias* (dice S. Paolo) *bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis?* dunque abbandonati essi da questa misericordia, che sola potea salvarli, cadono in mano d'una giustizia tutta rigore, che senza temperamento di remissione infallibilmente li danna. Ma diciam ancora di più. Tanto è certo che abbandonati saran costoro da quella misericordia, di cui si abusano, che perfino è vietato loro sotto colpa mortale il confidar nella stessa, quando continuar essi vogliono nel lor peccato. Ne dubitate? eccovi la raggione: una tal confidenza non è speranza cristiana, ma presunzione dannata: *peccare* (dice S. Tommaso) *cum proposito perseverandi in peccato sub spe veniæ ad præsumtionem pertinet: & hoc non diminuit, sed auget peccatum*. Dunque non solo è folle e vana la costoro lusinga di continuar a mal fare sotto il manto della infinita divina misericordia, ma è un nuovo peccato contro lo Spirito S., che a conversione chiamavali: *hæc autem præsumptio* (segue il Santo) *est proprie species peccati in Spiritus Sanctum quia per eam contemnitur adjutorium Spiritus Sancti, per quod homo revocatur a peccato*. Andate ora dunque, vorrei dir a costoro, e dite che Dio è buono, e con tal vana fiducia negli antichi disordini continuate, e vedrete, se in difesa del più amabile de' suoi attributi tutti non armeransi i fulmini del suo furore.

Così altrove favellare io dovrei, ma non già ad un' Udienza così Cristiana. Giacchè, e cosa vi ho io predicato stamane, Signori miei? che Dio è buono, che Dio è sovra ogni credere misericordioso e clemente. Che mentre da lui partiste, ei vi tollerò con pazienza per mesi ed anni: che mentre a lui non pensaste, ei richiamovvi con mille voci di Padre e Sposo, che mentre a lui ritornaste, egli ogni offesa obbliando vi strinse colle braccia di amore e pace. Vi dissi con Tertulliano, ch' egli è un Signore; ma tutto pietà: un Padre, ma tutto condiscendenza: uno Sposo ma tutto amore: *Tam pater nemo, tam pius nemo, quam Deus*. Or è potrò io immaginarmi, che dentro di queste mura, che nel drappello di questa udienza un sol si trovi, che da tutte queste premesse ne cavi questa straniissima conseguenza: che se Dio è sì buono, e sì amabile, dunque si offenda, dunque si calpesti? dunque si oltraggi? ah che alcun non evvi da voi, che per alto orrore al solo udirla non raccapriccj! Dio è buono, dunque si offenda? ah che non è questa voce di uomo, non ruggito di tigre, è egli fischio orrendo del mostro più abbominevole di Cocito! E quando mai la Clemenza provocò gli oltraggj: la dolcezza stimolò le offese? Serba Da-

(1) *Rom.* 2.

vidde al ſuo perſecutor Saulle la vita, e queſt' atto intenerisce per guisa quel cuor ſeroce, che di nemico crudele in padre amoroſiſſimo glielo converte. Perdona Auguſto a Cinna un oltraggio recente, e queſt' atto ammolliſce per guiſa e'l traditor e i Romani, che di parricidi oſtinato in diſenſori amorevoli glieli cangia. E Dio ſi dimentica le noſtre offeſe: e noi per queſto vorremo appunto oltraggiarlo? e noi ſperiamo che Dio da noi ſprezzato ſia per prevenirci co' ſuoi favori: e noi per queſto continuar vorremo ad offenderlo? *quæ major iniquitas* (grida dalla ſua Chiaravalle Bernardo) *quam confiſſus de multa ejus dulcedine, qua ſperas eum nolle vindicare cum poſſit, mala pro bonis, odium pro dilectione retribuas?* S'egli è sì buono come ſperimentato l'abbiamo per lo paſſato, come ce lo ſperiamo per l'avvenire; e non ſiam noi tanto più barbari, e più crudeli ſe non lo amiamo? *certe* (proſegue il Santo) *ſi talis eſt qualem putas, tanto nequius agis ſi non amas.*

Ma laſciamo omai l'orribile contrappunto, cui ben m'accorgo, che non vi regge il cuore di più ſentirlo, e coll'elogio della divina miſericordia, onde ſtamane dato abbiamo principio, abbia pur anche termine il mio parlare. Ma che più reſtami a dirvi, quali argomenti ho più a recarvi per comendarla? ah taccia omai mia lingua, e m'aſſiſtan ſolo gli ſguardi ſu queſti eſtremi! Ecco, miei cari Uditori, l'epilogo, anzi l'ultimo eccesſo delle divine miſericordie. Queſti è l'innocente figliuol diletto tradito, e morto per noi. Queſti è l'immacolato olocauſto di prezzo ſommo, offertoſi qual agnel manſueto per riſcattarci. Ecco ſpalancate le braccia per ſempre accoglierci. Ecco ſquarciato il ſeno per ricovrarci. Eccolo grondante tutto di ſangue per lavar non ſolo le noſtre macchie, ma quelle di mille mondi, ſe pur ſi foſſero: *terra, pontus, aſtra, mundus quo lavantur flumine.* Egli non altro vuole, ſe non ſe il noſtro ritorno, egli non altro aſpetta, che d'impartirci miſericordia, e di applicarci il frutto delle ſue pene: *expectat Dominus, ut miſereatur veſtri, & ideo exaltabitur, parcen vobis.* C'è alcun, che rifiuti l'offerta, che ſia reſtìo in accoſtarſi? Ah no dolciſſimo noſtro refugio, unica noſtra ſperanza, e noſtro bene, eccovi a voi tutti rivolti; a queſte piaghe, a queſta Croce, come a pegno ſicuro, e del noſtro perdono, e della noſtra ſalute. Solo ci duole, dolciſſimo Bene, e ci duol vivamante fin nel profondo d'avervi offeſo: e però riſoluti, con quella voſtra diletta ſpoſa vi replichiamo, mai più peccati; amore amore, mai più peccati; queſte ſaranno le noſtre voci in vita, i noſtri affetti in eterno. Così ſia. Così ſia.

PREDICA XIX.

NEL MERCORDI' DOPO LA III. DOM. DI QUARESIMA.

DELLE CONVERSAZIONI.

Fecit lutum ex ſputo, & linivit lutum ſuper oculos ejus. Joan. 9.

COmecchè attento corteſe aſcolto porgeſſero gli Atenieſi alla veemente orazione di Paolo, e alle libere riprenſioni tutte, ond'ei gli errori loro, e la ſuperſtizion combatteva: quando però giunſe a trattar di quel giorno, in cui riſorgere dal lor ſepolcro dovevano i trapaſſati, ecco l'Udienza in tumulto, e ſalvo alcuni pochi, che ſede preſtarono alle parole di lui, gli altri nè poco nè molto accomodar volendoſi a tal ſentenza, o gli voltaron le ſpalle quaſi importuno foſſe il ſuo dire, o quaſi folle e'foſſe, lo ricevettero increduli colle riſate: *quidam quidem irridebant: quidam vero dixerunt, audiemus te de hoc iterum.* Se io ſvelar vi deggio candidamente il mio cuore, quanto accadde all'Apoſtolo parlate di un giorno, in cui riviver debbono i morti, temei altamente accader poteſſe in oggi a me parlante di un luogo, in cui vi muojono i vivi: Sicchè voi gentiliſſimi Aſcoltanti, i quali con tanta e docilità e pazienza dalle mie rozze labbra gli argomenti più forti e terribili della morale criſtiana fin'ora udi-

Digitized by Google

ſte; foſte almeno in parte per iſcuotervi queſta mattina, e l'argomento, che ho diviſato trattarvi, o cenſurare come men prudente e men ſaggio, o come ſoverchiamente auſtero e rigido sbeffeggiarlo. Accreſciuto era il mio timore per l'apprenſione d'ordinario moſtrata dai più eſperti Oratori nel maneggiar un tal punto; e per l'abuſo, non ſaprei, da che derivato, che far ne ſogliono i libertini e i giovinaſtri nell'aſcoltarlo. Vacillai dunque tra me medeſimo ve lo confeſſo: ſe non che fiſſando più attentamente gli occhi nel vero, non andò guari che del mio timore medeſimo io arroſſii, e come indegno del mio miniſtero, e come oltraggioſo alla criſtiana voſtra pietà cacciailo toſto dall'animo e riprovai. E perchè (diſſi a me ſteſſo) non dovrò io qua ſpedito dal Cielo per iſcuoprir a fedeli le trame le le arti dell'infernale nemico, far parola di quella, che forſe a' tempi noſtri delle più inſidioſe ſi reputa, e delle più rinomate per le rovine? E perchè dovrò temer favellarne dinanzi a tale conſeſſo, di cui parte maggiore farà in queſta cauſa la perſona di Giudici; poche la farannola e da Criſtiani e da ſaggj? Iddio è teſtimonio della rettitudine di mie intenzioni, e della premura ſinceriſſima, che riſento pel voſtro bene: a che dunque tanti riſpetti, tanti timori, tanti preamboli? Al punto. Parlar vi voglio ſtamane di quelle, che per antonomaſia ſi appellano Converſazioni, e porre dinanzi agli occhi voſtri ſotto una veduta Evangelica ciò, che con iſguardo o indifferente o mondano aſſai più di me tutto giorno vedete. Le Converſazioni adunque rappreſentate in ſe medeſime, e rappreſentate nelle lor conſeguenze ſaranno i due aſpetti, che porgeranno il ripartimento al mio dire. E perchè in materia sì dilicata nulla o men degno del mio carattere, o men dicevole a queſto luogo, o ai partigiani in tali raunanze giuſtamente ſpiacente cader mi poſſa di bocca, procurerò da capo a fondo parlar ſempre col linguaggio delle Scritture, de' Padri, e degli Autori più inſigni: così e riceverete a buon grado la verità, e coglierete per avventura che i varj oggetti delle invettive de' ſcorſi ſecoli uniti ſi ſono nel ſoggetto gradito delle moderne aſſemblee. Quel Dio, che per moſtrar ſua poſſanza ſervir ſi volle ſtamane d'un po' di loto per dar la luce ad un cieco; della voce ſi ſerva del più miſerabile de' ſuoi Miniſtri per diſſipar le tenebre pur troppo folte, onde in tal materia ſi trovan tanti ingombrati.

PRIMA PARTE.

Errore aperto io ho riputata mai ſempre l'opinione di certo Settentrionale Scrittore celebre in queſti ultimi tempi per la empietà; il qual ſoſtiene naturale eſſere all'uomo non la ſocietade amichevole cogli altri della ſua ſpecie; ma ben piuttoſto la diſſenſione e la guerra con chicchefſia. Quindi coſtui ſi finge tempo eſſervi ſtato, in cui gli uomini, non altrimenti che belve ſparſi qua e là viveſſero per la foreſta (1); e che finalmente uniti ſienſi in amiſtade e in commercio non per inclinazione ſoaviſſima di natura, ma per la ſola neceſſità e timore, o per l'eſtrana condotta di un qualche capo. Errore io dico egli è queſto non ſolo oppoſto nel fatto a quanto de' primi Uomini ci manifeſtano le Scritture; ma contrario altresì nel diritto a quanto la ragione c'inſegna; sì naturale eſſendo agli uomini la ſocietà, quanto è naturale agli uomini la ſomiglianza e cognazione che han fra di loro; giacchè da queſta, come da inferno forte principio portati ſono ad amarſi ſcambievolmente, ed inſieme convivere, e qualor uopo il richiegga, vicendevolmente ajutarſi. Concioſſia però coſa che nulla v'ha di sì ſanto, cui la umana malvagità non corrompa, ed il comune nemico a noſtri danni non volga, la ſocietà d'inſtituzion di natura allo ſcambievole vantaggio degli uomini indrizzata, ha potuto giugnere in certi incontri ad eſſere a sè medeſimi sì perniciosa, che a tutta poſſa fuggir da que' ſi doveſſe, che daddovero bramaſſero di non perire. Se tali ſieno quelle, che a' giorni noſtri Converſazioni ſi appellano, io non pretendo toſto aſſerirlo, ma bensì bramo da voi appun-

(1) *Hobbes de Cive c. 1.*

to medeſimi, come più informati delle coſe del ſecolo, riſaperlo.

Vaglia adunque la verità: Sono elleno codeſte converſazioni quali ai criſtiani d'Efeſo e di Filippi le preſcriveva un tempo S. Paolo? inditte cioè a ſomentar inſieme la carità e la ſperanza de' beni eterni; in cui riſuonino tratto tratto benedizioni e laudi al Donator d'ogni bene; da cui non ſol ogni ombra, ma il nome ancor d'immondezza lontano ſia, e gli equivoci lubrici, e le ſcurrilità indecenti perpetuamente sbandite: allegri ſiate e giulivi, ma con iſpirito sì innocente, che traſpirando al di fuori, moſtri, che voi credete d'eſſer ivi mai ſempre alla preſenza di Dio: *omnis immunditia nec nominetur in vobis .. aut turpitudo, aut ſtultiloquium; aut ſcurrilitas, quæ ad rem non pertinet; ſed magis gratiarum actio ... gaudete in Domino ſemper: iterum dico gaudete; modeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus. Dominus prope eſt.* Son elleno tali, io dico, le voſtre converſazioni? Oimè! ſento chi mi riſponde; voi prendete troppo da alto ſtamane il cominciamento del voſtro dire. Se le converſazioni eran queſte de' Criſtiani alla ſtagion di S. Paolo, a' tempi noſtri eſercizj ci ſembran da Anacoreti. Noi frequentiam le noſtre raunanze per ſollevare gli ſpiriti. E la deſcrizione di Paolo (non è così?) come troppo melanconica li deprime. Conſultiamo adunque altra immagine meno auſtera. Son eſſe forſe le converſazioni moderne full'idea de' diporti, che prendevanſi i Padri dell'antica alleanza, ciaſcuno tra le pareti della ſua caſa, e al rezzo del ſuo fico e della ſua vite, in compagnia della propria moglie e circondato come da ramoſcelli d'ulivo dalla numeroſa ſua prole? *Uxor tua ſicut vitis abundans in lateribus domus tuæ: Filii tui ſicut novellæ olivarum in circuitu menſæ tuæ.* Eh che queſte, voi dite, ricreazioni erano per genre paſtoreccia ed incolta, non per chi è nato al gran mondo, ed allevato, con educazion trattevole e civile? Bene dice S. Girolamo (a una Signora ſcrivendo di queſto taglio) ma il non ſaper divertirti, che fuor di caſa, e con oggetti ſtranieri, moſtra che ciò che in tua caſa ritrovi non ti ricrea? (1) *oſtendis qui in Matris hoſpitio non poteris invenire.* Paſſiamo dunque ad eſemplare grandioſo tutto e brillante. Sia queſta la più magnifica corte di tutto Oriente, quella io dico del Re Aſſuero nella Capitale di Suſan. Aprir fa egli il ſuo palazzo ſplendente tutto di gemme e d'oro, ed in un barco laſtricato a ſmeraldi porge per cento ottanta giorni in ſeguito alla Nobiltà più illuſtre del Regno tripudio, conviti, e gozzoviglia. Figuratevi le allegrezze, e i traſtulli di tali feſte appreſtate ad un tal Monarca. Notate però, che negli appartamenti di Aſſuero non altri ſi trovan, che Principi e Cavalieri: Ma e le Principeſſe e le Dame? eh queſte trattate ſono e divertite in iſtanze appartate dalla Regina: *Vaſti quoque Regina fecit convivium fœminarum in Palatio.* Trovate voi ancora l'immagine delle Converſazioni dei noſtri tempi? Eh che l'Etichetta Perſiana, voi dite, intorno alla cuſtodia del debol ſeſſo era ed è ſcrupoloſa troppo e ſevera, nè accordar ſi può già coll'aurea libertà, di cui godeſi quivi in Europe. Ottimamente, dice S. Paolo, voi miei cari fratelli chiamati propriamente ſiete in iſtato di libertà: (2) *vos in libertatem vocati eſtis fratres.* Ma io non vorrei (ſegue egli) codeſta libertà voſtra in libertinaggio degeneraſſe, ed occaſion porgeſſe, al ſenſo di prender quinci ſuoi ſfoghi: *tantum ne libertatem in occaſionem detis carnis.*

In fatti dal fin qui detto per voſtra confeſſione medeſima io ne raccolgo, che le Converſazioni per tornare a genio de'converſanti moderni eſſere deono tra gente di vario ſeſſo, come non eran quelle di Perſia; eſſer deono fuori delle domeſtiche mura, dove ogni uno, ed ogni una altri oggetti ritrovi, che i famigliari, il che non uſavaſi tra gl'Iſraeliti. Eſſer deono in fine adunanze deſtinate al diporto per guiſa, che quel ſevero contegno de' ſenſi e del cuore ordinato da S. Paolo ai noſtri Padri, come troppo melanconico diſcacciatovi, un'aria vi

(1) *De ſuſpect. cont.* (2) *Galat.* 5.

regni vivace e a aperta di tratto, per cui ne' gesti, nelle parole, negli omaggj, negli sguardi, nelle finezze non si adoperi misura più stretta di un'esterior decenza civile (almeno in pubblico) ma co' giuochi, colle danze, colle confidenze, col lusso e mente e cuore in solletico pongasi, e si ricrei. Queste, per quanto dall'attestazion vostra ne colgo, le conversazioni son elleno de' nostri giorni. Or chieggo a voi, fatti ora di testimonj Giudici del mio parlare, se chi fior di zelo per l'altrui ben nudrisce, temer giustamente egli deggia, che tali raunanze sieno per la cristiana innocenza d'inciampo, spigner possan l'anima alla trasgression d'una legge che la custodia comandale fin de' pensieri, e in conseguenza mirar come lacci si debbano di perdizione e rovina! Se voi nel pronunziar tal sentenza pur vacillaste, due storie della Scrittura, in cui somiglianti conversazioni dipingonsi, servir potranvi di scorta per giudicar d'un tal punto. La prima vi si presenta alle falde del Sina, dove per la solennità profana del Vitel d'oro unito essendosi il popol tutto promiscuo uomini e donne in gala, in festa, in allegria a seder insieme si posero in gozzoviglia: *sedit populus manducare & bibere*, e la conversazione e il tripudio andò a finire in quegli scherzi, che la Scrittura sacra con modestissimo termine chiama giuochi: *& surrexerunt ludere: intellige* (dice Tertuliano) *scripturæ verecundiam, lusum nisi impudicum non denotasse*. La seconda io vi addito nelle pianure di Setin rimpetto alla terra di Moab, dove avevano gl'Israelliti piantato il campo. Invitati essi furono dalle donne Moabite ad una certa lor festa dedicata all'Idolo Phegor, che era appunto il Dio del piacere; ed a cui comparvero le principali di loro, armate di quanto di vezzoso, lusinghiero, e seducente sa suggerire quel sesso, e veramente da degne Sacerdotesse di un tale nume: *vocaverunt eos ad Sacrificia sua*. Gl'Isdraelliti vi andarono, e seco lor si trattennero in complimenti assai teneri, e in una specie di conversazione galante, da Giuseppe lo storico assai vivamente dipinta. Che ne seguì? Quantunque costoro di genio fossero bellicoso, quantunque mirassero la nazione di Moab come giurata nemica, quantunque divieti altissimi avessero dal Signore di non contrarne seco amistà: strinsero non pertanto con quelle femmine i più disdicevoli nodi: e sacrificarono in un tempo medesimo e alle Sacerdotesse, e al nume gl'incensi, e i cuori: *fornicatus est populus cum filiabus Moab, & adoraverunt Deos earum*. Questi gli effetti furono delle conversazioni promiscue nel Testamento antico. Se ciò mai a dì nostri addivenga, tolga il Ciel, ch'io ardisca asserirlo: se ciò ragionevolmente temer si possa, voi da quo' saggi che siete lo giudicate.

Confessano molti, e molte, nè lasciar possono di confessarlo, mentre risuona per tutti gli angoli della Città, che veramente tali raunanze sono a guisa di certi segni seminati tutti di scogli, in cui basta scostarsi un poco dal lido per trovarvi presto il naufragio; Ma che eglino non pertanto con intenzione frequentarle assai innocente, e che risoluti sono di tenersi forti sempre e costanti infra certi confini senza lasciarsi mai per qualunque scossa di tentazion sopravvenga, quinci scostare. Il pensiero appunto era questo, o a vero dir la lusinga di quella giovane mentovata, a cui scriveva Girolamo, e giacchè da principio vi dissi di voler parlar stamattina più coll'altrui, che col mio linguaggio, le voci udiamo, o a dir più vero, i ruggiti di quel leone. Or bene (dice il Santo) sia pur così: tu confessi adunque, che in questi luoghi portandoti, tu entri in campo di guerra, in cui per niente di manco combattesi, che per l'anima. Ma qual follia è mai codesta frequentar per sollievo e diporto quel luogo, dove tu ogni giorno nella dura necessità ti ritrovi o di vincere o di perire: *Quid tibi necesse est in ea versari domo, in qua necesse habes quotidie aut perire aut vincere?* Chi potè mai trastullarsi sicuro e cheto in vicinanza stando di certe vipere, che se non mordono, almen almen non lasciano di sibillare: *Quis unquam juxta viperam securos somnos capit, quæ etsi*

Digitized by Google

non percutiat, certe sollicitat? Creder mi giova, che tu non sia per condiscendere agli altrui inviti; so però che questi inviti medesimi non ti saranno discari; giacchè il vederti tra le altre distinta, e pei corteggi, e per gli omaggi, e per le offerte, la tua femminil vanità stimerallo un tributo di quella estimazione, che tutti fanno di tua avvenenza, e del tuo merito, *& si rogata non feceris, tamen formæ putes testimonium, si rogeris*. Ma che mi dici, segue sempre Girolamo, che tu tra tutti gli urti starai costante? ah semplicetta che sei, in mezzo a tanti esterni ed interni solletichi non che il tuo frale e di carne, ma un cuor di selce e di acciajo convien che ceda: *inter has tantas illecebras voluptatum etiam ferreas mentes libido domat*. E perchè temer, Uditori, non si dovrà anche nelle moderne conversazioni lo stesso caso? Eh non c'infingiamo, Signori miei, in un negozio, in cui si tratta della salute: Voi siete forti, voi siete innocenti, voi siete santi, ecco il vantaggioso concetto ch'io fo di voi; ma non pertanto vi dico che voi cadrete. Chi mi fa parlare sì risoluto? Iddio nelle sue Scritture, la ragion co'suoi lumi, l'esperienza co'suoi esempli. Che di più replicato nei libri santi, che chi vuol il pericolo vuol la rovina, che chi toccherà la pece resterà imbrattato, che le donne non men che il vino fanno apostatar anche i Santi? Che di più evidente nella ragione: che avvicinandosi la paglia al fuoco, ed il fuoco alla paglia accostandosi, sortir ne deggia l'incendio? e pur egli è questo dicea Girolamo il caso nostro: (1) *nil periculosius viro quam mulier, & mulieri quam vir: uterque palea, uterque ignis*. Che di più celebre nella sperienza di tutti i secoli, che la caduta delle più ferme colonne del Santuario, qualora esposte si sono ad urti e men impetuosi, e men frequenti di quelli, a cui in codeste raunanze forse voi medesimi vi esponete? Un Salomone, che in età già cadente per dar piacer alle femmine adora quali divinità i tronchi e i sassi, un testimonio sarà mai sempre superiore a quant'altri dar se ne possano. Ma senza svolgere le storie antiche, esamini ogni uno de' partigiani impegnati delle Conversazioni la sua coscienza, e se trova ch'io esagero, mi ripigli.

Osservar però debbesi, Signori miei, e qui sta tutto di tanti e tante l'inganno, che quando cadute vi si minacciano nel modesto trattenimento di conversare, non fa mestieri d'intender solo certi ultimi eccessi, da'quali molte fiate l'onor del mondo anzichè il timore di Dio fa star lontane le persone più depravate. Per cadute nella morale di Gesù Cristo s'intendono i pensieri, le brame, le compiacenze sol anche interne facilissime ad essere colpe gravi in un punto, in cui non dassi parvità di materia. Per cadute s'intendono certe confidenze avanzate, stimate per altro gentilezze civili, noverate da S. Girolamo e dallo stesso appellate ultimi sintomi d'una castità già spirante: (2) *tactus, joci, nutus, sibili, morituræ virginitatis indicia sunt*. Per cadute s'intendono certi discorsi o scandalosi pel lubrico senso che cuoprono, o pericolosi perchè toccano la religione, e pongono in discredito la pietà, posti sul tavoliere da certi saputelli, l'erudizion de'quali tutta consiste nell'aver rivoltato qualche empio Novelliere d'Olanda: e intorno alle quali materie venerabili e sublimissime trinciar vogliono qualche fiata con ardire più intollerabile di quel delle dottoresse derise da Giovenale, trinciar vogliono, io dico, la lor sentenza anche le donne: e in fatti dice Scrittor moderno, han ben diritto di farlo, se leggon tutto giorno tanti romanzi. Per cadute s'intendono, o donne cristiane, certe indifferenze, e molto più certe testimonianze di gradimento e di affetto, con cui fomentate le ree speranze d'un uomo appassionato, e conoscendo il suo debole ne esigete in ricompensa quello che a'giorni nostri si suol chiamar *servir Dama*. Servaggio in vero al nostro sesso pochissimo decoroso, di cui però nulla io dir voglio per non offendervi, ma i sentimenti soltanto esporvi, che di questi schiavi a catena d'un volto frale pronunciò

(1) *Ad Eust.* (2) *In vit. Hilar.*

già un gentile quale fu Tullio: e fia egli dunque possibile (e' dice) che uomo libero chiamar mai possasi quello, a cui una donna signoreggia, prescrive leggi, comanda, e vieta ciò che le aggrada: *an ille mihi liber videatur, cui mulier imperat, leges imponit, præscribit, jubet, vetat quod videtur?* libero quegli, che nulla sa negare a un comandamento di lei; nulla ardisce alle sue voglie disdire: *qui nihil imperanti negare potest, nihil recusare audet?* Se essa dimanda, egli porge, se essa chiama, egli corre, se essa scaccia, egli parte: se minaccia egli trema: *poscit? dandum est: vocat? veniendum: ejicit? abeundum: minatur? extimescendum.* Ah che un uomo di simil fatta, soggiugne il grande Oratore, non solo lo chiamo servo, ma vilissimo schiavo, ancorchè dalla più illustre schiatta di Roma avesse tratti i natali: (1) *Ego vero istum non modo servum, sed & nequissimum servum: etiamsi in amplissima familia natus sit, appellandum puto.* Più innanzi però s'inoltra la Cristiana Filosofia, ed in questa servitù tra persone di legami, e di sesso, ma non di genio diverse, a' giorni nostri così comune e che è il capo d'opera delle Conversazioni, in questa io dico si scorge la depravazione totale dello spirito, delle virtù, e per fin del carattere d'un uomo saggio e cristiano. Vagliami questa immagine per ispiegar il pensier.

Racconta S. Agostino nel lib. V. della divina Città, che i Filosofi Stoici per porre giustamente in discredito ed in orrore la Filosofia di Epicuro, il qual riponea nella voluttà il sommo bene dell'uomo; esposero (sentite pensier gentile) alla pubblica vista in eminente luogo una gran tela; nella parte più alta di cui dipinta vedeasi in maestosima sedia qual dilicata Signora cascante tutta di vezzi la voluttà: *voluptas in sella regali quasi delicata quædam Regina consideat.* Quinci di parte e d'altra prostese quasi vili ancelle sul suolo scorgevansi le virtù di un uomo, sacrificato al servigio e pendente tutto dai cenni di questa molle Padrona per compiacerla: *virtutes ut famulæ subjiciantur observantes ejus nutum, ut faciant, quod illa imperaverit.* La prudenza di questo uomo (che serve) era impiegata a ritrovar tutti i mezzi per dar nel genio di codesta Signora, or a' teatri conducendola, or assistendola nelle veglie, procurandole giuochi, diporto, villeggiature, conviti, abiti, stoffe; in summa le arti tutte studiando per promover senza posa i soddisfacimenti di questa adorata Regina: *prudentiæ jubeat, ut vigilanter inquirat, quomodo voluptas regnet & salva sit:* La giustizia di quest'uomo sagrificata anch'essa ai voleri della Padrona, dovea non altro riconoscer per retto e per onesto, che quanto a lei era in grado, dispensando i favori, e adoperando il potere in vantaggio mai sempre delle dipendenze, delle amistà, delle protezioni di lei, onde far comparire l'autorità sovrana di questa grande Signora, e quinci accrescerle il vessallaggio, e le offerte: *justitiæ jubeat, ut præstet beneficia, quæ potest, ad comparandas amicitias corporalibus commodis necessarias.* La fortezza di quest'uomo servente incontrar dovea per amore della corteggiata Reina, e fatiche, e pericoli, e disfide, e gli sdegni delle altrui gelosie, e la rovina de' propri interessi: ma specialmente occuparsi nel tempo delle melanconie e svogliatezze di lei per confortarla con lusinghe e con vezzi servendole da guanciale, da damigella, da medico, e colla memoria de' passati trastulli, i presenti languori disacerbare. *Fortitudini jubeat* (sempre Agostino) *ut si dolor corpori acciderit, teneat Dominam suam, ut per pristinarum deliciarum recordationem mitiget præsentis doloris aculeos.* Finalmente la temperanza di questo schiavo a catena accomodar si dovea nell'uso de' cibi, de' diporti, de' riposi, e delle veglie, degli abiti, e degl'impieghi; ed in tutto il metodo della vita, accomodarsi io dico alle voglie della sua bella Tiranna, e ciò soltanto o schifar o seguire, anche ad onta di qualunque proprio ribrezzo, che a lei aggrada o dispiace: *Temperantiæ jubeat ut tantum capiat alimentorum, & si qua delectant ... ne Regina graviter offendatur.* Ed ecco, dice Agostino, le

(1) *Paradox. quod Sapiens liber: & stult. servi.*

virtù più eccellenti con tutta la lor grandezza in un uomo che è ſervo, reſe pur elleno ſchiave viliſſime di petulante femminella ardita, quale è appunto la volùttà: *ita virtutes cum tota ſuæ gloriæ dignitate, tam quam imperioſæ cuidam, & inhoneſtæ mulierculæ ſervient voluptati.* Se queſto quadro lavorato da' Stoici per rappreſentar il ſiſtema della filoſofia di Epicuro ſervir poſſa d' impreſa per alcune raunanze de' tempi noſtri, e il ſimbolo ci rappreſenti del moderno decantato ſervire; voi lo vedete. Ciò che ſo dirvi ſi è, che dopo averlo abbozzato, ci aſſicura toſto Agoſtino, pittura non poter darſi più ignominioſa e deforme nè degli ſguardi più indegna di un uomo ſaggio: *Nihil hac pictura ignominioſius, & deformius, & quod minus bonorum ferre poſſit aſpectus.* Ma che detto arrebbe il gran Padre, ſe oltre le Cardinali virtù vedute aveſſe ſu queſto quadro la carità, la religione, la grazia, e nel mezzo di tutte un' anima bagnata del Sangue di Gesù Criſto, non ſol fatte ſchiave, ma vittime infeliciſſime d' una ſuperba e molle creatura, di cui ſe ne ambiſce la grazia, ſi ſoſpirano i ſguardi, ſe ne indovinan le voglie: e a cui da un' uom ragionevole, civile, e criſtiano ſi ſacrifican di buon volere, e penſieri ed affetti, e ſanità e ſoſtanze, e libertà e innocenza, e Paradiſo e Dio: *Nihil hac pictura* (o allora ſi che replicato lo avrebbe con tuono più concitato) *nihil hac pictura ignominioſius; & deformius &c.* e ſe tanto di orrore cagionato avrebbe ad Agoſtino ſoltanto la dipintura; non ſaremo noi inſenſati, ſe con indifferenza ne ſtarem tutto giorno mirando gli originali?

Se però condannar tanto deeſi chi por ſi laſcia in catena, che dovrà dirſi poi di chi con aria altrettanto tiranna, che lunſinghiera eſige tal ſervaggio? Se diſdicevoli ſon queſte vittime, che ſarà poi dell' idolo, che le richiede? Io delle donne Criſtiane de' noſtri giorni parlar non oſo: ma eſporvi vo' fedelmente, ciò che delle donne Ebree, che alla ſtagione vivevano d' Iſaia, ci fece intendere Iddio: la deſcrizione al capo 3. ſ. trovandoſi del Profeta, cui vi prego oſſervate ſe cada punto in acconcio. Perchè le figliuole di Sion (dice l' Altiſſimo) innalzate ſi ſono, e camminarono a gola ſteſa per ſovraſtare agli uomini, e per eſſere mirate e adorate, come tante Regie, e tante Dee: *Pro eo quod elevatæ ſunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo:* (*ut viris eminerent*, perifraſi di Cornelio; *& ab omnibus ſpectarentur, & quaſi Reginæ & Deæ quædam viderentur*). E perchè ſtudiate e petulanti occhiate qua e là vibravano, onde ferire gl' incauti, *& nutibus oculorum ibant, & plaudebant*: e perchè camminavano carolando, cioè con andatura vezzoſa e laſciva, a con paſſi sì miſurati librandoſi, quaſi ſempre danzaſſero: *& ambulabant pedibus ſuis, & compoſito gradu incedebant.* Però che farà il Signore? Renderà calva la teſta delle figliuole di Sion, e ſtrapperà lor di capo gli arricciati crini: *Declavabit Dominus verticem filiarum Sion, & crinem earum nudabit...* Toglierà loro tutte le vaniſſime loro ſtoffe, le ricamate ſcarpe, e le lunette, i monili, e le maniglie, i braccialetti, e le cuffie: *in die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras.* Leverà loro i pettini, e vaſcelli di profumo, gli anelli, e gli ſpilli di gemme, onde ſi adornavano il capo: *& diſcriminalia, & olfactoriola, & inaures, & anulos, & gemmas in fronte pendentes.* Strapperà lor di doſſo i mantelleti, e i traſparenti veli; ſpezzerà i loro ſpecchj, ſquarcierà le ſtolette, e le bende, ed i ſottili ammanti: *& palliola, & linteamina, & ſpecula, & ſindones, & vittas, & theriſtra.* Indi poi che avverrà? cangerà i lor profumi in orrendo puzzo, la cintura d'oro in una fune, il creſpo crine in calvezza, e il corſaletto in cilicio: *& erit pro ſuavi odore fætor, & pro zona faniculus, & pro criſpanti crine calvitium, & pro faſcia pectorali cilicium.*

Ma ciò quantunque terribile allo ſdegno divino non ſia baſtante: Sappi (ſoggiugne il Profeta), o Sionne, che per la ſuperbia e petulanza di codeſte tue vaniſſime Donne i più galanti tuoi Cavalieri, e forti uomini,

Digitized by Google

che vilmente si diedero ad essere in servi, trapassati saranno da ferro ostile: *Pulcherrimi quoque viri tui gladio cadent: & fortes tui in prælio*: e tu miserabile e saccheggiata diverrai lo scherno de' tuoi nemici, e l' obbrobrio infelice delle Nazioni: *& mœrebunt, atque lugebunt portæ ejus, & desolata terra sedebit.*

Eccovi l' alto risentimento di Dio, minacciato una fiata, e tremendamente eseguito contro la mollezza, la vanità, e l' orgoglio delle Donne Ebree, resesi colle lor arti padrone ingiuste di tanti uomini effeminati. Or che sarebbe, dice l' eruditissimo Espositor mentovato, se simigliante disordine nelle donne Cristiane, ad umiltà, ad innocenza, ed a modestia maggior obbligate si rinvenisse? *Si enim in Judæis olim ita Deo displicuit: punitusque fuit totius gentis excidio; quomodo jam displicebit, & punietur in Christianis?* Io non ho bisogno, Signori miei, di fare il Profeta per minacciarne i gastighi: il flagello di Dio sulla nostra Italia fa già abbastanza sentirsi, e la punizione che per la mollezza degli Ebrei e delle Ebree intimò Isaia a Sionne, in noi la veggiamo, o a dir più vero con lagrime di sangue la compiagniam a ferro e foco eseguita. Il tremendo però, lo spaventoso si è, che noi sotto i colpi della divina vendetta sempre più c'induriamo: e queste raunanze promiscue, in cui sta il primo fomento della vanità e della mollezza, in cui con uno inaudito *jure belli* si fan questi servi, nè dalle XII. Tavole, nè dalle pandette, o codice mai conosciuti; in cui finalmente si pretende che regni quella, che galanteria o cicisbeato si appella: codeste raunanze io dico vive e fiorite si vogliono nella Città ad onta delle rimostranze tutte del Cielo, della desolazion lagrimevole della terra, e della depravazion infelice di tanti cuori. E chi in mente avrà seno, e pel comune vantaggio nudrirà zelo nel petto, potrà, non fremere di un santo sdegno, e codeste raunanze moderne bramar disciolte?

E pur sappiate, gentilissimi Ascoltatori, che l'oggetto fin' ora non si è a voi presentato che per metà; se voi da que' Giudici spregiudicati che siete sentenza di condannagion pronunciaste contro delle Conversazioni, per que' disordini che rinchiudono, soltanto in se medesime considerate; e che fia poi qualor vogliate lo sguardo a quella serie funesta di conseguenze che seguir naturalmente ne deono da tal costume? Questo è il secondo punto da me proposto per dar qualche sorta di ripartimento al discorso, cui tratterò brevemente, le più importanti cose sol di leggieri toccando.

E primieramente visibile cosa è, che luoghi essendo queste raunanze di comparsa e di lusso, anzi quivi [illegible] facendosi la prima pubblicazione e regolamento intorno al grande affar delle mode, egli è certissimo, che la frequenza di questi luoghi non può non essere di gravame e di dispendio sommo alle Case. E che altro (dice Ugon Vittorio) intuona all'orecchio del povero marito la moglie nel ritornar da queste assemblee? se non, che la tale v'è comparuta con abito di finissimo gusto; l' altra ha sfoggiata una merlatura fatta venir da oltre monti, che quella è venuta con una cuffia, stoffa (e che so io) tanto vaga, che si ha tratti gli sguardi di tutti: e che essa poi nulla avendo di nuovo da comparire era lasciata in un angolo quale abbietta: (1) *per totam noctem garrulæ quæstiones, illa ornatior procedit in publicum, hæc honoratur ab omnibus, ego in conventu fœminarum* (badate che non c' eran altro che donne in quel tempo) *misella despicior*. Se vuole stare in pace il marito, e ciò che è più importante, non vuol essere pervenuto da qualcun' altro che alle sue veci supplisca, dee soddisfare la moglie, e provvederla di tutte le pazzie inventate da una nazione volubile e capricciosa, non tanto per cuoprir la nostra nudezza, quanto per deformar la umana persona. Nè fia che alle cose nostrali la donna vana s' accheti, portar deono tutti i suoi arredi qualche nome di paese straniero, per distinguersi colla gravezza del costo, e allora sono vesti valevoli a rivestirla: *Domi confectæ*

(1) *In libel. de carnal. nuptiis. T. II.*

veſtes (non parlo io, ma ſegue Ugon Vittorino) *faſtidio ſunt, perverſaque cupidine, maxime placent, quae grandi pecunia; & totis pene cenchris redimuntur.*

Voi mi direte eſſere queſto un diſordine puramente economico, nè dovermene io perciò prender pena. Vi ſi conceda o Signori, vi ſi conceda: ma dite a me: ſe le famiglie aggravate foſſero da varj peſi o di figliuolanza, o di ſervitù, o di liti: ſe gli antenati laſciate aveſſero obbligazioni di debiti o di legati; ſe le entrate battute foſſero dalle gragnuole: in una parola, *ſi eſſet curta ſupellex*: ſi laſcierebbero codeſte ſpeſe ſuperfluiſſime per adempir tanti doveri indiſpenſabili di giuſtizia? Come laſciarle, e comparire dimeſſe nelle adunanze del faſto? Trovar ſi debbe maniera di provvedere ogni coſa. Ma con qual modo? A' giorni noſtri io nol ſo: de' giorni antichi ve lo dirà il mentovato Cornelio a Lapide, che di quelle trattando vaniſſime donne di Sion, di queſta guiſa favella. Stimolavan (ei dice) colle lor luſinghe i mariti, o que' che incaricata s'avevan la cura di ſervirle e provvederle, a ſtangheggiare i poveri mecenarj, a ſoperchiar gl' inferiori, a non pagare gli antichi debiti, anzi a contrarne tutto dì de' recenti: ed eſſe poi colle veſti tinte del ſangue de' miſerabili, e bagnate col pianto delle vedove, e de' pupilli ſuperbamente pavoneggiavano alle converſazioni, e alle danze: *ut pretioſe ſe ornarent* (ecco le ſue parole ſul teſto ſanto fondate) *viros fecerunt exactores, compilatoreſque pauperum; quorum ipſae ſudore & ſanguine ad laſciviam conptae ſplendebant*. Se tal diſordine a' giorni noſtri accadeſſe, ſembra a voi, che urterebbe ſolo in punto di dimeſtica economia, o che del Criſtianeſimo i più importanti doveri ſconvolgerebbe? Ma paſſiam oltre.

La pace ed il buon ordine delle famiglie, chi nollo ſa? eſſere uno de' più neceſſarj impegni per chi vuol viver nel ſecolo da Criſtiano; ma chi ignora pur anche che pel moderno trattare l'una e l'altro ſi diſſipa, e ſi diſtrugge? quante geloſie e freddezze tra il marito e la moglie: perchè o queſto o quella ad oggetti ſtranieri col converſar moderno ritrovati, e colla comodità del medeſimo corteggiati, hanno tutte rivoltate le lor premure? La propria caſa per eſſi non è più magion di ripoſo, ma carcere amariſſimo di ſcontentezze: il legame del maritaggio non è più nodo d'amore, ma catena duriſſima di violenze. Il viſo sì dolce un tempo e ſoave, amaro rieſce e ſpiacente; perchè: (1) *aquae furtivae dulciores ſunt, & panis abſconditus ſuavior*. Innanzi: quanta diſſipazion pei figliuoli non più come una volta aſſiſtiti inceſſantemente dall' occhio de' genitori, ma per attendere liberamente al geniale diporto abbandonati in mano delle fanteſche e de' ſervi, da cui nulla apprendono di ciò che importa, e tutto apparano pienamente ciò che pienamente dovrebbero non ſapere? Ma che direm dello ſcandalo che queſta renera prole da così vano e diſordinato tenore de' lor maggiori ricevono? Sanno pur troppo gl' impegni diſdicevoli, che altrove ha il Padre: veggono la vanità, e le corriſpondenze, che tien la madre. Riſanno le perdite, che ſi fa da quello nel giuoco: miran l'attaccamento che queſta nutre pel mondo: e con queſte immagini in capo ſe avviſati ſono e corretti, ſapete come riſpondono; come al Dottor Maſſimo S. Girolamo riſpondeva altra figlia de' tempi ſuoi: Mia madre, diceva ella, non ha poi tanti ſcrupoli in capo: (2) *non bene morata eſt mater*: eſſa è giorno e notte è ſempre in giro alle converſazioni tutte, e traſtulli della Città: *res ſæculi captt*. Ama le ricchezze, e riceve con volto lieto i regali: *amat divitias*. Non fa mai Quareſima, nè ſa che dir voglia digiuno, *ignorat jejunium*. Il ſuo più lungo impegno è tra le pomate e le polveri in acconciarci allo ſpecchio, *oculos ſtibio linit*. Non eſce mai di caſa, ſe non ſe carica di tutto il mondo donneſco, *vult compta precedere*: e ciò che è peggio, allo ſpirito di modeſtia e ritiramento che voi m'inſpirate, eſſa come a ruvidezza villana ed indegna di ſua figlinola ardentemente ſtrilla e ſi oppo-

(1) *Proverb.* 9. (2) *De ſuſpect. cont.*

ne, *& nocet propoſito meo*: ed a tali argomenti di fatto, che abbiam noi a riſpondere Signori miei?

Ma ſe tanto i figliuoli e ne oſſervano, e ne ridicono: E che aſpettar poi debbeſi da' ſervidori? Queſta dicea S. Girolamo (di que' parlando del Secol V.) è una razza di gente querula, ingorda, e ad onta di tutta la gene roſità de' padroni non mai contenta: *Querulum ſervorum genus eſt, & quantumcumque dederis, ſemper eis minus eſt*. Mentre dunque lor tocca ſtar le notti gelide e ſerene a contemplar il corſo di tutte quaſi le ſtelle, il termine aſpettando di queſte veglie: mentre lor conviene o moltiplicar per i capriccj dei padroni i ſervigj; o ſoſpirarne per le altre ſpeſe il ſalario: procurano (giacchè in altra guiſa non poſſono) col garrire a vicenda dei lor Signori, il ſonno ed il travaglio che ſentono, diſacerbare: *doloremque ſuum* (S. Girolamo) *ſolis, quod poſſunt, obtrectationibus conſolantur*. Or ſai coſa dicono i ſervi? (ſegue il gran Padre rivolto a quella Dama Franceſe ſovra lodata) dicono ciò che è, ed anche ciò che non è: tu però occaſion loro porgi di dire: Dicono, che quel Signore che ti corteggia, ti viene a far certe viſite pel tempo, per la ſolitudine, per la continuazione, per la frequenza pochiſſimo edificanti. Dicono ch' ei ti preſta finezze, ſervigj, e uffizj per neſſun modo decenti: *ipſum jactant aſſidere lectulo, calefacere lintea, plicare faſciolas*. Il mondo crede più facilmente il male, che il bene: e la voce dalla caſa eſcita in pochi ſtanti ſi ſparge per ogni dove: *Facilius mala credunt homines; & quodcumque domi fingitur, rumor in publicum eſt*. Apri te ne ſcongiuro una volta le orecchie, e le mormorazioni aſcolta, che ſi fan per ogni angolo della Città ſu queſta tua condotta: *aperi quæſo aures tuas, & clamorem totius civitatis exaudi*. Sappiate, che voi a cagione di codeſta voſtra continua famigliarità e intrinſichezza perduti avete i gentilizj voſtri cognomi e ſcambievolmente li avete tra voi cangiati. Tu chiamata ſei la Dama del tale: ed egli il Signor, che ſerve la tale: *jam perdidiſtis* (ſempre S. Girolamo) *veſtra vocabula, & mutuo ex vobis cognomina ſuſcepiſtis. Tu illius diceris: & ille tuus*. Mi direte voi forſe Uditori, che a' giorni noſtri ſomiglianti voci non ſi riſentono? Piaccia al Cielo che ſia così: così io dico non perchè in fatti non v' abbiano, ma piuttoſto perchè a cagion della moltitudine ſi confondono.

Il più funeſto però ed importante diſordine, che da codeſte moderne converſazioni, corriſpondenze, e trattenimenti deriva: ſapete voi miei Signori quale ſi è? Una traſcuratezza funeſta, anzi un intero obblio del grande affare della propria eterna ſalute: ed in alcuni un certo ſtabile tenor di vita da gentili piuttoſto, che da Criſtiani. Il ſolo ripartimento del tempo da queſto genere di diporti introdotto è manifeſta riprova del mio parlare. A che cercar dicea già Seneca in Roma, ſe ſianvi antipodi al mondo; uopo non abbiam delle navi degli Argonauti per andare altrove a ſcuoprirli, mentre li abbiamo in una ſteſſa Città: (1) *Sunt quidam in eadem urbe antipodes*. E non ſono antipodi (ſegue egli) coloro che principian il dì quando comincian gli altri la notte; e notte fanno dal cominciare del dì? *lucet? ſomni tempus eſt. Quies eſt, nunc exerceamur, nunc geſtemur, nunc prandeamus*. Il giorno comune, dicevan eſſi, è fatto ſol per la plebe, vogliamo un giorno, e una notte diſtinta e fatta ſolo per noi: *dies publicus relinquatur, proprium nobis ac peculiare mane fiat*. Conſumata dunque parte maggior della notte alla converſazione, al teatro, alla veglia, la mattina appena comincia verſo il meriggio. Se ſi ode dir allora, che quel giorno ſia feſta, ſi corre in fretta alla meſſa ſe pur ſi trova; e in diciotto o venti minuti di preſenza material agli Altari adempiuto ſtimaſi il gran precetto naturale e divino delle feſte. Viſite altre di Chieſe, aſſiſtenze agli uffizj divini, aſcolto di prediche, recita di roſarj nè men ſi nominano; sì perchè il pranzo va a terminare col giorno, sì perchè non mancano

(1) *Ep.* 122.

molti altri impiccj: sì perchè ſpecialmente le donne ſpender deono il rimanente della giornata in prepararſi a perdere la ſopravvegnente notte alla veglia. Così conſumanſi i giorni, i meſi, e gli anni da chi vive ſecondo le regole del gran mondo. Giungono è vero certe Feſtività più ſolenni, ed in eſſe il ceremonial del ſecolo anzichè la premura dell' anima ordinan d' accoſtarſi a' ſacroſanti miſterj. Unir ſi vuole Iddio col mondo, la galanteria e la divozione, e però ſotto la ſcorta di alcun Teologo o accomodante o imperito, che non eciti ſcrupoli, e non diſturbi il già voluto ſiſtema, ſi partecipano i Sacramenti, ma con quell' aria di paſſaggio, e di fretta, onde certi Iſraelliti bevevan l'acque al Giordano cioè non come gli altri proſteſi a terra, e a bell' agio, ma prendendone una manata in paſſando, e colla lingua lambendole come i cani: (1) *qui manu ad os projiciente lambuerant aquas; ſicut ſolent canes lambere; omnis autem reliqua multitudo flexo poplite biberat*. Qual maraviglia per tanto, ſe da tal uſo ceremoniale (per non dire ſacrilego) di Sacramenti, ſi torni il giorno ſteſſo o al più il vegnente al tenore antico di vita, alle ſteſſe amicizie, veglie, viſite, teatri, converſazioni? Queſte hanno occupati i più ſerj penſieri, e gl' impegni più vivi del loro cuore, il qual invece di cambiarſi coi Sacramenti, rendeſi nella colpa inſenſibile, ed indurato. Una morte incerta, un inferno aperto, un Dio ineſorabile ne' ſuoi giudizj, ſono idee quaſi odiate, e cui con ogni diſtrazione poſſibile ſi chiude fino l' ingreſſo. Se i Predicatori minacciano ſono imprudenti: ſe i Confeſſori ſi ſcuotono ſon rigoriſti: ſe gli eſempi ſpaventano ſono accidenti: ſe gli amici convertonſi ſon melanconici: ſe i latrati della ſindereſi aſſordano ſono importuni. Una Teologio alla moda formata dalla paſſione giuſtifica quella vita, che è ſol di nome Criſtiana, ma che è in ſoſtanza gentile: gentile io dico, perchè la parte di lei maggiore ſi conſuma in far male; l' altra in far nulla; tutta in far ogni altra coſa, che ciò che al grande affare s' aſpetta della ſalute: *magna vitæ pars* (lo compiagne fin Seneca con eſpreſſioni degniſſime d' un Criſtiano) *elabitur male agentibus: major nihil agentibus: tota aliud agentibus*. Così ſi paſſa quel tempo datoci ſolo per prepararſi all' eternità: e così tra ſpaſſi e bagordi, tra vanità ed amori, tra giuochi e diſordini, quando men vi ſi penſa s'incontra la morte; e ſi vien balzati ſenza quaſi avvederſene in un inferno di pene eterne, a perpetuar nelle fiamme la gran Tragedia, cominciata ſu queſta terra nel più vago teatro di grandezze, e di voluttà: *ducunt in bonis dies ſuos, & in punctο ad Inferna deſcendunt*. Miei Signori, io non potendo rendervi Anacoreti, nè di vietarvi ogni converſazione e commercio. Io non pretendo eſagerare le colpe, nè inveire contro diſordini celati, e occulti. Il male, che oggidì ſerpeggia nel mondano convitto egli è sì ſtrepitoſo e ſonoro, che aſſorda l' aria, nè alcuno v' ha, che l' ignori, poichè con iſtrana imprudenza ſi porta fino in trionfo. E perchè adunque non dovrà ogni un di voi riſolverſi di sfuggirlo. E perchè non dovrò io da queſto luogo di verità invenir contro la baldanza di chi è colpevole per felicemente correggerlo, o almen raffrenarlo?

SECONDA PARTE.

Non fia già, o Signori, che alcuno penſi di voi, l' argomento per me ſtamane trattato eſſere ad alcun genere di perſone così riſtretto, che ad altri punto non appartenga, nè uopo tengan di trarne quindi profitto. Non è la ſola gente di naſcita che ammonir deggiaſi a fuggir il trattare pericoloſo e promiſcuo, pur troppo in ciaſcun ordine di perſone la confidenza ſerpeggia, e tanto più nella plebe, pericoloſa ſi ſcorge, quanto che non trattenuta in lei da quell' argine del decoro, che il retaggio eſſer debbe delle perſone ben nate. Non è il ſolo giardino di un Cavaliere di Babilonia, dove a paſſeggio portandoſi due dei primati la pudicizia aſſaliſcaſi delle Suſanne; nè il ſolo palagio di un miniſtro di Stato, dove tentata venga da una sfrenata padrona la purità dei Giuſeppi: anche ne' paſtorecci abituri

(1) *Jud.* 7.

di Paleſtina le confidenze, e le treſche ſi oſſervano di Bala e Ruben. Lingue ſcorrettiſſime, lingue di popolo ſcoſtumato e ozioſo, quale puzzo non iſpargete voi collo ſconcio voſtro parlare, o ne' circoli ſulle piazze, o nelle combriccole delle oſterie, o ne' trattenimenti ſulle botteghe, o ne' divertimenti dimeſtici nelle caſe? e c'è mai forſe oneſtà femminile, c'è verecondia innocente, la qual paſſandovi dinanzi agli occhi, o cadendo ne' voſtri diſcorſi, eſente vada dall' udirſi drizzati que' lubrici equivoci, e quegli ſcherzi sfacciati, che arrivan fino all' eccesſo? Piace al Cielo però, che quel ſeſſo medeſimo, di cui è così propria l' erubeſcenza, non fomentaſſe molte volte, anzi non iſtimolaſſe negli uomini la sfrontatezza. Madri, ma madri indegne di queſto nome, e non ſiete voi quelle, la di cui aſſiſtenza verſo le figlie rieſce lor più dannoſa d' ogni abbandono? Quelle familiarità sì continue, que' ragionamenti ſegreti, che nelle voſtre medeſime caſe permettete loro a bell' agio con perſone di ſeſſo e di ſangue, ma non di età, e di fuoco diverſe, e chiamaſi amoreggiare, non ſon forſe converſazioni pericoloſe, e molte fiate malvagie: di cui non ſolo Iddio che tutto vede, ma per fin la Città ne ſcorge tratto tratto i ſcandaloſiſſimi effetti? Leggi ſante di quel Sacramento, che l' Apoſtolo chiama grande, perchè ſimbolo delle nozze di Criſto colla ſua Chieſa, quanto dalla libertà del moderno vivere e converſare, negli ordini più minuti delle perſone, non ſiete voi maltrattate? Il peggio però a dì noſtri ſi è, che creſciuta eſſendo l' impudenza de' *vizj*, nè più mirandoſi col giuſto orrore, ciò che certamente ne' ſcorſi ſecoli appena appena ardivaſi nominare, poco ci manca, che non ſi battezzi per lecito ed innocente, ciò che più non è raro: *conſenſere jura peccatis* (dir or or lo potremo con Cipriano) *& capit eſſe licitum, quod publicum eſt*. Era un tempo l' Africa ſola madre de' moſtri, perchè là ſolo ſulle ſponde de' fiumi, raunandoſi promiſcuamente di varie ſpecie le fiere, ſi concepivan que' parti sì portentoſi. Se temer omai ſi poſſano colla modernamente introdotta libertà di trattare ſimiglianti fenomeni voi lo vedete. Ma ſe in ogni tempo, e in ogni regione contro le licenze di ſimil fatta tremendi ſi videro fulminati dal Cielo i gaſtighi: come fia, che aſpettar non ſi deggia dove è pari la colpa pari il gaſtigho? Deh voi almeno Aſcoltatori amatiſſimi ſe bramate eſſer ſalvi, rapir non vi laſciate dalla corrente. Se invitati ſiete a converſazioni pericoloſe, a licenzioſi teatri, a treſche indecenti rifiutate con criſtiano coraggio ogn' invito. Se libertà di parole o di tratto in chi da voi dipende o con voi tratta, ſcorgete, opponetevi con ſanta audacia all'abuſo: vietate nelle voſtre caſe l'ingreſſo a chi ci reca infezione. Raffrenate, o mariti, la vanità, e la licenza delle voſtre mogli. Fatevi, o donne, portar dagli uomini quel riſpetto, che alla voſtra oneſtà ſi richiede. Cuſtodite, o genitori, geloſamente il depoſito, che Dio v'ha dato de' figliuoli, e delle figliuole. Strillerà il mondo iniquo contro la ſanta voſtra condotta: vi motteggieranno gli amatori del ſecolo per queſto voſtro contegno: vi inquieteranno i miniſtri di Satana, perchè vivere voi non volere alla moda. Ma coſtanza, Uditori amatiſſimi, forza, coraggio; giacchè ſiccome lo accomodarſi alla condotta del mondo, ed averne da lui approvazione, è il più chiaro ſegno, giuſta il dir di Girolamo, d'eſſere del numero de' preſcriti: così lo ſcoſtarſi dalla corrutella comune, ed incontrar per tal fine l' abborrimento del mondo, è, giuſta il dir del Vangelo, un de' più chiari ſegnali d' eſſere del drappello feliciſſimo degli eletti.

PREDICA XX.

NEL GIOVEDI' DOPO LA III. DOM. DI QUARESIMA.

DELL' ACCECAMENTO.

In peccatis natus es totus, et doces nos? Joan. 9.

SE mai annunziare dovendo da queſto luogo qua'che verità terribile del Vange-

lo, neceſſaria coſa ho ſtimato preparare gli ſpiriti deboli, e colla ſperanza del vantaggio, che ne trarrebbero incoraggirli a preſtarmi benigno aſcolto; egli è queſto il giorno o Signori, in cui nel maggior uopo io mi trovo di tale eſordio. Dirò dunque a voi, Aſcoltatori amatiſſimi ciò che al ſuo popolo di Bizanſo S. Gio: Griſoſtomo: ſaper io già beniſſimo, che ſpiacente a molte anime delicate e molli ſembrerà l'argomento, che ho diviſato trattarvi: (1) *non ſum neſcius moleſta hæc verba multis videre*: ma che pro per voi, e per me, ſe a non altro badando, che a dar luſinghe al cuore con verità conſolanti, e con periodi armonioſi divertimento all'orecchio, cader io vi laſciaſſi nel precipizio per ſoverchio timore di non turbarvi con iſcuoprirvelo. *Quid lucrabor* (proſegue il Santo) *ſi lætitiam vobis afferam verbis, & reipſa mœrorem præparavero: ſi delicatiſſimum aurium ſenſum demulceam, & animas in pœnas detrudam?* Si apra dunque coll'apparato tutto del ſuo terrore l'orrenda ſcena ſu cui la più funeſta tragedia ſi rappreſenti, che veder unqua mai poſſaſi ſovra la terra, acciocchè dall'altrui ſciagura ſalutevolmente commoſi, iſcanſar ne poſſiate la ſomiglianza; *quare neceſſe eſt mœrorem hic inferre, ne ibi atrociter puniamur*. Il ſoggetto di tale azione non favoloſo, ma pur troppo verace, egli è l'inferno in terra; o ſia un viatore reſo previamente ſomigliante ai dannati, e nel peccato che nutre, e nel gaſtigo che ne riporta: Ma dove credete, ch'io correr deggia a rinvenire tal miſerabile? tra i Turchi per avventura, tra gli Sciſmatici, tra i Novatori? Io moſtrare lo voglio nel grembo della Cattolica Chieſa; in queſta ſteſſa Città, e forſe (ah nol permetta il Cielo!) in queſta medeſima Chieſa: e queſto infelice (udite mirabil coſa) egli è appunto quel deſſo, che o meno ſi conoſce per tale, o meno ſi cura di eſſerlo. Queſti è un cieco rappreſentatomi non già nel non veggente riſanato da Criſto; ma bensì in que' Giudei, che Criſto conoſcere non volendo pur ſi ſtimavan veggenti, quand'eran ciechi: *in peccatis &c.* Io dico, che in un Criſtiano ſpiritualmente cieco l'immagine vi farò veder d'un dannato, e primamente nel ſuo peccato ſomigliante alle tenebre, e all'oſtinazione inflеſſibile di que' preſcriti; ſecondariamente nel ſuo gaſtigo ſomigliante all'abbandono, onde Dio ſi è allontanato e naſcoſto per ſempre da' riprovati. In corto dire, rappreſenterovvi l'accecamento ſpirituale del peccatore, cominciato da lui, compito da Dio: dal peccatore cominciaſi con un eccеſſo di malvagità, con cui volontariamente ſi accieca per non vedere più Dio: da Dio ſi compie con rigor di puro gaſtigo, con cui giuſtamente ſi aſconde per non eſſer più veduto dal peccatore. Le parti ſon queſte della terribil Tragedia, il di cui ſcioglimento ferale è ordinariamente il precipizio dell'infelice accecato dalle ſue tenebre, e dal preſente abbandono all'eterna notte, e diſperazione de' dannati. Io non farò che rappreſentarvi una ſcena, che pur troppo ogni giorno in ogni angolo ci viene aperta: piaccia a Dio, che con frutto. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Sia pur luminoſo il Sole, e ſfavillanti ſparga per ogni intorno i ſuoi raggj; egli è però certo o Signori, che qualora fangoſa palude ſpigne all'alto le nebbie de' ſuoi feccioſi vapori, e l'aere tutto ne ingombra, reſtano offuſcati in guiſa i chiarori di quel bell'aſtro, ed oſcurata la terra, che poco appena diſtinguеſi da buja notte. Sole interno dell'uomo è l'intelletto, che coi ſplendori di ſua ragione, e molto più con que' della Fede, e della grazia, il ben dal male gli fa diſcernere, le vie di Dio gli diſcuopre, ed i ſentieri de' divini comandamenti, dal torto calle gli fa diſtinguere di perdizione. Finchè chiari e puri ſfavillano queſti raggj, o non cade l'uomo, o ſe cade, preſto ancora col lor favore tialzaſi; ma ſe dalla concupiſcenza sfrenata contro di loro le eſalazioni ſollevanſi de' replicati ſuoi ſfoghi, reſta queſto lume in modo offuſcato, che non altro nell'uomo rimane, che nera notte d'ignoranza e d'errore, in cui dal tor-

(1) *Hom. 57. in Matth.*

to il retto non discernendo gli è quasi irreparabile il precipizio: (1) *exhalabantur* (così per esperienza S. Agostino) *nebulæ de limosa concupiscentia carnis, & obscurabant cor meum, ut non discerneretur serenitas dilectionis a caligine libidinis.*

Come in pratica una tal notte nell'uomo si formi; uditemi attentamente, che ve lo pongo sotto degli occhj. Pecca le prime fiate l'uomo, e alla passione dà sfogo: ma ecco, che appena ha stesa la man tremante al frutto vietato e l'ha accostato alle labbra, ecco rivolta contro di lui la coscienza (la quale altro non è che l'intelletto fornito de' veri lumi del retto e dell'onesto) che scuoprendo l'enormità del fallo, la giustizia del Nume offeso, un inferno aperto, una morte imminente, un Ciel perduto per uno sfogo da nulla; riempie l'anima tutta d'inquietezza, di terror, di vergogna, e provare le fa un rimorso molto più acerbo di quel che dolce riuscito fiale il guastato indegno compiacimento. Grazia ella è questa singolare di Dio, con cui chiama il peccatore a ravvedimento: Ma che? adescata di bel nuovo la volontà dalle lusinghe del reo piacer, ed infiammata d'un folle amore non solo vince la resistenza dell'intelletto, che co' suoi lumi la svergogna e la sferza, ma con segreto incanto lo debella, lo accieca, e lo riduce a stato, che in vece di resisterle, e d'inquietarla, o tace ignorante, o errante scusa ed approva i di lei più indegni trasporti.

Miratene, dice Agostino, un'immagine nel Paradiso terrestre. Sedotta Eva dalla suggestion del serpente, mangia il frutto vietato; ma nell'ubbidienza di Adamo vede un'aperta condanna del suo fallire; che fa ella dunque per toglierſi ogni rimorso? presenta con mille vezzi il pomo allo Sposo, se ne mostra essa invaghita, anzi vogliosa al sommo, che egli pur lo assapori. Adamo non già ingannato da qualche fallace discorso, ma per segreta forza di amore per non contristare colla ripulsa la cara metà di se stesso tace, acconsente, e col consenso fatale approva della sua donna la delinquenza: (2) *seducta mulier* (il S. Padre) *manducavit, & Adæ dedit, ut simul ederent: noluit eam contristare, quam credebat posse sine suo solatio contabescere.*

Lo stesso tutto dì tra la volontà o l'intelletto addiviene, che straniſſimi sono ed amantiſſimi sposi: *in hoc quod etiam in homine uno geritur, occulto quodam secretoque conjugio.* Arde invescata dall'amore delle terrene cose la volontà; ed ecco che all'intelletto principiano a non sembrare sì orride e irragionevoli le compiacenze della sua sposa, e però o con indifferenza le dissimula, o con istudiate ragioni le scusa: *noluit eam contristare, quam credebat posse sine suo solatio contabescere.* Desideroso quel tale di avvantaggiar sue sortune, entra nel maneggio di roba altrui, mercanteggia, fa prestanze, litigia, compera, rivende, e in mille altri somiglianti affari s'impegna. Se l'intelletto o co' suoi lumi, o con que' di dotto Teologo, entrar volesse a discutere la qualità di tanti contratti e guadagni, di tanti giri e rigiri; troverebbe forse e usure, monopolj, e oppressioni, e frodi; e però non solo interromper dovrebbe quel corso ingiusto di sue fortune; ma restituire gli acquisti malfatti da tanti anni, e in conseguenza stringer lo stato della famiglia, e mutar per fin condizione. Figuratevi a tale progetto la volontà, al ben presente attaccata? ne paventa, e ne freme; epperò riaccendendo le ardenti voglie, o l'intelletto distrae, perchè non entri mai più in tal disamina, o lo rapisce a giustificar con istorie massime erronee le sue condotte. Ed egli: egli per non contristare le sue delizie ubbidisce, *noluit eam &c.* ed eccovi un negoziante accecato. Quell' Ecclesiastico giunto si trova a quel posto, cui da tanti anni aspirava, e ne gode il lustro, e ne consuma i preventi, se discuter volesse quale stata sia per lui a quel ministero tremendo la vocazione, troverebbe forse non altro che o l'interesse, o il fasto; se cercate come ei v'è giunto, incontrerebbe forse sentore di simonia; se disaminare come impiega le rendite dell' Altare, troverebbe forse in usi profani, e vietati; se considerar la sua vita, il suo vestito, il

(1) *L. 2. Conf. c. 2.* (2) *Lib. 11. de Gen. ad l. c. 59.*

ſuo tratto, o poco o nulla diverſo lo ſcorgerebbe da quello de' ſecolari; ma di tali ſcoperte chi non lo ſa quanto ſturberebbero quel dolce *hæc nobis Deus otia fecit*, che ei gode all'ombra del Tabernacolo? la volontà diſtrae da sì nojoſe ricerche l'intelletto, ei la ubbidiſce; e colla teologia di qualche rilaſſato Caſiſta ſi accheta, *noluit eam &c.* ed eccovi un Miniſtro del Santuario accecato. Quella donna criſtiana nutre un'ambizione deteſtabile di avere adoratori, che la ſervano, e la regalino, ad onta del ſolo Nume del Cielo, e di colui, cui giurò fedeltà ſu la terra: a queſto fine non v'ha artificio, che non adoperi, non c'è moda per libera cui non adotti onde far iſpiccar la ſua merce: ſciolta nel tratto, tenera nelle eſpreſſioni; vezzi, ſguardi, parole, teſtimonianze d'affetto; tutte legna onde alimenta il reo fuoco d'un uom mondano. S'eſſa entraſſe un poco in ſe ſteſſa, ſcorgerebbe in ciò una condotta, non da donna criſtiana, ma da colomba ſedotta fatta zimbello dell'inimico, onde trar nella ragna gl'incanti. Ma che? tal penſiero amareggierebbe le ſue dolcezze, e dal bel mondo allontanandola, e di culto, e di offerte la privarebbe: l'intelletto per non contriſtar le ſue voglie battezza tutto per femminil leggerezza, nè più ci penſa: *noluit eam &c.* Ed eccovi una donna vana accecata.

Ma a che noverar tutte minutamente? Quel giovane perduto nelle laſcivie, quell'artigiano immerſo nelle ubbriachezze, quel Cauſidico aſſuefatto alle frodi, quel nobile avvezzo alle prepotenze; ſenton tutti da prima le grida della ſinderiſi rinfacciante loro tai falli, ma tutti ancora procurano con errori, ed inganni di pur quietarla. Che ſe ciò lor non rieſce almen procurano d'isfuggirne l'inſoffribile ſindacato: temon per tanto trovarſi diſoccupati e ſoli, perchè non profitti la coſcienza dell'occaſione, e non ponga loro ſotto degli occhi ſe ſteſſi, di cui non hanno ſpettacolo più ſpaventoſo. Queſto lume, che fa loro conoſcere il vero ſtato, in cui ſono, quanto vantaggioſo ſarebbe, altrettanto è inſoffribile a' ſcellerati; onde ad ogni poſſa lo fugono. E però come Saulle da uno ſpirito perturbatore agitato, quando ne temeva gli aſſalti cercava toſto ſuonatore perito, che col taſteggiare la cetra dalla nojoſa oppreſſione dell'invaſore lo diſtraeſſe: così coſtoro paſſano da' divertimenti a' tripudj, da ciarle a' paſſeggi, da' giuochi a' teatri, da converſazioni a' caſini; per divertirſi dicon eſſi (veriſſimo!) ma per divertirſi non già dalle occupazioni, ed affari, ma da quello ſpirito interno di ſindicato, che trovandoli ſoli farebbe render lor conto dei lor diſordini, e con tali incanti diſtrarre la mente dall'inſoffribile meditazion di ſe ſteſſi, e da quelle tetre, che quinci ne naſcono, malinconie: *ut quando arripuerit te Spiritus Domini malus, pſallat manu ſua, & levius feras.* E tanto in fatti a lor gran danno ottengono; o giuſtificando l'intelletto per le voglie ardenti della cara compagna i traſporti, o eſtinti rimanendone i rimorſi tutti ed i lumi che più la ſturbino, *noluit intelligere, ut bene ageret.* Ed ecco tutti coſtoro alla perfine accecati. Or che vi ſembra Udit. di tale ſtato? chi mai creduto avrebbe, dover tanto impegnarſi l'uomo per iſchiantarſi gli occhi di fronte, per fabbricarſi i ſuoi lacci, onde cader ſenza riparo nel precipizio.

Oſſervatene in fatti a norma di queſta eſpreſſione una figura viviſſima nell'empio Geroboamo. Giunto queſto malvagio politico all'empio eccеſſo d'introdurre l'idolatria in Iſraello fa alzar in Betel l'Altare, e ſopra d'eſſo vi colloca il Vitel d'oro: mentre nel dì ſtabilito ſtava egli in atto di celebrar la ſuperſtizioſa dedicazione; ecco fattoſi ſtrada tra la calca del popolo ſpettatore entra un Profeta; e impoſto a tutti ſilenzio alza la ſua voce, e la rivolge (a chi penſate? al Re? ah no, che cuore avea troppo duro per aſcoltarlo) la volge all'Altare ſteſſo di pietra, e Altare, Altare, gli dice, tempo verrà, in cui quegli ſteſſi Sacerdoti, profani, che ſovra di te ora abbruciano incenſi, ſovra di te appunto ſaran ſvenati: ſegno della verità del mio dire ſia, che tu toſto o altare ti ſpezzi da ſommo ad imo: ed ecco nello ſtante medeſimo il duro ſaſſo ſi ſquarcia. Chi ammollito e compunto non crederebbe a tal fatto Geroboamo? Ma

che mai dico o Signori? anzi esacerbato ed offeso per le libere voci dell'uom di Dio, stende alle guardie la destra, perchè sia tosto tenuto, onde trarne poscia vendetta. Ma che? ecco nel punto medesimo per divino gastigo la stessa destra gli si dissecca ed indura, sicchè non è più valevole a ritirarla. Percosso da questo colpo il Regnante al Profetta si volge, e gli ordina di pregare il suo Dio, che la destra perduta pur gli ridoni. Acconsente il Profeta, e al Ciel sue preci porgendo, ecco a lui ottenuta con novello miracolo la salute. Siechè eccovi tre prodigj di onnipotenza operati in pochi momenti sugli occhi, anzi nella Persona medesima del Re indurato: altare infranto, destra inaridita, destra sanata e tutti e tre ordinati a farlo pur ravvedere. E Geroboamo? Geroboamo li mira, Geroboamo li sperimenta, e'l risultato si è, sapete cosa? invitar seco a pranzo il Profeta per veder di renderlo più compiacente nelle sue massime, e perseverar egli poscia ostinato nel suo mal fare: *non est reversus* (il S. Testo) *Jeroboam de via sua pessima, sed ei contrario fecit de novissimis populi Sacerdotes excelsorum* con quel, che siegue. Or che ne dite, o Sigg., di cuor sì duro? ma questo è quel cuore, vedete, che si forma sotto le tenebre d'un intelletto accecato. Questo è quel cuore (dice Bernardo, se ne volete in poche voci la descrizione) che non ha in orrore se stesso, perchè nè meno si sente: cuore, che non si piega a preghiere, che non cede a minaccie, ingrato ai benefizj, indurato a' flagelli, infedel ne' consigli; nelle imprese brutale: dimentico del passato, sprezzator del presente, non curante dell'avvenire; e per dir tutto in un fiato, questo è quel cuore, che nè si cura degli uomini, nè teme Dio: *Quid ergo cor durum? ipsum quod nec compunctione scinditur, nec pietate mollitur ... minis non cedit, flagellis duratur .. ad consilia infidum, ad turpia inverecundum ... præteritorum obliviscens, præsentia negligens, futura non providens: & ut brevi cuncta horribilis mali mala complectar; ipsum est quod nec Deum timet, nec homines reveretur.* Che ve ne sembra, ripiglia il Santo, di questo cuore, inorridite, tremate? no? dunque sapete qual è il cuor duro? uditelo ancor più in breve, egli è quello, quel desso appunto, che avete in seno: *ne pergas quærere, quid sit cor durum; si non expavisti, tuum hoc est...*

E pure e pure sospendete ancora i terrori, e sappiate che il fin quì detto di questo mostro è un nulla. Sentitemi ora, e tremate. Ch'ei si abbandoni ad ogni iniquità, è un gran male; ch'ei disprezzi il rimedio, è mal peggiore: ma il massimo di tutti i mali sapete qual'è? ch' egli riducesi a stato tale, in cui moralmente parlando non può più abbracciar il rimedio, e abbandonare la colpa, ma è quasi necessitato ad essere scellerato, senza poter correggersi od emendarsi. Asserzione terribile, ma non men vera. E non vi rimembra Udit. l'oracolo di Geremia, che siccome è impossibile, che l'Etiope imbianchi la nera pelle, e che il Pardo quelle macchie deponga, di cui va tinto; così (colla proporzione dovuta) impossibile fia o a parlar più preciso, malagevole al sommo, che dal mal fare si attenga, chi nel mal fare è indurato: *si potest Æthyops mutare pellem suam, & Pardus varietates suas: & vos poteritis bene facere cum didiceritis malum.* E se ciò d'ogni abito peccaminoso si avvera, quanto più non dovrà verificarsi di quelli che col favor delle tenebre d'una mente accecata han gittate le lor radici in un cuore, non già di carne, ma di durissimo sasso?

Perchè accecato dunque pecca il peccatore, senza nè più accorgersi, nè più riflettere di peccare; perchè indurato pecca il peccatore (quasi direi per legge di macchina) cioè per una forza resa tanto predominante, quanto si è quella, con cui fa l'altre azioni puramente fisiche, e naturali: *Ex voluntate perversa* (è la sentenza già celebre di Agostino) *facta est libido, & dum servitur libidini facta est consuetudo; & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* Chiedetelo a quell' infracidito lascivio, non può incontrar un volto avvenente, che non lo brami, non può aver pensiero nefando, cui non consenta, non sa fare un discorso, che con oscenità, nol de-

turpi. Se'l conſigliate ad abbandonar quella pratica, francamente riſponde, che non lo può; ſe lo ſgridate, perchè è sì liberrino di bocca, ei ſi ſcuſa col dire, che non s'accorge. Egli è portato alle conſuete diſoneſtà, come rapiti ſono alla mandra il poledro, e il giovenco: ei ſi rivolge in ogni genere di laidezze con una ſpecie d'iſtinto acquiſito, per così eſprimermi, ſimile a quel narlo, onde gli animali immondi nelle pozzanghere rivolgonſi, e nelle fogne: *ſus lota in voluptabro luti*. Pecca dunque coſtui più da bruto per malvagità moralmente neceſſaria; che da uomo ragionevole per deliberazione interamente aſſoluta: e pur udite ſtupenda coſa, ſiccome codeſta ſua neceſſità di mal fare eſſendo veementiſſima nella ſua forza, moralmente parlando, non gli laſcia luogo all'emenda; così eſſendo volontaria nella ſua cauſa, non lo ſcuſa punto da colpa: *ut nec neceſſitas* (S. Bern.) *cum voluntaria ſit excuſare valeat voluntatem, nec voluntas cum ſit illecta excludere neceſſitatem*. Più pecca queſto infelice ſenza eſſere molte volte tentato, ſenza eſſere allettato dalla qualità dell'oggetto, ſenza utile, ſenza piacere, per pura malvagità, volontariamente reſaſi naturale: *ſine pruritu concupiſcentiæ* (il S. Abate) *ſine impetu deſiderii, ſola conſuetudine trahitur ad illicita*. Più ancora: pecca (ſegue Agoſt.) con poſitivo rammarico non trovando più nel peccato, che diſguſti, che male; e pure pecca: *vides quam male facies, quam deteſtabiliter, quam infeliciter, & tamen facies*. Così pecca quel giuocatore, che più nel giuoco non trova, che perdite e diſperazione, e pur giuoca. Così pecca quel concubinario, che non trova più nell'amica, che ſtomachezze, e diſprezzi, e pur l'ama: così pecca quel marito, che nel condiſcendere alla vanità della moglie manda in rovina la caſa e pur condiſcende: *vides quam male &c.* Peccano dunque coſtoro (ma io non trovo idee, o immagini ſulla terra, con cui più la ſtrana malvagità rappreſentarvi del lor peccato) peccano per una ſpecie di diſperazione di volontà, (già da principio vel diſſi) ſimile a quella, onde peccano giù nell'inferno i Demonj, i quali volontariamente accecati ed impegnati una volta nel diſordinato amor di ſe ſteſſi, quantunque gemano inceſſantemente ſotto i colpi tremendi d'una mano vendicatrice, pure lo ſono, e continuar vogliono ad eſſere ſcellerati: *Vides quam male &c.*

So che ſon coſtoro nel termine, e però non più in tempo di cangiamento, o di emenda: là dove il peccator fin che vive ſempre in iſtato trovaſi di convertirſi: ma queſto è appunto uno de' tre portenti terribili, che io ſcorgo in un peccatore accecato, qualora è giunto agli eſtremi. Udite. Ei non trova più che rammarico nel peccato, e pure ancora ei l'ama perdutamente: ecco il primo: Egli pecca molte fiate ſenza avvertenza, e con una ſpecie di morale neceſſità: e pur ſecondo tutti i Teologi, e S. Tommaſo alla reſta, il ſuo peccato è più volontario di quello d'altri, è più degli altri colpevole: ecco il ſecondo. Egli finalmente ſe vuole può convertirſi perchè viatore: e pur è reſo sì pervicace nel male quanto i dannati: ecco il terzo: e per tutti raccoglierli ſotto uno ſguardo, ecco, dice Bernardo, il porrento miſerabile di queſt'anima moſtruoſa: eſſa è libera, eſſa è ſchiava: eſſa è libera perchè in iſtato di eleggere, d'emendarſi: eſſa è ſchiava perchè ſtretta da una morale neceſſità di peccare: (1) *miro quodammodo & ancilla tenetur, & libera; ancilla propter neceſſitatem, libera propter voluntatem*. Perchè è libera eſſa è rea di ſue colpe; perchè rea eſſa è ſchiava di ſue contratte catene; dunque (udite prodigio ſtupendo) eſſa è ſchiava, perchè eſſa appunto è libera, giacchè colla ſua libertà, quella durezza e neceſſità di peccar ſi è formata che l'incatena: *& quod magis mirum, magiſque miſerum eſt; eo rea, quo libera; eoque ancilla, quo rea, ac per hoc ancilla, quia libera*. Oh moſtruoſità ſpavenroſa, oh anima ſciaurata, oh ſtato il più lagrimevole, che dar ſi poſſa! e non vel diſſi Udit., che moſtrato vi avrei ſta mane l'inferno in terra? e pure a queſto ſtato ſi giugne non già per qualche ſtraordinaria ſcelleratezza; non per qualche sbalzo inconcepibile di paſſione, ma

(1) *Serm. 81. in Cant.*

per quella ſtrada medeſima ſu cui vi trovate preſentemente voi; voi dico, i quali avendo il peccato nel cuore, non procurate ben toſto di cancellarlo: il peccato, che nel cuore riſtagna manda alla mente oſcurità che l'acceca, dall'oſcurità della mente deriva toſto l'induramento del cuore, dall'induramento del cuore naſce la neceſſità di peccare; da queſta paſſai alla diſperazione di volontà, e colla volontà diſperata già ſi ſta ſull'ultimo filo del precipizio: *Actus peccandi* (S. Bern.) *crebro iteratus conſuetudinem parit: conſuetudo quaſi agendi neceſſitatem; neceſſitas impoſſibilitatem, impoſſibilitas deſperationem: deſperatio damnationem*. E non temete peccatori amatiſſimi, e non tremate?

So che Dio onnipotente colla forza vincitrice della ſua grazia può diſſipare le tenebre, ammollir le durezze, e ſpezzar le catene di queſta mente: ma ſo pur anche, che Dio giuſtiſſimo con un gaſtigo non men tremendo, che retto, ſuol compiere l'accecamento del peccatore, e anzichè diſſipar queſte tenebre, laſciarle ſempre venir più folte: il che ſiccome effetto terribile della eterna riprovazione dell'empio, così è il funeſto preludio della ſua imminente condanna. Ed eccoci al ſecondo punto dell'argomento.

In fatti, e che veduto abbiamo fin ora Sig. miei? Un'uomo, che non ſolo ha ſciaſquato innumerabili grazie, ma ha fatto tutti gli ſforzi per non riceverne, per non veder più i lumi di Dio; per non udirne le voci, per non riconoſcerne i benefizj, per non temerne i gaſtighi. Un'uomo, che ha detto a Dio, andate lungi da me, ch'io non mi curo di voi, nè della ſcienza di voſtre vie: un'uomo in ſomma, che non ſolo ha voluto eſſere ſcellerato, e nemico giurato del Cielo, ma ha fatto tutti gli ſforzi per eſſerlo tranquillamente, coſtantemente, e quaſi diſſi per una ſeconda natura. Queſta è l'idea d'un'uomo, che ſi lavora ſuo accecamento. Or qual maraviglia, Sigg. miei, che l'infinito, l'eterno non meno giuſto, che buono dopo tante miſericordie gittate al vento, ſi allontani in fine da chi ſi è allontanato da lui, e dopo applicati indarno tanti rimedj abbandoni quella infame Babelle, che per ſola ſua pervicaccia non vuol guarire? Così a dir vero di voler fare proteſtaſi l'Altiſſimo nelle Scritture. Se voi, dice ei nel Levitico, marciérete per una ſtrada, per cui vi allontaniate da me, ed io anderò per altra via, con cui anderò lungi da voi: (1) *ſi ambulaveritis ex adverſo mihi: ego quoque contra vos adverſus incedam*. Gaſtigo orrendo, onde compie Iddio la cecità e induramento del peccatore, come tante volte replicato ci viene nelle ſteſſe ſcritture con quelle parole tremende, che Dio accieca, che Dio indura, che Dio abbandona il peccatore alle voglie del ſuo appetito: così egli fece con Faraone, di cui ſi legge nell'Eſodo: *indurabo cor ejus, & non dimittet populum*: così egli fece coi Gentili ſuperbi, di cui dice S. Paolo: *tradidit illos in deſiderio cordis eorum*: così ſuol fare coi peccatori, di cui leggiam nello ſteſſo: *ergo cujus vult miſeretur, & quem vult indurat*.

Tolga però il Cielo dalle menti voſtre, o Signori, il concepire in virtù di queſte eſpreſſioni, che Dio fulminando tali gaſtighi venga a farſi in qualche guiſa partecipe del peccato, come con inaudita empietà ardì beſtemmiare Calvino. Due coſe, dice l'Angelo delle Scuole, diſtinguer deonſi nella cecità, e induramento ſpirituale: la prima è una pervicace avverſione dell'animo dal divin lume, e un attacco oſtinato all'iniquità: (2) *motus animi humani inhærentis malo, & averſi a Divino lumine*. E queſto eſſendo peccato Dio nol cagiona, ma bensì il peccatore malvagio con ſua malizia, l'altra è una ſottrazione di grazia; onde ſuppoſta l'oſtinazione dell'uomo, non ſi illumina la di lui mente per conoſcere il retto, nè 'l di lui cuore ſi ammolliſce per abbracciare l'oneſto: *ſubtractio gratiæ, ex qua ſequitur quod mens divinitus non illuminetur ad recte videndum: & cor non emmolliatur ad recte vivendum*. E queſta eſſendo pena della malvagità precedente, viene da Dio, il quale priva giuſtamente della ſua grazia l'uomo, che con tanta pervicacia l'ha rifiutata. In una parola l'uomo s'accieca chiudendo gli occhi alla grazia, Dio lo accieca ritirando la gra-

(1) *Lev.* 26. (2) 1. 2. q. 79. a. 3.

zia, ch'egli non cura: quello è peccato: questo è gastigo: (1) *unde non dicitur* (conchiude l'Angelico) *Deus indurare quasi immittendo malitiam, sed non apponendo gratiam.*

Vediamone ora, ma brevemente di sì tremendo gastigo l'esecuzione. Procede questa con metodo direttamente opposto a quella via di misericordia da Dio fin allora tenuta indarno col peccatore per convertirlo. Osservate. Cominciò Iddio a batterlo colle grazie esteriori, esortazioni di amici, esempj di buoni, avvenimenti funesti sotto suoi occhj caduti, onde dal letargo iscuoterlo ed eccitarlo: il peccatore disprezzò tutto questo per accecarsi; e Dio tutto questo gli toglie per gastigarlo: *noluit benedictionem, & elongabitur ab eo*: anzi permette tutto opposto gl'accada per più punirlo: *voluit maledictionem, & veniet ei*. Amici, che in vece di ammonirlo lo adulano, compagni, che invece di edificarlo lo scandalizzano; occasioni che lo sollecitano; incontri che sempre lo stuzzicano a divenire peggiore: Ed egli allora, dice Agostino, non solo senza ribrezzo, ma con diletto e corre, e vola per le strade d'iniquità: (2) *delectat ea facere, in quibus non solum non metuitur reprehensor, sed & laudator auditur*. Avanti. Aveva Iddio dato mano a' flagelli di disgrazie, di infermità, di sciagure, onde attraversargli il corso di due scelleraggini, e far che alla fine si ravvedesse: egli intrepido ha superato ogni barriera: e Dio sdegnato ogni barriera ha levata: *exacerbavit Dominum peccator: secundum multitudinem iræ suæ non quæret*. Lascia, che gli vada tutto a seconda, che opprima i deboli con felicità, che impieghi le trufferie con successo, che ottenga suoi sfoghi senza contraddizione, che tripudj, che gioisca, che trionfi nel suo mal fare. Il cieco mondo lo invidia come felice, egli si applaude come nell'iniquità fortunato: e Dio lo mira come vittima sciagurata, che si ingrassa, e si corona pel sacrifizio eterno della sua colera: (3) *congrega eos, quasi gregem ad victimam: sanctifica eos in die occisionis*.

Uno dei più segnalati favori fatto da Dio ad Acabbo per convertirlo fu quel di dargli un vero Profeta qual fu Michea, col di cui sano consiglio e libere esortazioni potesse riconoscere suoi doveri, e sul retto calle condursi della salute. Sdegnò il Principe libertino come rigorose le decisioni dell'uom di Dio, anzi passò per fin ad odiarlo; (4) *ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. Quinci cercò altri Profeti di dottrina più compiacenti, che rispondessero a genio de' suoi voleri. E Dio? e Dio altamente offeso permise, che ne trovasse non uno, ma quattrocento, sulle cui labbra parlando lo spirito di menzogna egli restasse sedotto: *ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum*. Ed eccovi l'altra foggia tremenda, onde Dio l'accecamento compie del peccatore; trovò quel Mercadante, quel Nobile, quella Dama, il buon Michea, cioè quel Confessore dotto, e zelante, che disapprovava come usurai que' contratti, come illecite quelle tresche promiscue, come dannate quelle nudità e quelle mode. Desiderosi essi di vivere a lor capriccio abbandonarono il buon Profeta qual rigorista: *odi eum quia &c.* cercaron a bella posta altri Dottori, che dicessero lor cose dolci; e Dio permise, che li trovassero, e che sotto la condotta di questi ciechi o di petto sacerdotale o di sana Dottrina mancanti diventassero essi sempre più ciechi: tenendo per la condiscendenza di questi come permesse quelle licenze, frodi, condotte, che la pura moral del Vangelo disapprova e condanna. Più ciechi: portando sempre a piè di questi indulgenti ministri le medesime gravi colpe senza ravvedimento, ed ottenendo sempre dagli stessi senza difficoltà una ordinariamente invalida assoluzione. Più ciechi: mantenendo sotto la scorta di queste guide fallaci le stesse conversazioni, vanità, mollezza, libertinaggio, senza orrore veruno, perchè affidati alla assoluzion del Teologo accomodante; e così giugnendo al fin dell'anno, e della vita non meno carichi di peccati

(1) *Loc. 3. in c. 9. ad Rom.* (2) *In Psal. 9.* (3) *Jerem. 8.* (4) *3. Reg. 22.*

del ſecolo, che di ſacrilegj di Chieſa: ed ecco in tal foggia queſto loro accecamento nato dal ſeguire queſti falſi Profeti, e dalla parte loro nuovo peccato, perchè accecamento voluto, e vincibile; e dalla parte di Dio pena giuſtiſſima di quel peccato con cui cercaronli: (1) *peccavit* (così di Acabbo S. Agoſtino) *falſis credendo Prophetis, & hæc ipſa erat pœna peccati*. Ed oh chi può miſurar la grandezza di tal gaſtigo, ſe giungono ad eſſere ſtromenti di dannazione quei, che come mezzi ſollemente ſi ſcelgono di ſalute? E pur non è ancor tutto.

Il più valevole mezzo, onde procurò Iddio chiamare il peccatore all' emenda era la grazia interna di lume, e di affetto, onde illuſtrava ſua mente, e batteva il ſuo cuore per ammollirlo: or ſiccome il peccatore ogni ſforzo adoprò per reſiſtervi, come agli Ebrei diſſe Stefano, *vos autem Spiritui Sancto ſemper reſiſtitis*: così l' ultimo e più tremendo gaſtigo, onde ſi compie ſuo acciecamento, è la ſottrazione appunto di queſta grazia interiore, intimata già preſſo Giobbe: (2) *auferetur ab impiis lux tua*. Ed oh chi mi da lume per diſcuoprirvi o Signori, l'orrenda notte, onde ſepolta giaceſi un' anima a tal partenza! Udite e tremate. Delle famoſe tenebre dell' Egitto ci aſſicuran le Sacre carte, che oppreſſero in guiſa tale quei popoli, che non ſolo non ſi vedevan l' un l' altro, ma che immobile reſtoſſi ogni uno nella ſituazione in cui era ſenza dar pur un paſſo per più cangiarla: *Nemo vidit fratrem ſuum, nec movit ſe de loco in quo erat*. Queſto in poche voci lo ſtato ſembrami, in cui rimane un' anima abbandonata da Dio: giace ella in quel letargo infelice, cui ſua malvagità l'ha condotta, ſenza dare più paſſo per liberarſene: *nec movit ſed de loco ſuo in quo erat*. Parlategli di Dio, ella non ode: additategli il Cielo, eſſa nol vede: avvertitela del ſuo pericolo, non intende: La ſperanza vacilla: il timor l' abbandona, la fede ſteſſa s'oſcura. Che ſe qualche paſſeggiero lampo di luce ſovrana le balena ſul volto, o l' improvviſo tuono di ſtrepitoſo accidente dal ſuo ſonno la ſcuote: ſimile, dice Agoſtino, è il ſuo ſcuotimento a quello di chi è in letargo, che alzatoſi per un tantino, torna toſto a cadere oppreſſo dalla gravezza del ſuo ſopore: *ſicut expergiſci volentium, qui tamen ſuperati ſoporis altitudine remerguntur*. Ma queſte immagini di letargo e d' inerzia ſono mancanti, onde lo ſtato eſprimere del peccatore abbandonato; eccovene una compita, che recata ci viene dal Re Profeta: Immaginatevi un uomo colto di notte buja ſovra ſcoſceſo dirupo ſovraſtante a profondiſſimo precipizio: il ſentiero ſu cui ſi avvia non ſolo è ſtrettiſſimo, ma ſdrucciolo in guiſa, che non può ſtampar orma, che non vacilli, ei non s'accorge dove ſi avanzi per l' oſcurità delle tenebre, che lo circondano, ma quel che è peggio ſi è, che ſente un nemico alle ſpalle, che l' inſeguiſce, e che a forza quaſi lo ſpigne per farlo dare nel precipizio: *via illorum* (ecco la compiuta immagine del Re Profeta) *via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini perſequens eos*. La cieca notte, che cigne il peccatore accecato ſono le tenebre di ſua mente: lo ſdrucciolo del cammino è la lubricità diſſoluta delle paſſioni che lo rapiſcono: il nemico che gli ſta a fianchi è l' Angelo degli Abiſſi, che vedendo queſto infelice abbandonato dal Cielo ne prende giuoco e traſtullo, e già lo mira per ſuo: *via illorum &c.* Oh notte, grida Agoſtino! oh ſdrucciolo! oh nemico! chi non temerà anche ſola ogni una di codeſte ſciagure? *tenebras ſolas quis non horreat? lubricum ſolum quis non caveat? in tenebris & lubrico ubi pedem figis?* e trovarſi cinto da tutte e tre in quella notte, ſu quello ſdrucciolo, da tal nemico. O ſtrada orrenda! *horrenda via! horrenda via!* ſtrada che all' inferno conduce, nemico che nell' abiſſo ſoſpigne; notte, che coll' eterna notte confina: (3) *a tenebris ſomniorum* (ſempre Agoſtino) *excipient eum tenebræ tormentorum*. E che volete di più, miei Signori, per vedere ſtamane l' inferno in terra: e per iſcorgere nel gaſtigo del peccator accecato l'

(1) *Cont. Jul. l. 5. c. 3.* (2) *C. 38.* (3) *In Pſ. 48.*

immagine del gastigo d'un peccator già perduto? Gli altri gastighi, onde Dio flagella gli uomini su la terra, effetti sono o di semplice misericordia, o di giustizia sì, però sempre congiunta a misericordia: questi si danno ai giusti per ripurgarli, quelli a' peccatori per convertirli: *nunc unusquisque hominum* (S. Agostino) *aut exercetur ad purgationem: aut admonetur ad conversionem*; ma nel gastigo dell'abbandono e accecamento del peccator ostinato luogo non ha la misericordia, egli è effetto di pura giustizia, giacchè non serve, che a prepararlo, e a condurlo (supposta sua pervicaccia) nel precipizio: *si contempserit vocationem & disciplinam Dei, excaecatur ad damnationem*. Dunque egli è un gastigo tutto da reprobo, e proprio più che della terra, di quell'abisso, dove alla sola giustizia implacabile rendono quelle vittime sciagurate il sagrifizio eterno del lor penare. Andate ora o libertini del secolo, applauditevi nelle vostre scelleratezze, poichè gastigo visibile non vi flagella: ah infelici! dice Agostino voi nol sapete, che la vostra stessa felicità che v'accieca è la vostra tremenda sciagura? *parvi sibi putat cum excaecatur, & servatur in ultimam opportunamque vindictam*. E voi, o giovani, abbandonatevi alle vostre disonestà; voi, o ricchi alla vostra avarizia; voi, o donne alle vostre follie: resistete in tanto a que' lumi onde Dio a penitenza v'invita, e dire come Sansone, che romperete poi a talento i vostri legami, che vi convertirete al Signore: *excutiam sicut antea feci*. Sappiate, che tempo v'ha in cui lo spirito di Dio coll'efficace sua grazia dal peccatore si parte per non tornarci mai più, come appunto partì già da Sansone senza ch'ei s'avvedesse, *nesciens quod recessisset ab eo Dominus*: Sappiate che tempo v'ha in cui quel fonte di misericordia si secca, nè più l'acqua imparte di conversione *erit tempus* (ricordatevi di queste parole tremende di S. Bernardo) *quando non erit locus; cum ille fons miserationis interminabili siccabitur siccitate*. E se a tale stato giugnete, che fia di voi? Voi allora convertir vi potrete, ma non vi convertirete in eterno. Voi allora potrete piagnere, ma non piagnerete giammai: voi allora potrete salvarvi, ma non vi salverete mai più: giacchè colla giustissima sottrazione di quegli ajuti, che voi ora sprezzate, compirà Iddio quell'accecamento funesto, che ora voi colla ostinatezza vostra vi lavorate, e che sarà il preludio infallibile della vostra eterna condanna: *Illa est pœna peccati justissima* (termino con Agostino) *ut amittat unusquisque illud, quo bene uti noluit: ut qui sciens recte non facit, amittat scire quod rectum est*. E non vi scuotete, e non tremate? ah se è così, ecco in voi una prova evidente di quanto fin'ora v'ho detto.

SECONDA PARTE.

La predica di questa mane ella è più atta ad ingerire disperazione, che a persuadere ravvedimento. E quale speranza (voi dite) potea più avervi nell'infelice Saule, allora che stretto essendo dai suoi nemici, abbandonato dai veri Profeti, che 'l consigliassero, udì dall'ombra di Samuello suscitata per opera della maga quelle voci tremende che il Signore era partito da lui: *quid interrogas me cum Dominus recesserit a te*: e che il dì vegnente sconfitto e vinto sarebbe disceso con esso seco tra morti: *cras tu & filii tui mecum eritis*. Ma non son queste (voi dite) le minaccie fatte sta mane ai peccatori accecati? che dunque altro agl'infelici rimane che abbandonarsi in braccio alla diffidenza? Ecco Udite lo stratagemma comune dell'inimico: porta egli sempre il peccatore estremi. Quando si tratta, dice il grande Agostino d'indurlo all'iniquità, se ritenuto lo vede e timoroso de' divini giudizj, ei gli fa coraggio con una sì eccedente fiducia della Divina misericordia, che non è già confidenza cristiana, ma persecuzione dannata. Quando all'incontro lo vede per qualche veemente tuono scuotersi dal suo letargo, apprendere l'infelicità del suo stato, e star per volgersi al Padre delle misericordie, allora toltagli ogni confidenza dal cuore, e postagli in vista l'enormità de' suoi falli, lo fa cader disperato: (1) *desperat ut pec-*

(1) *In Psal.* 144.

cet: ſperat ut peccet: utrumque metuendum, utrumque periculoſum. Væ a deſperatione! væ a perverſa ſpe!

Le verità tremende da me ſta mane annunziatevi, inſpirar bensì devono in chicchesſia quel ſalutevol timore, che lontani tengavi dal peccato, non già portarvi a quella diffidenza eccessiva, ch'è il più profondo abiſſo d'iniquità. In fatti udite s'io dico vero: a tre generi di perſone tutti ridur ſi poſſono que', che quivi mi aſcoltano benignamente. Alcuni ſono innocenti, altri ſon peccatori, ma non molto inoltrati nella ſtrada del vizio: altri forſe per lor ſciagura ſon peccatori di profeſſione, avanzati di molto, e fiſſi nella ſtrada d'iniquità. Se noi parliamo degli innocenti, queſti udito avendo l'infelicisſimo ſtato, a cui può giugner un uomo per lo peccato, proſteſi a terra alzar deono le mani al Cielo in iſpirito di umiltà verſo il Padre de' lumi, acciò ſi degni tenerli ſempre lontani da quel cammino, ſu cui chi una volta ci entra è ben più facile che giunga agli eſtremi di oſtinazione di quello ſia, che faccia a dietro ritorno col pentimento. Mirar deono queſti gl'infelici accecati con iſpirito di compaſſione aſſai maggiore di quello, onde rimiranſi que' miſerabili, che fatti ſchiavi de' Turchi gemono ſotto il peſo della più barbara ſervitù, e però apprendere ad altamente odiar il peccato, di cui tiranno non trovaſi più crudele. Queſto è il frutto, che trarre deono dalla Predica gl'innocenti. Quanto ai peccatori ancor timidi, e principianti queſti hanno udita la ſorte, che lor ſovraſta, ſe non cangian toſto cammino: la notte è vicina, il ſentier ſi fa ſdrucciolo, l'Angelo del Signore ſta per dare loro alle ſpalle: dunque all'aſilio corrano di penitenza ſe pur deſiano ſalute. Hanno ancor qualche lume *adhuc modicum lumen in vobis eſt*: non tardin dunque a ſervirſi di queſta ſcorta: *ambulate dum lucem habetis*: altrimenti ſi troveranno tra poco in quell'orrido accecamento, in cui nemen vedranno dove pongano il piè, ſugli orli camminando del precipizio: *qui ambulat in tenebris neſcit quo vadat*: Ma veniamo in fine ai peccatori accecati. Eſſi negar nol poſſo, ſono il più funeſto ſpettacolo, che vedere mai poſſaſi ſulla terra, ſchiavi infelici dei più ſfrenati appetiti, e reſi giuoco funeſto de' lor nemici. Vero veriſſimo. Dunque dovranno eſſi darſi per diſperati? Tolga il Cielo il penſarlo! Queſto sì che ſarebbe l'ultimo caſo, cui non varrebbe rimedio; come appunto fullo per l'infelice Saulle, *mortuus eſt Saul* (dice il Santo Teſto) *propter peccata ſua, eo quod prævaricatus ſit mandata Domini.* (non baſta), *nec ſperavit in Domino* (ecco l'ultimo eccesſo che lo predette); *propter quod interfecit eum, & tranſtulit regnum ejus*. Egli è di fede, Udit., che finchè l'uomo è viatore, egli è in iſtato ſempre di emenda; e che quantunque in ſe ſteſſa difficiliſſima, a Dio però non impoſſibile ſua converſione. Non avete voi di preſente la grazia per iſpezzar in effetto i voſtri legami, avrete però la grazia per alzar al Cielo le voſtre voci, e per dimandarne pietà. Queſte adoperate intanto con forza, e chiedetene al Dio delle miſericordie altra maggiore. Le verità che udiſte ſta mane, l'agitazione di ſpirito, che ora provate, il preſente timor, che vi ſtrigne, ſon tutte grazie, onde può principiarſi ſe voi vogliate il felice voſtro ravvedimento. Così accadde ad Agoſtino, così a Maddalena, così a Manaſſe, così al Ladron ſulla Croce. Furon miracoli queſti, non ve lo niego, ma pur al mondo ſi videro; perchè furon miracoli (dice Bernardo) non ci ſia chi preſuma: perchè al mondo ſi videro, non ci ſia chi diſperi.

Il fine del Tomo Prima.

A. 1824

Digitized by Google